Felsina pittrice, vite de' pittori bolognesi

Luigi Crespi, Carlo Cesare Malvasia, Marco Pagliarini

Seraphino Giovannini del. e sculp. in Roma

FELSINA PITTRICE
VITE
DE' PITTORI BOLOGNESI

FELSINA PITTRICE
VITE
DE' PITTORI BOLOGNESI
TOMO TERZO

ALLA MAESTÀ
DI
CARLO EMANUELE III.
RE DI SARDEGNA &c. &c.

IN ROMA MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

SACRA MAESTÀ

Molte ragguardevolissime considerazioni mi hanno spinto a fregiare col glorioso Nome di Vostra Maestà la presente Opera delle Vite de' Pittori

tori Bologneſi, la quale ſervir dee di ſupplemento alla ſtoria pubblicata già nell' anno 1678. dal canonico conte Carlo Ceſare Malvaſia col titolo di FELSINA PITTRICE. Reſta ancora altamente impreſſa negli animi di tutti la Reale Clemenza, con cui onorò la MAESTA' VOSTRA nell' anno 1742. queſta mia patria, nella quale laſciò tante illuſtri prove del ſuo affabile generoſo tratto, onde acquiſtoſſi con l' ammirazione, e con l' affetto anche un' eterna gratitudine per i pregevoli monumenti, che ſi conſervano nella ſtanza dell' arte militare del noſtro celebre Inſtituto. Ben noto è pure il genio particolare diſtintiſſimo della ſua gran mente per le belle arti, che chiaramente manifeſtò in quella congiuntura, unito ad una fina intelligenza delle medeſime, degnandoſi di vedere, e di conſiderare con iſquiſito ſenſo tutto quel bello, che quivi ſi cuſtodiſce prodotto dalle tre arti nobiliſſime. Neſ-

ſuno,

ſuno, finalmente, ignora i tanti beneficj, che di continuo alle medeſime arti, ed a'ſuoi profeſſori Ella diſpenſa col ſuo Reale patrocinio, procedente da un animo veramente grande, e da un profondo intendimento di quanto appartienſi alle tre arti ſorelle. Da ſi giuſti motivi eccitato, volendo io ſodisfare al deſiderio degli amatori delle belle arti, ed illuſtrare viepiù col proſeguimento di tal Opera le memorie pregevoli di queſta mia Patria, non diviſai a chi meglio tributarla, quanto alla MAESTA' VOSTRA, che in tanti modi ſi è degnata, e ſi degna tuttora dimoſtrare, e conſervare per la medeſima la ſua Real protezione, diffondendo le ſue beneficenze in mille guiſe, le quali benchè degne di pubblica gratitudine, conviemmi paſſare ſotto ſilenzio per ubbidire ad un troppo modeſto comando.

Molto meno intraprenderò di rammemorare le altre inſigni qualità, ed eroiche pre-

prerogative, che sì nobilmente l'adornano, onde l'ammirazione, l'ossequio, e la venerazione di tutto il Mondo acquistossi; imperciocchè per l'una parte le mie deboli parole eguagliar non potrebbero sì alto argomento, e per l'altra il solo Nome di VOSTRA MAESTA' porta seco il più magnifico elogio, che far si possa, come quello che mostra accoppiato collo splendore del Regio sangue le più sublimi, e commendabili virtù.

Ecco ciò, che mi ha somministrato l'opportuno coraggio a presentarmi ai piedi di VOSTRA MAESTA' con la presente raccolta di Vite, e notizie de' Pittori Bolognesi, per umilmente pregarla di gradirne la dedica, colla sicura fiducia, che siccome godono le belle arti la Real sua protezione, così degnerassi pure a me accordarla, che ho scritto a pro delle medesime, e sono per somma ventura figliuolo di un professore, le cui fatiche sono state accolte,

te, e riguardate con benignissimo favore da VOSTRA MAESTA', e per bontà grandissima nella sua Real galleria si conservano.

Il magnanimo spirito, ed il generoso cuore, che formano il carattere distinto di VOSTRA MAESTA' mi fanno sperare, che si compiacerà ricever benignamente questa piccola offerta, ed onorarla del suo Real gradimento, stendendo anche le sue Sovrane beneficenze a proteggerne l'Autore, il quale nulla più desidera, che la bella sorte di poter riposare all' ombra dell' autorevole Regio suo patrocinio. Questo dall' innata sua Clemenza ardentemente io imploro, e col più profondo rispettosissimo ossequio mi do l'onore di protestarmi

Della MAESTA' VOSTRA

Umilissimo, Devotissimo, Obbedientissimo Servitore
Luigi Canonico Crespi.

AL LETTORE.

Siccome un' iſtorica ſerie di perſone meritevoli di onore, e di lode per opere lodevoliſſime, per fatti egregi, o graditi comunemente, porge il paſcolo più dilettevole, non ſolo agli animi, che ſtudio, ed amore profeſſano all' erudizione, ma ſi ben anche a quei, che quella tale ſcienza, o arte, o profeſſione eſercitano, e ſtudiano, ſerve di documento, e di utilitade inſieme: così la diſcontinuazione d' una tale incominciata Iſtoria è cotanto dannevole per le ſue perniciose conſeguenze, che a ragione ſi merita le virtuoſe doglianze degl' uni, e degli altri, i quali inſtruiti ſino a tal ſegno dalla ſtoria, e nulla più, ſi rimangono nella penoſa oſcurità delle ulteriori notizie per il total compimento di eſſa; tanto più che pur troppo addiviene, che coll' andare del tempo ſi perdono eſſe notizie affatto, e per la mancanza de' monumenti, che ſomminiſtrare le poſſano, e per la perdita degli uomini, che ricordanza ne abbiano; quand' anche aggiungere non ſi voglia, che quindi ſuol darſi luogo a degli errori, che s' introducono inſenſibilmente o per ignoranza, o per malizia, o per temerità di alcuni ſaccenti, che di tutto giudicano francamente, ond' è poi malagevole coſa, e impreſa laborioſiſſima il rintracciare la

veri-

verità dei fatti, e il tentare di proseguire, e perfezionare sì fatte Istorie.

Qual fosse l'universale gradimento, con cui si vide accolta dal pubblico la Storia delle Vite de' Pittori Bolognesi, che nel 1678. diede alla luce, il quanto nobile, altrettanto dotto cavaliere, il canonico conte Carlo Cesare Malvasia, ognuno può di leggieri persuadersélo, solo che rivolga nell' animo, d' esser' egli stato il primo fra nostri, che dissotterrando le notizie della più veneranda oscura antichità per sì fatta storia; e che gli artefici, e i tempi, ne' quali vissero: le opere, che fecero, e gli anni, ne' quali furono esse fatte: i luoghi ove furono collocate, o pur tramandate: e i costumi ancora, i detti, gl' insegnamenti, di tanti illustri professori per successiva istorica gradazione numerando, venne a un tempo istesso, a porre in vista, non essere stata la nostra Bologna delle ultime, ma bensì delle prime città dell' Italia (che se ne dica, sott' altro Cielo, qualche troppo parziale scrittore), che le nobilissime arti della pittura, scultura, ed architettura, coltivasse: e avere la nostra patria ancora al pari dell' altre avuti in ogni genere, perciò che riguarda il disegno, e in ogni tempo, e fino dall' anno 1260. i suoi artefici, i quali a misura, che le menti degl' uomini, ed i costumi sdirozzavansi, essi pure nell' operare, miglior senno, e raffinamento prendeano. Egli inoltre rese con ciò istrutti i professori, li studiosi, i dilettanti, ove vedere i principj di sì nobil arte, ove ammirarne i progressi, ove imitarne la perfezione: illustrò le famiglie, le quali, o sì eccellenti artefici produssero, o sì abili professori protessero, o delle loro belle operazioni si arricchirono: nobilitò finalmente la patria eternando la memoria di una serie lunghissima, non mai interrotta, di scuole numerosissime, di accademie frequentatissime, di professori eccellentissimi, che quì fiorirono, e lasciarono in gran copia monumenti irrefragabili di nobiltà, di virtù, di gloria.

La continuazione di una Istoria sì interessante, e dilettevole sono già presso a cento anni, che è stata desiderata invano, si riguardo a quei soggetti, le Vite de' quali, perchè erano ancor viventi, non potè compire il Malvasia, che riguardo a molti

molti altri professori di gran merito, che in Bologna pur fiorirono, o che nati, ed educati in Bologna andarono altrove a far prova del suo valore nelle nobili arti della pittura, scultura, ed architettura.

Sorse, è vero, il celebratissimo poeta, e pittore Gio. Pietro Zannotti, nell' occasione della nuova instituzione dell' Accademia Clementina, a dare al pubblico con la storia della medesima, le Vite de' suoi Accademici professori cominciando dall' origine dell' Accademia, e terminando all' anno 1730.; ma la continuazione della *Felsina Pittrice*, che vale a dire, la continuazione della serie per dir così genealogica de' pittori Bolognesi, che dopo quelli descritti dal Malvasia, meritano particolar menzione, perchè uomini valorosi nell' arte, sino appunto all' epoca dell' instituzione dell' Accademia, questa si è fin quì, in vano desiderata.

Il perchè meco stesso più volte considerando, e di una tale mancanza, quanto affettuosamente si suole da chi professa per una professione un amore particolare, querelandomi con altri professori, mi vidi all' impensata gentilmente con una lettera stampata (che è la 194. del terzo tomo delle lettere Pittoriche, raccolte dall' eruditissimo, e celebratissimo monsignore Gio. Bottari) da esso Prelato vigorosamente animato, non già a quest' opera, ma bensì a quella di terminare le Vite de' Pittori non compite dal Zannotti nella suddetta sua Istoria, sull' esempio, ed in quella medesima maniera, che in una delle mie lettere (che è la sesta, ed insieme la 193. fra le lettere della suddetta raccolta del tomo medesimo) io aveva compita la Vita del fu mio genitore.

Communicata questa faccenda coll' onesto del pari, che virtuoso Gio. Pietro Zannotti, mi sentii da esso, non pure animato, ma sì bene anche stimolato, e pressato con fortissime ragioni, non solo a quest' opera, ma a quella altresì, che da tanto tempo si bramava, promettendomi tutto quel soccorso di notizie, che da lui si sarebbero potute darmi, come quegli, e l' unico allora de' viventi, che la maggior parte de' pittori, de' quali si hanno a descrivere le Vite, aveva molto ben conosciuto, e trattato.

 Tanto

Tanto baſtò, perchè non riflettendo alla malagevolezza, dell'impreſa, a cui m' accingevo, e non curando altre moltiſſime conſiderazioni, le quali, anzichè impegnarmivi, ritrarre me ne dovevano, fu tale, e tanta ſcorta, e con tanto, e tale appoggio, io di propoſito, ſenza nulla più, mi conſagraſſi a un sì fatto lavoro: e ciò dico per manifeſtare altrui, come ſta la coſa per l' appunto, ed affinchè ogn' uno ſappia, a chi ſi debbe il merito del proſeguimento d' una ſtoria cotanto neceſſaria, e da sì lungo tempo bramata.

Deveſi eſſa in primo luogo al rinomatiſſimo monſig. Gio. Bottari, a cui tanto devono le tre arti nobiliſſime, per le ſue, e dotte, ed utili opere date alle ſtampe (oltre la già detta raccolta di lettere ſulla pittura, ſcultura, ed architettura, ſtampate in ſei tomi, negli anni 1754. 1757. 1759. 1764. 1766. e 1768.) cioè per la deſcrizione del Palazzo Apoſtolico Vaticano, già laſciata manoſcritta in piccoliſſima parte dall' abate canonico Taja, da lui riveduta, accreſciuta, e data in luce nel 1750: per i Dialoghi ſopra le tre arti del diſegno, pubblicati colle ſtampe di Lucca nel 1754. opera veramente ſingolare: per la riſtampa dell' opera di Giorgio Vaſari, uſcita non a molto dai torchi di Roma, ed arricchita con note le più utili, le più erudite, le più ſcientifiche: e per tante altre ſue opere, delle quali ha arricchito il Mondo letterario; a lui, dico, deveſi tutto il merito di queſta, qualunque ſiaſi, neceſſaria continuazione, come quegli, che come diſſi, con una pubblica ſtampa, mi v' invitò, m' incoraggì, mi animò.

In ſecondo luogo ſe ne deve anche merito al virtuoſo poeta, e pittore Gio. Pietro Zannotti, anch' egli sì benemerito delle tre nobili profeſſioni, per aver pubblicato, ancor giovine nell' anno 1703. la vita del ſuo diletto maeſtro, Lorenzo Paſinelli: nel 1705. le belle lettere familiari, in difeſa del conte Carlo Ceſare Malvaſia, contro il canonico Vittoria: nel 1710. un dialogo, in difeſa della ſeconda maniera di Guido Reni, inſerito nelle oſſervazioni critiche del Barufaldi, in difeſa del marcheſe Orſi: nell' anno 1716. la Vita di Domenico Viani, ſcritta da Gio. Gioſeffo Guidalotti Franchini, ch' egli dedicò alla marche-

ſa

ſa Ratta: nel 1727. i dialoghi per la galleria Ranuzzi: nel 1739. la ſua ſtoria dell' Accademia Clementina: nel 1756. i ſuoi avvertimenti per lo incamminamento d' un giovane alla pittura, e la Vita di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò dell' Abate, con la deſcrizione delle loro ammirande pitture in queſto palazzo dell' Inſtituto: ed anche la deſcrizione del celebre clauſtro di s. Michele in Boſco, che deveſi di nuovo pubblicare intagliato dal Fabri inciſore. Siccome egli era fornito d' una memoria invidiabile, benchè foſſe allora nell' età ſua di 88. anni, ed era eruditiſſimo, e pieno di una ſingolare oneſtà, il più delle notizie, che io rapporterò, mi ha amorevolmente comunicate, tal che ſenza di lui, mi ſarei veduto ſin da principio diſanimato, e perduto.

Devo pur anche queſt' atto di gratitudine, e di giuſtizia all' onorato ſignor Ubaldo Zannetti, ricercatore eſatto, e poſſeſſore diligente di molti manoſcritti originali, di cronache, e di notizie d' ogni genere antiche, il quale non ſapendo negarle, per la ſua natural gentilezza, a chi ne lo prega, a me pur anche ha fatto parte di quella ſua lodevole coſtumanza, onde molto devo a lui pure delle preſenti notizie: a differenza d' altri, che da me umilmente pregati, benchè poteſſero molto ſoccorrermi, e rendere maggiormente ricca di notizie la preſente opera, hanno avuto la ſtrana irragionevolezza di negarmi ogni lume, e notizia, col privarſi di quell' applauſo, che avrebbero riportato dal Pubblico, e accattarſi una univerſale diſapprovazione.

Il perchè, quantunque aveſſi diviſato di dividere in tre parti il preſente Tomo, ſono ſtato obbligato di cangiar penſiero. La prima parte doveva contenere le Vite de' Pittori, che là dove laſciò il Malvaſia incominciando, proſeguiſcono ſino all' inſtituzione dell' Accademia Clementina, con le notizie neceſſarie di quelli, la cui vita non fu dal Malvaſia, o ſcritta, o compita; e finalmente di tutti quei maeſtri già defunti, che in codeſto frattempo fiorirono, e de' quali non furono compite le Vite dal Zannotti.

La ſeconda parte doveva portare le Vite di tutti li ſcultori, ed architetti Bologneſi.

Final-

Finalmente nella terza vedere dovevansi per disteso tutte le critiche fatte in varj tempi, e da varj soggetti all' opera della *Felsina*, con le sue rispettive difese.

Come dissi, vari motivi m' hanno obbligato a cangiar pensiero, e pubblicare quanto più sollecitamente ho potuto solamente la prima delle suddette tre parti, in questo tomo, che il terzo forma della *Felsina*, riserbandomi a dare in luce in altro tempo il quarto tomo, con le altre Vite, e Critiche descritte sopra.

Io mi sono tenuto, al possibile, lontano dalle prolissità, sì perchè questo è il mio naturale, sì perchè questo è il gusto moderno, e sì pur anche per essere meno nojoso al lettore; avendo avuto in oltre presente la bella lettera di Annibale Caro, scritta a Giorgio Vasari, dopo d' avere veduto il commentario degli artefici del disegno, mandatogli dallo stesso Vasari, nella quale, dopo d' avergli manifestato il piacere, che aveva provato nel leggerlo, gli soggiunge: *Solo vi desidero, che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse più tosto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino, e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente.*

Io non ho voluto, come il Malvasia, inserirvi le rispettive poetiche composizioni fatte sull' opere di cotali maestri, benchè lo avessi potuto fare, e ciò perchè lo stile della poetica di quei dì, mal confacentesi all' odierno gusto, anzichè diletto, avrebbe recato spiacevolezza, e tedio; ed anche perchè mi è sempre paruto, che cotali digressioni troppo rincrescano a chi non cerca, e non gusta se non la mera, e pura Istoria.

Se qualche errore, o mancanza si troverà, se ne incolpi, come dissi, l' altrui durezza meco praticata, e forse ancora la sollecitudine, per cui sono stato astretto di dare alla luce il presente tomo, il quale se con altrettanto di compatimento, e gradimento sarà ricevuto, con quanto di affetto è stato scritto, mi somministrerà quindi il coraggio di proseguire con tutto il

mag-

maggiore impegno l' intrapreſo lavoro per atteſtare la mia ſtima per il merito di altri profeſſori e morti, e vivi, che hanno onorata, e onorano la profeſſione, e la patria; e mi riputerò altresì ſoprabbondevolmente rimunerato per ogni mia induſtria, e fatica, perchè non ho avuta, nè avrò mai altra mira, che di preſtare in qualche maniera il mio ſervigio alla patria, e di dare un ſaggio del teneriſſimo attaccamento, che ho per le tre belle, e nobiliſſime arti del diſegno.

SONET-

SONETTO

* DI DORICLO DIONEO

All' Autore dell' Opera, figliuolo e discepolo dell' insigne pittore cavaliere Giuseppe Maria Crespi.

STanco tu di seguir la nobil Arte
Del padre tuo, che di saper fu mostro,
Nuovo Guido, e Annibal del secol nostro,
Di cui risuona ogni lontana parte:
A vergar nuove, ed erudite carte
Con dotta mano, e con laudato inchiostro
Ti se' rivolto, e chiaro al Mondo hai mostro,
Quante grazie a te il Ciel largo comparte.
Tu le memorie, e le bell' Opre altrui
Sommerse già, colpa di nostra etate,
D' Acheronte, e di Lete entro le rive,
Mercè le frondi, ond' hai le tempie ornate,
Richiamar da que' stagni orrendi, e bui
Sapesti, e farle eternamente vive.

* Doriclo Dioneo è il nome pastorale del nobil uomo signor marchese Filippo Ercolani d' una delle più illustri, e ragguardevoli famiglie di Bologna, ascritta alla nobiltà ancora di altre illustri città, e che da molto tempo gode l' onore della protezione di più Monarchi, e particolarmente dell' augustissima Casa d' Austria, essendo il suddetto Marchese Ciamberlano delle MM. LL. II. RR. ed Apostoliche, ed il nobil suo genitore signor marchese Marco Antonio dichiarato, non ha molto, con diploma Principe del S. R. I.

Egli è cavaliere versatissimo in poesia, ed in tutte quelle discipline, che possono costituire un cavaliere letterato, e ornato di virtù morali, che assai bene fra suoi pari lo distinguono. Ripieno inoltre del nobil genio per le belle arti, per le quali ha un perfetto discernimento, unito ad un' ottimo gusto per lo meglio anche fra i più distinti professori, possiede una bellissima, e copiosa raccolta di libri di Pittura, e di quadri singolari. Fra i primi non devo tacere le belle numerose edizioni del Vasari, le quali non so, chi altri le possegga, e sono: quella per il Torrentino in tomi due di Firenze nel 1550. quella per il Giunti in tomi tre di Firenze nel 1568. quella per il Dozza in tomi tre di Bologna nel 1647. un' altra per il Dozza, notabilmente differente dalla prima in tomi tre pur di Bologna, e dell' anno istesso 1647. un' altra per il Dozza in tomi tre di Bologna nel 1648. altra per il Dozza in tomi tre di Bologna

logna nel 1663. ed una finalmente per il Manolessi in tomi tre di Bologna nel 1681. e ciò il dico, perchè sappiasi quante edizioni siansi fatte nel 1500. e nel secolo susseguente 1600. dell' Opera del Vasari, anteriori a quelle, che sono poi state fatte in appresso, come ognuno sa.

Fra i secondi, cioè fra i quadri singolari, che possiede in gran numero, molti grandi per la mole, e rari per l' antichità, da molte parti, e con gran spesa raccolti, reputo mio dovere di trascegliere, per descriverla, la bella tavola da altare dipinta già dal Francia, e mentovata nella seconda Parte del Vasari alla pag. 408. dell' edizione di Bologna, con quelle parole: *Fece in Bologna una tavola in s. Lorenzo con una N. Donna, e due figure per banda, e due putti sotto, molto lodata*: siccome pur si legge nell' edizione del Torrentino a carte 534. Questo quadro, ch' era nella chiesa detta di s. Lorenzino de Guerrini, fu trasportato in Roma dall' arcivescovo cardinale Ludovisi, sostituendovi una copia, e non so come passato poi in Casa Lanci, pervenne in questa nobilissima Casa Ercolani di strada maggiore, fatta erede della suddetta Casa Lanci.

Il Malvasia nella Vita di Francesco Francia alla pag. 47. della seconda Parte, dice: *Simile cosa avvenne della tavola, ancorchè di prima maniera, posta nell' altare di Calcina nell' antichissima chiesuola di s. Lorenzo alle Grotte, acquistata dall' Emo Ludovico Ludovisi, ripostavi una copia; e che poi fu quella, che venuto a morte quel Cardinale, e lasciata una pittura (delle molte, che trovavasi avere nel suo palazzo in Roma) all' Emo Francesco cardinale Boncompagni, chiamato questi il cavalier Gioseffo d' Arpino a farne l' elezione, e la scelta; questa solo consigliò a pigliarsi il detto Cardinale, che da Sua Eminenza parimenti lasciata in morte al cardinale Torres; gli fu consegnata con gran sentimento dal signor suo Nipote, abate allora, oggi cardinale Boncompagni, degnissimo Arcivescovo di Bologna* . . . . . Questa tavola è conservatissima, ed a mano destra del quadro sta dipinto un s. Lorenzo in piedi in attitudine divota, e graziosa, ed un s. Girolamo a sinistra in abito cardinalizio, con due bellissimi Angioli sedenti sul primo piano, che suonano stromenti, ed in alto nel mezzo su d' un piedestallo una maestosa, e bella B. Vergine col santo Bambino in braccio; il tutto dipinto con un gusto mirabile, e nel piedestallo sta scritto così:

DOMINVS LVDOVICVS DE CALCINA
DECRETORVM DOCTOR CANONI.
S. P. BON. REAEDIFICATOR. AVCTORQ.
DOMVS ET RESTAVRATOR
HVIVS ECCLESIAE FECIT FIERI
P. ME. FRANCIAM AVRIFICEM BON.
ANNO MCCCCC.

Siccome pertanto e l' una, e l' altra delle sopraddette notizie sono attinenti alla storia Pittoresca di Bologna, e coerenti alla *Felsina*, ho stimato, che possino essere grate al Pubblico, anche perchè si sappia, dove presentemente ritrovasi questa tavola, nominata da' due suddetti autori, e mentovata nelle due prime edizioni del *Passeggere disingannato*, l' una del 1686. l' altra del 1706.

SONET-

SONETTO

* DEL CHIARISSIMO SIG. FLAMINIO SCARSELLI

In lode del canonico conte Carlo Cesare Malvasia autore della Felsina Pittrice, alludendo alla Vita di lui scritta dall' Autore di quest' Opera.

CHI può l' aureo costume, il chiaro ingegno,
E lo studio, e 'l saper vario, e sublime,
Chi lodar l' Opre del gentil disegno,
L' adorno stile, e le felici rime?

Niun di salir per l' erto calle è degno,
Nè di toccar di giusto onor le cime,
Se non quell' un, ch' oltre all' usato segno
Orme di gloria, e di virtute imprime.

E Tu quel sei, che di natura, e d' arte
Varcasti i regni, e sol la propria imago,
CARLO, in tele ritrar sapesti, o in carte.

Pur s' altri ancora di seguirti è vago,
Soffri, che i pregi tuoi narrando in parte
Sia del nobile esempio altero, e pago.

* Il signor dottor Flaminio Scarselli Segretario maggiore dell' eccelso Reggimento di Bologna, Lettore pubblico di umane lettere in questa Università, e stato per molti anni Segretario dell' Ambasceria di Roma; uomo benemerito delle umane lettere, e troppo noto alla Repubblica letteraria per le sue erudite stampe, perchè non bisogni diffondersi di più.

VITA
DEL CONTE CARLO CESARE CANONICO MALVASIA
AUTORE DELLA
FELSINA PITTRICE

RA ben di dovere, che volendo io proseguire l' Opera della *Felsina pittrice*, le Vite continuando a descrivere di que' professori illustri della mia patria, i quali colle magistrali Opere loro cotanto lustro le accrebbero, queste portassero in fronte la Vita di un preclarissimo Patrizio, sì benemerito delle tre arti nobilissime, promotore cotanto indefesso di questa istorica serie, ed illustratore sì rinomato di tanti uomini celebratissimi, i quali siccome per lui solo può dirsi, che abbiano vita ancora presso di noi, dacchè posto ci ha sotto lo sguardo e le loro rispettabili effigie, e gli speciosi loro nomi, e le loro belle operazioni, così fossevi alcun altro, che il venerando volto di lui, le sue celebratissime virtù, ed il suo merito applauditissimo riponesse in vista de' suoi cittadini da lui cotanto beneficati; ed in quella guisa, che prima fra le Vite degli accademici Clementini fu collocata dal Zannotti quella del General Marsilj, come di quell' accademia zelante promotore, così fra queste fosse quella del nostro Malvasia, per la cui mercè riconosce la pittorica storia Bolognese e le sue epoche, e le sue scuole, e i suoi professori.

Dalle *memorie, imprese, e ritratti de' signori accademici Gelati raccolte dal conte Valerio Zani, stampate in Bologna nel* 1672. (ancora vivente il nostro conte Carlo) e dalla *cronologia delle famiglie nobili di Bologna del Dolfi, stampata in Bologna nel* 1670. si ha, che *dall' antico, e nobil ceppo de' signori della Serra, che passati a Bologna ad esercitare il totale allora Governo con titolo di Podestà, fermatovi il domicilio, sentirono*

poscia col tempo chiamarsi de' Malvasia, una a' tempi nostri delle più illustri, e ragguardevoli famiglie di Bologna, decorata della dignità Senatoria, e che per tanti successivi valorosi personaggi in lettere, in armi, ed in pubblici impieghi, ha saputo non che ricevere, ma anche accrescere lustro, e splendore alla toga, alla spada, e al comando, discese il nostro conte Carlo Cesare, il quale dal conte Galeazzo nacque nel giorno decimottavo di Dicembre dell'anno 1616. tenuto al sacro Fonte dal nobil uomo il sig. Cammillo Zambeccari.

Con una educazione confacente alla sua nascita, sì per quello che risguarda la pietà, come per quello che concerne le arti tutte cavalleresche, la quale educazione in esso ritrovò e perspicacità di talento, e vivezza di spirito, e fermezza di volontà, non può dirsi, quanto in breve tempo approfittasse.

Diedesi allo studio delle belle lettere, e della poesia, delle quali gli fu maestro il rinomato Cesare Rinaldi, chè diede alle stampe molti tometti di sue poesie: fra i quali, particolarmente nella terza parte delle sue Rime, dedicata all'illustrissima, ed eccelsa signora Pellegrina Cappello Bentivoglia, v'è il ritratto dell'Autore, intagliato eccellentemente, e con una finezza particolare da Agostino Caracci suo grande amico; e nella parte V. dedicata al serenissimo signor D. Francesco Maria Feltrio della Rovere II. Duca d'Urbino VI, si vede nel frontespizio l'arme gentilizia del Duca, similmente intagliata da Agostino Caracci con pari finezza; il primo de' quali tometti fu stampato in Bologna nel 1590. e il secondo nel 1594.

Quanto valesse il Conte Carlo nella poesia, si potrà arguire sì dalle molte, e belle sue composizioni date alle stampe, particolarmente nel libro intitolato *Parto dell' orsa di Gio. Francesco Bonomi*, stampato per il Dozza nel 1667. avendo già egli stesso vent'anni, prima cioè nel 1647. stampate alcune ode col titolo di *Fior coronato*, ed un'altr'Operetta, che intitolò *de Laudibus Venetorum*, ed *il Panteon in Pindo, consacrato ai Santi dell' anno*, e dedicato ai collettori degli Atti loro, i Padri Papebrochio, e compagni &c. stampato nel 1691. per il Pisarri, e molte, e molte altre sì nell'Italiano, come nel Latino idioma.

Ogni accademia pertanto faceva a gara per aver l'onore d'ascriverlo nel suo catalogo, ed infra l'altre l'ottenne quella de' Gelati, di cui fu anche Principe, e la sua impresa fu un padiglione sostenuto da un'aquila, e da un serpe: nel qual panno vedevansi tre monti in campo aperto, con un serpe mirante il Sole, e sotto lo stemma suo gentilizio, con le parole in una fascia svolazzante *Conte Carlo Malvasia*, e sopra il motto *Prodiit & Gelidus*.

Oltre allo spasso di sonar varj stromenti si applicò allo studio delle filosofiche scienze, nelle quali ottenne la laurea. La laurea pure gli conferì

ferì in ambe le leggi il noto Claudio Achillini, di que' tempi stimato assai ch' era stato nelle medesime suo precettore, e fecegli nel conferirgliela un' eruditissima Orazione di lode; finalmente ottenne molto dopo pure la laurea in sacra Teologia lì 8. di Luglio 1653., che vale a dire d'anni 37. fatto, che fu sacerdote, come si dirà, e come uomo famoso in dottrina, aggregato al collegio de' Teologi; così in quegli anni, che per lo più sogliono i giovani, massime nobili, far serva la ragione, egli con senile prudenza, la fece del tutto governatrice delle sue operazioni, e chiunque ebbe il piacer di sentirlo con prontezza disputare, con ragioni giudicare, e con facilità insieme, ed ornatezza esprimere i suoi concetti, ed insegnare altrui con chiarezza, e dottrina, affermava esser egli dotato d' un ingegno fiorito, e d' un animo signorile, ornato della più desiderabile moderata costumatezza.

Egli andò in questo tempo a Roma, e fu carissimo per le sue egregie doti a quei primi Personaggi, e fra gli altri ai due cardinali Spada, e Ginnetti, ch' ebbe presenti ai suoi eruditi discorsi, ed alle sue dissertazioni eloquenti, fatte nelle accademie degli *Umoristi*, e de' *Fantastici*, nelle quali con universale applauso aggregato, sostenne pure anche la carica onorevole del Principato, dacchè ogni anno, da lì in poi soleva sempre andarsene in Roma, e colà abitare tutta la stagione rigida dell' inverno, com' egli stesso attesta al lettore nella sua esposizione legale sopra l' *Ælia Lælia Crispis* stampata in foglio, come si dirà tra poco.

Avea da giovane per le guerre di Castro servito volontario sotto il marchese Senatore Cornelio Malvasia suo cugino, e Tenente generale del Baron Mattei per il Pontefice Urbano VIII., poi della cavalleria, dando in tutte le occasioni, prove autentiche non meno del suo coraggio, che della sua prudenza, e del suo valore: nè potea esser di meno sotto gli auspicj d' un uomo, ch' egli s' era proposto d' imitare, il quale secondo il giudizio datocene dal celebre Fontanelle, in occasione di parlare di lui nell' elogio del Cassini, membro dell' accademia Reale, disse: *Questo marchese Malvasia era Senatore nella sua patria, guerriero, e sapiente, tre qualità in lui unite sull' esempio degli antichi Romani, divenute presso di noi quasi che favolose* (1). Infermatosi a morte si propose d' abbracciare lo stato ecclesiastico, lo che eseguì, sanato ch' egli si fu, con esemplarità universale, e succedette al canonico Giovanni Batista suo cugino: indi fu fatto canonico di questa cattedrale li 6. di Novembre del 1662., che poi cessò di esserlo nel 1681. per sua spontanea rinunzia, a cagione de' suoi incomodi, che malamente il tormentavano. Ebbe nelle scuole pubbliche di Bologna la primaria cattedra legale, e dopo un quinquennio fu posto per concorrente al Merenda, condotto dalla

(1) Hist. de l' Accad. Royale de Sciences an. 1712. pag. 109.

primaria lettura di Pavia, ſtimatiſſima in Bologna, diportandoſi in maniera, che a quel grand' uomo non aveſſe da invidiare il concorſo, e dall' eccelſo Reggimento ſi vide ben preſto rimunerato con duplicato aumento in un ſol giorno: e benchè altre volte onorevolmente invitato alle letture primarie di Padova, e di Pavia, più non volle il ſapiente, ed amorevole cittadino abbandonare la ſua patria, per qualunque maggior vantaggio, quanto amante de' ſuoi cittadini, e della ſua quiete, nemico altrettanto dell' oſtentazione, e della gloria.

E quì mi ſi permetta pure una breve digreſſione, troppo luminoſa per quei cittadini, che ſono per nominare, troppo glorioſa per l' illuſtre Studio della mia patria, e troppo vantaggioſa alla gioventù per un eroica imitazione. Non fu ſolo il conte Carlo Malvaſia, che anteponendo l' amor della patria all' onore delle cattedre eſtere, al vantaggio de' pingui emolumenti, ed alla gloria d' eſſere ſott' altro Cielo maeſtro primario, rinunziaſſe le altrui generoſe ſtimabili offerte, e gli altrui amorevoli grazioſi inviti; ſul bell' eſempio di molti antichi Bologneſi, e ſiccome egli operò, così del pari com' eſſo hanno operato molti altri, non ha molto (e ſe l' abbia in pace la loro invitta modeſtia) dico i noſtri celebratiſſimi Manfredi, Beccari, e Zannotti.

Il primo, cioè, il grande Euſtachio, ſeppe ricuſare generoſamente la ſopraintendenza onorevole al regolamento de' fiumi, che accompagnata da un generoſo ſtipendio gli offeriva l' inclita repubblica di Lucca, e lo ſeppe fare il virtuoſo cittadino, per il ſolo amor della patria, quando ſembrava, che aveſſelo da deſiderare, com' egli ſteſſo manifeſta in una ſua lettera al dottor Franceſco Zannotti alla pag. 89. delle *Lettere famigliari*, ſtampate in Bologna nel 1744. Poteva anche, ſe aveſſe voluto, andare in qualità di matematico dell' Imperadore, e la ricompenſa era capace di ammollire qualunque ritroſia, ma non già il magnanimo ſuo cuore, quanto ripieno d' affetto per la patria, altrettanto di diſprezzo per le ricchezze, e per la gloria: nè ſo il perchè non ſi ſia fatta menzione di queſto ſuo atto glorioſo nell' elogio, che ſe gli fa nel tomo v. delle *Oſſervazioni letterarie* ſtampate in Verona, eſſendo coſa pubblica, e notoria, anche mediante la Vita di lui ſtampata da Gio. Pietro Zannotti.

Nella vacanza poi della primaria cattedra di medicina nell' Univerſità di Padova nel 1738. ſi pensò dagli eccellentiſſimi Riformatori dello Studio di Padova alla perſona del noſtro eruditiſſimo dottor Beccari, lettore di medicina pratica ordinaria, e di chimica in queſta Univerſità, invitandolo ad occuparla con vantaggioſe, ed onorevoli condizioni; ma la noſtra Bologna ebbe allora di che molto compiacerſi, e gloriarſi, in veggendo ad un tempo ſteſſo, quindi le premure degli eſteri, perchè il dotto ſuo cittadino accettaſſe, quindi la coſtante generoſa

nerosa risoluzione di lui di non partire, e finalmente il gradimento del Pontefice Clemente XII. per una sì generosa risoluzione, e l'aver ottenuto dalla benignità del Senato un aumento straordinario.

Anche sopra la nota virtù del dottor Francesco Zannotti si fece capitale per una pubblica cattedra di filosofia nello stesso Studio di Padova (come similmente nelle suddette lettere ci viene manifestato) ma non ebbe coraggio di dare al proprio cuore, ai suoi amici, ed ai suoi cittadini il rammarico dell' abbandono del patrio suolo, quantunque sperar non potesse nè al merito suo, nè al suo sagrificio ricompensa condegna nella sua patria; ond'è, che all'esempio di un zio così ragguardevole, niente mancò al valente suo nipote dottor Eustachio Zannotti, per far lo stesso nel 1738. quando fu invitato pure a Padova per la cattedra, di nuovo ivi instituita, sopra la fisica sperimentale, e non ricusasse anch' egli un onore così distinto, e di uno stipendio luminoso: al par di tutti gli altri, contentandosi solo d' essersi meritata l'altrui estimazione, e la prescelta fra tanti professori, e di aver potuto cooperare col suo nome alla gloria e dello Studio, e della patria, senza toglierle ciò, che in essi ella aveva di meglio coll' abbandonarla; ma ritorniamo al conte Carlo.

Era questi intendentissimo di astronomia, di matematica, di architettura: disegnò ancor di figure, ed attese di proposito alla nobilissima professione della pittura, che da primo apprese dal Campana (e lo abbiamo per bocca sua) quindi dal valentissimo professore Giacomo Cavedone: nè l' apprese già, come far sogliono per lo più le nobili persone, cioè così superficialmente, e per diporto, ma di proposito la studiò, ed in quella maniera appunto, che far sogliono coloro, i quali sono costretti a riconoscere ogni felicità dall' acquisto dell' arte, ed ebbe per la pittura sì fatta passione, che oltre il disegnare metodicamente, dipinse ancora a fresco, e ad olio, particolarmente prospettive, e paesi.

Così in un suo casino, da esso fabbricatosi nella via detta di Mirasole, tutte dipinse le prospettive, ed i soffitti di due stanze: così nella casa del Bonetti, suo amico intrinseco, dipinse altre prospettive, ed una soffitta. Molte vedute di paesi, e prospettive si vedevano da lui dipinte nell' ordinaria sua abitazione, e molte n'ebbero da lui in dono e il prior Galli in Roma, e diversi altri suoi amici. Frequentava però di continuo le scuole de' più rinomati maestri di quel tempo (tempo veramente felice per la pittura, giacchè in buon numero abbondavano i valenti professori nella nostra Bologna) da tutti ben veduto, accolto, e trattato, perchè di tutti vero amico, saggio confidente, generoso protettore, fino a cooperare e co' suoi buoni officj, e con l' autorevole sua mediazione, e quello, che più importa, con lo stesso suo danaro, perchè si facesse, ora in questa, ed ora in quella scuola, l' accademia

mia del nudo, per lo studio, ed avanzamento della gioventù, la quale allora non godeva, come presentemente ella gode, del tanto vantaggioso comodo della pubblica accademia, che si fa diurna, e notturna, nel nostro celebratissimo Istituto; nè aveva il bello, e nobile esemplare della forma delle statue Greche, le quali ivi ora abbondano, mercè la suprema beneficenza del gran Benedetto XIV. di sempre gloriosa, e tenera ricordanza. Da queste, meglio che da' libri, che ne trattano, possono prendersi le giuste misure di ciascuna parte del corpo umano, racchiudendo in se stesse tutta l'umana bellezza, che in una infinità d'individui si vede sparsa, e divisa: in esse si vede unito il precetto coll'esempio: l'arbitrio presosi a tempo opportuno da' gran maestri e nell'Apollo, nel Lacoonte, nella Venere, nel Fauno, nell'Antinoo le belle forme, le belle idee, le belle simetrie, e quant'altro mai di bellezze bramar si possa. Ma non saprei:

Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna.

Allora quando scarseggiavasi di tutti questi ajuti, e comodi, che ora si hanno, molti erano li studiosi, frequentate si vedevano in gran numero le accademie: in gran copia si contavano i bravi professori. Ora, che di tutto si abbonda, non vi sono, nè si fanno i valent'uomini, e benchè siavi più, che in alcun tempo, il comodo di divenir valent'uomo, forza è, che la deponga, chi ne concepisse la speranza. Questa proposizione sarà dimostrata nel corso di quest' Opera, e intanto lasciato da parte sì malinconico ragionamento, sappiasi, che non solo cooperava, come dissi, il conte Carlo e con le sue esortazioni, e con le sue premure, e col suo danaro, a tanto universale, e particolare profitto, ma bene anche colla sua stessa autorevole, e rispettabile persona; dove presedendo, dove animando, dove dirigendo, dapertutto disegnando egli stesso il nudo, come gli altri in folla, facendosi della studiosa gioventù continuo esemplare, amantissimo padre, Mecenate generosissimo.

Egli era pertanto uno de' quattro direttori dell'accademia degli *Ottenebrati* del disegno, e del nudo, tanto dell'uomo, che della donna, la quale facevasi in casa del conte Ettore Ghisilieri per insinuazione del nostro conte Carlo, il quale non volle mai farla in casa propria per atto di sua umiltà. Dopo i primi direttori, che furono Alessandro Tiarini, Francesco Albani, Gio. Francesco Barbieri, e Gio. Andrea Sirani, fu poi rinnovata a proprie spese dal senatore Francesco Ghisilieri, dopo l'ingresso nella Congregazione de' Filippini del conte Ettore, a pubblica utilità, con la direzione del nostro conte Carlo, di Gio. Batista Bolognini, di Lorenzo Pasinelli, e di Emilio Taruffi, non avendosi allora altro in mira, che lo studio, ed il profitto, non le etichette, ed i riguardi ridicoli, che regnano talora; effetti, non v'ha dubbio, solamente dell'ignoranza, della superbia, e dell'invidia, per sovrastare,

per

per apparire, qualunque sia poi, il lagrimevole svantaggio, che quindi ne provenga alla povera gioventù, che si rimane senza la doverosa, e giusta direzione, e va a perdersi miseramente.

Si contavano perciò allora fino a 70. li scolari, che attentamente disegnavano il nudo (fra' quali non si vergognavano i veri maestri, con la loro cartella alla mano, porsi fra quelli a disegnarlo, non solo per animarli, e tenere così fra quel numero di giovanotti la disciplina, ed il silenzio, ma sì anche per mostrar loro il modo di disegnare il nudo con grandiosità, con carattere, con facilità, e quelli, che fra loro, nel soggetto proposto da' quattro direttori, in tale determinato tempo, meglio riuscisse (oltre la frequenza avuta all' accademia) era dichiarato Principe dall' accademia, e ne riportava dal senatore suddetto una medaglia d' oro in premio, col motto da una parte *mille trahit* e con lo stemma gentilizio dall' altra.

Molti si conoscevano perciò al nostro conte Carlo debitori dell' istradamento nella professione: alcuni ai suoi officj, del provvedimento di lavori: moltissimi ai suoi sussidj confessavansi obbligati, in mancanza de' quali sarebbero stati necessitati ad abbandonare lo studio; questa essendo la vera protezione, che si dovrebbe prestare dagli animi nobili, e potenti, onde lustro, e vantaggio ne risultano alle città, ed alle famiglie, non quella di porger soccorso per tant' altre arti vili, e dispregevoli, come tutto dì lagrimevolmente si vede, onde al pubblico, ed al privato, tanto danno, ed onta risultano. La città tutta finalmente deve al conte Carlo perciò, quel lustro particolare, che se l' accrebbe. Parlo di quella fanciulla illustre, che fu l' onor del suo sesso, e della nobil arte insieme: parlo d' Elisabetta Sirani (figliuola del suddetto Gio. Andrea) le operazioni virtuosissime della quale sono il più bell' ornamento delle più famose gallerie, e sono altresì un tacito rimprovero ai moderni professori della nostra scuola. Il nostro Malvasia, per quel discernimento, ch' egli ebbe della disposizione naturale della fanciulla, fu quegli, che quasi a forza, obbligò il genitore renitente, ad applicarla, e tutta sagrificarla a sì bell' arte (com' egli stesso nella Vita di lei, chiaramente ci manifesta) la cui immatura, e crudel morte lo fece poi quasi pentire, d' aver cooperato perchè a tal professione si applicasse. Avrebbe ella dunque la nostra Bologna di che sì altamente gloriarsi in lei, che superò tutte l' altre, che la precedettero, e la seguirono, se il conte Carlo non ne fosse stato il promotore, ed il protettore insieme? E se altro argomento non vi fosse, questo solo non basterebbe per tutti, onde e la nazione, e la professione si confessassero obbligati all' amore, alla cura, alla vigilanza di esso?

Da questa continua pratica, ch' egli aveva con tutti i professori di pittura, da questo continuo esercizio delle scuole pittoresche, forse nel grand'

grand'animo suo quel sì vantaggioso ottimo pensiero di raccogliere, quanto mai potesse, minute notizie degli uomini della sua patria eccellenti nelle tre belle arti, e di eternarle colle stampe: nel che fare, quanto gli fosse duopo di laboriosa fatica, di esatta ricerca, di lungo carteggio, di lettura assidua, e di spesa considerabile, lascerò, che si deduca da chi ha scorsa quella sua pregevol Opera, la quale nobilitò inoltre co' ritratti, la maggior parte da lui stesso disegnati: arricchì di poetiche composizioni: fornì perfino, dove potè, delle rispettive pompe funerali, perchè nulla rimanesse al lettore da desiderare, incominciando dalle notizie de' professori del 500., ed al 1680. terminando: siccome ancora arguire si può da' viaggi, ch' egli fece espressamente a Firenze, ed a Venezia, nelle quali due città volle tener discorso con quanti dilettanti, antiquarj, e professori potè, per ricavarne lumi, informazioni, e notizie.

Compita, ch' egli ebbe una tal Opera, dedicolla al Gran Monarca Luigi XIV., il quale non ignorando il cognome Malvasia, pe' servigi prestati alla Corona da un cugino del conte Carlo (dico dal Marchese Cornelio soprammentavato, che con diploma de' 12. Gennajo 1567. in qualità di Tenente Generale delle armate del Re, ebbe il comando in Italia dell' armi Francesi, in mancanza di Francesco I. Duca di Modena, che portava il titolo di Generalissimo in quelle spedizioni) degnolla del suo Reale gradimento, e per chi presentata gliel' avea, mandò in dono all' autore il suo regio ritratto, unitamente colle stampe sì rinomate, incise delle battaglie dipinte dal sig. le Brun, primario pittore di quella Corte, e di quella Reale accademia, esprimenti le geste del Magno Alessandro. Ma quando stava il nostro conte Carlo aspettando con ansietà questo pregevol dono Reale, ecco giungergli la notizia, d' essere stato per via assalito il corriere, che portavalo, ed essergli stato involato.

Alla meglio, che da lui si potè, fu espresso il suo rammarico con lettera al sig. le Brun, e con una poetica mestissima composizione informato il sig. Colbert regio ministro, e da questi fatto consapevole il Monarca del caso occorso, ordinò immediatamente, che un nuovo suo ritratto fossegli mandato, doppiamente circondato, e sopra coronato con sette diamanti. Tutto ciò si legge descritto in due poetiche composizioni dello stesso conte Carlo nel primo tomo della sua Felsina, e in molte altre composizioni poetiche di altri autori, che si leggono nell' opera della Esposizione legale sopra l' *Ælia Lælia Crispis*, dedicata al medesimo sig. Colbert, della quale si parlerà più a basso.

Nè quì è da tacersi la sua piissima disposizione fatta del suddetto giojello. Nel suo testamento adunque fatto l' anno 1692. li 22. di Dicembre per rogito del notajo Massimili, lasciò il giojello *come la cosa più* pre-

preziosa (sono sue parole) *che io abbia in questo Mondo* , all' Archiconfraternita della beata Vergine della Vita , con condizione però :

I. *Che non si possa mai per veruna causa vendere , alienare , impegnare , alterarsi , distraere , ma sempre conservarsi tal quale si ritrova .*

II. *Che nei giorni più solenni , ne' quali si suole ornare l' altare della beata Vergine con i più preziosi arredi , debba egli servire d' ornamento alla sacra Immagine , affigendolo nel frontale di essa , o in altro luogo visibile .*

III. *Che una volta l' anno , nello stesso luogo visibile , si debba esporre in quel giorno cioè , in cui il reverendissimo Capitolo della Metropolitana si porterà nella suddetta chiesa di S. Maria della Vita , a suffragare con un' anniversario l' anima di lui* : cioè di detto testatore &c.

E in caso di mancanza di adempimento d' una sola delle condizioni sopra espresse, sostituisce nella proprietà del giojello suddetto i sacerdoti dell' oratorio di s. Filippo Neri , con le medesime condizioni , e pesi &c. come tutto dal suddetto testamento , al quale &c. Ho voluto quì riferire distesamente la sua lodevole pia disposizione , perchè apparisca e la sua religiosa pietà , e la stima particolare , ch' egli fece di un tanto dono , il quale resterà sempre alla vista d' ognuno in riprova della munificenza di quell' invittissimo Monarca , e della generosa pietà del nostro virtuoso concittadino .

Nel 1686. col ricco capitale di tali , e tante notizie pittoresche , e con l' assidua comunicazione de' più scelti maestri , allora viventi , diede alle stampe l' altrettanto utile Operetta della descrizione di tutte le pitture , che sono nelle chiese , e ne' palazzi principali di Bologna , intitolandola *il Passeggiere disingannato* , dedicandola al sig. le Brun , e se stesso esprimendone per autore , col suo nome accademico *dell' Ascoso* : nel principio della qual' Operetta , cioè nella prefazione , difende l' Opera sua stampata della *Felsina* , e si giustifica contro le critiche fattegli nella sua Apologia dal Baldinucci , inserita *nelle Notizie de' Professori del disegno*, stampate in Firenze nel 1681. Lo stesso libretto poi è stato ristampato nel 1706. con l' assistenza di Gio Pietro Zannotti ; e da lui pure ristampato nel 1732. Ne fu poi fatta nel 1755. la quarta edizione con l' assistenza di persona non intelligente ; e per le grandi mutazioni , e rinnovazioni de' quadri se n' è fatta nel 1766. la quinta edizione , ma poco esatta .

Circa l' anno 1688. pensò il nostro conte Carlo di dare ai suoi cittadini , ed ai suoi studenti di pittura in tempo di carnevale un divertimento , tutto confacente al suo nobil genio per la professione , e per l' erudizione ancora : questo fu una nobilissima mascherata di sua invenzione , e fatta a tutte sue spese , composta di pittori , che frequentavano l' accademia del Senatore Ghisilieri, della quale, come si disse, era uno de' direttori . Ciascuno de' mascherati rappresentava al vivo , e colla maschera colorita , come se vera fosse , e coll' abito , uno degli antichi maestri

della nostra scuola, co' suoi rispettivi proprj arnesi dinotanti la professione, e scelto avea quelle persone, che meglio potessero agli originali, che raffiguravano, adattarsi nel personale, e nell' andamento, come quegli, che più d'ogn' altro, di parecchi di loro ricordavasi, e che veduti, e trattati egli avea. Le maschere furono fatte dallo spiritoso, e valente scultore Giuseppe Mazza, somigliantissime ai defunti professori e cavate da' loro ritratti; gli abiti erano conformi a quegl' istessi, che da loro solevansi usare. Partissi la nobile mascherata dal palazzo Ghisilieri, ed alle rispettive abitazioni de' quattro direttori della suddetta accademia portossi, e finalmente dopo il solito giro sul corso, fece d'onde si partì, ritorno.

A sue spese pure fece disegnare le più belle storie dipinte nel celebre, e notissimo claustro di s. Michele in Bosco, ed intagliare le fece in rame a bulino da Giacomo Giovannini pittore, da lui allevato, mantenuto, e protetto, sicchè poi ebbe egli sempre la gratitudine di chiamarlo *il suo Mecenate*, per tale nominandolo nella lettera dedicatoria al serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, essendo il nostro conte Carlo premorto alla stampa suddetta; di cui però lasciò compita la descrizione, e per cui non contribuì la sola insinuazione, nè solamente la sua fatica, ma sì ben anche tutta la spesa occorrente: in prova di che ecco la sua disposizione, fatta poco prima della sua morte, in un foglio a parte, legalizzato dal notajo, che quì pure stimo necessario di riferire a parola per parola, affinchè apparisca e quanto gli stesse a cuore, e quanto gli costasse: *Ritrovandosi* (dice ella così) *ritrovandosi il R. P. M. Gaudenzio Roberti Carmelitano fuori d'Italia ne' suoi soliti viaggi, e desiderando io, che ad ogni modo i due negoziati tra di noi discussi altre volte, e sbozzati, sopra le due Opere, che ho per le mani, quella del cortile di s. Michele in Bosco, e quella dell'* Otia Lapidaria, *conseguiscano, se mai si potrà, il desiderato fine, ed effetto, sono perciò venuto alla presente determinazione, e conclusione:*

Che quanto alla prima, io consegno, ed ho già depositato nelle mani del M. R. P. Raffaelle Curti della Madonna di Galiera, rami diciassette, già intagliati dal sig. Giacomo Giovannini, da non consegnarsi al detto P. Gaudenzio, se non nell' infrascritto modo, forma, e condizioni: I. *Che avanti di ricevere i detti rami, egli paghi ai miei eredi doble quaranta, già convenute meco per scrittura privata, quando i detti rami erano stati intagliati in prima età, e però deboli ed imperfetti.* II. *Che paghi similmente prima ai suddetti miei signori eredi, oltre le suddette, altre doble quattordici, per altrettante da me sborsate al detto sig. Giacomo, per sei rami delli sette, che mancarono all' Opera, quali s' era obbligato fare intagliare a sue spese detto Padre.* III. *Lire cinquanta, soldi uno, e denari quattro, che tanto importa il valore di detti rami, fatti dal ramaro Pizzoli, la imbrunitura, e vernice data ad essi dal Bonavera.*

ra. IV. *Che paghi prima al sig. Giacomo sei doble per gli altri due rami, che restano da intagliarsi, che sono i due giganti, ed il frontespizio, conforme si è concordato con detto sig. Giacomo, per avere corretto, e correggere tuttavia tutta quest' Opera; inverniciando di nuovo i rami, e tornandovi sopra, dia al suddetto sei doble*. V. *Finalmente, che nello stamparsi l' Opera, ne dia* 100. *copie a' miei signori eredi: trenta al detto sig. Giacomo, e venti copie al detto P. Raffaello; nè ciò tutto possa eseguirsi, ed effettuarsi, se prima non avrà posto sotto il torchio, ed impressi i primi fogli dell' altr' Opera* OTIA LAPIDARIA, *lasciando a quest' effetto nelle mani del P. Raffaelle le lapidi del Grutero, da me corrette, ma non ancora ordinate justa il numero delle pagine, l' indice nominum, & cognominum alle inscrizioni del Grutero annesso, già da me in tutta perfezione compito con le antiquæ Romanorum notæ, aggiunte all' Ursato: che però il titolo dovrà restringersi nella seguente forma:*

Com. Caroli Cæsaris Malvasia
OTIA LAPIDARIA
quibus Gruterianæ inscriptiones
una cum indice nominum, & cognominum ipsis
annexo emendantur
nec non
Antiquæ Romanorum notæ
post alios omnes a solertissimo equite
Ursato in unum coactæ & expositæ
augentur, & illustrantur.

dandone poi 25. *copie a' miei eredi, ed altre* 25. *al detto P. Raffaello. E versa vice, pro labore in ordinare le dette iscrizioni del Grutero corrette, e compite: di copiare le dette antiche note esplicate nuovamente, ed aggiunte all' Ursato da me stesso, ove si trovano marginalmente da me scritte, e in polizzini dentrovi posti, si diano al detto P. Gaudenzio in dono i tre rami, ch' entrarono nella Ælia Lælia Crispis: ed altri sei rami di pittori insigni, i tre Caracci, il Francia, il Pesarese, ed Agostino Mitelli, che tutti si lasciano in mano del detto P. Raffaello, assieme con l' Ursato medesimo così ampliato, entrovi le da me già ricevute aggiunte, sino quasi alla lettera H, e che servirà per regola di aggiungere le altre per compir tutto l' alfabeto.*

E caso, che il suddetto P. Gaudenzio non volesse, o non potesse stare alle sopraddette condizioni, e patti, o per altra causa non potesse venire all' esecuzione di stampare le suddette due Opere, allora m' intendo, che il suddetto P. Raffaello consegni le suddette due Opere, e tutti i rami, che avrà nelle mani ai miei signori eredi, con la suddetta condizione di dare copie numero 30. *al sig. Giacomo Giovannini, e* 20. *al suddetto P. Raffaello Curti: e sono pregati i miei signori eredi a far, che tutte e due le Opere suddette con ogni diligenza*

 siano

ſiano mandate alle ſtampe ; intendendomi di più , che neſſun' altro poſſa preſentare dedica delle ſuddette due Opere , almeno della prima , cioè del cortile di s. Michele in Boſco , ſe non li miei ſignori eredi , quali godino eſſi queſt' onore di preſentarne qualche copia in forma decoroſa, a chiunque ſarà da me ſtata dedicata , e laſciando la dedica dell' altr' Opera intitolata OTIA LAPIDARIA *in libertà del ſuddetto P. Gaudenzio .*

Intendendo finalmente , che in caſo di qualche difficoltà , o dubietà , che poteſſe inſorgere , ſi ſtia a quanto dirà il ſuddetto P. Raffaello Curti , al quale ho ſignificata la mia volontà , e dato in ciò il pieno arbitrio &c.

Sopra poi il foglio autentico ſuddetto ſi legge ſcritto per memoria quello , che ſegue di carattere del conte Ceſare , uno de' ſuoi fratelli , ed eredi , e poi Senatore : *Dichiarazione del ſig. conte Carlo Ceſare Malvaſia circa quello dovrà farſi oſſervare per la ſtampa di alcune Opere , da eſſo compoſte &c. da darſi al P. Gaudenzio Roberti Carmelitano .*
e più a baſſo in qualche diſtanza .

Non eſſendoſi poi potuti accordare col P. Gaudenzio , poichè egli pretendeva , ſe gli daſſero l' Opere da ſtampare , con darne una ſola ſemplice copia , da tenerſi in caſa de' ſignori eredi conti Malvaſia , ſi è poi data l' Opera del cortile di s. Michele in Boſco al ſig. Giacomo Giovannini pittore , che diſegnò lo ſteſſo cortile , ed intagliò ancora per il fu ſig. conte Carlo Ceſare Malvaſia .

Ed in fatti preſſo i ſuddetti ſignori conti Malvaſia eſiſte altra convenzione fatta col Giovannini ſuddetto li 10. Ottobre del 1693. da' conti Giuſeppe , e Ceſare Alberto Malvaſia , mediante la quale fu fatta la ſtampa , come ſi vede , di dett' Opera : Opera già premeditata dal celebre pittore Simone Cantarini , di cui ſi veggono alcuni diſegni da lui fatti per tale effetto , ed una ſtampa da lui intagliata in foglio , ed è quella , che rappreſenta l' oſſeſſo, da s. Benedetto miracoloſamente liberato ; e Dio pure aveſſe permeſſo , che sì buona , e nobile idea , aveſſe egli potuto effettuare , che almeno a noi ſarebbe rimaſo di tali inſigni Opere (omai quaſi perdute) un eſemplare diſegnato , ed intagliato da gran maeſtro , quale egli ſi era ; ma la crudel morte ci tolſe sì gran vantaggio.

Siccome pure ella ſola fu la cagione , che Flaminio Torre diſcepolo del Cantarini , e così felice , e franco maeſtro , non deſſe ſimilmente alle ſtampe i ſuoi diſegni fatti e del ſuddetto clauſtro , e della ſaletta dipinta da Lodovico Caracci de' ſignori conti Fava . Se aveſſimo queſti eſemplari diſegnati , ed intagliati da tali due gran maeſtri , allora sì , che non avremmo , che deſiderare , intorno a quel sì rinomato chioſtro . Io poſſeggo il diſegno , e la carta intagliata da Flaminio Torre della ſuperba ſtoria ivi dipinta da Lodovico Caracci , del demonio ſopra il ſaſſo . Anche il Zani ne aveva fatti molti diſegni , e per far prova dell' intaglio all' acquaforte , prima di cimentarſi in un' Opera di tanto impegno , intagliò il Dio Padre , che ſta dipinto ſopra al quadro del Guercino nella chieſa

chiesa di s. Gregorio, ma colto anch'esso dalla morte, sul bel principio del lavoro, non potè effettuarlo.

Finalmente dunque, se un chiostro cotanto rinomato, tante volte disegnato, e cominciato da diversi ad intagliarsi, e non proseguito, il veggiamo alle stampe, convien pur dirlo, lo veggiamo mercè la cura, la diligenza, l'amore, e la generosità del nostro conte Carlo, intorno a cui si è sentito, non aver egli risparmiato nè danari, nè premure, nè pensieri; descrivendocelo inoltre con tutta la possibile ricerca, con tutta la più esatta osservazione, e con la maggior minutezza, lasciando solo il desiderio, ch' egli fosse da più perita mano disegnato, ed intagliato.

Fu fatto anni sono tutto diligentemente disegnare per mano dell' accurato disegnatore Domenico Fratta a spese dell'altrove nominato dottor Beccari, appassionatissimo per tutto quello, onde lustro potesse avere la nostra città, e se lo conservava, come cosa carissima, numeroso di pezzi trentadue, e però fra essi ve ne sono di quelli, che dal Giovannini non furono intagliati. Conservava altresì i disegni de' cammini da fuoco più belli, in numero di 15., che dipinti si veggono in molti palazzi di Bologna, similmente disegnati dal suddetto Fratta al solo fine, che rimaner possano alla posterità le idee di Opere cotanto magnifiche, le quali un giorno incontreranno la sorte infelice, che incontrarono anni sono le superbissime pitture, che si vedevano nel palazzo Torfanini del celebratissimo Niccolò dell' Abate, descritte già dal Zannotti nel secondo tomo della storia dell' accademia, nella Vita di Domenico Fratta, le quali tutte pure disegnò in numero di 46. pezzi per commissione del suddetto dottor Beccari, da lui con somma gelosia custoditi, con i quattro fregi insieme, che si veggono dipinti in una stanza dell' Instituto, dal medesimo Niccolò dell' Abate: i quali quattro fregi sono stati ultimamente intagliati con la descrizione dello stesso Zannotti nel libro magnificamente impresso in Venezia, a spese del fu mercante Antonio Buratti. Di tutti i suddetti disegni quale sia stato il destino, ne parlerò nella Vita del Fratta.

L' altr' Opera poi mentovata nella suddetta sua ultima disposizione, cioè l' OTIA LAPIDARIA, si rimase fra l' altre molte inedite di sì grande uomo, e che secondo ci fa noto l' Orlandi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi &c.* sono

Institutiones Juris Civilis nova methodo expositæ.

Ponderationes Juris.

Tractatus de jure tertii.

Confutationes subtilitatum Vaconii a Vacuna.

Lo Spirito della contradizione; Confutationi di 100 *massime ricevute, ed approvate per vere.*

Lettere Pittoriche.

Lettere

Lettere di varj generi.
Saggio di Poesie varie.
Un gran volume d'iscrizioni corrette, e ridotte alla vera lezione in numero di tre mila, che scorrette si leggono nei gran volumi del Grutero.
Quartetti giocosi.

Nel 1683. diede alle stampe una dottissima, e voluminosa Dissertazione sopra il famoso enimma *Ælia Lælia Crispis*, intorno al quale 80. e più valenti professori avevano già stampato prima di lui, e dalla quale chiaramente apparisce la sua sottigliezza nel pensare, non meno che la sua rara erudizione. Ma soprattutto l'Opera intitolata *Marmora Felsinea*, che dedicò all'eccelso Senato di Bologna, stampata in foglio nel 1690. basta per dimostrare, di quanto vasta erodizione egli fosse ornato, comprendendo quasi innumerabili iscrizioni nostrali, ed estere, fino allora inedite, arricchite con infinite esposizioni d'uomini chiarissimi (fra quali non è da tacersi il conte Valerio Zani Bolognese, che dedicò al nostro conte Carlo *le sue Riflessioni erudite sopra un' iscrizione eretta da' Re Longobardi nella città di Bologna*, e che il Malvasia inserì nella suddetta sua Opera) e nella quale moltissime memorie, lapidi insigni, monumenti irrefragabili di veneranda antichità pose in luce, spiegò, illustrò. Questa fa vedere qual ricco capitale di cognizioni portasse egli seco annualmente dalla gran Roma, dove, come si disse, solea dimorare tutto l'inverno, e dove i più eruditi uomini sempre praticò, e consultò: per questa a noi si palesa la sua profonda cognizione della lingua Ebraica, Greca, e Caldaica: in questa si vede in fine, qual fosse la sua immensa lettura, la sua memoria stupenda, e per dir tutto, la sua dottrina.

Morì quest'uomo celebratissimo il dì 10. di Marzo nel 1693. alle ore 5. della notte, d'anni 77. e morì qual visse, esemplarissimo ecclesiastico, e fu sepolto nel deposito della sua nobil famiglia nella chiesa de' frati Agostiniani di s. Giacomo Maggiore. Viverà però mai sempre la sua memoria nella sua chiara famiglia: ne' professori, e dilettanti delle tre arti nobilissime: ed in questo celebre Instituto, ch'è il più bell'ornamento di questa patria, giacchè nell'atrio del medesimo si veggono raccolte, e disposte tutte le lapidi, ed iscrizioni antiche da esso radunate, e da' suoi nobili eredi generosamente donate, come nella seguente iscrizione ivi apposta si legge, fatta dal chiarissimo dottor Trionfetti canonico dell'insignissima collegiata di s. Maria Maggiore di Bologna, lettor pubblico di filosofia, professore di storia naturale, bottanico, e primo presidente generale dell'Instituto, e che fu precettore del rinomatissimo generale Marsilj, e che morì il primo di Luglio del 1722. sepolto nella chiesa de' Filippini.

Carolus

Carolus Comes Malvasia
Juris utriusque Doctor Collegiatus
Pub. Bonon. lect. Emeritus
Ecclesiæ Metropol. ejusdem urbis Canonicus
Eruditissimorum Operum Auctor
unius sub tit. Felsina Pittrice
alterius Marmora Felsinea
quam collegit ejus gratia
Insignem sculptarum veterum inscriptionum seriem
suis nepotibus
Com. Cornelio , & Josepho Malvasiis
relictam
Iidem singulari erga Patriam amore
Præclarum munus
Publico huic litterarum Instituto esse voluerunt .

Della quale Raccolta , e del qual dono però di tante lapidi , e memorie non si fa alcuna menzione dal *Bolletti* nel suo libretto *dell' Origine , e progressi dell' Instituto* particolarmente nel cap. XI. *della descrizione di quanto è nell' atrio* , con vergognosa preterizione del nome di cotanto illustre cittadino , quando poi non tralascia il nome di tanti altri , che meno lo meriterebbero .

In ciascun' anno , per una sua veramente piissima disposizione, si fa di lui più illustre , e per lui più profittevole ricordanza ; dovendosi in primo luogo dal Rmo Capitolo della Metropolitana , nel giorno dedicato a s. Carlo , e nella Domenica fra l' ottava , celebrare molti sagrificj in suo suffragio , ed un' Anniversario con la dispensa di un' annua dote di lire 100. ad una zitella : in secondo luogo , nel giorno della sua morte , deve portarsi il Rmo Capitolo alla chiesa di s. Maria della Vita , ed ivi assistere al Notturno , e Messa di Requie , cantata da' Mansionarj , e Capellani Ludovisiani in suo suffragio , con quel di più , che in detta sua disposizione si legge , avendo e per l' uno , e per l' altro effetto costituito , ancora vivente , il capitale necessario .

Da tutto questo si raccoglie , come unita alla virtù andasse sempre in lui del pari la pietà , per renderlo doppiamente illustre , e di eterna memoria : e come per nulla riputasse egli la nobiltà , quando non vada congiunta con la virtù : massima , che da ogni nobile dovrebbe aversi stampata nel cuore . Finalmente lasciò una bellissima raccolta di pitture , e di disegni , come dall' inventario fatto li 8. di Ottobre del 1694. fra quali , molti di Elisabetta Sirani , de' Caracci , del Reni , del Cantarini , Tiarini , Cavedoni , e simili .

FRAN-

FRANCESCO CAVAZZONE.

DOvendo dunque, giusta il mio impegno, cominciare a descrivere le Vite tralasciate dal Malvasia, il primo che mi si offre, e che degno sia d'onorata rimembranza, si è Francesco Cavazzone, pittor Bolognese, di cui parla egli in più luoghi della sua Felsina, e lo crede allievo di Bartolommeo Passarotti, prima che passasse alla scuola de' Caracci, per la maniera, con cui ha dipinto. Cita spesso un manoscritto, fatto da questo pittore, di tutte le Immagini più miracolose di nostra Signora da lui disegnate, che sono in Bologna. Lo dice autore dell' Opera *di tutte l' armi de' Pontefici, e Cardinali Bolognesi, stampata in Bologna, ed intagliate del* 1600. *ad instanza d' un Francesco Cavazzone Bolognese inventore. onc.* 12. *scars. onc.* 9. *e mezza scars. con la sua dichiarazione Latina*; ma non c' informa della sua vita, nè della sua morte, benchè e dell' una e dell' altra egli solo potesse farlo, dacchè era quegli vivo al suo tempo, ed al suo tempo fosse mancato.

L' Abecedario Pittorico, seguendo il Malvasia, dice lo stesso con di più, possedersi dal Magnavacca antiquario in Bologna un libro in foglio, contenente un trattato del santo viaggio di Gerusalemme, e di tutte le cose più notabili di que' santi Luoghi, disegnate a penna, e manoscritte l' anno 1616. dal nostro Cavazzone.

L' Orlandi nelle sue notizie delli Scrittori Bolognesi parla del Cavazzone, lo dice scolaro de' Caracci, e replica quanto si è fin quì detto. Finalmente il *Passeggiere disingannato*, libro, in cui si registrano le pitture insigni di Bologna, ne fa parola, notando i quadri, che sono al pubblico di questo Professore, di cui verrò raccontando, quanto ho potuto raccorre.

Nacque da Ottaviano Cavazzone il nostro Francesco l' anno 1559. e fu battezzato li 4. di Settembre, e per quanto si conosce evidentemente dall' Opere sue, fu scolaro del Passarotti. Fu bravo e diligente disegnatore, buon coloritore, e molto esperto in prospettiva, degradando maestrevolmente le figure, e le tinte ne' suoi quadri.

Per tale appunto si faceva vedere nel suo bel quadro posto all' altar maggiore della chiesa parrocchiale di santa Maria Maddalena, rappresentante il Redentore in atto di predicare alla Santa già convertita: quadro grandiosamente storiato, ricco di figure, dottamente lumeggiate, con un' architettura molto bene intesa, nella qual parte si vede, che profondamente sapea; e sotto vi scrisse il proprio nome col millesimo che è il 1580., che vale a dire fatto d'anni 21.. Ma che? questo quadro pel risarcimento di quella chiesa non ha potuto aver la sorte di essere collocato nuovamente in quell' altar maggiore, benchè fosse della stessa forma e misura; ed in suo luogo è stato collocato un quadro di un moderno

P. 16.

derno professore accademico, e quello del Cavazzone riposto nella chiesa interiore appresso al muro come uno scarto: dovendosi contare per grazia distinta, che non si sia venduto sulla pubblica piazza, o riposto in un granajo. Questo si pratica comunemente, e quel ch'è peggio, anche col consiglio de' medesimi pittori, i quali pare, che non sapendo imitare in alcun modo le maniere degli antichi, non si curino nè pure, che le opere loro rimangano alla pubblica vista, da che veggono, che col loro confronto elleno svergognano le loro, e però per quanto possono, secondando il depravato gusto d' oggidì (a cui per certo la maniera degli antichi punto non si adatta) contribuiscono a ridurre le antiche cose all' uso moderno, il quale veramente da quello primiero in tutto è diverso; qual poi sia de' due il migliore, ed il tempo, ed il pubblico, giudici ambedue retti, giudicheranno e senza passione e senza inganno: intanto si sa, che quello era il tempo de' maestri, e questo è quel delli scolari.

Convien però dire, che questa sia una epidemia universale, giacchè oltre tanti casi consimili succeduti quì, sento che anche in altri paesi segue appunto lo stesso, ed ultimamente ho letto nella XLIII. lettera del quinto tomo della Raccolta delle *Lettere sulla Pittura &c.* stampata in Roma nel 1766. alla pag. 18. che anche in Bergamo *sono stati al presente levati di chiesa* tre quadri bellissimi, *e riposti in sagrestia, il che è paruto al pubblico cosa non del tutto plausibile, e non propria di chi abbia tutto il discernimento in questo genere di cose: ma è stata stimata cosa più strana, che nella chiesa stessa siano state demolite le pitture a fresco laterali all' altare di s. Vincenzio, opere del valente sig. Francesco Monti Bolognese, per rifarcene altre più ordinarie, che in oggi vi si veggono, ed in qualche altra cappella*. Su questo argomento si vedano i superbissimi Dialoghi sovra le tre arti, stampati in Lucca alla pag. 238.

Nella chiesa similmente parrocchiale di s. Cecilia, e nel primo altare entrando in chiesa, si vede un'altra tavola del Cavazzone dipintovi un Crocifisso, la beata Vergine, s. Giovanni, s. Maria Maddalena, e s. Francesco.

Anche nella chiesa de' frati Carmelitani di s. Martino, vedevasi un suo quadretto bislungo, con una figura di un san Sebastiano legato all' albero, che stava appeso ad un pilastro di rincontro alla cappella già Pelloni, in oggi Tubertini, e che poi era stato trasportato lateralmente nella cappella a quella vicina; ma che nel 1764. è sparito anche di lì, con altri quadri di quella chiesa, unitamente con tutte le memorie e lapidi antiche, che erano incastrate ne' colonnati, e con le due memorie sepolcrali e laterali alla porta maggiore, in occasione di ripulire (dice il volgo) la chiesa per il loro Capitolo generale celebratovi.

Finalmente nella chiesa di s. Giovanni in Monte, in un pilastro fuori della cappella Bentivogli, è un san Giovanni predicante alle turbe, dipinto dal nostro Cavazzone, il quale non farei la sicurtà, che più vi fosse al tempo della stampa di questo libro, poichè non amandosi che il bianco delle muraglie, troppo facil cosa si è, che sparisca ancor esso con altri, che vi sono in que' pilastri, come sparirono nella medesima chiesa i cinquantotto *Papi, e Cardinali, e Vescovi* di Giacomo Francia, che al dire del Malvasia erano *così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella chiesa; le bizzarre teste, e fisonomie de' quali tutto 'l dì da pittori anche moderni, e di maggior grido venivano studiate, e poi furono con tanto danno dell' arte &c. col color di travertino empiamente cassate per rimodernare questa chiesa* (1).

Che il Cavazzoni fosse un pittore diligentissimo, e studiosissimo, si può dedurre dalle suddette sue Opere in pubblico, e da un bellissimo esemplare manoscritto, e disegnato, che lasciò in foglio per i principianti nel disegno, intitolandolo *Esemplare della nobil arte del disegno per quelli, che si dilettano della virtù, mostrando a parte per parte, con simetria, anatomia, e geometria, ed altri modi, per intendere tutti gli principj, con le sue dichiarazioni assegnate da Francesco Cavazzoni Bolognese*, ed avevalo dedicato al conte Roderigo Peppoli, lo cui stemma gentilizio sta nel frontespizio coronato da due Virtù, col millesimo MDCXII. sicchè fu composto negli anni 53. di sua età: il qual manoscritto, è disegnato così esattamente, cotanto diligentemente tratteggiato, e così dottamente inventato, che senza esagerazione non ho mai veduto esamplare alcuno cotanto profittevole, e necessario: anzi lo stimo di tale utilità, che se Dio mi concederà vita, e salute, penso darlo alle stampe, giacchè per gran ventura mi capitò nelle mani accidentalmente nel mese di Maggio del 1761., che avidamente acquistai, e me lo tengo come un tesoretto, fin ad ora stato incognito e al Malvasia, e al Masini, e all' Orlandi, giacchè nè il primo ne fa parola nella sua *Felsina*, nè il secondo nella sua *Bologna perlustrata*, nè il terzo nel suo *Abecedario*, nè nelle sue *notizie degli Scrittori Bolognesi*: benchè poi facciano tutti menzione d' un' altra sua Opera faticosissima, e diligentissima, similmente manoscritta, vale a dire, di un suo libro cronologico, ed istorico di tutte le immagini miracolose della beatissima Vergine, che sono in Bologna, da lui disegnate, e descritte, posseduto allora dal canonico Ghiselli.

Il detto manoscritto pure rarissimo, unico, ed accurato, dopo di essere d' una in altra mano passato, finalmente, quando meno me l' aspettavo, per divina misericordia è venuto in mio dominio il giorno dei 7. di Luglio del 1761. con quel giubbilo del mio cuore, che ognuno si può figurare. Egli è in quarto grande, voluminoso di 406. fogli, portando

(1) Malv. tom. 1. pag. 57.

tando sul principio lo stemma gentilizio del Cavazzone: nel secondo il frontespizio disegnato mirabilmente all' acquarello, intitolandolo: *Corona di grazie, favori, e miracoli della gloriosa Vergine Maria, fatti in Bologna: dove si tratta delle sue sante, e miracolose immagini, cavate dal suo naturale, con i suoi principj, fatte, e ricavate per messer Francesco Cavazzoni Bolognese, con alcune altre cose di divozione curiose, l' anno* 1608. e negli altri susseguenti fogli da una parte è la descrizione, dall' altra son le immagini in numero di 68. la maggior parte delle quali sono ombreggiate con acquerello, alcune altre tratteggiate a penna, con in fine il suo indice: il tutto di un carattere minuto, e così bello, che anzichè scritto, sembra stampato. Oltre tutte le suddette qualità, che lo rendono al sommo pregevole, io valuto moltissimo quella di avere una Raccolta d' immagini, tali quali erano, copiate diligentemente, e raccolte da un bravo professore, e che parte di esse sono state dal tempo guaste, e corrose, e parte dall' ignorante divozione variate per abbellirle.

Da tal Opera si rileva, quanta divozione egli portasse alla Vergine santissima, essendo descritte le grazie miracolose, che in essa egli narra istoricamente, con un affetto tenerissimo, e con una pietà, ed innocenza esemplarissima: la quale anche traspira nell' altro manoscritto suddetto intitolato *Esemplare per la gioventù*, di egual carattere; inculcando ne' suoi precetti, tratto, tratto, il santo timor di Dio, che deve avere il giovine, che studia, e la divozione: massima, che spesso, spesso dovrebbesi imprimere da' maestri negli animi giovanili, e che bene impressa, partorirebbe maggior profitto nelli studenti, nè comparirebbe in essi, e nelle loro operazioni tanta licenza, ed immodestia: laddove negletta, è la funesta cagione della deplorabile decadenza dell' arti, e della sregolatezza del vivere. Ma sopratutto il viaggio, che si dice fatto da lui ai santi luoghi di Gerusalemme, e che è fama, che fosse fatto a piedi, i quali luoghi con esattezza da lui si disegnarono, e descrissero, non solo per particolare sua divozione, ma per istruzione ancora de' pellegrini, questo viaggio, dico, che presso l' antiquario Magnavacca conservavasi, chiaramente ci manifesta la sua esimia pietà. Confesso d' averne fatta, e di farne diligente ricerca, e mi chiamerei fortunato, se mi fosse conceduto di ritrovare un tal manoscritto.

In quanto poi all' *Opera dell' armi de' Pontefici &c.* mentovata come sopra, posso dire averla veduta, e che ella è in quarto grande stampata in Bologna nel 1590. e che è un Opera fatta da un tale Gio. Pietro Melara, in lingua Latina, nella quale non si fa menzione nè pur per ombra del Cavazzoni, che non saprei dire, se quell' armi inventasse, e disegnasse, ma dirò bene, che assolutamente non sono intagliate da' Caracci, come asserisce il Malvasia.

GIO. BAT. GALANINI ALVISI.

OLtre Baldassarre Galanino pittore mentovato dal Malvasia, di cui scrisse la Vita anche il Baglioni, ed oltre Andrea, e Giosesso Carlo, figliuoli del suddetto Baldassarre, anch' essi pittori, trovo, che nel 1647. morì un tale Gio. Batista Galanini Alvisi pittore, sotto la parrocchia di s. Gregorio, e ch' era da Crevalcore, il quale aveva per moglie Caterina Ponti, e che fu padre di Giuseppe Galanini Alvisi notajo, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco de' frati Conventuali.

PAOLO CIAGNONE.

NEL libro dell' archivio della confraternita di s. Maria della Carità si trova scritto, che Paolo Ciagnone pittore nell'anno 1589. dipinse il tassello dell' oratorio di s. Maria della Carità, e la muraglia intorno; esprimendovi la Vita della B. Vergine, il tutto per prezzo di lire seicento.

MAESTRO OVIDIO.

FRA i morti sepolti nella chiesa di s. Michele del Mercato di mezzo sta notato nel libro parrocchiale come siegue: *Adì 25. di Novembre* 1594. *maestro Ovidio dipintore passò di questa a miglior vita, e quì fu sepolto*.

BARTOLOMMEO PASSAROTTO.

DElla Vita di questo pittore eccellente ne fa un ristretto il Malvasia nel primo tomo della sua *Felsina*, ove anche porta un' altro ristretto del Borghini, non mentovando alcuno di essi la sua morte. *Seguì peraltro li* 3. *di Giugno* 1592. *nella parrocchia di s. Michele del mercato di mezzo, e fu sepolto in s. Martino Maggiore*.

Nello *Studio di pittura* dell' abate Titi alla pag. 69. edizione del 1763. si legge, esservi in s. Paolo alle tre Fontane nell'altare a mano destra dentro alla nicchia dipinto a olio sopra la tela un quadro con la decollazione di s. Paolo, col miracolo delle tre Fonti, di mano di Bartolommeo Passarotto Bolognese, ch' è quasi perduto affatto sì per l' umido, e sì per un colpo di fulmine. Non so se questo sia lo stesso, che fu lodato dal Giglio, e nominato in quel verso:

V' è il Passaro chiamato Bernardino.

Anche

Anche il Baglioni fra le sue Vite de' pittori, in quella di Filippo Tommasini Franzese intagliatore, dice: *Intagliò lo scudo di varj, e numerosi mostri marini, di Bernardino Passero.*

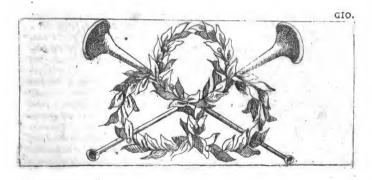
Il Malvasia dopo d'avere numerati tutti i Passarotti pittori, dice, di non sapere chi sia questo Bernardino Passero. Ma io dico, che senz' altro, sarà uno de' pittori Passarotti, e intanto il Baglioni lo avrà chiamato *Passero*, perchè così lo chiamò anche il Giglio, ma in poesia.

MARC' ANT. DAL VIOLINO.

PER una pugnalata nel petto restò morto un lunedì, giorno 11. di Dicembre nel 1622. Marc' Antonio pittore, soprannominato dal Violino, perchè figlio d'Alfonso sonatore di violino, e fu sepolto nella chiesa di s. Michele de' Leprosetti.

PELLEGRINO MINIATI.

ANche Pellegrino Miniati pittore ho veduto essere stato sepolto nella suddetta parrocchia, mancato improvvisamente per soffogazione di sangue.

GIO.

GIO. FRANCESCO NEGRI.

NEL tomo primo della *Felsina* alla pag. 313. facendo il Malvasia la Vita di Odoardo Fialetti, fa menzione di Gio. Francesco Negri, dicendoci esser' egli stato per due anni continui presso il Fialetti in Venezia: di essere riuscito un bravissimo professore di ritratti somigliantissimi con prestezza, ed ancor alle volte di sola idea senza l'originale dinanzi, e di avere in ciò superato i professori allora viventi in cotal genere di pittura. Ce lo descrive per poeta sufficiente, ma stimabile nel burlesco in lingua nativa; particolarmente per molti Canti del Tasso, in lingua Bolognese tradotti, ma poi non parla nè della sua nascita, nè della sua morte.

Alla pag. 249. del libro delle *Glorie degl' Incogniti*, stampato in Venezia nel 1647. per il Valvasense, abbiamo di questo professore, quel che segue: *Illustra non meno con la sua nascita la città di Bologna, che la nostra accademia col suo merito, Gio. Francesco Negri soggetto fornito di qualità rarissime, e singolari. Vien' egli acclamato per pittore eccellentissimo, non solamente dal consenso universale degli intelligenti, ma dal consenso de' Grandi, che desiderano d' essere immortalati sulle tele dalla divinità del suo pennello: riuscendo il Negri in ogni altra funzione singolare, ma nella materia de' ritratti maraviglioso: onde gli è occorso più volte di ritrarre al vivo persone da lui vedute di passaggio molt' anni avanti. Viene parimente celebrato Gio. Francesco per intelligentissimo d' architetture, e di fortificazione; e benchè si serva per semplice passatempo d' una professione tanto pregiata, non lascia però talvolta d' incontrare il genio de' Principi grandi in occasioni rilevanti, e degne del nobile suo spirito, quale appunto è stata quella della fabbrica della chiesa del Buon Gesù, eretta nuovamente in Bologna, ed ammirata da ciascuno, come parto glorioso del suo felicissimo ingegno. Ma per poeta leggiadrissimo nel nostro idioma il celebrano i suoi componimenti Toscani, e per inimitabile nella sua lingua materna, il grida con mille altre composizioni la nobilissima traduzione della Gerusalemme liberata del Tasso, da lui mandata alle stampe, e ricevuta con applauso grandissimo da' belli ingegni. Quanta poi vaglia nelle materie istoriche, e d' antichità, dovranno chiaramente mostrarlo al Mondo le istorie della sua patria, ch' egli va tuttavia scrivendo, nelle quali si veggono tutti i più famosi successi dell' Universo di quasi tremila anni, da lui concatenati con gli accidenti di quell' augusta città, che fu sempre dominata da' maggiori Monarchi d' Europa, Pontefici, e Imperatori. Riconosce nella casa del Negri la sua nascita la nobilissima accademia degl' Indomiti, della quale egli è perpetuo curatore, e quella degl' Indistinti, che è del disegno; anzi altro non è la sua casa, che una continua accademia, per lo perpetuo concorso de' virtuosi d' ogni condizione, che vi si ricoverano, rapiti dalla piacevolezza della sua conversazione: venendo egli, per essere, oltre alle altre sue virtuosissime qualità, fornito d' ingegno spiritosissimo, e di discorso amabile,*

P. 22.

GIOVANNI FRAN. NEGRI BOLOGNESE PITTORE RITRATTISTA E POETA

bile, e grazioso, pronto a trattare qualsivoglia materia appartenente a scienza, e virtù. Quindi nasce, che per la stretta famigliarità, ch' egli ha con soggetti qualificati, non gli mancano mezzi, ed occasioni per impiegarsi in maneggi grandi, e di beneficio altrui, essendo proprietà della sua benigna, e cortese inclinazione di sempre adoperarsi in servigio, e sodisfazione degli amici. Ornato di così ragguardevoli condizioni s' incammina Gio. Francesco per la strada del merito all' eternità della gloria, per lasciare al Mondo un esempio nobilissimo di compitissimo virtuoso, ed alla sua patria la perpetua memoria d' un amorevole, e virtuosissimo cittadino: Le sue Opere stampate, sono

Parafrase della Gerusalemme del Tasso in lingua Bolognese da stamparsi.

Raccolta di tutte le Crociate, e Guerre fatte da' Cristiani contro i Turchi.

Gli Annali di Bologna.

Dopo un così distinto, e ragguardevole elogio, che tutta comprende la Vita del Negri, poco mi resterà da dire; contuttociò dirò, che la suddetta accademia *degl' Indomiti*, allo scrivere del Masini, *fu istituita dal commendatore Gio. Bartolotti, in casa di Gio. Francesco Negri*: *l' impresa era, il carro del Sole*, *col motto*: MODO DEXTER APOLLO, e secondo il Quadrio, fu instituita nell' anno 1640. sicchè il nostro Negri aveva allora anni 47. e secondo il medesimo Quadrio, l' accademia *degl' Indistinti* fioriva nel 1615. Anche l' Orlandi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* ci dice lo stesso, e ne fa uno de' primi fondatori il Negri; poi appoggiato a quanto scrive Valerio Zani nelle *Memorie de' Gelati*, dice non esser stato il Bartolotti l' institutore, ma il dottor Gio. Batista Capponi. Comunque però sia del vero suo institutore, sempre però da tutti si concorda essersi radunata in casa del Negri, uno de' primi fondatori di essa.

Nacque il nostro Francesco il dì 1. di Gennajo del 1593. nella parrocchia di s. Cristina della Fondaccia da Gio. Batista Negri, e da Caterina sua moglie, ambi cittadini nobili di Bologna, e comodi, perlochè e potè il giovanetto essere allevato saggiamente, ed essere instruito nelle scienze, per cui avea un particolar talento. Quanto approfittasse, si può dal suddetto elogio comprendere, e dalle sue accennate Opere. Mancò questo degno professore li 8. di Ottobre del 1659. e fu sepolto nella chiesa della santissima Annunziata fuori della porta di s. Mammolo, d' anni 66. mesi 10. e giorni 8. Ebbe tre figliuoli, l' uno per nome Bianco, l' altro Pier Maria, che fu Correttore de' notai nel 1675. l' ultimo chiamato Alessandro, che fu eletto canonico della collegiata di s. Petronio nel 1644. e dottore dell'una, e l' altra legge, Protonotario Apostolico, e Succollettore della Rev. Camera Apostolica, e morì l' anno 1661. lasciando alle stampe: *Mamiliani Bonon. Monumen. Historico-Mystica lectio*: *Bon.* 1661. *typ. H. H. Ducii.*

Flutti di doglianze ne' funerali del conte Galeazzo Poeti: *Bol.* 1658. *per il Ferroni.*

De præsidiario aquæductu Lucii Publicii Asclepei Vilici Investigatio.

De Publico Balneo Bononiæ.

Histo-

Historico-Mystica interpretatio celeberrimi Epitaphii Æliæ Lælia Crispis.

Bianco Negri stampò *La basilica Petroniana, ovvero Vita di s. Petronio &c. cavata dalle istorie di Gio. Francesco Negri &c. da Bianco Negri*: Ven. 1680.

Il Bianco nel Negro, Abbagli ne riflessi del Meridiano della basilica Petroniana, moderati da Carl' Antonio sacerd. Bologn. ovvero Apologia, per Bianco Negri, dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. sig. Card. Girolamo Boncompagni; Venezia 1682.

Nella suddetta chiesa della santissima Annunziata, dove si disse sepolto il nostro Giovan Francesco Negri, si legge una memoria incisa in marmo ad onor suo in lingua Greca, che leggesi tradotta in Latino nel primo tomo delle *Memorie Istoriche delle chiese, e de' conventi de' frati Minori dell' Osservanza, e Riformata Provincia di Bologna &c. in Parma per gli Eredi Monti* 1760. *dal P. F. Flaminio da Parma*, ed è la seguente:

In Joannem Franciscum Nigrum.

Hic Joannes Franciscus jacet Niger
Non hic Iberus, sed Italus genere.
Erat is sapientiæ decus, magna admiratio Græcis:
Excellentem, & varium locum in Orbe (scientiarum) tenuit.
Per ejus .... ejecta est copia, venitque sanguis ater,
Ideoque malum sortitus est fatum.
Magna Nigrorum, & Bononiensium lux
Nunc mortis nigra se abscondit nebula.

Sopra poi la lapide dal suo sepolcro sta scritto:

Sepolcro di Antonio
Maria dal Nigro, e Diana
sua consorte con
Suoi eredi a dì IIII. *di*
Novembre M. D. L. X. X.

Nella chiesa di s. Giacomo Maggiore de' frati Agostiniani si vede in un pilastro della cappella già Negri, ora de' Formagliari, una lapide di marmo con la seguente iscrizione:

D. O. M.
Iacobo de Nigris Bon.
I. V. *Doct. Celeberr.*

Ad-

Advocatoq. Contiſtoriali,
Qui Romæ multos
Per annos florens, ac
Demum Rotæ Auditor
Electus in flebili Urbis
Excidio, cum ſe ab Hoſte
Magno redemiſſet Proh
Nefas paulo mox peſte
Obiit die VI. *Iulii*
MDXXVIII.
Bonifatius. FR. ME.
B. M. M. P. B. O.

Nella *Biblioteca Aproſiana* abbiamo, che l'autore di eſſa nel ſuo paſſaggio, che fece per Bologna, conobbe il noſtro Gio. Franceſco Negri, il quale volle fargli il ſuo ritratto, che ſi teneva da Bianco ſuo figliuolo ancora dopo la morte del padre. Parlandoſi poi nella medeſima biblioteca alla pag. 313. di Aleſſandro ſuddetto canonico di s. Pietro, ſi dice: *Dal quale ſi potevano ſperare ſoaviſſimi frutti d'erudizione, quando non così toſto foſſe ſtato reciſo lo ſtame di vita sì degna. Viverà però immortale per queſto parto dottiſſimo del ſuo ingegno: Maniliani Bononien. Monumen. Hiſtorico-myſtica lectio, interprete Alexandro Nigro Jo. Franciſci filio &c.* Anche il Malvaſia nei *Marmi Felſinei* parla di queſto ſoggetto alle pagg. 87. 130. 270. e 579.

Quand'altro non aveſſe laſciato di memoria illuſtre del ſuo gran valore il noſtro Gio. Franceſco Negri, baſterebbe la chieſa ſuddetta del *Buon Gesù* da lui architettata con eccellente bizzarra maniera, in forma ovale, per prova baſtevole della ſua eminente virtù. Fu poſta la prima pietra di sì bella fabbrica nel 1639. a dì 28. di Novembre dal ſig. cardinale Giulio Sacchetti Legato di Bologna, e nel giorno 6. di Maggio del 1640. vi celebrò la prima Meſſa. Ne fa menzione il diligentiſſimo Maſini alla pag. 83.

L'Orlandi nelle ſue *Notizie degli Scrittori Bologneſi &c.* c'informa, che la traſmutazione del poema di Torquato Taſſo in lingua Bologneſe, fatta dal noſtro Gio. Franceſco Negri, fu ſtampata in Bologna nel 1628. ſino al Canto 13. Inoltre, che ſtampò una lettera dedicatoria, che contiene la Storia genealogica della famiglia Saſſatelli, nella raccolta da eſſo fatta per le nozze del conte Roberto Saſſatelli, ed Orſola Mattioli nobili Imoleſi. Bol. 1656. per lo Ferroni.

Prima crociata di milizie Criſtiane liberatrici del ſanto Sepolcro. Bologna 1658. *per lo Ferroni*; dedicata al Sommo Pontefice Aleſſandro VIII.

Scrisse un compendio della Storia di Bologna in forma di lettera di ragguaglio diretta al sig. cardinale Gio. Girolamo Lomellini.

Gli Annali di Bologna in volumi dieci in foglio manoscritti, che il Negri lasciò per legato al monastero del Corpusdomini, dipoi sono passati nella celebre biblioteca del nostro Instituto, e quivi io gli ho veduti, e scorsi in parte, mediante la somma gentilezza di quell' eruditissimo bibliotecario sig. avvocato Lodovico Montesani Caprara, Lettor pubblico nella nostra Università, di cui è uno de' più nobili ornamenti.

ANTONIA PINELLI BERTUSIO.

NElla fine della Vita di Gio. Batista Bertusio fa menzione il Malvasia (1) di Antonia Pinelli moglie del suddetto Bertusio, come anch' essa pittrice. In fatti fu discepola di Lodovico Caracci, da lui prediletta per la singolare modestia di lei, e per la particolare inclinazione, e disposizione per la pittura, e però da esso sempre assistita con distinzione, ed ella procurò mai sempre di coltivarlo, venerarlo, ed imitarlo. Ancor giovane dipinse la graziosa tavolina d' altare, rappresentante un' istoria di s. Giovanni Evangelista, col disegno del suo maestro, che si vede al secondo altare nella chiesa della santissima Annunziata, e vi scrisse sotto il suo nome, e di se stessa fecevi il ritratto nella testa di quella bella giovane con pennacchiera in capo, che in un canto del quadro si vede, con il Bertusio, che fu poi suo marito. Un' altra tavola si vede da essa dipinta con un Angelo Custode nel quinto altare della chiesa parrocchiale di s. Tommaso di strada maggiore. Oltre queste sue pubbliche operazioni non si ha notizia d' altre, avendo sempre dipinto per case private con molto suo credito, e profitto, onde per valente pittrice era da tutti riputata. Non fece giammai figliuoli, e morì li 24. di Luglio del 1644. e fu sepolta il giorno appresso nella chiesa di s. Domenico. Parlano di lei, oltre la *Felsina*: *l' Abecedario Pittorico*: *il Passeggiere instruito*: *Bologna perlustrata del Masini*, ed altri autori.

PIETRO FRANCESCO TOSI.

QUesto fu discepolo del Bertusio, e si vedeva da lui dipinto, all' altar Maggiore della chiesa parrocchiale di s. Isaia, un Padre eterno con molti Angioli in gloria, mentovato nel *Passeggiero disingannato* della stampa del 1686. che poi fu levato, per porvi un' altra tavola più grande. Miniava a perfezione: e così pure faceva un suo figliuolo per nome Giacomo Maria, come ce lo attesta il Malvasia.

ANTO-

(1) Malvas. T. 1. pag. 270.

ANTONIO DAL SOLE.

FRA i discepoli dell' Albani viene dal Malvasia annoverato Antonio del Sole. Costui era detto *il Monchino*, poichè dipingeva con la mano sinistra, e con essa scriveva. Si diede a dipingere paesi, e si chiamava perciò *il Monchino dai paesi*, che gli dipingeva d'una freschezza mirabile, ben battuti di frasca, forti di colorito, ameni d' invenzione, e variati graziosamente di tinte. Due suoi bellissimi quadretti sono nella galleria dell' Emo Neri Corsini. Morì ai 16. di Febbrajo del 1677. Ottenne da Susanna Castellini sua moglie alcuni figliuoli, fra' quali uno per nome Gio. Gioseffo, che riuscì un eccellente professore figurista, e come d' accademico Clementino ne fece la Vita lo Zannotti nel tomo primo della sua storia dell' Accademia. Lasciò anche una figliuola per nome Teresa, la quale ricamava eccellentemente, e fu moglie del celebre dottore Gabriello Manfredi insigne algebrista, e fratello d' Eustachio ornamento del secol nostro, e che morì li 13. di Ottobre 1761. Da un altra figliuola per nome Cristina, maritata a Pier Antonio Fantoni, nacque

FRANCESCA FANTONI.

LA quale da Gio. Gioseffo del Sole, suo zio materno, fu nel disegno istradata, e morto quello, passò sotto la direzione di Francesco Merighi, indi di Angelo Michele Cavazzoni, presso cui cominciò a dipingere. Copiò molti quadri di Gio. Gioseffo suo zio, del Sirani, e d' altri maestri. Ha dipinto ancora di sua invenzione un ratto d' Europa: una santissima Annunziata: un s. Giuseppe col Bambino: il ritratto di suo zio: un' Assunta: una Sibilla: la Visitazione di s. Elisabetta per la marchese Magnani: una s. Anna con la Bambina: una sagra Famiglia con alcuni Angioli al conte Prospero Bianchini: una s. Margherita di Cortona: una beatissima Vergine del Rosario: una tavolina d' altare con la santissima Concezione per il conte Enrico Ercolani: due ninfe boschereccie in due quadri: un' Artemisia: una Cleopatra: alcuni rami con varie istorie, ed altri quadri, la maggior parte de'quali sono iti fuori di Bologna; e molto più avrebbe operato, se avesse solo potuto attendere alla pittura, dalla quale con suo rammarico è stata distratta da' suoi domestici impieghi. Vive ancora prosperosa.

ALESSANDRO BADIALI.

ALessandro Badiali fu descritto dal Malvasia fra discepoli di Flaminio Torri, il più fido, e coraggioso, per essersi accostato nell' intaglio d' acquaforte alla maniera del suo maestro, particolarmente nell' intaglio di un quadro del detto Torri, rappresentante un Cristo deposto di Croce, ch'è in s. Giorgio: una sua Madonna col Puttino, e s. Giuseppe, ed altre cose.

Ho veduto, che viveva questo professore nel 1668. e che facendo da bravo, ed essendo li 10. di Marzo del 1668. in Domenica fuori della porta di s. Mammolo dietro al conte Camillo Ranuzzi, gli fu tirata un' archibusata, per cui restò mortalmente ferito, e morì li 10. di Giugno dell' anno istesso.

DONNINO MANTOVANI.

NEL 1664. viveva Donnino Mantovani pittore Bolognese, cavaliere di s. Gio. Laterano, il quale si dice, che abbia molto dipinto a Madrid. Tutto il soffitto a chiaroscuro dell' oratorio dello Spirito santo in Bologna è dipinto da questo professore.

GASPARO CASANOVA.

ERA questo Gasparo Casanova un valoroso pittor Bolognese, che fuori di patria stette per il corso d' anni 41. fermato in Calabria presso gli signori di Montenero, vicino a Policastro città del regno di Napoli; giunto poi alla decrepitezza, se ne volle ritornare a Bologna, dove era nato, e dove morì li 14. di Settembre del 1629.

DOMENICO BARONI.

PIttore figurista Bolognese fu Domenico Baroni, di cui si ha nel primo altare della chiesa delle Convertite una tavola con una Vergine Assunta: e nell' altar maggiore della chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini di Bologna, un s. Gio. Batista, e sopra nell' oratorio della medesima confraternita tutte le figure; dopo la qual pittura se ne morì in Bologna nel 1671.

PIETRO

PIETRO GALLINARI.

NElla Vita di Guido Reni si parla in più luoghi dal Malvasia di Pietro Gallinari, come suo scolaro, chiamato perciò *Pierino del sig. Guido*, perchè amato moltissimo dal maestro, che i suoi lavori con distinzione ritoccava. Per la Corte di Guastalla dipinse due mezze figure, l'una di Cleopatra, l'altra di Lucrezia: e nella gran sala di quel palazzo, dipinse Fetonte fulminato, e nella cappella di Corte quattro mezze figure di Santi. Nel duomo similmente di quella città si vede una sua tavola con la B. Vergine in aria con Angioli, e sotto s. Giuseppe, e s. Maria Maddalena con intorno i misterj del santissimo Rosario. Anche nella chiesa de' Teatini, pure di Guastalla, dipinse in altra tavola s. Anna con gloria d'Angioli: ed in quella delle Cappuccine la tavola con s. Gregorio Taumaturgo. Al Duca fece un quadro con Progne, e Filomena. Morì questo degno professore nel 1664. in Modona non senza sospetto di veleno.

TOMMASO GAZZINI.

VIvea nel 1671. Tommaso Gazzini pittor Bolognese, il quale dipinse nella chiesa de' Teatini di Mantova la tavola nella cappella di s. Giacomo, ed alcuni miracoli del detto Santo. Molto ha dipinto in quella città, e per l'altra di Novellara, ed in altri luoghi.

ALBERTO MELONARI.

NElle memorie istoriche antiche, e moderne di Budrio (Terra nel Contado di Bologna) compendiate da Domenico Gullinelli, alla pag. 207. e 208. si legge, che Alberto Melonari era pittore di paesi, e morì li 17. di Agosto del 1711. decrepito.

GIUSEPPE CARLO GOTTI.

ERA questo Gotti un pittore Budriese di quadratura, e che ha dipinto in varie città.

ALESSANDRO ZAMBONI.

VIveva pure nel 1680. in Bologna un Alessandro Zamboni eccellente ritrattista, che occorrendo, faceva ritratti anche a memoria, somigliantissimi e belli.

ANTONIO

ANTONIO MARIA MONTI.

E Stato un bravissimo miniatore Antonio Maria Monti, discendente, cred' io, senza fallo, da quell' Alessandro Monti nominato dal Malvasia alla pag. 388. del primo tomo come miniatore; il quale Antonio Maria fu impiegato nel fare il frontespizio del libro in foglio di composizioni poetiche di Paolo Moscardini, mandato all' Imperator Leopoldo per la nascita del suo primogenito. Anche per la nascita del conte Ercole Peppoli fece il frontespizio ad un altro libro in foglio di poetiche composizioni: e molte altre Opere ha fatto di diligentissima miniatura.

AGOSTINO POGGI.

AGostino Poggi era un pittore figurista frescante, che vivea nel 1680. e ha dipinto nel palazzo del Senatore Magnani al Lavino: ed in Imola all' avvocato Miti ha dipinta una sala, una galleria, e varie stanze.

ANTONIO MEZZADRI.

VIveva nel 1688. un Antonio Mezzadri, bravissimo pittore di fiori, e frutta, e la città nostra è ripiena delle sue lodevoli operazioni, siccome pur anche viveva un

ANT. MARIA DEGLI ANTONJ.

QUesti era un bravo professore di paesi, e prospettive; e molte sue opere si veggono nel palazzo Alamandini, ed in altre case.

ANTONIO FRANC. ZAGNANI.

IL sacerdote Antonio Francesco Zagnani era pittore eccellente di frutta, e fiori, e viveva nel 1689. e molti quadri ha dipinti al fu sig. Card. Carlo Cesi: molti per il Principe Cesare d' Este: per il Senator Bovi: per il conte Giacomo Peppoli, e per il conte Carlo Malvasia, e per altri.

P. 31

ANGELO MICHELE COLONNA.

VIveva ancora Angelo Michele Colonna, quando il Malvasia ne scrisse la Vita, e però non avendola potuta condurre a fine, ragion vuole, ch'io il faccia. Ma per farlo adeguatamente, la riscriverò tutta intera, sì perchè il lettore non abbia una Vita smozzicata, sì perchè quella del Malvasia è talmente unita, ed intrigata con quella del Mitelli, che senza qualche fatica non si può assolutamente trascorrere. Nacque il nostro Angelo Michele Colonna nella diogesi di Como, nella Comunità di Ravenna l'anno 1600. e quantunque fin da fanciullo dimostrasse una particolare inclinazione alla pittura, contuttociò alieno il padre, per nome Giovanni, da tal professione, fu sempre indiscretamente contrario, ch'egli vi si applicasse, avvegnachè dal figliuolo si dessero al padre prove evidenti della naturale sua disposizione; e talmente gli fu avverso, non ostante le persuasioni de' pittori di que' paesi affinchè Giovanni lasciasse applicare il figliuolo a tal professione, che vessato, mortificato, rimbrottato, risolvette Angelo Michele di abbandonare la casa paterna, ed in tutto affidarsi alle disposizioni di chi internamente in sì fatta guisa lo stimolava. E perchè, portatosi a Bologna, dimorava presso il zio, dello stesso umore del padre, si ricovrò presso un tale Vincenzio Cordellini, lavoratore di canapa, dilettante di pittura, ed abitante nella strada detta di s. Stefano, che lo raccolse con quell' amore, e quella cura per il suo avanzamento, la quale nel padre, e nello zio non avea potuto ritrovare.

Oh quanto mai sono irragionevoli, e condannabili que' genitori, che contrariano le naturali virtuose inclinazioni de' figliuoli! Questo anzi esser deve il primario, e principale studio di chi ha cura della gioventù, indagarne l'indole, scrutinarne il genio, esaminarne per minuto le disposizioni, e colà dirigerli, ove dalla Natura veggonsi virtuosamente portati, che allora senza fallo, e con maggiore facilità sono sicuri, che i giovani giungono al possesso di quelle professioni, per le quali la Natura presta e tutta l'inclinazione, e tutte le necessarie disposizioni.

Con lo studio fatto sotto il Caprera pittor di Como, indi per tre anni sotto Gabrielle Ferrantini, detto *dagli occhiali*, ritrovandosi Angel Michele in istato di poter lavorare speditamente, e spinto dalla gratitudine di corrispondere in qualche maniera al suo benefattore, diedesi in età di anni 16. a dipingere di tutto, ed a qualunque prezzo, armi gentilizie, imprese, simboli, geroglifici, angioletti, ornati, e cose simili per gli apparatori, da inserire ne' pubblici apparati di feste, sepolcri, funerali, e simili &c. Le sue prime operazioni in pubblico furono alcuni Angioletti in una cappelletta entro la clausura del monastero delle mona-

che

che di s. Gio. Batista, ed uno sposalizio di nostra Signora con s. Giuseppe dipinto a fresco sotto un portico nella via detta di s. Petronio vecchio: dipoi per diversi pittori cominciò a lavorare, come per Lodovico Bicari una grand' arme, per Giovanni Machio nel palazzo Bentivogli a Bagnarola, per Luca Barbieri, e per Gio. Batista de' Vecchi alcune armi gentilizie nella facciata d'una casa fuori della porta di strada Maggiore in faccia alla chiesa degli Scalzi. Questa fu l' Opera, che fece la sua fortuna, poichè vedutasi da Girolamo Curti, celebratissimo professore di quadratura, e sorpreso dal vedere leoni, aquile, e draghi, ed altre sì fatte cose in quelle armi, così ben disegnate, dipinte, e toccate: e inteso, che un giovane chiamato il Colonna le avea dipinte, risolvette da lì innanzi valersene, come di fatto eseguì.

Siccome però servir si solea il Curti di Scipione Bagnacavallo, del Machio, e degli altri figuristi all' occorrenza, così può agevolmente ognuno pensare, di qual occhio fossero questi pittori per vedere una tale unione tanto a loro pregiudiciale, e quanto si adoperassero con rigiri or presso dell' uno, ed or presso dell' altro, affinchè nè quegli se ne valesse, nè questi lo servisse. Ma nulla loro giovò, ed il primo lavoro, che fece il Colonna in compagnia del Curti, fu nell' oratorio della confraternita di s. Rocco nel bel soffitto, in cui d'anni 26. (cioè nel 1626.) a concorrenza del Massari, del Gessi, e d'altri, dipinse una Fede, ed un s. Procolo così bene in iscorcio, e con tal gusto d'impasto, e insieme una Carità sì bella, e sì carnosa, che ben diede a conoscere, a quale eccellenza era in breve per giugnere.

Passò dipoi col Curti a lavorare nel gran palazzo Paleotti, nella Comunità di s. Marino in questa diogesi, ove sale, camere, e fregi mirabilmente dipinse con estrema sodisfazione del Curti, anche per la scarsa paga di tre paoli il giorno, della quale però era sodisfatto il Colonna, null' altro bramando, che di operare sotto la direzione di un tal valentuomo, e di bene apprendere l' arte di dipingere a fresco. In fatti chiamossi egualmente contento anche allora, che si vide ridurre la giornale provvisione de' tre ai soli due paoli e mezzo (per invidiosa opera del Barbieri presso il Curti) adducendo e la lunghezza del lavoro, e le spese gravose, e somiglianti cagioni, sintanto che fu terminato il lavoro; dopo il quale passarono a dipingere alcune cose nel casino a quello vicino di Pietro Zannetti, facendovi particolarmente il nostro Colonna a chiaroscuro una B. Vergine col Bambino sul disegno fattogli gentilmente da Guido Reni, che pure dipingeva in quel tempo la sua bella figura dell' Allegrezza sopra un cammino del palazzo Paleotti, ed appresso si portarono al casino del Malvasia nella Comunità del Trebbo (di detta diogesi similmente) che tutto dipinsero nelle quattro facciate al di fuori, e la loggia a pian

terre-

terreno, e la sala, e i soffitti delle camere, e i fregi, ove per verità si veggono puttini mirabili e per la carnosità, e per la disinvoltura, e per tutto ciò, che può costituire una bella pittura a fresco.

Qui fu, dove per l'umidità sopravvenne un tumore in un ginocchio al nostro Colonna, per cui fu obbligato per molti giorni al letto, e dipoi d'abbandonare l'operare per tutto l'inverno vegnente, ed a casa propria portarsi, dove in buon grado si restituì, sì per il godere del beneficio dell'aria nativa, sì per il consolare sua madre soprammodo afflitta per cotale sua infermità, e per la professione, ch'egli si era eletta contro il genio di essa. Vi si trattenne per tutta la Quaresima del 1625. con poco vantaggio di sua salute, onde si restituì in Bologna, smentendo così la sua morte divulgata dal Barbieri, anche con finte lettere, per la speranza, che il Curti, più al Colonna non pensando, dovesse da lì innanzi servirsi di lui. Pianse quell'onorato valentuomo del Curti per soverchio contento, all'inaspettato arrivo del Colonna, già da lui tra' morti annoverato; e molto rise dipoi, allorchè riseppe lo spavento, da cui fu sorpreso all'impensata il suo giovine chiamato Luchino; il quale incontrato avendo il Colonna per istrada, e credutala un' apparizione, o pure che fosse l'ombra del morto, si mise a fuggire a più potere, tutto raccapricciato per la paura, e indebolito per lo tremore, nel mentre che l'altro ridendo s'affrettava egualmente per raggiugnerlo, affinchè al suo diletto maestro lo conducesse.

Dipingeva allora il Curti il palazzo in città del sig. Annibale Paleotti, e servivasi dell'Ambrogi, e del Brizio per figuristi, onde scusossi il Curti col Colonna, protestandosi, che la sola sua assenza era stata il motivo della nuova scelta, ma che finito cotal lavoro, di lui nuovamente, ad esclusione d'ogni altro, si sarebbe servito. Lo che però non seguì, per l'andata a Roma del Curti a dipingere nel palazzo Lodovisi, onde n'avvenne una seconda separazione; per la quale essendo sembrato al Colonna, che gli facesse torto il Curti, non rinunziando a lui un lavoro, di cui avea tutto l'arbitrio, ma sì bene in sua vece al Galanino, inferiore certamente a lui di merito, si accompagnò coll'Ambrogi con suo maggior vantaggio, ed in molti luoghi dipinsero a metà del guadagno; così nel palazzo Bovio due stanze, in quello de' Grassi nella villa di Castenaso alcune stanze, ed in altri luoghi; e molto più avrebbero operato insieme, se l'Ambrogi o fosse per invidia, o fosse per interesse, e forse per l'una, e per l'altra cagione, non avesse rotta cotale unione. Sentiva dare tutte le lodi al Colonna, e perdeva la metà del guadagno, ond'è, che allevatosi un giovine chiamato *Gio. Maria Cerva*, e per soprannome *Bagolino*, pensò a ritirarsi con questo, cui poco avrebbe contribuito, e così maggiormente guadagnato, e tutta sua infine sarebbe stata la lode. Infatti bramando un certo canonico Dulcini di far dipingere le facciate di un

suo casino a Pelpoggio dal Colonna, che tanto sentivalo commendare, ma che non conosceva di persona, nè parlò all' Ambrogi suo amico, perchè insieme glie lo dipingessero, e quegli condottovi Bagolino sotto il mentito nome del Colonna, e con questo l' un l' altro chiamandosi, fecero cotal lavoro con inganno del Dulcini.

Rotta così all' impensata tal società, risolvette il Colonna, da quindi innanzi lavorar da se solo, prendendosi un giovine, che gli prestasse il necessario ajuto, lavorando da se egregiamente non meno le figure, che l' architettura ancora: ed in tal maniera fece alcuni fregi in tre stanze di questa sacra Inquisizione: tutti i palchi a Ozano in un casino de' signori Spada: ad Armarolo una sala ai sigg. Segni: al Boschetti sette cammini con figure nella sua casa in città: il bell' ornato a chiaroscuro dell' altar maggiore nella chiesa delli Scalzi, che gli guadagnò l' universale applauso, e che quantunque fatto d' anni 26. gli acquistò il nome di maestro, e tanti altri lavori, come si dirà in appresso.

Lo stesso celebre Agostino Mitelli esaltò mai sempre il suddetto ornato nella chiesa degli Scalzi, e predicava tal opera per la più bella, che in questo genere si fosse fin allora veduta, e per modello, o sia esemplare, proponevala ai giovani studenti; lo che formò tutto il gran credito al nostro Colonna. Anche lo stesso Tiarini, vedutala, si mosse a fargli coraggio, affinchè uscisse dal suo nido, e fuori n' andasse, assicurandolo potersi francamente produrre alle Corti; anzi in occasione, che la serenissima Principessa sorella del Duca Ranuccio di Parma, ritirata nel monastero di s. Alessandro, avea scritto al Tiarini per far dipingere a fresco una cappella, egli stesso lo inviò colà per tale opera, nella quale corrispose da suo pari, e con tale sodisfazione di chi l' avea ordinata, e di quanti la videro, che quella Principessa poco più curandosi del Tiarini, cui erano state destinate le figure nella tribuna dell' altar maggiore di quella chiesa, insisteva perchè le facesse il Colonna, il quale però mai non volle accettare il lavoro, fino a tanto che non ebbe dal Tiarini il permesso di farvi l' architettura, e ch' egli andasse colà a farvi le figure: azione veramente onorata, e procedente da una giusta venerazione, che si dovrebbe tra loro sempre avere da' professori, e molto più da' giovani con professori più provetti; ma che in oggi si deve riguardare come eroica, e quasi dissi, favolosa, da che talvolta si fa a gara tra i professori medesimi, di togliersi l' un l' altro i lavori; e non già con tratti civili, ma bensì con maneggiati non convenevoli.

Al pari di tutte l' altre durò poco questa novella amicizia, e società, poichè per l' una parte, essendo paruto al Tiarini, che il Colonna avesse poca stima di lui, allorchè rinunziatogli un quadro da dipingere a fresco, il fece Angiolmichele in tutt' altra maniera di quello, che fosse il disegno datogli dal Tiarini, senza seco passare la minima convenienza;

e per l' altra parte avendo tentato il Tiarini di levare al Colonna il lavoro delle due sale nel giardino di Parma a lui destinate, ambedue malcontenti l' uno dell' altro si disunirono. Tornò da Roma il Curti, nel tempo appunto, che il Colonna era da Parma ritornato, e sentitolo di fama cresciuto, e di eccellenza nell' arte, s' avvisò di riunirsi con lui in una stabile società per non averlo o emulo, o nemico: lo che dopo breve trattato fu concluso, e terminarono insieme la volta sopra l' altar maggiore in s. Domenico, che si era dal Curti incominciata unitamente con Lucio Massari; il quale pure avea incominciati i quattro Evangelisti, e gli Angioli, che tutti furono dal Colonna compiti, e che vi fece di tutto punto l' Evangelista s. Giovanni. Ora però cotal superbissima opera più non si vede, per la nuova fabbrica di quel tempio, essendosi fatto il catino con la lanterna, dove era la volta dipinta. Dipinsero dipoi una galleria nel monastero di s. Michele in Bosco, indi in Ferrara uno scenario al march. Bentivogli, poi in Bologna la facciata d' una fabbrica fuori della porta di s. Felice: e dopo la gran prospettiva in fondo allo stradone di s. Michele in Bosco, finita la quale dipinsero tutta la faccia della casa de' Grimaldi nella strada s. Felice, e tutta la sala circa l' anno 1629. finalmente la prospettiva nella casa de' Fava in faccia ai Filippini.

Fatto in questo mentre arcivescovo di Ravenna il card. Capponi, già stato in questa legazione, e volendo ornare il palazzo arcivescovile, mandò per essi, che colà si portarono, seco conducendo il Mitelli, e il Sighizzi in ajuto, e vi dipinsero tutta la facciata esteriore di quel palazzo, e tutta la sala con la cappella, e vi dovevano ancor dipingere la galleria, e molte cose nel duomo. Ma sopravvenuta la chiamata de' nostri due professori dal Duca di Parma; colà dovettero immantinente portarsi, e lavorare per le feste solenni, destinate per il Gran Duca di Toscana nel suo ritorno dall' Impero; nè si può dire con quanta lor lode vi riuscissero, onde ne ricevettero particolare onore, e premio, massime il nostro Colonna, colà ben cognito per i lavori fatti, come si disse, in s. Alessandro; e però gli furono date a dipingere le due sale nel giardino, terminata una delle quali convenne al Colonna portarsi a Bologna per la pericolosa infermità della prima sua moglie, la quale ristabilita, ritornò col Curti a fare la seconda sala, che appena compita sopravvenendo la peste in quelle parti, furono forzati ad affrettare il loro ritorno.

Tornati pertanto in patria, furono subito impiegati dal card. Spada, allora Legato, a dipingere una sala nell' appartamento, che godono gli Emi Legati nel palazzo pubblico, che da Urbano VIII. nostro gran benefattore, volle che fosse detta *Sala Urbana*, siccome *Via Urbana* fece chiamare la strada da esso aperta rincontro la via larga di s. Domenico: e *Urbano* ancora il lazzeretto fabbricato fuori della porta di strada Maggiore, che poi terminata la legazione, fu dal pubblico demolito. Tutta la detta sala Ur-

bana fu dipinta nella soffitta dal Curti, e dal Colonna, fino sotto le finestre, e nel mezzo fecevi il Colonna alcuni puttini con spada nelle mani, impresa gentilizia di esso cardinale.

Fece in appresso il gentile, e ben inteso, e meglio dipinto sfondatino in una cappella della chiesa dello spedale di s. Francesco, che è stato tante volte ricopiato. Quindi cessato, per Divina Misericordia, nell'anno susseguente ogni timore del mal contagioso, fu il Colonna condotto a Modena dal Curti per dipingervi a quel Sovrano una privata cappella in Corte, ed uno sfondato nella volta d'una camera, nella quale dipinse un Giove, che tanto fu gradito da quel Principe, onde sempre di lui tenne gran conto. Ma nel mentre ch'era per porre mano alla cappella cadde infermo, e talmente, che fu necessitato a trasportarsi a Bologna, dove dopo due mesi di pericolosa infermità restò per molti anni cagionevole, ed infermiccio, nè potè perfettamente risanare, che dopo il corso d'anni 12. nè dirsi stabilmente forte, e robusto.

Benchè però così debole, ed estenuato, non cessò mai dall'andare operando, sicchè in tale stato diede principio alla piccola sala de' signori Conti dirimpetto alla chiesa di s. Gregorio, e a quella de' signori Lucattelli. Aveva in questo mentre il Curti, in difetto del Colonna, chiamato a Modena Lucio Massari, scolare di Guido Reni, per figurista ne' lavori per quel Sovrano; cui non piacendo nè la maniera, nè la lentezza del Massari, cercava sempre novelle della salute del Colonna, e sentitosi dire una volta, ch'egli si era finalmente rimesso in buono stato, se non perfetto di salute, e che attualmente lavorava in casa Lucattelli, scrisse il Principe al conte Ariosti, perchè procurasse di far ritornare a Modena il Colonna; ma questi, che per la incorsavi mortale infermità nè pur voleva sentir nominare Modena, alle replicate instanze stette sempre ritroso, e negativo, ma poi alla perfine cedette, e vi andò, colla sicurezza di doversi presto sbrigare dal lavoro, per cui veniva chiamato.

Costà giunto con piacere e del Sovrano, e del Curti, il quale per rispetto al Massari (accreditato maestro) non ardiva alle volte, pusillanime, e timido, dire quello, che ad altri avrebbe forse detto, intorno a certi punti di prospettiva, il Colonna colla sua solita rispettosa insieme, e franca libertà si pose ad accomodare con buona maniera, e dotti ripieghi alcune cose, e a terminarne alcune altre, a facilitare le operazioni, e perfino a prendersi la briga di rifare di notte tempo alcuni pezzi, con somma sodisfazione del Principe Niccolò d'Este (lavorando tutti per certa barriera, o torneo, per un teatro nuovo, per alcune macchine, e simili) che nello scorgere la sua premura, la sua puntualità, la sua velocità insieme, e destrezza, lodollo in estremo, e generosamente spesso lo regalò. Solevasi esercitare intanto quel Duca Estense in quelli esercizj cavallereschi, che dovevansi poi nel giorno solenne della festa pre-

sentare

ſentare al pubblico, e però andava di tempo in tempo guardando, ſe il Colonna lo rimirava, e ſe gli ſi faceſſe conoſcere; ma queſti timido, e bramoſo di sbrigarſi il più ſollecitamente che poteſſe, badava al fatto ſuo, fingendo di non ſapere, che il Duca vi foſſe; e però quanto più poteva facevaſi piccolo, e naſcondevaſi or dietro a un pezzo di telone dipinto, ed ora dietro a qualch'altro attrezzo per non eſſere dal Duca conoſciuto; lo che più volte da quel Principe oſſervato, fattoſegli innanzi egli ſteſſo all'impenſata un giorno, chiamollo per nome. Ebbero allora a cadere di mano e le ſcodelle, ed i pennelli al povero sbigottito Colonna, il quale toſto alzandoſi, s' inchinò, e gli rende grazie di tanta ſua degnazione, indi rallegratoſi ſeco il Duca, della ſua ricuperata ſalute, e del ſuo ritorno in Modena, e rinovatagli la rimembranza del Giove, anni addietro da lui dipinto, e che tanto incontrato avea il ſuo compiacimento, richieſelo ſe rimanere voluto aveſſe al ſuo ſervizio; ma ſe ne diſpensò il Colonna, allegando la ſua poca ſalute, la quale non permetteagli d' intraprendere lavori grandioſi, nè di ſtar fuori da quel clima, che gli era cotanto ſalubre; lo che ancora coſtantemente replicò al Curti, che di bel nuovo, e a nome di quel Principe ſollecitavalo a prenderne il ſervigio; e così conoſciutaſi vana qualunque opera, finito il ſuo lavoro, per cui ſi era colà portato, ſi tornò in Bologna.

Poco però potè egli godere di tal ſua tanto bramata dimora, poichè non era nè pure al termine totale della ſuddetta ſala de' ſignori Conti, tutta dipinta con tutti i fregi iſtoriati a quadri, quando ſi vide a lui venire il Curti, non più in aria di pregarlo, e diſporlo, ma bensì a comandargli da parte del Duca, di ſeco portarſi novellamente a Modena. Vedutoſi allora coſtretto di andarvi, pregò il Curti, che voleſſe preſtargli ajuto nel compimento della ſuddetta ſala, lo che fece quegli, come ne tenea l'ordine, ed in otto giorni reſtò compita. Pregollo altresì a dargli mano in quella del Lucattelli, giacchè la ſola quadratura far vi doveva, e quì pure inſieme la cominciarono, indi ſe ne partirono.

Colà giunti fu impiegato il Colonna a dipingere una galleria per il Duca, che appariva tutta coperta di quadri ſtoriati, ſicchè poca quadratura rimanendo per il Curti, fu queſti intanto meſſo a dipingere tutto l' oratorio di s. Carlo; nel qual tempo caduto il Curti malato di malattia mortale, fu a Bologna portato, dove ſi morì, e però rimaſe ſolo il Colonna a dar compimento all'uno, e all' altro lavoro. Riduſſe alla total perfezione la galleria, ma per quello che riſguarda l' oratorio ſuddetto, non vi fece, che le ſole figure nello sfondato della volta, recinto dalla quadratura del Curti; poichè per qualunque inſtanza dipingere non volle il rimanente delle muraglie, a cagione degli impegni prima contratti nella ſua patria: ſicchè ecco di nuovo il Colonna in Bologna, ed eccolo nuovamente intorno alla ſala Lucattelli, nella quale ſi credea di compire

la

la quadratura incominciata intorno alli ſcompartimenti, dentro de' quali foſſero già ſtate dipinte le figure da quei, a' quali erano ſtate commeſſe, ma trovò, che nulla era ſtato eſeguito, e che il Lucattelli lo ſtava anſioſamente aſpettando, perchè eſſo pure vi dipingeſſe le figure.

Quì però avvenne una nuova ſoſpenſione al lavoro del Lucattelli per lo impegno del cardinale s. Croce, il quale venuto quì Legato, ſull' eſempio del ſuo anteceſſore, che aveva fatta dipingere la memorata ſala Urbana, volle, che nell' appartamento a pian terreno la ſala pure gli dipingeſſe il noſtro Colonna, cui eſſendo ſtato ingiunto di prenderſi un compagno, e quello foſſe, che più degli altri aveſſe rinomanza, ſcelſe il Mitelli, che da quel punto incominciò ſino alla morte ad eſſergli fedele compagno, riconoſcendo ambedue vantaggioſa per ciaſcheduno di loro una tale ſocietà.

Paſsò quindi il Colonna a Firenze, chiamatovi dal celebre Albani per ordine di quel Sovrano, a dipingere tutto l' ornato intorno al ſuo bel Giove, e Ganimede dipinti nel caſino di Mezzomonte, ora poſſeduto da' ſignori Principi Corſini; il qual Giove è la più bella produzione del pennello dell' Albano. Poi tornato a Bologna dipinſe ſotto il portico di s. Franceſco la lunetta, che rappreſenta s. Antonio in atto di predicare. Ma preſto gli convenne per preſſanti autorevoli impegni riportarſi a Modena, e finire tutto l' oratorio di s. Carlo, e dipingere una camera nel palazzo del Duca in meno d'un meſe, e prima cioè che vi giungeſſe la Ducheſſa di Parma ſua ſpoſa; per il che fare, oltre il Mitelli, ſeco conduſſe anche il Paderna: onde il tutto compito, ritornò a Bologna, dove diede col Mitelli, il tanto deſiderato, e differito fine alla ſala Lucattelli, tante volte da noi nominata.

Ritornato intanto il cardinale Spada a Roma, ricordevole del ſuo valore, chiamò il Colonna col ſuo compagno per dipingere una ſala nel ſuo palazzo in ſtrada Giulia, e queſti ſi portarono colà, e vi operarono magiſtralmente; e più avrebbonvi certamente ſpiccato, ſe alla total libertà loro aveſſe quel Signore abbandonato il lavoro, comechè impegnatiſſimi a far vedere in Roma, che coſa ſapeſſero operare (come eglino poi andavan dicendo) imperocchè molte coſe a modo ſuo, ed a ſuo capriccio volendo quel cardinale, che operaſſero, patiſce in quell' opera (ed eglino il confeſſavano liberamente a tutti) patiſce, dico, qualche eccezione in ragione di buona, e rigoroſa proſpettiva: lo che fece loro pentire di avere intrapreſo sì fatto lavoro. Gran che! alle volte le dignità riempiono taluno di sì fatta, e ſmiſurata idea di loro ſteſſi, che di ſapere di tutto ſono perſuaſi, e però credono di parlare ſaggiamente, e di poter giudicare di qualunque materia: onde poi n' avviene, che per nulla intendendo le ragioni dell' arte, e le regole magiſtrali, che loro dai profeſſori vengono addotte, i poveretti ſono, per quantoſivoglia valenti che ſieno,

co-

costretti contro lor voglia, e con estremo loro rammarico e rossore a lasciar correre tali errori, de' quali vergognandosi, apertamente gli confessano, e si scusano poi con mortificazione presso gli uomini dotti, ed intelligenti, con quel solito intercalare accompagnato da fronte dimessa, e stringimento di spalle: *Egli l' ha voluto così*: lo che però non giova a' poveri professori, se non presso que' pochi, co' quali si possono discolpare, rimanendosi intanto l' opera perpetuamente difettosa, senza l' apologia annessa, che gli difenda. Appena perciò ebbero terminato il lavoro i nostri due eccellenti professori, che ben frettolosamente si partirono da Roma, e quì ritornati diedero mano al bellissimo cortile in casa Zambeccari sul canale di Reno, il quale veramente riuscì un superbissimo teatro, e nel quale parve, che si piccassero ambedue di lasciare in esso un' opera, che servisse a' posteri di norma, e di modello della vera maniera di ornare, e del vero gusto di dipingere a fresco con tinte vere, e che fanno apparir vero quello, che pur è dipinto. Guai però ai poveri moderni studenti, e ai posteri, se altro modello non avessero, dacchè passata per vendita la suddetta casa in mano di un mercante, stimò meglio, e più nobilmente ornare quel cortile, col fargli dare sopra il bianco di calcina; piuttosto volendo che nulla più di quel dipinto apparisse, che soffrirne qualche pezzo guasto dal tempo, e mal menato: maniera inoggi introdotta dal depravato ignorantissimo e vituperevole gusto moderno; e dove non si può per diversi motivi cancellare col bianco i superbi antichi lavori di pitture fatti sulle mura, si ricoprono d' ignobili apparati, per non poter soffrire l' occhio ignorante le muraglie dipinte.

Fece poi il Colonna da se solo in un angolo di casa Taruffi, che passò ad essere degli Aldrovandi, sotto un portico una bellissima lunetta, entrovi una maestosa nostra Signora col Bambino in braccio, sedendo in trono, supplicata da un lato da s. Paolo primo eremita, nel mentre che s. Antonio abate dall' altro s' accosta affettuoso a baciar la mano divina; e tutta questa sì nobile composizione era ornata da un gran panno sostenuto da diversi bellissimi Angioletti. Siccome però restò questa opera (al solito) non curata, e rinchiusa da un muro esteriore presso innalzatovi, così primachè alla totale ruina si riducesse, pensai di fedelmente ricopiarla, siccome feci dipinta tal quale, e me la conservo con gelosia. Passò a dipingere il nostro Colonna la nobil sala de' Rizzardi, nella strada di s. Felice, in cui si vede un bellissimo sfondato nel mezzo della volta, con figure sì ben disegnate, e dipinte, che nulla più, circondate da bellissima architettura: e nel grandioso cammino dipinse la caduta de' giganti, espressa così magistralmente, e con nudi così eccellentemente caratterizzati, condotti, e pennellegiati, che dir soleva il gran Guido Reni, ogni qualvolta vedevala (e spesso portavasi a contemplarla) quello essere il vero modo di dipingere a fresco, nè avere il Colonna l' eguale in cotal ge-

genere di pittura; il quale applauso, se in vita sua altro non ne avesse avuto, egli basta solo per tutti, per essere uscito dalla bocca di un Reni.

Fece altresì nella chiesa de' Servi di Maria, e nella cappella Biasi, i freschi intorno ad essa con i santi Carlo, ed Antonio: e nella chiesa della misericordia dipinse il bel panno pavonazzo sostenuto da puttini, che faceva ornamento all' altare di s. Niccola, ma che pur esso è soggiaciuto al ritocco del pennello d' un imbiancatore. Chiamato nuovamente a Firenze dal Granduca, per la morte seguita del celebre Giovanni da Sangiovanni, pittor frescante, il quale dipinto avea in quel ducal palazzo de' Pitti la gran sala terrena, ma non aveva potuto dipingere le stanze, e per mezzo del cardinale Sacchetti allora Legato di Bologna, sollecitato alla partenza, colà si portò, e dipinse tutto l' ornato, e quadratura nella prima delle due stanze, lasciandovi il vano nel mezzo per le figure: ed è indicibile l' applauso, che ne riportò, anche da' medesimi professori frescanti Fiorentini, e fra gli altri da Andrea Comodi gentiluomo, e bravo professore, il quale formandone elogj all' Altezza Sua, fu cagione, che a lui pure fossero alloggate le figure da dipingervi, reputando impossibile, che altri, non che superarlo, uguagliar lo potesse: lo stesso ancora confermando il cavalier Guidoni, tornato di fresco da Bologna, e che riportò all' Altezza Sua miracoli della suddetta sala Rizzardi da esso Colonna dipinta, come si è detto. Il perchè si risolvette di venirsene a Bologna, non solo a prendere la sua famiglia per governo, quanto il suo compagno per ajuto; e nel mentre si disponevano le cose domestiche di ambedue le famiglie, dipinsero quivi in poco più di un mese la bella sala nella via del pratello al dottor Cucchi medico, in oggi de' Galli, la quale se non è così copiosa, come quella de' Rizzardi, è però sì eccellente nella bellissima figura di una Venere, che non può desiderarsi pittura più carnosa; la quale terminata, partirono per Firenze, dove stettero dal 1638. fino al 1644., ne' quali sei anni di loro dimora colà fecero molti lavori con tanta sodisfazione, che in qualunque occasione, ad esclusione d' ogni altro, furono essi sempre chiamati da quella casa Sovrana, siccome avvenne nel 1649. e nel 1650. dal Principe Gio. Carlo cardinale, impiegati a dipingere nel suo casino in via della scala, ove dipinsero un salotto, diverse prospettive nel giardino, e tutta la facciata, e così nell' altro della deliziosa villa di Camugliano, e finalmente un gabinetto nello stesso Ducal palazzo; siccome nella villa dell' Appeggio un bellissimo sfondato, con ornati, e due grandi prospettive.

Finite colà le loro operazioni, non mai scordevole la Corte di Modena del valore del nostro Colonna, fecegli intendere il suo desiderio, perchè col suo compagno alcune cose volesse andare a dipinger nel suo delizioso Ducal palazzo di Sassuolo. Sicchè eccolo di bel nuovo a Modena col Mitelli, e nel fermarsi colà alcun poco, dipinse tutto l' ornato nella

prima

prima cappella della chiesa di s. Vincenzio de' Teatini, dipingendovi anche nella volta il Santo portato dagli Angeli in Cielo, riserbandosi nel suo ritorno di ritoccare le mura laterali, non del tutto compite, la qual cappella, perchè dipinta, e non incrostata di marmi come la sua compagna, e come quei religiosi avrebbono voluto, quantunque si meritasse l'applauso di tutti, non ebbe però l'applauso de' frati, li quali non intendendo di pittura, e solo riguardando al lustro de' marmi, si lamentarono, perchè il padrone l'avesse fatta dipingere, e non incrostare; quando il benefattore dell'altra cappella di rincontro, dolevasi di se stesso, per essere stato troppo corrivo a fare una spesa ragguardevole nell' incrostarla, e che non riusciva sì vaga, e così bella, come questa era riuscita: lo che fu cagione, che il Colonna non volesse più ritoccarla nel suo ritorno per qualunque impegno, anche in vista di un rispettabile onorario; nè meno volesse dipingere un' altra cappella propostagli in quella chiesa, determinato di non volere più colà porre una pennellata. Passarono dunque i nostri professori a Sassuolo, e fu nel 1646. e vi dipinsero da cima a fondo tutto quel maestoso cortile nel palazzo: indi a capo le scale una grandiosa prospettiva: e poi la vasta sala, e vi avrebbero anche dipinta la galleria, per la quale avevano già fatti i cartoni, ma natavi qualche discrepanza ne' prezzi, più non vollero proseguire a lavorarvi, ritornando in Bologna, e colà mandando Baldassar Bianchi genero del Mitelli, bravo quadraturista, e Giacomo Monti figurista per servire quel Principe, ove stettero per lungo tempo, come si dirà nelle rispettive loro Vite.

Fu trattata in questo tempo dal card. Mazzarini, per mezzo del cavalier Amalteo di Rimino, l'andata de' nostri due professori in Francia, ma ciò non ebbe effetto, imperciocchè già cominciavasi a strettamente conchiudere il trattato della loro andata in Spagna, e nel mentre intanto, che si attendevano le risposte per la total conclusione, ed aspettavasi poi la stagione propria per porsi in viaggio, dipinsero l'oratorio di s. Giuseppe, di cui erano confratelli, vedendosi nella volta tutta una delle più degne opere, che mai uscissero da' loro pennelli; ed uno de' quadri intorno l'oratorio rappresentante il Presepio, è del nostro Colonna. Dipinsero una stanza al marchese Virgilio Malvezzi: una galleria al conte Odoardo Peppoli: una sala, ed alcune stanze al Canobio, che non sono più in essere: una cappella nella chiesa de' Filippini di Forlì: tutto il nobilissimo oratorio di s. Girolamo in Rimino, costrutto in ottangolo, dipingendovi le figure il Colonna, e le quadrature il Mitelli, e fu nell' anno 1653. le quali pitture perchè patirono in qualche parte pel tremoto del 1672. si dicono ritoccate nell' anno medesimo da' medesimi celebri professori, ma però falsamente, inquanto al Mitelli, mentre dicendosi nel libro delle pitture di Rimino, che il Mitelli morì nel 1660. dunque dal Mitelli non poterono esse ritoccarsi nel 1672. come si accenna nel me-

desimo libretto alla pag. 27. Là pure in Rimino dipinsero nella sala del palazzo Strivivi, un'Aurora con puttini, che spargono fiori, circondata da bellissima quadratura. Indi una sala ai signori Caprara in Bologna: le due belle prospettive nella chiesa di s. Michele in Bosco, e tutti i Santi dipinti a tempera dal nostro Colonna a chiaroscuro presso la volta di quella chiesa, e i puttini a fresco con tutto l'ornato nella facciata interna, e finalmente nel bellissimo ornato della porta esteriore del monastero, la B. Vergine col Puttino, l'Arcangelo s. Michele, e s. Benedetto: siccome tante, e tant'altre cose, che ovunque si volga lo sguardo, s'incontrano fatte in questa città: ma più di tutte merita d'essere registrata, l'Opera laboriosa, e veramente superba, della nobilissima cappella della B. Vergine del santissimo Rosario, nella chiesa di s. Domenico, fatta nel 1656. come quella, la quale avvegnachè abbia il confronto di quella di s. Domenico, dove si ammira il bel catino dipinto dal gran Guido Reni, contuttociò è la più bella, e ammirabil Opera in pubblico di questi due valentuomini, che riscuote giornalmente l'universale applauso di quanti a vagheggiarla si portano.

Ebber tutto il tempo i nostri professori di compiere le suddette opere, benchè fosse prima maneggiato il trattato di Spagna, perchè più d'una volta fu intavolato, ma non concluso: onde ciò, che non potè avere il suo effetto, nè la prima volta, mediante gli uficj del marchese Virgilio Malvezzi, che seco dovea condurli, allorchè egli passò colà per istorico di S. M. C. nè la seconda volta da monsignor Boncompagni, l'ebbe poi finalmente la terza volta nel 1658. per le persuasive del serenissimo cardinale Gio. Carlo de' Medici.

Convenuti pertanto in centoventicinque pezze da otto per ciascheduno il mese; pagati mille scudi a ciascuno per il viaggio, stabilito il rimborso di tutte le spese occorrenti ne' lavori da farsi; fissate ventinove doppie mensuali per il vitto ad ognun di loro, oltre l'abitazione pagata, e mobiliata, con un regalo infine di tutte le opere, partirono nell' anno suddetto 1658. seco conducendo un loro figliuolo per ciascuno, e dopo un mese e mezzo di viaggio arrivarono a Madrid, ove furono alloggiati nel palazzo Regio sopra le camere del tesoro.

Nella storia ristretta de' più famosi pittori, scultori, ed architetti Spagnuoli del Velasco, ci si dice nella Vita di D. Diego Velasquez de Silva, che il Velasquez fu quegli, che condusse i nostri due professori da Roma in Spagna, nell'ultimo viaggio, che D. Diego fece in Italia: ma con buona pace del sig. Velasco, ciò non può essere in verun conto, poichè si dice, che l'ultima volta, che il Velasquez fu in Italia, si fu nel 1648., e che poco dopo fu richiamato da Filippo IV. alla Corte, laddove i nostri professori vi andarono nel 1658. Poi narra, che il Velasquez ritornato a Madrid con il Re, col quale ebbe l'onore di essere nella spedizio-

dizione del regno d'Aragona, cadde infermo, e morì poco dopo, cioè nel 1660. Finalmente nel diario fatto per mano del Mitelli medesimo, e dal quale ho ricavate tutte le presenti notizie, io non trovo per conto alcuno nominato il Velasquez, il quale se gli avesse colà condotti, certamente lo avrebbe notato, siccome notata trovo per minuto ogn'altra minima circostanza.

La prima loro Opera fu una facciata con due prospettive al quartiere di S. M. nel suo giardino del palazzo del Bonritiro, la quale ognuno può facilmente persuadersi, se da essi fosse fatta con tutta l'attenzione. In fatti riportò tale applauso, ch'era con stupore ammirata, e tosto loro furono date a dipingere tre volte di camere nell'appartamento Regio in città; nella prima dipinsero per ordine del Re la caduta di Fetonte, nella seconda un'Aurora, nella terza la Notte, e in tutto si meritarono così il reale compiacimento, che susseguentemente ordinò loro di dipingere la contigua sala, lunga presso piedi cinquanta, e larga ventotto, fatta a ottangolo, la quale riuscì veramente Opera mirabile, talchè compiacendosene la Maestà Sua volle darvi la prima udienza all'ambasciatore di Francia il signor de Lionne, allorchè andò colà per chiedere in sposa l'Infanta, e più, e più volte il giorno andava a vagheggiarla, siccome aveva fatto nel tempo, che dipingevanla, degnandosi di parlare con loro con somma clemenza. Indi dipinse il nostro Colonna due storie, e varj Angioli in una cappella del Re: e poi le volte di quattro camere, le quali erano dipinte nelle muraglie da' pittori Spagnuoli. Oltre le suddette due prospettive nel palazzo del Bonritiro per ordine del march. Lecci, primo ministro del Re, dipinsero una loggia con la volta sino a terra, coll'Aurora nella storia di mezzo, e Cefalo, introducendo negli ornati, satiri, puttini, festoni, termini, e bassirilievi d'una vaghezza, e di un lavoro mai più colà veduto.

Fu anche obbligato il Colonna, per comando espresso del Re, a dipingere nella volta d'una sala tutta adorna nelle muraglie di quadri di Tiziano, la favola di Pandora con incirca quaranta figure, e la diede compita in trentacinque giorni, con maraviglia, e stupore degli emuli pittori Spagnuoli, e con piacere sommo del Re: dalla quale operazione procurò con mille ripieghi il Colonna, sino a che gli fu permesso di esentarsene, e per la competenza de' quadri di Tiziano, e pel desiderio, che nutriva di ritornarsene in Italia, non godendo colà tutta la sua perfetta salute.

Quanto più però cercava il Colonna ogni via per ritornarsene, tanto più procurava il Mitelli suo compagno di trattenervisi, ma non s'avvedea, ch'egli si andava procacciando la morte. Infatti non si essendo voluto accordare il Colonna all'offerta di dodici mila pezze fattagli da' Padri della Mercede, perchè i nostri pittori dipingessero quella loro chiesa, consigliati que' religiosi dal Mitelli, ricorsero con una supplica al Re; da cui

però non avendo potuto ottenere il favorevole rescritto, avendo risposto loro, da saggio Principe, *che gli uomini eccellenti non si debbono costringere, ma supplicare*, procurò il Mitelli per mezzo del marchese Serra Genovese di persuadere il Colonna, che facendo la suddetta Opera avrebbe incontrata tutta la sodisfazione del primo Ministro, che tanto il proteggeva. A questo riflesso accettò il lavoro con estremo gradimento di quel signore: ma appena fatti i cartoni, ecco quelli, che tanto s'era maneggiato per farlo, eccolo ridotto a morte, mancando il Mitelli nel mese di Agosto del 1660. Per la qual morte restò in estremo afflitto il nostro Colonna, ed impegnato egli solo in quel gran lavoro.

Dipinse adunque Angiol Michele tutta la gran cupola della chiesa de' frati della Mercede, con la Vergine Assunta, sostenuta da moltissimi graziosi Angioli, e contornata da nobilissima architettura, fino ai peducci della cupola; ne' quattro angoli della quale fece i quattro Evangelisti. Dopo tal operazione dipinse in Madrid il cortile del giardino dell' Almirante di Castiglia, e nel giardino pure del primo Ministro dipinse varie prospettive, figure, ed ornati; dopo di che ricco d'onori, di gloria, e di monete, con allegrezza di lui, degli amici, e de' suoi concittadini si ricovrò nella sua patria.

Ritornato ch' egli si fu, benchè una ricca pensione avesse generosamente ottenuto da quel Monarca sullo stato di Milano in testa del figliuolo, non per questo si rimase dall' operare, come da qualchuno si credea, e maliziosamente spargevasi, ma accettato l' invito del marchese Niccolini, si portò a Firenze, prendendo per compagno Giacomo Alboresi, bravissimo discepolo del già morto Agostino Mitelli, ed a Ponsacco, marchesato del suddetto cavaliere, quattordici miglia lontano da Pisa, dipinsero insieme la facciata tutta di quel palazzo, ed in un altro dello stesso gentiluomo uno sfondato nella sala, con diversi ornati, e finalmente nel suo palazzo in Firenze la sala, con fregi, ornati, ed altre operazioni.

Tornati ambedue in Bologna, dipinsero per loro divozione, e gratis tutta l' interna cappella, ove si conserva il prodigioso corpo sedente di s. Caterina Vigri da Bologna: indi il bel vestibolo, e cappella annessa alla gran sala del palazzo Fibbia, in oggi Fabbri, e la superba prospettiva, con quei sì carnosi ammirabili Angioletti, presso la porta Maggiore del convento de' frati Serviti; e fu in questo tempo, che Giovacchino Pizzoli si pose sotto alla sua direzione.

Passarono poi a Padova, ed in un palazzo di quel procurator Morosini, dipinsero una maravigliosa stanza a competenza di un altra contigua, prima dipinta dal cavalier Liberi: quindi ritornati si portarono nel bel palazzo Albergati di Anzola in questo territorio, e vi dipinsero sei stanze nelle loro volte, nelle quali più che mai altrove apparisce il nostro Colonna per quel nobile, peregrino, e capriccioso inventore, che

egli

egli era, e che di quanti professori nobili, e dilettanti colà si portano a vedere quella mole Principesca, riscuotono con giustizia, e con le maraviglie gli applausi.

Ma non si finirebbe mai, se tutte descrivere si volessero le mirabili operazioni di questo instancabile, veloce, e valoroso maestro: e però tralasciando e le due sale nel palazzo Cospi, e l'altra de' Gozzadini, e quella de' Berò, e quella de' Pelloni, e dell'Arrigoni, e quella detta Maurizia, e quella de' Marsilj, e dell'Orsi, e il bel soffitto del dottor Mariani, che fu l'unica operazione, ove lasciasse il Colonna scritto il suo nome, ed il millesimo, e finalmente le due belle prospettive nella chiesa di s. Paolo, passerò a raccontare la sua andata a Parigi, che fu l'epoca, dove lasciò il Malvasia di proseguire la Vita del nostro Colonna.

Il sig. Luca de Lionne (e non già Duca, come per errore si dice nel tomo terzo del *Museo Fiorentino*, de' ritratti de' pittori, e loro Vite alla pag. 49.) che poc' anzi sentimmo ambasciatore in Spagna nel 1656. e che aveva veduta la bravura del nostro Colonna, nel tempo appunto, che stava colà dipingendo, divenuto Ministro, e Segretario di Stato del Re Francia, avendo fabbricata la sua casa col disegno del primo architetto del Re, il sig. le Vare, intorno l'anno 1660. bramoso di voler far dipingere l'appartamento nobile di questa casa, posta nella strada nuova de' piccoli campi in Parigi (in oggi acquistata dal Re, per quartiere dell' appaltatore generale delle finanze) fece andar colà il nostro Colonna, il quale vi andò molto prima di quello che si dice nel suddetto *Museo Fiorentino*, mentre nell'anno 1671. in cui si vuole, che vi andasse, appunto in quell' anno medesimo morì il signor di Lionne, il quale aveva già vedute da qualche anno le belle Opere fatte dal nostro professore (come eruditamente mi ha illuminato il celebre sig. Mariette) e però è certo, che poco dopo il suo ritorno da Madrid egli andò a Parigi; lo che fu intorno al 1662. e combina anche con quello, che ne scrisse il Filibien. Colà dunque dipinse il Colonna tutta la gran sala, fatta a foggia di galleria, lunga piedi 55., e larga piedi 26., e tutta la dipinse di architettura, a punto rigoroso di veduta, e nel mezzo della volta il trionfo della Virtù, rappresentato in un Eroe, condotto dalla sua virtù all' Olimpo, accompagnato dal suo Genio: e sopra il cammino, alcune figure finte di marmo, rappresentanti l'Amor virtuoso, che prepara le corone, per chi degno saprà rendersene, con sotto a' piè l'Amor del piacere: sopra poi le due porte laterali al cammino, sono due medaglie con alcune virtù, che pajono di bassorilievo, benchè siano dipinte.

Nella prima camera poi sulla volta si vede Apollo sopra le nuvole con la sua lira, coronato di lauro, portato dalle divinità dell' Aria, e circondato da alcuni amoretti, che gli svolazzan d'intorno: il tutto ornato di superba architettura, con festoni, fiori, amoretti, e bassirilievi.

Nel-

Nella feconda camera del letto, tutta la volta è fimilmente dipinta, e adorna d' architettura, interrotta da figure, feftoni, e fiori, e nel mezzo in forma ovale a ciel fereno, una Venere, che tiene la facella di Amore, il quale fembra, che la richiegga fenza poterla ottenere: venendo la Dea intanto riparata da cocenti raggi del Sole, mediante un fvolazzo di panno, fopra lei foftenuto, e portato da piccoli Amori. Il gabinetto finalmente lungo piedi 20., e largo 24. è riccamente ornato nella volta con uno sfondato ottangolo, circondato da una cornice di feftoni, nel cui mezzo fta un Giove, in atto di dare la palma alla Dea Sapienza, che viene nel tempo fteffo coronata dalla Fama. Il tutto è frefco ancora, ed in buon effere, quale fu fatto, in nulla cangiato, in veruna cofa difcordante, e tale, che giammai non fembra opera di un fecolo oramai paffato: tanto per fua fomma gentilezza mi ha avvifato il fuddetto fig. Mariette, a cui devefi una defcrizione cotanto efatta, e virtuofa, a feconda della fua vafta, e nota erudizione.

Ritornato da Parigi, gli fu allogata da quefto noftro pubblico la gran galleria in palazzo, ed egli prefe per quadraturifta Giovacchino Pizzoli fuo fcolaro, il quale vi dipinfe tutta l' architettura, ed il Colonna le figure allude nti alle glorie di Bologna, come dalla defcrizione, e canzone in fua lode, ftampata per il Monti nel 1677. nel qual anno fi fcoprì la prima volta quefta bella galleria il giorno de' 24. di Agofto; e quella compita dipinfe un belliffimo fcherzo nella volticella della fcala fegreta nel quartiere del Gonfaloniero, e finalmente a frefco le due Virtù, che a chiarofcuro ornano il lunettone, ove fopra la porta è la ftatua di Urbano VIII., falendo il fecondo braccio della fcala del fuddetto palazzo. S' incamminava intanto il noftro profeffore verfo la decrepitezza (alla quale farebbe defiderabile, che gli uomini grandi non giungeffero mai), quando gli accadde un lepido avvenimento degno d' effe rifaputo.

Erafi nell' oratorio fuddetto di s. Giufeppe alcuna cofa guaftata in una fua dipintura, per non fo qual motivo, per modo, che faggiamente fi pensò da que' confratelli, di farla ritoccare allo fteffo maeftro, giacchè per buona forte era ancor vivo. Pregato dunque condifcefe gentilmente il Colonna al ritocco; ficchè eccoti una mattina per tempo il buon vecchio, folo, fuccinto, e riftretto nel fuo mantello, incamminarfi all' oratorio, nel quale da qualche giorno ftava difegnando, e ricopiando il giovanetto Giufeppe Crefpi detto lo Spagnuolo (che fu mio padre, e profeffore di quel merito, che ognuno fa) per fuo ftudio quelle ammirabili Opere. Sente pertanto il Crefpi aprire la porta dell' oratorio, e qualche rumore ancora di gente, che dentro portava cavalletti, e tavole, ficchè data loro una femplice occhiata, fi rimife alla fua faccenda.

Difpofto il ponte, dove fi doveva porfi, ed al qual luogo avea il giovine ftudente volte le fpalle, ecco venire il buon vecchio, e levatofi

il

il mantello, cominciare a disporre sul ponte le scodelle, le pentole, e gli altri attrezzi pittoreschi: nel che fare, facendo qualche rumore, voltosi il giovinetto, e veduta la disposizione di quel vecchio per dipingere, messa da parte la sua cartella, balzato in piè, e a lui portatosi: *O buon uomo*, gli disse, *che pretendete voi far quì*? Il vecchio, senza nè pur guardarlo, seguitando a disporre i suoi arnesi: *Quello che mi è stato comandato*, rispose. *Ma cosa v' hanno eglino comandato*? replicò il Crespi, e quegli: *Di ritoccare quì, quello che v' è di guasto*... *Come*? alzando la voce riprese il giovine: *Come? voi volete ritoccare questa mirabil pittura? E non sapete chi ne sia l' autore*? Accortosi allora il Colonna, di non essere da quello conosciuto: *E chi n' è stato l' autore*? gli dimandò: *Chi n' è stato*? replicò allora tutto zelo l' amorevole studente, che non solo non conosceva il Colonna, ma che anche il credea già morto: *Chi n' è stato? Il primo frescante, che abbia mai avuta la nostra città: il famoso Angiol Michele Colonna: e voi siete così ardito di volere ritoccare un' Opera così famosa? Chi siete voi da porre le mani in sì pregevole operazione*? Allora fermatosi il Colonna su due piè (compiacendosi estremamente per cotale innocenza, di questo dialogo) colle braccia incrocicchiate, e guardando la pittura: *E poi tanto bella* (disse) *questa dipintura, che non vi si possano metter le mani? Che v' ha egli di raro? So poi, che maneggio ancor io i pennelli*... *Ah ignorante*! (replicò tutto sdegno il nostro giovane) *Ah! ignorante! Che v' è di bello eh? Certo, che voi nol conoscete, giacchè avete cotale ardimento di volervi por mano*... *Ma io non saprei* (replicò quegli, rimettendosi a disporre i suoi pennelli) *questi signori m' hanno comandato, io debbo eseguire, e lo farò come posso*... *Lo farete*? (replicò tutto fuoco il Crespi) *lo farete? no certamente, finchè questi signori non m' abbiano sentito, e voi disponetevi ad andarvene fino a nuov' ordine*... *O questo poi no* (replicò il Colonna) *son venuto per ritoccare queste bagattelle, e ritoccare le voglio, e voi badate a fatti vostri*... Alle quali parole nulla essendo stato risposto dal giovane, che senza null' altro dire, s' era impadronito d' una lunga riga di legno; vedutosi dal Colonna, che colui non più con le parole voleva seco altercare, ma che si disponeva risoluto alle violenze, stimò bene il non stare più incognito, onde dato un sogghigno: *E chi* (dissegli) *credete mo, ch' io mi sia*? ... *Siate chi voi vogliate* (replicò quegli) *per Dio, che non cì metterete le mani*... *o sappiate il mio giovanetto* (disse con somma grazia il Colonna, ed era opportuno) *sappiate, ch' io sono il Colonna, e quello stesso, che quì ha dipinto*... *Voi il Colonna* (replicò allora, tutto sbigottito, sorpreso, e raccapricciato il Crespi) *Voi il Colonna? o povero me*! e buttatosi ginocchioni a piedi del buon vecchio, non desisteva dal chiedergli perdono: ma abbracciato strettamente da lui, con calde lagrime: *No* (disse) *no, figlio mio: anzi, che dolermi, debbo ringraziarvi senza fine dell' esorbitante stima, che avete delle Opere mie. Voi forse siete il primo fra tanti miei nemici*,

ci, ed emuli, che ho, che così grandiosamente senta, e che applaudisca le mie fatiche: Io ve ne ringrazio estremamente, ed abbiate sempre (non dirò di me, che non lo merito) ma di tutti i professori, abbiate la dovuta stima, e parlatene sempre con vantaggio, che non avrete mai a pentirvene. Così terminò questa graziosa scena, con piacere infinito del buon vecchio, e con particolare vantaggio dello zelante giovane, poichè molte cose gli furono dette da quello di sua instruzione nella professione, e finchè visse, ebbe per lui amore, e stima.

Bramando in questo mentre di acquistarsi il nostro Colonna per se, e per li suoi successori un sepolcro in una cappella, che dir si potesse della casa sua, e desiderando contemporaneamente i Teatini di far dipingere tutta la volta della navata di mezzo della loro chiesa di Bologna, ed avendo eglino una cappella di loro dominio dedicata a s. Andrea Avellino, contrassero di buon grado il negozio col Colonna, il quale computando il costo della medesima cappella, nel prezzo convenuto del lavoro di tutta la volta, la dipinse in compagnia dell'Alboresi, e fu scoperta la prima volta il dì 7. di Agosto del 1667. in giorno di Domenica, avendo ornato tutta la sua cappella con superbissima pittura a fresco, tanto ne' laterali, quanto nella cupoletta, e ne' peducci di graziosissimi Angioletti. Passò indi a dipingere la prima cappelletta nella chiesa de' Filippini, facendovi nella volta Caino, che uccide Abelle, ed Abramo in atto di sagrificare Isacco, ed altre cose, che manifestano però la decrepitezza del nostro professore; come lo fanno pur anco vedere quegli Angioli dipinti a tempera negli sportelli sull' altare della maggior cappella della prima chiesa in s. Stefano, e gli ornati laterali, che sono nella cappella Gargiolari in s. Giacomo Maggiore.

Nella chiesa pure di s. Biagio sua parrocchiale (ove molti anni prima avea dipinti diversi graziosi Angioletti, ed un bel panno, che recinge, ed orna nella cappella Patarazzi la B. Vergine dipinta dalla Sirani) volle lasciare una delle sue ultime opere, e furono tutti i freschi intorno la tavola dell' altar maggiore, e nella cupoletta.

Dopo tali opere perdette la professione questo gran maestro, perchè affatto divenuto in poco tempo cieco, non vi fu più modo di sperare alcuna, benchè menoma cosa da lui. Stette egli in tale compassionevole stato alcuni anni, sempre decadendo di forze, ed insensibilmente accostandosi al suo fine: prima del quale volle Iddio visitarlo, con una nuova pesantissima mortificazione, e perchè si accrescesse il merito di lui, e perchè la morte vicina non gli fosse così amara.

Fu questa la morte dell' unico suo figliuolo per nome Giuseppe, che dall' una delle sue due mogli, successivamente sposate, avea ottenuto, inaspettatamente, e con diabolica prepotenza fatto mortalmente bastonare li 3. di Ottobre del 1686. da un gentiluomo Bolognese (per quanto ne dice la fama) per certa controversia civile insorta fra di loro per un

un muro divisorio, nelle respettive loro case: e quello, ch'è più degno di alta maraviglia, si è, che a questo gentiluomo (se vero sia quanto narra il Mondo) aveva il nostro vecchio Colonna graziosamente ottenuto dal Re di Francia pochi anni prima, allorchè si trovava a dipingere, come s'è detto, a Parigi, per mezzo del primo Ministro, la liberazione dalla carcere perpetua, alla quale era stato condannato nella Bastiglia; e furono tali le percosse, che in ventidue giorni incirca, gli convenne morire: lo che fu li 26. di Ottobre del 1686. suddetto lasciando però successore della famiglia un figlio, che divenne poi un celebre Jurisconsulto, per nome l'avvocato Domenico Antonio Colonna, che morì l'anno 1729. li 28. Gennaro non lasciando che una sola figliuola, per nome Maria Gentile, la quale fu per la pingue eredità, sposata dall'illustre, e nobil nostro uomo, sig. Antonio Sampieri l'anno 1735. li 6. di Ottobre, e che vive ancora prosperosa.

Aggiuntasi pertanto alla grave età del nostro Angiol Michele Colonna questa considerabile afflizione, dopo sei mesi incirca dalla morte del figlio, lasciò pur esso questa vita mortale, d'anni 87. li 11. di Marzo del 1687. e con gran pompa funebre portato alla sepoltura li 12. gli furono poscia il dì 13. celebrate solenni Esequie nella chiesa suddetta di s. Bartolommeo di Porta, dove fu pure nel suo sepolcro sotterrato. Era uomo piccolo di statura, rosso di faccia, piuttosto corpulento, con grossa e tonda capigliatura, vestiva positivamente, e pulitamente trattavasi, onesto nel tratto, umile nel discorso, morigerato ne' costumi. Gli continui suoi viaggi, le sue indefesse occupazioni, il natural suo finalmente placido, quieto, e studioso, furono la cagione, ch'egli non amasse aver discepoli, e di formare allievi di sua maniera. Moltissimi suoi disegni, e cartoni si veggono in queste case di Bologna, particolarmente nella casa Sampieri di strada s. Stefano.

Nella superba stanza de' ritratti, della celebre galleria di Firenze, vi è pur quello del nostro Colonna, fatto da se medesimo, che nel Museo Fiorentino si ritrova fra gli altri intagliato nel tomo terzo alla pag. 49. col ristretto della sua Vita. Oltre il Malvasia nella sua *Felsina*, e l'Orlandi nel suo Abecedario pittorico, fanno onorata menzione di lui, il Zannotti nella storia dell'Accademia; il Filibien ne' suoi trattenimenti sopra le Vite de' pittori; e molti altri Scrittori, tra i quali l'Harms nelle sue tavole cronologiche, le quali sempre ripiene d'innumerabili spropositi, lo dicono scolaro di Gabrielle Ferrantino, e del Dentone nato in Ravenna nel 1600. e morto d'anni 70.

ANT. ROLI, GIO. GHERARDINI, E GIOVACCHINO PIZZOLI.

QUesti tre soggetti furono i soli scolari del Colonna, e attesero a dipignere a fresco. Del Roli fa menzione l'Abecedario pittorico, dicendo, che nacque in Bologna nel 1643. Dipignendo la volta della chiesa di s. Paolo di Bologna l'an. 1695. cadde dal palco, e morì. L'opera fu terminata da Paolo Guidi suo scolare sopra i cartoni del maestro. Ebbe Antonio un fratello per nome Giuseppe, che seguitò la stessa professione del fratello, di cui si parlerà altrove.

Gio. Gherardini fu pittore a fresco, del quale non fa menzione l'Abecedario. Solo si sa, che ajutò il suo decrepito maestro nelle pitture fatte intorno all'altar maggiore di s. Biagio, menzionate nella fine della Vita del Colonna, e particolarmente nella tribuna, che i Bolognesi chiamano *truna*. Dipinse anche con Giovacchino Pizzoli la chiesa della B. Vergine del Borgo s. Pietro, e la scala del palazzo Fantuzzi. Portatosi a Parigi dipinse una gran sala, e a Nivers la chiesa de' Gesuiti.

Giovacchino Pizzoli nacque il dì 28. di Maggio del 1651. benchè nell'Abecedario si legga 1652. secondo l'edizione del Guarienti fatta nel 1753. Ma poco può uno fidarsi di questa impressione, quantunque lo stesso Guarienti protesti d'averla corretta; il che quanto sia vero, si può scorger chiaramente da mill'articoli, e da questo di *Giovacchino Pizzoli* dove dice, che il Pizzoli *al presente dimora* in Bologna, ove *ha dato saggio del suo spiritoso talento*; senza riflettere, che avrebbe, se fosse vivo, almeno cent'uno anno. E di questi similissimi sbagli è seminato tutto l'Abecedario. Di questo professore abbiamo, che con molto applauso lavorò in Bologna, e in Francia, dove si portò, come si è detto, unitosi col Gherardini; nè più mi dilungo, potendosi vedere la sua Vita nel tomo primo della Storia Clementina, nella quale era ascritto come professore. Morì il dì 23. di Maggio del 1733. e si fa anche di esso menzione nel *Passeggiere disingannato* in più luoghi.

AGO-

P. 51.

AGOSTINO MITELLI.

NON perchè ella non fosse compita, la Vita di sì illustre professore, dal conte Malvasia nella sua *Felsina*, imprendo nuovamente a descriverla, ma sì bene per essere stata da lui con quella del Colonna confusa, ed intrecciata, e perchè un Maestro di tanta vaglia, giusto era, che avesse, al par degli altri celebri Maestri, la sua Vita a parte descritta. Nella Comunità di Batedizzo, in questo contado di Bologna, da poveri genitori trasse i suoi natali Agostino, ed in quella chiesa fu battezzato nel 1609. li 16. di Marzo, leggendosi in quei libri Battesimali: *Augustinus filius Joannis de Stanzanis de Badalo, seu cognomento de Mittellis, & D. Aureliæ ejus uxoris, natus, & baptizatus die* 16. *mensis Martii* 1609. Di qual anno venisse egli a Bologna, e come, anzichè il cognome de' *Stanzani*, quello de Mitelli assumesse, io nol so dire: so, che passati i suoi primi anni fanciulleschi alle scuole con grande aspettativa de' maestri, dovette poi per le domestiche bisogna abbandonare lo studio delle lettere, per applicarsi ad una professione, che gli somministrasse in breve il necessario modo di vivere.

Studiò pertanto il disegno da Pellegrino Miniati figurista: poi di fortificazione, e prospettiva nell'accademia Ermatena, eretta in Bologna dal Costa, ingegnere della Fortezza Urbana: finalmente l'architettura civile dal Falcetta, primario architetto in quel tempo, sotto del quale indefessamente studiando, e notabilmente profittando, il suo maestro medesimo efficacemente al Curti il raccomandò, ed il Curti al Colonna, affinchè lo prendessero a giornata, per farlo esercitare in loro ajuto nel dipingere a fresco, e cominciasse a porre in opera le feraci, e pellegrine idee, delle quali ben vedeva il maestro aver egli la mente piena, dalla qualità, e quantità de' disegni, che continuamente faceva, e così diligenti, e così pronti, che più fare non si poteva. Infatti fu da costoro ricevuto, ed impiegato or dall'uno, ed ora dall'altro ne' rispettivi loro lavori, ne' quali con estrema sodisfazione di ambedue, quantunque giovane, diportossi in maniera da farli rimaner sodisfatti, e contenti, e potere indi a non molto competere con loro medesimi.

Cominciò il Mitelli ad ingentilire, con un suo particolar gusto, e capriccio (per dir così) il rigore antico dell'arte, e con novello gustosissimo ritrovamento ad addolcire le tinte, ad intenerire i profili; ad introdurre un certo gentile, un certo ornamento, una certa vaghezza, che tutti rapiva; e se egli non giunse mai ad imitare il vero, cotanto eccellentemente, come il Curti (soprannominato il Dentone) suo maestro, il quale nell'ingannare felicemente lo sguardo con le sue pit-

ture, non ebbe l'eguale, giunse però ad una tale, e tanta vaghezza, e ad una sì deliziosa bellezza ne suoi ornamenti, in somma ad un gusto sì brillante, e nobile nel suo dipingere, da potere a confronto delle operazioni di quello, riportarne tutto l'applauso. E perchè il nuovo vago ritrovamento di bellezza di qualsisia professione, con l'ammirazione riscuote il grido, e la lode, in brevissimo tempo si acquistò il nome del più valoroso professore di quadratura, non senza particolar gelosia de' detti professori, Curti, e Colonna; co' quali, ritornato che fu da Parma, dopo il teatro colà dipinto insieme con essi, e con il Sighizzi, non volle più operare. Ritiratosi pertanto ad operare da se solo, come capo, e maestro, ora servendosi di Menichino del Brizio, ed ora del Paderna, gran seguace della sua maniera, e studioso imitatore, cominciò ad intraprendere molti lavori.

Fece tre soffitti, e fregi nel palazzo de' Peppoli; due cappelle nella terra d'Argenta sul Ferrarese; l'ornato nella cappella della chiesa delle Putte di s. Marta, nella quale è il quadro del Gessi; nel palazzo di Mirabello, fuori della porta delle Lame, una galleria: in casa Castelli da s. Colombano un soffitto d'una sala grande col Sighizzi: altri soffitti in una casa de' Formagliari da s. Martino: nel monastero de' frati Agostiniani di s. Giacomo alcune stanze al P. M. Solimano, con alcuni ornati di porte, e molti soffitti: tutti i freschi laterali nella cappella Gozzadini nella chiesa de' Servi; nella quale dipinse anche tutta la cappella, dov'è il bellissimo quadro del *Noli me tangere* del celebre Albani: i quali dipinti, perchè negletti, poco lasciano vedere di sua eccellenza, e del suo peregrino ritrovamento.

Non può dirsi però, quanto dispiacere recasse una tal sua alienazione al Colonna, il quale tutto giorno sentiva quanto piacesse ad ogni genere di persone quel di lui nuovo, e gentil modo di fare i fogliami, le cartelle, gli scartocci, e sopra tutto l'introduzione dell'oro tratteggiato ne'rabeschi, da verun altro fin allora praticato in Bologna, e veramente reca ciò un non so che di gentile, di nobile, e di ricco ai suoi lavori, che nulla più: onde in mancanza del Curti già morto, come si disse nella Vita del Colonna, stimò questi che stata sarebbe cosa per lui molto vantaggiosa il prendere Agostino per suo compagno quadraturista, prima ch'egli ad altro figurista si unisse, con suo notabile pregiudizio. E perchè nel mentre che si facevano dal Colonna tali riflessioni, anche dal Mitelli si rifletteva, che non v'era più valoroso frescante figurista del Colonna, e che perciò in mancanza del Curti suo compagno, sarebbe stata ottima cosa per lui l'associarsi stabilmente con esso; riuscì agevole ad ambedue la faccenda, ed unitisi in una perfetta società, lavorò poi sempre quindi innanzi il nostro Mitelli col sopraddetto Colonna, col quale si unì d'anni 25. incirca, e con esso stette per il corso d'anni 24.
divi-

dividendosi il provento delle operazioni, lavorando di concerto: e quello che è più mirabile, con una tale, e tanta consonanza di tinte, e maestrevole accordo, che non già di due, ma di un solo professore sembrano le loro operazioni; cosa, che non sì facilmente si è veduta, nè si vede in consimili società: richiedendo tale conformità, ed unione di tinte una intelligenza massiccia, e profonda, e una pratica maestrevole, e facile, oltre ad una vera amistà, e concordia; ne saprei dire, se altra mai si potesse così perfetta rinvenire: poichè, se quegli era pronto, e facile nell' ideare, disporre, e disegnare le sue storie, questi era presto, e ferace nell' arricchirle d' ornamenti, abellirle, e nobilitarle; nel mentre, che quegli disponeva e distribuiva le sue figure, questi a mano a mano disegnava, con profonda intelligenza, su i muri istessi, quella sorta d' architettura, che servir potesse d' ingrandimento, e di nobiltà alla storia; quando quegli coloriva le sue figure, questi macchiava il suo ornato, e talmente, secondo le bisogna, il tingea, che quelle più in alto sembravan dipinte, e in fondo molto più lontano di quello che fosse l' architettura, la quale non consisteva già in fioretti, volutelle, zirigogoli, e rabeschetti, come usa oggidì, ma in una vera, e soda architettura, ornata poi di quando in quando de' necessarj abbellimenti per renderla più vaga, e più nobile: e questi ancora così saggiamente da lui s' usavano, e differenziavansi, quali esser doveano negli ornati de' soggetti sacri nelle chiese, e quali negli ornati delle storie profane ne' palazzi: e finalmente di tutte le sue alzate, de' suoi ritrovamenti, e delle sue dottissime invenzioni, se ne potrebbono benissimo fare le piante, ed eseguir tutto si potrebbe facilmente di sodo, e di vero: lo che vano riuscirebbe a chi si volesse prendere la briga di mettere in pianta le dipinte architetture di qualche moderno, o tentasse di eseguirle nel rilievo, benchè affascinino gli occhj de' non intelligenti: e poi per lo più, si vede con disgustoso ritrovamento, fatto divenir principale ciò, che debbe essere solamente accessorio, e puro ornato. Insomma più perfetta armonia, più dolce accordo, più vaga uniformità nè fin ora s' è veduta, nè si speri di vedere.

Non mi lascian mentire certamente le loro lodevoli opere, se dall' occhio intelligente vengano con attenzione osservate. Così la bellissima cappella di Forlì ne' Filippini: così l'oratorio di s. Girolamo in Rimino: l' oratorio di s. Sebastiano in Modena: l' oratorio di s. Giuseppe in Bologna: e sopra tutte la non mai abbastanza celebrata, bellissima cappella del santissimo Rosario, nella nostra chiesa di s. Domenico, la quale sarà sempre una viva testimonianza di quanto ho asserito, siccome è il degno oggetto delle meraviglie di tutti i professori, e dilettanti. Inoltre dipinsero insieme anche la sala Urbana, come già dicemmo nella Vita del Colonna: insieme furono a Modena a lavorare: a Roma insieme operarono: a Parma: a Sassuolo, lo che fu intorno al 1646. come da alcune sue lettere ho veduto. A Genova

nova dipinsero una stanza nel palazzo Balbi, dove pure una galleria ancora dovevano dipingere, ma che poi non vollero fare per le stranezze loro usate dall'agente di quel signore, che trovavasi allora a Venezia; e per tutto lasciarono operazioni illustri, e degne del gran nome, che si erano acquistato.

Prima di andare a Madrid, dipinse il nostro Mitelli le belle prospettive nel chiostro de' frati Scopetini, detti di s. Salvatore, e la prospettiva nel cortiletto della compagnia dello Spirito santo, e col Colonna dipinse nel 1650. le tre bellissime prospettive a fresco nel secondo chiostro de' frati de' Servi, in faccia alla porta delle carra; e quella dentro il convento de' frati Conventuali di s. Francesco, nel giardino d'una di quelle celle; e tante, e tante altre, che lungo sarebbe il numerarle tutte.

Chiamati dunque a Madrid questi fedeli compagni, e fissato il loro onorario, come si disse nella Vita del Colonna, colà si portò il nostro Agostino col suo compagno, e seco condusse il figliuol suo, per nome Giuseppe, che ottenne dalla sua prima moglie, che sposò essendo ella in età d'anni 21. per nome Lucrezia Penna, avendo di essa altri cinque figliuoli, in tutto due maschj, e quattro femmine, due delle quali gli morirono bambine, non avendo avuto dalla seconda moglie de' Tanari alcun figliuolo. De' due maschj l'uno fu il detto Giuseppe, e l'altro si fece religioso Crocifero.

Siccome però il nostro Agostino fu sempre amantissimo della caccia, così nello starsene a dipingere nel regio palazzo del Buonritiro, ebbe tutto il comodo di potersi divertire per quelle cacce reali, che vi sono, e forse sì fu questa una delle cagioni, per cui amava moltissimo di stare colà, di dove per lo contrario non vedeva l'ora d'uscirne il suo compagno. Per questo procurò Agostino ogni mezzo per indurre il Colonna a seco dipingere la chiesa de' frati della Mercede, come già si disse, e tanto fece, che vi riuscì. Stava il nostro Mitelli dipingendo in un palazzo di campagna del primo Ministro, non molto lontana da Madrid, e per di lui comando era stato provveduto, e regalato da quel marchese di Lecci, di un bel cavallo, ed anche di un mulo, acciocchè comodamente dalla città alla villa potesse passare, ma, comechè cacciatore, nulla curando l'incomodo di viaggiare a piedi, anzi amandolo assaissimo, sì per l'assuefazione del moto, e sì per andarsi divertendo con l'archibuso per gli boschetti, che doveva traversare, si crede, che riscaldato oltre al dovere, se ne ritornasse una sera a Madrid per una stagione cocentissima, accompagnato dalla febbre, la quale giudicata da primo di poco momento, e poi sempre crescendo anche dopo la cavata di sangue, finalmente peggiorò l'infermo nella decimaquarta per modo, che si cominciò a dubitare di sua salute.

Non si può bastevolmente esprimere, per l'una parte la reale premura per la guarigione di lui, con la quale manifestò quel Monarca la stima,

ſtima, che aveva di ſua virtù mandando ogni giorno un ſuo gentiluomo a ricercar novella dello ſtato dell' infermo: raccomandandolo efficacemente ai ſuoi medici, e interrogando ſpeſſo e i medici, ed il Colonna della ſalute del Mitelli; e per l' altra parte non può dirſi, quanta foſſe l' afflizione del ſuo compagno, e quanta la ſua premura, ed aſſidua aſſiſtenza per tutto ciò che poteſſe occorrergli: ma non oſtante tutte queſte premuroſe attenzioni, convenne, che Agoſtino cedeſſe alla forza del male, e così d' anni 51. nell' anno 1660. in giorno di lunedì, li due di Agoſto, alle ore 10. della mattina, ſpirò il celebre profeſſore, dopo di avere fatta la conſegna al l' amico compagno di quanto danaro ſi ritrovava, mancando intanto, uno de' più celebri ſoggetti, che giammai l' arte abbia avuto in ſimile categoria, e che dal primo di Luglio del 1658. era al ſervigio di Monarca Cattolico. Egli era pallido di faccia, piccolo nella teſta, caricato alquanto di naſo, con pochiſſimo labbro, co' ſuoi capelli, agile di vita, ma di temperamento aſſai ipocondrico, che procurava di tempo in tempo correggere collo ſtare in buona compagnia, e divertirſi.

Fu ſepolto nella cappella della B. Vergine della Mercede, ove gli furono celebrate ſolenni Eſequie, ed il ſuo ritratto fu inciſo in rame all' acquaforte dal ſuddetto ſuo figliuolo, con queſte parole ſotto:

Reddere quam queo, pro vita, pater, accipe vitam.

Non laſciò gran facoltà, benchè molto aveſſe guadagnato, e appena ſi potè finire di pagar la dote ad una ſua figliuola, che aveva maritata col pittore Baldaſſarre Bianchi freſcante valoroſo, e compire di pagare la ſua caſa con le 200. doppie, che prima di morire conſegnò al Colonna, perchè neſſuna ſtima facevaſi da lui del danaro, amando di ſpenderlo, o per meglio dire di gettarlo via in converſazioni, in cene, e ſimili, co' ſuoi amici. Era pure diſcretiſſimo ne' prezzi, onde niuno partì giammai da lui ſcontento del pagamento: liberale con gli amici: e mai negò di far diſegni per ſoffitti, per sfondati, per proſpettive, e ſimili, da colorirſi da altri pittori. Poco prezzante delle Opere ſue, regalò moltiſſimi de' ſuoi diſegni, cartoni, proſpettive, e penſieri, e però in gran copia ſe ne veggono: fu nemico di ſuggezioni, di doppiezze, di oſtentazioni, e tutto parziale della ſua libertà, onde molte occaſioni ſi perdette in varj tempi, che ſarebbero ſtate di ſuo vantaggio.

Diſegnò moltiſſimo, ed egregiamente d' architettura, nella quale era fondatiſſimo, ingegnoſiſſimo, e da tutti gli architetti perciò molto ſtimato, al cui ſaggio intendimento ſottopponevano i loro diſegni, e ſi procacciavano il ſuo dotto parere. Si dilettò di leggere Euclide, e Vitruvio, e particolar ſua ricreazione fu ancora la poeſia, e nella ſua giovinezza ebbe ancora il piacere di recitare ſul teatro, e farſi vedere con altri dilettanti a paſſeggiare le ſcene.

Fu

Fu l'inventore di quelle vedute, che propriamente chiamar non si possono sole prospettive, perchè non regolate da un punto solo, ma che insieme sono prospettive, e vedute: nella qual maniera di operare fu seguito dal Santi, dall' Alboresi, e da altri: ma più di tutti, e con maggior applicazione, e fortuna maggiore, dal Monticelli, tutti suoi allievi: e di esse solevane dipingere una il giorno per trattenimento, che o vendeva due doppie l'una, e per lo più regalava ai suoi amici. ed erano quelle così lucide, così brillanti, che sembrava vi battesse il Sole, adoperando ne' chiari la scagliola per bianco, e negli scuri il nero di fumo. A tal' effetto portava sempre in saccoccia un libretto, su cui, quanto venivagli veduto di bello, e di grazioso, sia di vedute, sia di fogliami, o capitelli, o volute, o cose simili, tratto tratto disegnava, e roccava con una penna così gentile, franca, e giusta, che si direbbero quelli schizzi, o del Parmigianino, o di Stefanino della Bella. Sono perciò stimatissimi, e veramente singolari, per una disinvoltura di penna così facile, così leggera, e gentile, ch' egli è uno stupore, nè so, che altri mai in questo lo pareggiasse. Una bellissima raccolta ne aveva l'erudito conte Algarotti, e quanti ne poteva avere tanti avidamente ne acquistava. Intagliò pure a benefizio de' professori, e degli studiosi quarantotto pezzi di fregi, e fogliami, ricavati da' pilastri, ornati da formigine, che si veggono nel portico de' Teatini di Bologna, intitolandoli *Fregi d' Architettura*, e dedicandoli nel 1645. al conte Ettore Ghisilieri, amantissimo dei professori di pittura, e che poi furono rintagliati da Domenico Bonaveri, e dedicati al Sighicelli.

Similmente all' acquaforte veggonsi da lui intagliati 24. pezzi di cartelli, armi, fogliami, volute, scartocci, e simili, che dedicò al conte Francesco Zambeccari suo amorevole: e dipoi 12. scudetti bizzarri, e duplicati, tutti così ben tocchi, che sono sempre stati, e sempre saranno di gran giovamento ai frescanti, scultori, stuccatori, intagliatori, e simili artisti, e però furono rintagliati a Parigi.

Egli era annoverato nella celebre accademia de' Gelati, fra gli accademici del second' ordine: e l'accademia di s. Luca di Roma, dopo la sua morte l'annoverò fra i suoi accademici professori l'anno 1665. esponendo nel giorno di s. Luca, e collocando il suo ritratto presso l'architettura, e la prospettiva, dirimpetto ai ritratti di Annibale, e d' Agostino Caracci, con la recita in sua lode di molte poetiche composizioni.

Di lui hanno fatta lodevole, e gloriosa menzione, il Vidriani nelle sue Vite de' pittori Modanesi: lo Scannelli nel suo *Microcosmo della pittura*: lo Scaramuccia nelle sue *finezze de' pittori Italiani*: il Masini nella sua *Bologna perlustrata*: il Laghi nel suo *Viaggio*: un autor Franzese nel suo *Indice degl' Intagliatori*: il Bonomi nel suo *Parto dell' orsa*: il Piccinardi nelle sue *Rime*: il Boselli nella sua *Accademia*: il Coltellini nelle

nelle sue *Poesie* : il Tesini ne' suoi *Epigrammi* : D. Celso Celestini ne' suoi *Anagrammi* : ed altri moltissimi autori, come il Padre Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*, e nelle *Notizie delli Scrittori Bolognesi* : il *Passaggiere instruito* : l' Harms nelle sue *Favole cronologiche*, al solito piene di errori, e falsità, il quale lo nomina *Agosto*, e lo fa pittore d' istorie. Si vede ancora alle stampe un' orazione funebre, fatta in sua lode da Nazzaro Forte Colonna, stampata in 12. per il Monti, con un elogio Latino del dottor Capponi, e dedicata da Girolamo Miniati nell' anno 1667. li 30. di Gennajo al conte Carlo Cesare Malvasia autore della *Felsina*. Aveva Agostino Mitelli la sua scuola in Bologna sotto il portico dello spedale della Morte, ed una bellissima raccolta di stampe, disegni, medaglie, libri, conchiglie, ed anticaglie capricciose, delle quali cose però poche rimasero al figlio, e così de' suoi disegni, e cartoni, perchè dalla sua liberalità, parte furono donati al Colonna, e parte all' Alboresi, al Monti, e al Bianchi. E giacchè si è parlato di Agostino Mitelli, sarà a proposito il dire, che il suo figliuolo per nome

GIOSEFFO MARIA MITELLI.

FU aggregato all' accademia Clementina di Bologna qual professore, e però il Zannotti nella sua storia ne scrisse la Vita, alla quale rimetto il Lettore, come che pienamente compita.

DOMEN. SANTI DI FRANCESCO,

SOPRANNOMINATO MENGAZZINO.

DOmenico Santi di Francesco, chiamato con diminutivo Bolognese Mengazzino, fu scolaro di Agostino Mitelli, e riuscì un bravissimo professore di quadratura, notato per errore (al solito) nelle sue *tavole cronologiche* dall' Harms, per *eccellente nelle storie*. Nacque nel 1621. e ne parlano l' Orlandi nel suo *Abecedario pittorico* : il Zannotti nel primo tomo della *Storia dell' accademia*, chiamandolo incidentemente *Pittor prestantissimo* allorchè parla delli studj di Jacopo Manini, che questi fece sotto la direzione del nostro Santi; e finalmente la *Felsina Pittrice*, che fra li scolari di Agostino Mitelli il rammemora per il primo alla pag. 420. del tomo II. dicendolo del suo Maestro *grande imitatore ..... non men ferace, e spedito, che fondato, e pastoso Maestro, e perciò non solo stimato dalla città, ma caro anche ai Principi di Lombardia, che tutti con somma lode, ed utile proprio ha servito*.

Ammesso alla scuola di Agostino Mitelli mostrò una particolare in-

clinazione, e disposizione per l'architettura, onde da sì valoroso Maestro apprese in breve tempo il gentil modo di disegnare, la leggerezza del toccare di penna, indi il nuovo, non più usato modo, di tingere, la vaga dilettevol maniera di ornare, e la pastosa dolce condotta del pennello, con quel brio, con quel fiorito, e con quel forte, che siccome tutti allora inamorava, così pur anche adesso tutti alletta a segno, che qualora altra maniera si vede di tingere (lo che si vede pur troppo, tutto giorno) di far scartocci, ornamenti, fa dolere della perdita del vero gusto, e della vera scuola. Io non parlerò dell'armi gentilizie da lui dipinte sul principio, in occasione di sposalizj: de' piccoli ornamenti nè gabinetti: delle sue prospettive in tela, a somiglianza di quelle che faceva il suo Maestro, e tali, che talvolta sono prese, e stimate dello stesso Mitelli; dirò bensì, che una delle prime sue opere in pubblico, sì fu la bell'architettura a chiaroscuro dipinta intorno ai laterali della cappella, dov'è il quadro della venuta dello Spirito santo, fatto dal cav. Peruzzini nella chiesa de' santi Vitale, ed Agricola: e così pure nella medesima chiesa dipinse tutto l'ornato a fresco della cappella del Crocifisso, e tutto il residuo delle prospettive, ed ornati intorno la cappella medesima. Nella sala del palazzo Fibbia, ora Fabri, dipinse tutta la quadratura nella volta, che recinge il bello sfondato dipintovi con varie figure dal Canuti. E perchè era confratello della venerabil compagnia di s. Rocco, dipinse per puro amore tutte le prospettive a fresco a capo le scale, che a quell'oratorio conducono; ove pure intorno l'altare dipinse tutta l'architettura, che a quello serviva di ornamento: e nella chiesa da basso è pure opera sua la pittura a fresco, intorno alla cappella della B. Vergine Assunta.

In compagnia del valoroso Burrini figurista, dipinse tutta la sala de' signori Ratta, ed alcune stanze, facendovi egli l'architettura, e così pure nella casa Venenti dipinse alcune stanze in compagnia dello stesso Burrini. Erasi intanto egli acquistata tal fama, che gli Emi cardinali Legati, si facevano pregio d'averlo suo famigliare, come si raccoglie da diversi diplomi ritrovati fra le sue carte: il primo de' quali è in data de' 24. di Marzo del 1657. ed è del sig. card. Girolamo Colonna: il secondo è del sig. card. Girolamo Farnese, sotto li 19. di Dicembre dell'anno 1659.: il terzo è del sig. Cammillo Caraffa in data de' 31. di Luglio del 1665.: il quarto è del sig. card. Pallavicini de' 20, di Marzo del 1671. Confessava il nostro Santi d'avere più appreso dal continuo colloquio erudito del suo Maestro, che dallo stesso esercizio dell'arte. Dipinse la cappella maggiore di s. Colombano con Giuseppe Mitelli, che vi dipinse i puttini, il Padre Eterno, e la ss. Annunziata: ornò tutto il gran cortile del giardino pubblico de' semplici, con una sua giudiziosa, e meglio dipinta architettura, con le figure del ferace Canuti: dipinse tutto il bellis-

P. 69.

bellissimo ornato nelle Notarie civili, nelle quali si vede la spiritosa, e bella tavolina del Canuti, nell'altare; e sopra poi nell'appartamento dove abita l'Emo Legato, dipinse tutta la galleria con Gio. Batista Caccioli, che vi dipinse le figure.

Nella chiesa della B. Vergine di Miramonte, dipinse tutta la quadratura intorno l'immagine di nostra Signora, con i puttini, cammei, e fiori fatti da Carlo Cittadini: le prospettive a capo le logge del primo chiostro de' frati de' Servi, con le figure del Canuti: in s. Biagio tutto intorno la cappella de' Zani: gli ornati a fresco intorno le quattro cappelle della chiesa di s. Michele in Bosco, con le figure pur del Canuti: gli ornati intorno le quattro porticelle, e i confessionarj nella medesima chiesa, siccome nel coro tutta la quadratura, che orna la cacciata degli Angeli, dipinta dal detto Canuti: e nella sagrestia finalmecte, le due prospettive, l'una incontro la porticella, e l'altra, che porta alla chiesa. Sopra tutto la nobilissima sala del palazzo Senatorio Peppoli, tutta dipinta dal nostro Santi, con le figure pur del Canuti, fa vedere, quanto e l'uno, e l'altro si piccassero di lasciare un capo d'opera, ciascuno nel suo genere. Servì molti Principi, fra i quali il Duca Sforza, che lo creò Cavaliere. Morì d'anni 73. nel 1694. li 8. di Febbrajo, e fu sepolto nella sua parrocchiale di s. Benedetto in Bologna. Ebbe molti scolari, fra i quali

JACOPO ANTONIO MANNINI.

CHE fu maestro accademico, e però se ne legge la Vita nella *Storia dell' Accademia*.

CARLO GIUSEPPE CARPI.

DI cui scrisse la Vita il Zannotti nel primo tomo della suddetta Storia dell' Accademia, come che di quella professore accademico.

MARC'ANTONIO CHIARINI.

QUesti fu un bravissimo professore, e perciò fu aggregato fra maestri accademici, e nella Storia dell'Accademia se ne legge compita la Vita; alla quale solo aggiungerò, che l'Opera sopra il pubblico fonte di Bologna, e sopra i sotterranei ricettacoli d'acque, che non potè dare alle stampe il Chiarini, perchè dalla morte prevenuto, e stata poi data finalmente alle stampe in sette fogli, l'anno 1763. con una bellissima descrizione, per i torchj del Longhi stampatore.

GIOVANNI BATISTA SANTI
DELLA LAVANDARA.

UN Giovanni Batista Santi è stato pittore in Bologna, detto della Lavandara, perchè figlio d'una donna, che faceva tal professione. Fu un diligente quadraturista, come si vede da molte sue Opere in casa Ranuzzi: nella chiesa, e convento de' frati Carmelitani delle Grazie: nel convento de' Celestini, e dall'ornato intorno la porta della chiesa di s. Maria de Foscherari; siccome dipinse in moltissimi altri luoghi. Per uno sparo d'artiglieria sulla piazza pubblica, rimase sordo per due anni, e morì miserabile nello spedale della Morte l'anno 1732.

MICHELE DE SANTI.

DEL cognome stesso vi è stato anche un Michele, non mentovato dal Malvasia, e che pure viveva nel 1660. ma che però fu mentovato dal Masini nella sua *Bologna perlustrata*, e dal libretto delle pitture di Bologna. Dicesi che abbia dipinte alcune tavole d'altare per diversi paesi, e nella chiesa de' Teatini di Bologna fosse di sua mano un quadro esprimente s. Bartolommeo in atto di battezzare il Re Polacco. Nella chiesa de' frati de' Servi, si vede nell' ottavo altare la tavola con s. Filippo Benizi, e sopra la B. Vergine, e un Dio Padre, da lui dipinta: nella chiesa di s. Pietro di Rosseno su queste nostre montagne, si vedono due tavole dal nostro Michele dipinte, l'una col Transito di s. Giuseppe, l'altra con molti Santi, nell' altare de' Nanni.

GIOVANNI GIOSEFFO SANTI.

DI questo egregio valentuomo, comechè accademico maestro Clementino, scrisse la Vita il Zannotti nel suo primo tomo della *Storia dell' Accademia*.

CARLO BESOLI.

VI è stato un' eccellente professore in prospettive, per nome Carlo di Francesco Besoli, il quale ha lasciate opere veramente pregevoli, dipinte con tutta l'arte, con bellissime tinte, e con una verità ammirabile. Morì questo degno soggetto nello spedale della Vita li 26. Novembre del 1754. ed ivi fu sepolto.

GIA-

GIACOMO ALBORESI.

DOpo ch' ebbe avuto i principj dell' architettura da Domenico Santi, fu discepolo di Agostino Mitelli, il nostro Giacomo Alboresi, il quale fu tanto caro al maestro, e da lui cotanto amato, che diedegli in moglie una sua figliastra, e riuscì un valente professore servendosi di Fulgenzio Mondini, discepolo del Guercino, per suo figurista.

Con questo dipinse l' Alboresi al conte Girolamo Caprara una stanza: fece a Trecenta, Terra sul Ferrarese, diverse opere: indi in Ferrara dipinse la sala del marchese Fiaschi, e nel tempo, che stava dipingendola, sentendo, che il Mitelli con il Colonna dovea passare in Spagna, si portò a Bologna per dargli l' ultimo abbraccio, e dopo se ne ritornò a Ferrara a compire il suo lavoro, che terminato venne a Bologna a dipingere altre due stanze al suddetto conte Caprara. Dipinsero poscia i nostri due compagni alcuni freschi nel casino de' Gennari a Belpoggio, e l' ornamento della porta della casa Gennari in Bologna: indi la facciata dell' altar maggiore della chiesa di s. Pietro Martire, che ora più non si vede, perchè ridipinta da altra mano: ed al marchese Manzini, oltre alcune stanze, dipinsero lo sfondato della sala, veramente degno di tutta la lode; ed il bell' ornato intorno al Santo di Padova, nella chiesa sotterranea di s. Michele in Bosco.

Chiamato l' Alboresi a Parma per lo sposalizio di quel Duca, seco condusse, oltre il Mondini, Giacomo Friani, e Giulio Trogli, detto il Paradosso, ove tutti in quella sì vantaggiosa occasione, si fecero quell' onore, che ognuno si aspettava: da dove poi ritornati, dipinsero il nostro Alboresi, ed il Mondini, tutte le stanze nella casa Bertalotti, oggi Buratti da s. Martino, e stabilironsi il nome di valenti professori: non poterono però dipingere la sala di quella casa, perchè furono spediti dal marchese Cospi a Firenze per lo sposalizio del gran Principe, e seco condussero Antonio Maria Pasio, altro frescante di architettura, ove molti lavori ebbero a fare, e fra gli altri la vasta facciata del duomo con universale applauso, sebbene, non senza qualche contrarietà, come diffusamente si può leggere nel secondo tomo della *Felsina* alla pag. 425. e susseguenti, che per non tediare, io quì non riporto; terminati i quali lavori, tornarono ben presto a compire il loro impegno nella casa del detto procuratore Bertalotti, che tralasciato avevano, dipingendovi tutta la sala: e dopo dipinsero la cappella de' Gessi nella chiesa delli Zoccolanti, fuori della porta di s. Mammolo, che fu d' ammirazione ad ogni altro pittore frescante.

Tutto ciò compito, quando disponevansi per ritornare a Firenze per certo lavoro propostogli ed accettato, furono nuovamente chiamati a

Par-

Parma, dove molte cose dipinsero per un grandioso apparato, per la solenne monacazione d'una di quelle Principesse nelle monache Scalze, e ritornarono poscia a Bologna, ben premiati e molto applauditi.

Appena ritornati dipinsero il bell'ornato a fresco intorno al quadro nel coro della chiesa di s. Petronio: indi la gran cappella di s. Antonio de' Cospi nella medesima chiesa, ove veramente la fattura e la fatica si perdono di vista per l'altezza e vastità della volta; e questa compita, partirono insieme con il marchese Cospi per Firenze a compiere l'impegno già preso fin dall'altra volta che vi furono col marchese Capponi, dove giunti, e nel mentre stavano lavorando intorno a uno sfondato nel suo palazzo di una villa chiamata *Colonnata* vicina a una del Granduca detta *Castello*, sorpreso il Mondini, da un'acutissima febbre, fu portato a Firenze, dove in tre giorni se ne passò all'altra vita con dispiacere di tutti, ma particolarmente del suo fedele compagno, il quale mandò tosto per Giulio Cesare Milani, il più bravo allievo di Flaminio Torri, acciocchè per figurista lo ajutasse a compiere quel lavoro, e condottolo al suo fine se ne tornarono ambi in patria; e l'Alboresi diede opera a procacciarsi la società del Colonna, già ritornato di Spagna, e privo come si disse del Mitelli; ed intanto dipinse una stanza di questa sacra Inquisizione; un altra in casa Fantetti, ed una bellissima galleria; lo che appena terminato fu chiamato a Firenze dal Colonna, colà passato a dipingere nel palazzo del marchese Niccolini, e lo servì il nostro Alboresi della Quadratura; da dove ritornati, dipinsero insieme tutta la cappella interna di s. Caterina Vigri per loro divozione; il bel vestibolo e cappella segreta nel palazzo già Fibbia, ora Fabri, opera veramente degna da vedersi, e che sola basta per far conoscere il valore, e l'eccellenza del nostro Alboresi; la bella prospettiva presso la porta del convento de' frati Serviti; la camera sul Padovano nel palazzo Morosini: tutta la gran navata di mezzo della chiesa de' Teatini di Bologna, ultima fattura, come si disse, del celebre Angiolo Michele Colonna: le sei camere del palazzo Albergati d'Anzola: la nobil cappella dell'oratorio della confraternita di s. Giacomo: le prospettive, e gli ornamenti nella cappella de' Gargiolasi in s. Giacomo Maggiore, ed altre moltissime opere.

Dipinse anche col Burrini le due prospettive laterali, e tutti i freschi nella volta della cappella del B. Gio. dalla Croce nella chiesa de' frati Carmelitani Scalzi: una sala a pian terreno dall'alto fino a terra nel palazzo de' Cospi: tutta la cappella di s. Apollonia nella chiesa della Morte, in oggi tutta ricoperta di bianco all'uso moderno: e tutta la cappella detta del *Cordone* in s. Francesco.

Morì questo degno soggetto d'anni 45. sotto la parrocchia di s. Maria Maddalena a' 9. di Febbrajo del 1677. e fu sepolto nella chiesa delli Scalzi suddetti.

BAL-

BALDASSARRE BIANCHI.

QUesto pittore, che fu nominato incidentemente, e sol di passaggio nel Tomo II. della *Felsina* alla pag. 412. e 421. fu pure discepolo del celebre Mitelli. Egli nacque l' anno 1614., ed ebbe i principj del disegno da Gio. B. Coriolano, e cominciò ad intagliare in rame, ma non volendolo in ciò il Coriolano dirigere ulteriormente, per l' amore de' proprj figliuoli, che voleva stradare nella sua arte, si dedicò il Bianchi tutto allo studio della pittura, lasciando da parte quello dell' intaglio, e procurò, ma inutilmente, di poter entrare al servizio del Mitelli, e del Colonna: ma innamorato della bella maniera del Mitelli, la quale sempre studiò, e però può dirsi in qualche maniera discepolo di questo insigne maestro, entrò per compagno di Gio. Paderna, con cui faceva a metà del guadagno, e così la durarono per tre anni continui, avendo prima dipinta la sala del sig. Ercole degli Angeli con Batistino del Canuti figurista, la quale sebbene fosse la prima sua grande opera, fu però bastevole per farlo conoscere divenuto già professore.

Andati in tal tempo il Mitelli, ed il Colonna a Sassuolo, come si disse, chiamarono il Paderna, ed il Bianchi in ajuto, ma questi non potè allora andarvi, impegnato con caparra ricevuta, di andare a Rimino a dipingere per il Benzi gentiluomo di quella città, onde partito il Paderna per Sassuolo, partì pure anche il Bianchi per Rimino, dove dipinse la facciata di quel palazzo, ed una prospettiva in fondo alla loggia con alcune stanze, benchè nel libretto delle pitture di Rimino non se ne faccia menzione. Morto in questo mentre il Paderna in Modena di febbre maligna, fu sollecitato per lettera dal Mitelli il nostro Bianchi, perchè colà si portasse, onde compiti i suoi lavori il più sollecitamente, che potè, passò con tutto il suo contento a Sassuolo, sapendo quanto sotto la direzione di quei due valentuomini, tanto da lui bramata, avrebbe profittato, e colà lavorò con essi fino alla rigida stagione. Serviva pure quei due gran professori Gio. Giacomo Monti, quale moltissimo avendo sotto di loro acquistato nella professione, e però divenuto professore di vaglia, stimarono bene i due maestri di unire il Bianchi con il Monti in una perfetta, e stabile società, come di fatti accadde. Il perchè lasciato (come si disse nella Vita del Colonna) di oltre lavorare a Sassuolo, i due professori, Mitelli, e Colonna, per discrepanza di prezzo, sostituirono in loro luogo i due nuovi compagni, i quali compiti ch' ebbero colà a Sassuolo alcuni lavori, passarono a dipingere due stanze al conte Cornelio Malvasia nel suo palazzo di Panzano: indi andarono a Parma a dipingere una sala, con quattro camere, ad un tale D. Gio. Marco Coluzzi. Ricercati dal conte Francesco Casoli di Reggio, andarono a dipingergli una sala,

ſala, la quale riuſcì di tale vaghezza, e di tanto univerſale gradimento; che non ſi fece dipoi feſta alcuna da ballo, ſe non in quella; perlochè s' invogliò il marcheſe Canoſſa di far dipingere per mano di coſtoro il nuovo ſuo palazzo, nella ſua giuriſdizione delle quattro caſtella ſul Reggiano, ed eſſi vi andarono, e vi dipinſero tutta la gran ſala, con ſette ſtanze contigue: lo che non ancora compito, ſi portò il ſereniſſimo Franceſco duca di Modena ai feudi del Canoſſa, e vedute le loro opere, ordinò, che terminato cotal lavoro, ſi portaſſero a Modena per concertare gli ulteriori lavori da farſi a Saſſuolo, e ſtabilirne i prezzi.

Nell' anno dunque 1651. diedero principio alla gran galleria, che non avevano voluto dipingere il Mitelli, ed il Colonna, come ſi diſſe, collocata ſulla facciata di quel reale palazzo di Saſſuolo, ornandola tutta di ſtorie, e favole di Bacco, avendovi fatte le figure il celebre pittore Franzeſe, monsù Giovanni Bulanger di Troja, proviſionato da quella Corte, e che fu diſcepolo del gran Guido Reni, nominato nel ſecondo tomo della *Felſina*: e le frutta, ed i fiori, che vi occorſero, furono dipinti dall' egualmente bravo profeſſore Franceſco Cittadini, ſoprannominato il Milaneſe: tutto il rimanente dipingendo i noſtri profeſſori, Bianchi, e Monti, i quali finita la ſuddetta galleria, dipinſero tutta la chieſa di ſan Franceſco ſino a terra, con tre cappelle, e tutti i gabinetti di quel palazzo con proſpettive, fregi, e quant' altro mai occorreva.

Servirono anche quel Sovrano nelle feſte de' Tornei, con fare i diſegni, con dipingere teloni, e coſe ſimili, tanto a Saſſuolo, quanto in Modena, e con invenzioni di livree, di maſcherate, di ſcene, e ſomiglianti coſe: particolarmente per la venuta colà del ſereniſſimo Arciduca d' Inſpruck, per cui convenne loro dipingere un teatro nuovo, proſpettive moltiſſime, e varie altre coſe: un altro ſontuoſo teatro, con quindici mutazioni di ſcene, dovettero dipingere per le nozze del ſereniſſimo Alfonſo, ornando anche di pitture, e dorature tutta l'udienza, ſiccome ancora il ſoffitto. Volle il ſereniſſimo Alfonſo in un palazzo di campagna, dove aveva una quantità di quadri rari, e moltiſſimi diſegni, da' noſtri pittori far dipigner una ſala, ma in una maniera non più praticata, ed eſſi la fecero, cioè mezzo a baſſorilievo, e ſcultura, e mezzo dipinta: con quattro volte di camere tutte dipinte, rappreſentanti i quattro elementi.

In Modena poi, nel palazzo Ducale dipinſero una libreria, e cinque ſtanze ſoffittate, con rilievi: nel qual tempo mancò di vita il Duca Franceſco, e ſuccedette il Duca Alfonſo, grande amatore delle belle arti, particolarmente della pittura, e dell' architettura: onde il Monti fu eletto per architetto di Sua Altezza, e molto avrebbe, ſotto sì felice governo, operato, ſe la morte, troncato non aveſſe colla vita di un tal Principe, tutte le ſperanze, onde convenne ai noſtri artefici di lavorare, tanto per i fune-

i funerali dell' uno, quanto per quelli dell' altro Principe. Compite pertanto le loro lodevoli opere, ed estinti i loro mecenati, ad altro non pensarono questi fidi compagni, che a ritornare alla patria, essendo il successore di quel Ducato in età di soli tre anni sotto la Reggente, la quale avvegnachè facesse il possibile per trattenerli, ciò non ostante, prevedendo essi per molto tempo colà oziosa la loro abilità, licenziatisi da quella Corte, se ne ritornarono a Bologna: dove appena giunti, furono chiamati dal Duca di Mantova, e con onorevole provvisione impegnati al suo servizio.

Colà dunque si portarono, ove furono bene accolti, e splendidamente trattati, e trattenuti; il Monti in qualità di architetto, ed il Bianchi in qualità di pittore, sempre però compagni, nè mai disgiunti. Inviolli da prima quel Principe al suo palazzo di Salò alla riviera del lago di Garda, a dare una rivista a tutte le sue fabbriche, ove stettero da sedici giorni; indi furono impiegatl a dipingere tutto il teatro: quindi ad attendere al compimento di molte fabbriche incominciate a Marmirolo: a far terminare moltissime fontane, ed a dipingere molte stanze, e fra l' altre una vastissima, che chiamar si dovea, la camera delle fontane, nella gran volta della quale, il valoroso Canuti fu chiamato a dipingere favole appartenenti a Nettunno, ed il Bianchi con il Monti vi dipinsero l' architettura: ma questa appena terminata, finì similmente di vivere quel serenissimo Duca Carlo II., ed in conseguenza ebbe fine ancora la società de' nostri amichevoli compagni, i quali rivennero alla patria per godersi in pace l' accumulato danaro, ed il rimanente de' loro giorni.

Dopo la morte del Mitelli, ebbe il nostro Bianchi, da Giuseppe figliuolo di lui (tornato, che si fu di Spagna) tutti i libri de' disegni del suo genitore. Dipinse il Bianchi tutta la sala del quartiere de' signori Anziani in questo nostro palazzo del Pubblico, e le figure furono dipinte da Gio. Batista Caccioli, come le descrive il *Passeggiere disingannato*, e stampato nel 1686. ma ora cotali pitture più non si veggono, per essersi dovuto rifabbricare di nuovo quella sala.

Prese per moglie la figliuola di Agostino Mitelli, e da questa ebbe un figliuolo per nome Almerico, ed una figliuola per nome Lucrezia. Fu discepolo del nostro Bianchi, Enrico Hafner, di cui si scriverà più a basso la Vita. Fanno menzione di questo professore, l' *Abecedario pittorico*, la *Felsina*, il Masini, l' Harms, ed altri Scrittori.

LUCREZIA BIANCHI.

Questa donna valente si esercitò nella pittura avendo dipinti molti quadri per la Duchessa di Modena, e molti altri regalati a varie dame di Roma, e molti sono stati portati in Inghilterra.

GIO. GIACOMO MONTI.

FU Gio. Giacomo Monti discepolo del Mitelli, e discepolo cotanto affezionato, che non solo lo seguì ne' suoi insegnamenti, e nella sua bella maniera, ma lo seguì ancora con la persona a Firenze, ed a Modena, per apprendere la pratica del colorire, e sempre più avanzarsi nell'arte sotto la sua dotta direzione; e ciò solo per amore della virtù (raro esempio a' nostri dì) non avendo egli bisogno di operare per vivere, essendo stato provveduto comodamente da Dio. In fatti divenuto anch'egli valente professore, e fatta stabile società, come si disse nella passata vita, con Baldassarre Bianchi, divenne con esso, pittore della corte di Modena, dove operò col Bianchi, e che io non ripeto quì, per non replicare i fatti e le parole medesime. Così con esso passò a Mantova, indi pure con essolui ritornò a Bologna.

Rimpatriato fece il disegno della bellissima chiesa del Corpusdomini, e presedette a quella fabbrica, che restò terminata li 29. di Maggio del 1685., portando egli universale rinomanza d'essere quanto bravo professore in pittura, altrettanto valente architetto, come dimostra ancora quello che avea operato e in Modena, ed in Mantova, particolarmente per la nobilissima chiesa di s. Agostino di Modena, fabbricata con suo disegno, e direzione.

I grandiosi ornamenti degli organi laterali, e cantorie del nobilissimo coro della basilica di s. Petronio, fatti da Gio. Batista Barberini con le statue, e la quadratura di Paolo Grisoni, furono ideati, disegnati, ed eseguiti dal nostro Gio. Giacomo Monti, e fu nell'anno 1675. in cui pure fece fabbricare con suo disegno la bellissima galleria, nella sua casa da s. Barbaziano, in oggi divenuta palazzo Monti.

Egli fu uno de' quattro promotori dell'unica e superba fabbrica, ammirata da tutto il Mondo, de' portici, che fuori della porta di Saragozza per due miglia e mezzo, conducono al monte della Guardia in Bologna, ove si venera la sacra Immagine, che si dice dipinta da s. Luca: egli altri tre promotori furono il marchese Girolamo Albergati, che d'anni 90. morì li 20. d'Ottobre 1698. sepolto nella Certosa: il canonico Lodovico Zenaroli della Pieve di Cento, che morì li 8. di Settembre 1701. e fu sepolto nella chiesa de' Padri delle Scuole Pie, nella suddetta Pieve: e Giacomo Landi depositario della somma raccolta, e da raccogliersi per quella fabbrica, il quale morì li 21. di Luglio del 1679. sotto la parrocchia di s. Cecilia, e che come confratello della venerabile Compagnia del Buon Gesù in quella chiesa fu sepolto.

La prima pietra di sì nobile fabbrica maestosa fu posta li 28. di Giugno del 1674. alle ore dieci e mezza dopo d'essere stato gli due antecedenti

cedenti

cedenti giorni impedito il lavoro destinato da una pioggia veementissima. Sulla pietra fu posta dal suddetto canonico Zeneroli una medaglia di bronzo, che da un lato avea l' effigie di N. S., e d' intorno le lettere *Clemen. X. & Hieron. Boncompagnus Archiep. Bonon.*, e dall' altro lato l' impresa della città col millesimo 1674., e sopra della medaglia, una pietra benedetta dallo stesso canonico Zeneroli con una croce incavata, entrovi varie reliquie, soprappostavi una lastra di latta.

Il maestoso arco dell' ingresso ai portici, fu fatto col disegno del nostro Gio. Giacomo Monti a spese del sig. cardinale Bonaccorso Bonaccorsi da Macerata, ed il primo arco dove fu posta la prima pietra, e la memoria, fu pagato dalla Confraternita di s. Giobbe, come dalla seguente lapide ivi affissa:

Vbi
Iacto solemni Ritu primo lapide
Æneoque Numismate
Effigiem Clemen. X. Insignia Bononiæ
referente
Porticus inchoata est
AN. MDCLXXIV. IV. KAL. IVN.
Societas S. Mariæ de Guerrinis
S. Iob appellata
Superstructo Fornice
Deiparæ Virgini
Amoris, & Honoris Monumen.
Posuit.

E' così gloriosa per il nostro Gio. Giacomo Monti quest' insigne Opera, e per la sua grandiosità, e per la singolare prerogativa d' essere unica nel Mondo tutto, che a tutta ragione, essa sola basta per eternarlo presso di noi, e rendere il nome suo al pari glorioso, ed amato, sopra qualunque altro illustre personaggio della sua sua stirpe, e più di qualsivoglia altro, più dotto, e cospicuo cittadino: perchè, se egli non ne potè vedere, nè il proseguimento, nè il felice suo compimento, sì per la grandiosità della mole, sì per l' immensa spesa occorrente, come ora noi il veggiamo, alla sua illustre pietà però, alla sua magnanima idea, al suo fervidissimo zelo, ed alla sua quanto dotta, altrettanto instancabile assistenza, deve la città nostra, e la gloria, che quindi ne risulta, e lo spirituale vantaggio, che ne proviene.

Leggevasi pertanto nella cappella Monti, che è la prima entrando a mano sinistra nella chiesa del Corpus Domini, la seguente Iscrizione, da poco tempo in quà cancellata, e tolta, secondo il lagrimevole uso moderno.

D. O. M.
Jo. Jacobo, & Ferdinando
Fratribus de Monte
qui
Pauperum, & Artificum subsidio
Privati, & Publici Ornamento
nati
Templum istud
Et suburbanam ad Montis summum
Divi Lucæ B. Virginis
Porticum
Collato Ære, Operi assidui
Excitantes
Civium Benevolentiam
Principum gratiam
promeruerunt.
Affinibus Carissimis
Joannes de Laurentiis
Phil. & Med. Coll. Decanus
ac P. posuit
Anno Domini MDCXCIII.

Morì questo degno soggetto li 15. di Ottobre del 1692., e fu sepolto nel sepolcro della sua famiglia (presentemente fatta nobile, e ciò appunto, poco dopo la sua morte) posto nella prima cappella, come si è detto di sopra, della chiesa del Corpus Domini, dopo fattegli solenni esequie.

GIO-

GIOVANNI ANDREA SIRANI.

COnvien dire, che il nostro conte Malvasia, avesse molto turbata la mente, pel dolore della morte seguita in quei dì, di Elisabetta Sirani, allorchè scrisse, o piuttosto, pretese di scrivere la Vita di Giovanni Andrea padre di lei: giacchè espostoci nel fine del secondo tomo della sua *Felsina* il suo ritratto, con quello della figliuola, a da lui incominciando, null' altro ci disse nel suo dolente racconto, se non che egli era un grand' uomo; e della figliuola poi, con maniera sì farragginosa, e confusa descrisse la Vita, e con sentimenti così strani, che forza è dire, che avesse l' animo, oltre al dovere scompaginato. e sconvolto. Quelche pertanto egli non fece, veggomi per l' addossato incarico, in obbligo di fare io, e se non com' egli fatto l' avrebbe (comechè di lui conoscente, e amico sì confidente, che a detta sua, giornalmente lo visitava) il farò come posso, e quanto so.

Da Bartolommeo Sirani, e da Elisabetta sua consorte, nacque il nostro Gianandrea l' anno 1610. li 4. di Settembre, sotto la parrocchia di s. Cristina di Pietralata, levato al sac. Fonte da Francesco Fabbri, e da Camilla Tottili, e passati i primi anni alle scuole, dimostrando una passione veemente per la pittura, fu a Giacomo Cavedone (allora di molta rinomanza, benchè giovane) raccomandato, e da lui instrutto ne' principj del disegno. Impossessatosi in pochi anni il nostro Sirani della professione, e risuonandogli tutto dì all' orecchio gli applausi universali, che davansi al celebre Guido Reni, siccome ancora allettandolo quella dolce, nobile, e quasi dissi, divina maniera di operare, si risolvette di lasciare il suo maestro, tanto più, che quegli, come uomo malinconico, e quasi selvatico, nulla si curava di avere scolari, e tutto propose di dedicarsi alla scuola del Reni, il quale colla sua solita gentilezza lo accolse, e fra gli altri numerosissimi suoi scolari lo annoverò.

Poco però rimase egli confuso nella turma, poichè profittando giornalmente a gran passi, talmente seppe acquistare l' affezione del nuovo maestro, non solo per la sua modestia, e docilità, ma anche per la sua indefessa attenzione, e profitto notabile, che dal numeroso stuolo degli altri segregandolo, e presso di se nella medesima sua stanza tenendolo, e francamente compromettendosi della sua fedeltà, e sufficienza, facevalo il Reni sbozzare co' suoi disegni, e sgrossare i suoi stessi lavori, come per lo più convenne sempre ai gran maestri, per la multiplicità de' lavori a loro commessi.

Delle prime sue spiritose Opere, furono la graziosa tavolina da altare, che si vede nella chiesa parrocchiale di s. Marino all' altare de' Bertelli, entrovi un Crocifisso con la B. Vergine, s. Michele, e s. Caterina: la tavola

vola all' altare maggiore nella chiesa della confraternita di s. Pellegrino, entrovi la B. Vergine col divino Figliuolo, in mezzo ai santi Francesco, e Pellegrino: ed il Crocifisso in mezzo all' Angiol Michele, ed a s. Carlo, che è nella chiesa degli Agonizzanti. Ritoccava bene spesso il maestro e i disegni, ed i quadri del suo diletto Sirani, e però alcuni disegni, che furono ritoccati da Guido, sono presi talvolta per dello stesso maestro, quando il professore non apra bene gli occhj. Avrebbe egli voluto, che il Sirani si fosse dato di proposito all' intaglio, avendo veduto alcune sue cose, da esso con franchezza, e con gusto all' acquaforte intagliate, affinchè intagliasse tutte le più belle Opere sue: ma quantunque egli abbia alcune cose intagliate, come si dirà in appresso, tuttavia in Opere di grande impegno non ebbe mai coraggio di porre la mano.

I due quadri laterali, che sono nella cappella maggiore della chiesa delle monache Cappuccine, l' uno rappresentante il B. Marco Francescano, l' altro il B. Niccolò Albergati Certosino, sono del nostro Sirani, il quale pochi anni goder potette il bel vantaggio degl' insegnamenti di un tanto celebre maestro, poichè morto Guido Reni nel 1641., ritrovavasi allora il Sirani in età d' anni 32., ma ciò non ostante era già divenuto perito professore, e maestro: tant' è vero, essere necessario, a sollecitamente, e sicuramente giugnere all' acquisto dell' arte, una saggia direzione, la quale sulle vere strade, facili, e fondamentali del vero, diriga lo studente in quelli anni più confacenti alla fatica, senza fargli perdere il tempo, e l' età più bella, in tante minuzie di teorica, le quali poi cogli anni, o senza studiarle di proposito, o pure con pochissimo studio, e quasi giocolando s' acquistano: con questo vantaggio di più, che se ne acquista la cognizione, allora quando s' è fuori di pericolo di assuefarsi ad insecchire, e ad incrudire: laddove studiando certe minuzie di teorica da principio, il giovane s' avezza alla seccatura, e al tritume, che poi difficilmente può lasciare, allorchè comprende essere necessaria una facilità, ed un certo piazzare, ingrandire, e caraterizzare, che nell' opre loro ci hanno lasciato per modello, e per guida i più gran maestri.

Con la morte frattanto del Reni, potè farsi Gio: Andrea un ricco capitale di disegni del suo maestro, avuti a vilissimo prezzo, come si legge nella Vita di Guido, e di altri studj di quell' incomparabile valentuomo, che poi conservò mai sempre fino alla morte, e che sempre accrebbe con altri di diversi autori: anzi tutti quelli sbozzi, ch' egli mai potè avere di quel pennello sovrumano, gli procurò mai sempre, e però non è da maravigliarsi, che per il suo gran quadro, ch' egli fece dipoi nella chiesa esteriore di questa nostra Certosa l' anno 1652. come vi sta scritto, egli prendesse ben volentieri a conto di prezzo, e in diminuzione dell' accordo fatto con quei Monaci, il quadro d' altare abbozzato dal suo Maestro per quella chiesa, rappresentante il loro santo Pattiarca Brunone, con sotto il Demo-

Demonio, il Mondo, e la Carne, la quale rappresentata per una femina più del dovere scoperta nel petto, benchè per questo appunto fosse bellissima, pure non incontrando tutta l'approvazione di quei Religiosi costumati cotanto, e tanto gelosi di non porre su d'un' altare, cosa, che meritasse qualche critica (benchè fossevi stato il suo onesto, e lodevol ripiego, prima di porvelo) sdegnossene per modo il Reni, troppo salvaticamente, e rozzamente riconvenuto, che più non volle finirlo, nè più pensare a far loro anche il quadro dell'altar maggiore; i quali due quadri dato avrebbero certamente tutto il compimento alla per altro nobilissima galleria de', quadri, che orna, e nobilita quella chiesa.

Rappresenta il gran quadro del Sirani la cena del Fariseo, con la Maddalena a piedi del Redentore convitato, le quali due figure, fra le tante, che vi sono, solamente da se sole bastano per farlo vedere di qual gran maestro fosse discepolo, veggendosi nell' amabilità, e nobiltà del volto del Redentore, e nella bellezza della convertita, e contrita penitente, tutto il carattere di Guido: Opera insomma, che stabilì al Sirani il nome di valente Maestro, il quale fecevi ancora i due Santi laterali; e talmente acquistò fama, e rinomanza, che alcuni quadri lasciati imperfetti da Guido, ebbe egli l'onore di terminarli, siccome particolarmente il quadro della liberalità, e della modestia, per il sig. Alessandro Sacchetti; ed il sopraddetto quadro di s. Brunone, che finito dal nostto Sirani, fu portato di là da monti, e creduto compito tutto da Guido.

Nel coro della chiesa di s. Giorgio, dipinse egregiamente in uno de' quadri laterali, lo sposalizio della B. Vergine. Nella sagrestia di questa Cattedrale in faccia alla cappella, si vede un quadro fatto da lui, con la B. Vergine, e gli santi Domenico, ed Antonio: siccome nella sagrestia de' Filippini, fra gli molti bellissimi quadri, che l'ornano, e la rendono una piccola galleria, alcuni se ne veggono del nostro professore.

All'altare della chiesa dedicata alla Presentazione nella via detta del Bigato, che si aprì nel 1643. ai 28. di Marzo, da una congregazione di Sacerdoti secolari, dipinse la bella tavola, e molto graziosa della Presentazione di nostra Signora al Tempio, la quale può credersi fatta dal Sirani su gli ultimi giorni della vita del suo maestro, o poco appresso.

Anche per l' altar maggiore della chiesa delle monache de' santi Lodovico, ed Alessio, dipinse una graziosissima tavola, entrovi la B. Vergine in gloria, e sotto ad essa gli santi Lodovico, Alessio, Francesco, Chiara, ed altri Santi, che fino ad ora si è veduta quivi collocata, ma che in questi ultimi anni ha dovuto cedere alla stupenda tavola di Annibale Caracci, la quale da un secolo incirca collocata nell' interna chiesa di quelle monache, è stata, mercè le autorevoli istanze dell' Emo Arcivescovo nostro sig. cardinale Malvezzi, liberata da quella carcere, ed esposta novellamente al comune vista, ed applauso, riponendovi in suo luogo internamen-

namente, la già detta tavola del nostro Sirani, che pure meritava di rimanere ancor essa esposta agli occhj degl'intendenti. Io non vo rammentando, come ognun vede, se non se le Opere sue esposte al pubblico, mentre le private, che nelle case de' particolari, e ne' palazzi si ammirano, troppe sarebbero per rammentarle tutte.

Nella chiesa Arcipretale del Borgo Panigale, non molto lungi da questa città, si vede una delle sue più egregie Opere nella gran tavola di quell' altare maggiore, rappresentante l' Assunzione al Cielo di nostra Signora, con quantità di Angeli, ma così magistrale, che oltre il vedervisi il carattere del maestro, vi si vede il suo profondo sapere ancora.

In questo bellissimo oratorio della confraternita di s. Giacomo, sull' altare sta collocata una tavola rappresentante la richiesta fatta dalla madre, pe' suoi figliuoli, al Redentore, principiata da Marco Bandinelli, detto Marchino di Guido, e finita dal nostro Sirani, che pur fece l' altra della santissima Concezione, appesa lateralmente nella suddetta cappella: ed un altra pure dipinse bellissima tavola da altare, similmente della santissima Concezione, col Padre Eterno, e molti belli Angioli, tutta sul gusto affatto di Guido, nella chiesa di questi frati Riformati dell' Osservanza: nella quale si vede un' altra tavola da esso dipinta con s. Antonio di Padova.

Si vedeva ancora nella chiesa di s. Giovanni in Monte una tavola del nostro Sirani, con la Madonna, ed i santi Domenico, ed Antonio di Padova, benchè fatta con la mano manciua, e storpia dalla podagra (male, che cominciò molto presto ad affliggerlo dolorosamente) ma dapoichè la cappella passò dal dominio di casa Morandi a quello de' Canonici Regolari, anche i due Santi in questo quadro passarono dall' essere Confessori di due Ordini mendicanti a quello della religione de' Rocchettini, e però il quadro, non può che dirsi guasto, e rovinato. Ma sopratutto, la non mai abbastanza applaudita bellissima martire s. Agata, che si vede collocata nell' altare maggiore della chiesa sua parrocchiale, manifesta di quale eccellenza fosse il suo pennello. Nel 1666. dipinse una gran tavola per la chiesa de' Conventuali di Siena entrovi s. Girolamo, e in alto la Vergine col Puttino, ed Angeli, benchè il cav. Pecci, nel suo *ristretto delle cose più notabili della città di Siena* la dica di *Donna Elisabetta Sirani*: ed anche questa, dandosi dal medesimo per *ristorata da' danni sofferti da Niccolò Franchini*, forse sarà piuttosto deteriorata. Dopo tale Opera, io non so, che il Sirani dipingesse più cosa laboriosa, mentre aggravato dall' estremo dolore della morte di Elisabetta sua figliuola, eccelleute pittrice, seguita nel 1665., e molto più da' continui incomodi, e malori, che lo teneano per lo più inchiodato nel letto, e che rendute gli avevano storpie, e deformate ambe le mani, il ritrovo passato all'altra vita nel giorno 21. di Maggio del 1670. d' anni 60. sotto la parrocchia di s. Mamante, e sepolto nella chiesa di s. Domenico.

Incise

Incise Gio. Andrea Sirani alcuni rami all' acquaforte, e sono i seguenti.

Una B. Vergine, che allatta il Figliuolo presso ad una palma in un paese, con s. Giuseppe, che legge, e sotto *Siranus*: once 5 $\frac{1}{2}$ e once 3.

Un s. Girolamo giacente sopra di un panno in campagna, e sopra due Angioli: once 6 $\frac{1}{4}$ e once 5.

Un Saturno sedente sopra le nuvole, con falce: once 6. e once 4.

Una B. Vergine col Bambino al seno, che porge un frutto a s. Giovannino: s. Anna, che raccoglie le fasce, e s. Giuseppe, che lavora. *Siran. inv.*: once 8. e once 6.

L' Amor divino, che spezza l' arco all' amor profano in un paese; once 6. e once 4 $\frac{1}{2}$: con la data dell' anno 1640.

Il frontespizio di un libro in quarto con due Amorini, ed un Puttino, che sostiene lo scudo dell' arme, nel quale è la dedica di Vittoria Serena al sig. Filippo Guastavillani, *I. A. Sirano inven.*

Bacco fanciullo ignudo, a cavallo d' un porco. *Sir. inv. G. S. F.*

Amore in mare sopra un delfino, in atto di saettare. *Sir. inv. G. S.*

S. Girolamo, mezza figura, leggente.

La B. Vergine del Rosario, sostenuta da Angioli. *Sir. f. L. L. F.*

Un s. Michele Arcangelo con la spada alla mano, e Lucifero sotto in ovato.

Una mezza figura d' una B. Vergine al tavolino. } compagne.
Un' Angelo Gabbriello annunziante. }

I due seguenti rami furono intagliati da Lorenzo Loli suo scolare, cioè

Il suo quadro della Concezione fatto per li frati dell' Osservanza. *Sir. inv. Laurentius Lolius* f. once 12. e once 8.

Un s. Girolamo nella grotta, che dorme. S. I. *Laurent. L.* f. once 7 $\frac{1}{2}$ e once 5 $\frac{1}{2}$.

Egli fu uno de' primi maestri, e direttori dell' accademia del nudo, che si faceva in casa del conte Ettore Ghisilieri, come altrove si disse, e lo fu col Tiarini, coll' Albani, col Barbieri, e col Desubleo, tutti in quel tempo primarj pittori di Bologna. Per la sua saviezza, onestà, e bravura fu da tutti, ed anche da' suoi comprofessori amato a segno, che il Tiarini prima di morire nel 1668. mandogli in dono la sua tavolozza, ed i suoi pennelli, in contrassegno di affettuosa stima: e solamente Simon Cantarini, detto il Pesarese, è voce comune, che nol vedesse di buon' occhio, anzichè il perseguitasse mai sempre, dopo ch' egli ebbe, perduta per la sua albagia, la grazia di Guido Reni, quasi che il nostro Sirani ne fosse stato in gran parte la cagione, com' egli si credeva, quando in realtà, si asserisce, che n' era innocentissimo. Ebbe una florida scuola, cui assisteva con amorevolezza indefessa; e per la maggior parte furono di quelli scolari, che prima erano stati con esso lui dal Reni, fra i quali

LORENZO LOLI.

FU il Loli prima discepolo di Guido Reni, e di lui abbiamo una tavola da altare, nella chiesa delle monache di s. Caterina Vergine, e Martire, rappresentante un s. Antonio di Padova. Intagliò pure molte cose del Sirani, alcune delle quali si sono rammentate quì di sopra.

LORENZO TINTI.

UN Lorenzo Tinti, nell' altare maggiore di s. Tecla, dipinse il quadro con la B. Vergine, s. Gregorio, o le Anime purganti, e molte cose intagliò egli pure in rame, e poscia passò alla Corte di Modena.

BATISTA ZANI.

QUesto Zani disegnò tutto il claustro di s. Miahele in Bosco per darlo alle stampe, se la morte sopravvenutagli sul fior degli anni non glielo avesse impedito.

ELISABETTA, BARBERA, E ANNA SIRANI.

CON tutta giustizia si può credere, che prestasse il Sirani medesimo la sua assistenza alle tre sue figliuole, Elisabetta, Barbara, ed Anna, avute da Margherita Masini sua consorte, le quali tutte professarono la pittura.

Della prima, cioè di Elisabetta, io non farò parole, bastando solamente accennarne il nome, sapendosi da tutti, ed il merito, ed il valore, e l' eccellenza nell' arte di cotal donna, benchè solamente vissuta ventisei anni; ed avendosene la Vita, nel fine del secondo tomo della *Felsina*, dalla quale può ognuno venire in cognizione delle sue Opere, per un diligente catalogo da lei medesima lasciato, e quivi stampato.

Dell' altra figliuola per nome Barbara, dirò, che discepola pur essa del genitore, e di Elisabetta sua sorella, dipinse per la chiesa di s. Lazzaro fuori della porta di strada Maggiore una tavolina d' altare, con il Transito di s. Giuseppe: per la chiesa della santissima Trinità, fuori del Castello di Budrio, un' altra tavola d'altare, con l' augustissima Triade, e due quadri laterali, nell'uno de'quali vi sono la B. Vergine col Bambino, e s. Giovanni: nell'al-

nell' altro s. Biagio, e s. Giovanni. Inoltre per la chiesa parrocchiale di s. Martino in Argine dipinse in una tavola d' altare un s. Michele Arcangelo, che calpesta Lucifero. In Bologna nella chiesa de' Servi, un Ecce Homo, che si vede nel pilastro in faccia all' altare di s. Pellegrino Laziosi. Al dottor Carlo Antonio Biagi fece un quadro grande con una Venere, e diversi Amorini. Al conte Ercole Bentivogli fece un quadro di mezze figure al naturale, con Jaelle, che dà la morte a Sisara. Fece due quadretti in rame per la marchese Forni. Alla contessa Clemenza Ercolani Leoni, un Ecce Homo, e moltissimi altri quadri. Si maritò finalmente col Borgognini bravo sonator di liuto.

Della terza figliuola parlando per ultimo; questa chiamavasi Anna Maria, e fu più discepola di Elisabetta, che di Gio. Andrea; e divenuta valente pittrice ancor essa, pose al pubblico le Opere seguenti. Una tavola d' altare nella chiesa parrocchiale di Capugnano con la B. Vergine della Centura, s. Bartolommeo, e s. Agostino. Nella chiesa parrocchiale di s. Martino del Medesano una tavola d' altare con la santissima Trinità, ed il vescovo s. Martino. Per un oratorio in villa, dipinse al conte Orazio Bargellini una tavolina d' altare con la nascita del Batista. Per la chiesa parrocchiale di s. Giulio, nella diocesi di Milano, mandò una tela da altare con l' adorazione de' Magi, ed in un' altra chiesa del medesimo Stato, un altra tavola con l' incoronazione di nostra Signora. Dipinse per Malta una tela con la B. Caterina Vigri di Bologna: per Massa di Carrara una tavola con l' Assunta, ed i santi Gio. Batista, e Rocco: per Roma a monsig. Albergati un quadro di mezze figure sacre: a monsig. Bentivogli un altro quadro con la B. Vergine, il Bambino, che dorme, e s. Giovanni: al card. Galeazzo Marescotti Legato a Ferrara un altro consimile quadro: molti quadri al Senatore Bonfiglioli: altri al Senatore Bentivogli. Al procuratore Bianconcini un quadro con Rebecca, e Giacobbe, ed altri moltissimi. Questa donna morì celibe.

GINEVERA CANTOFOLI.

Anche una tale Ginevra Cantofoli fu discepola di questa scuola, e precisamente di Elisebetta Sirani, la quale non avendo mancato della più distinta amorevole attenzione, corrispose la Cantofoli con altrettanto profitto, quanto si ammira nelle sue pubbliche, e private Opere: fra le quali, degne sono di particolar menzione, la bella Cena di nostro Signore con gli Apostoli, collocata sull' altare della parrocchia, nella chiesa di s. Procolo: e la bella tavolina, ch' era nel primo altare della chiesa della Morte, rappresentante la vergine s. Apollonia in carcere, e che ora è appesa lateralmente al muro di detta chiesa, e chi sa che non

passi sopra ad un granajo (come passò la comunione di s. Girolamo fatta dal Domenichino per s. Girolamo della Carità di Roma) o ad essere venduta sulla pubblica piazza: e l'altra, non meno bella di s. Tommaso di Villanova, in s. Giacomo maggiore; tutte e tre, fatte col disegno della sua maestra, la quale pur anche le ritoccò. Nella parrocchiale di s. Andrea degli Ansaldi, dipinse gli sportelli dell' Imagine della B. Vergine, collocata su d' un altare, ed in quelli espresse s. Apollonia, s. Antonio di Padova, e varj Angioletti. Nella chiesa delle monache di s. Lorenzo dipinse la tavola della santissima Concezione, con la B. Vergine del Rosario, ed i misterj del medesimo intorno. Molte altre Opere ella fece, l' ultima delle quali fu la tavola della santissima Concezione, che si vede nella sua cappella della chiesa de' Chierici Regolari Minori, detta dello Spirito santo, dopo la quale Opera passò all' altra vita, e fu il dì 12. di Maggio del 1672., che vale a dire sei anni dopo la morte della sua dilettissima maestra. Si fa menzione di sì illustre donna nel *Passeggiero instruito*.

Il solo figliuolo maschio, ch' ebbe il nostro Gio. Andrea Sirani, per nome Antonio Maria, attese allo studio di filosofia, e medicina, ottenendo e nell' una, e nell' altra facoltà la laurea dottorale li 24. di Settembre del 1670.

VERONICA FRANCHI.

FRA le giovanette discepole d' Elisabetta Sirani, annoverò il Malvasia, Veronica Franchi. Giunse questa a dipingere molti quadri, fra quali una Lucrezia, ed un' Artemisia; un Lot, con le due figliuole: un altro con una Galatea, ed alcuni Tritoni: un s. Andrea: una Cleopatra: un quadro grande col ratto d' Elena con molte figure: e fece altre diverse Opere.

VINCENZIA FABBRI.

ANche Vincenzia Fabbri fu discepola de' Sirani, e dipinse al senatore Isolani una Concezione: ed agli accademici Corristi un s. Ansano loro protettore, che si espone il giorno della sua festa.

GIO.

GIO. BATISTA BOLOGNINI, E FRATELLI.

UNO degli ultimi discepoli del gran Guido Reni fu Gio. Batista Bolognini, nato in Bologna nel 1612. da Giuseppe Bolognini, e da Domenica sua moglie li 28. d'Agosto, di cui in più luoghi favella il Malvasia, come d'un giovane, che molto prometteva di se, e di cui si fa commemorazione dal Zannotti nel tomo secondo della sua storia, come di un valentuomo. Anche l'*Abecedario pittorico* ci porge un piccol ristretto della sua Vita; e fra gli altri pittori l'annovera l'Harms nella sua *Tavola Istorico-Cronologica*, sbagliando però nell'anno della sua nascita. Egli fu il primo di tal famiglia, che attendesse alla pittura, e ne instillasse, per dir così, ne' discendenti la inclinazione, e con essa risplender facesse il suo casato. Datosi pertanto fino da giovanetto al disegno, ed in esso profittando moltissimo, ebbe la bella sorte di essere annoverato nella floridissima scuola di Guido Reni, alla quale non saprei qual altra mai potesse uguagliarsi, sì per quello che risguarda il numero degli scolari, essendosene contati fino a duecento, sì per quello che concerne i valentuomini, che ne sono usciti. Tosto, ch'ebbe il Bolognini preso qualche possesso ne' colori, fu da Guido mandato nel tanto rinomato chiostro di s. Michele in Bosco a studiare su quell' opere magistrali: ciò, che far soleva con tutti i suoi discepoli, comechè assuefatto ancor esso nella sua primiera gioventù a copiare da' gran maestri, siccome si vede dalla sua superbissima copia, posseduta da' signori Zanchini, del rinomatissimo quadro della limosina di s. Rocco, dipinta dal grande Annibale Caracci, ch'era nella galleria Estense, e che ora si ritrova in quella di Dresda; il qual quadro volle anco lo stesso Guido dare alla stampa intagliato all' acquaforte sull' esempio d'Annibale, e di Lodovico Caracci, che molte Opere ricopiarono in Venezia, e in Parma, di Tiziano, e del Coreggio: fra le quali si sono vedute quì fra noi, e si veggono la copia fatta da Lodovico del s. Pietro martire di Tiziano in casa Bolognetti: e quella fatta da Annibale dello stesso quadro in casa Ghisilieri: siccome la copia fatta da Lodovico medesimo della Madonna della Rosa del Parmigianino di casa Zani (che ora è in Dresda) posseduta già da casa Tanari, e tante, e tante altre.

Ma qual bisogno (dirà forse quì taluno) qual bisogno avea il Bolognini di studiare altrove, essendo nella scuola di un Guido? E qual consiglio fu questo di Guido, se egli, al par d'ogni altro, poteva con le stesse sue Opere, valer loro di guida sicura?

Tutto è vero: ma tale si era il lodevole, e saggio costume di quel valentuomo, come lo è stato sempre de' più celebri, e veri professori, come

me erano, contrario certamente a quel de' nostri professori moderni, i quali tutt' altra strada battendo, tengono occupata la povera gioventù, o a copiare de' loro proprj disegni: o copiar carte, che non sono al caso per principianti, sebbene siano stampe provenienti da' gran Maestri, perchè non intagliate magistralmente da loro medesimi, ma da altri intagliatori, e però non atte ad ammaestrar bene ne' fondamenti dell' arte, che consiste nel contorno giusto, facile, franco, e grandioso: e finalmente a copiare de' proprj loro quadri, senz' avvedersi, che in vece di ammaestrarli, gli precipitano, ed arrecano loro un irreparabil danno.

Dissi, che *gli precipitano*, poichè quel medesimo danno, che ai bambini, o il buono, o il cattivo latte della nutrice cagiona, a costoro vien cagionato dallo studiare sopra deboli esemplari. Dissi, *con irreparabil danno*, poichè se nella prima gioventù non si comincia ad assuefarsi a ricopiare l' Opere magistrali de' grandi uomini, non si è poi più in tempo di farlo, quand' anche si volesse; essendo quella giovanile età meno sensibile alla fatica: di più diligente attenzione: di vista più perfetta: e libera finalmente dal pericolo di mettervi in ricopiando qualche cosa di suo, onde per conseguenza più atta ad imbeversi, e del gran carattere, e delle belle idee, e della macchia vaga, e dell' impasto buono, perchè più tenace a ritenere le immagini, insomma più capace di nutrirsi di tutto quell' eccellente, che attentamente per lungo tempo rimira: tanto più, che essendo la gioventù timida nell' operare, siccome si fa più attenta, e frequente nell' esaminare, così si fa più diligente, e scrupolosa ancora nel ricopiare, e più sicura nell' operare, e più attaccata agli originali. Instradato dunque il giovane nel disegno sulle carte eccellenti intagliate, o dal Caracci, o dal Reni, o dal Domenichino, o di Raffaello, o anche ne' loro originali, ch' è meglio, e fatto franco, devesi immediatamente, giusta il rispettivo pendìo, o inclinazione naturale, assuefarlo a copiare le maniere de' gran professori antichi, per le ragioni addotte, e nel tempo stesso poi addestrarlo a disegnare le statue, ed i gessi buoni: che che se ne dicano taluni de' moderni professori, i quali spacciano con tanta dannosa franchezza, e con tante mendicate ragioni, non essere necessario di fare questo studio, e di aver essi trovata la maniera di divenire periti nell' arte senza tanta fatica. Tutte ciarle insussistenti, solo capaci di far ridere gl' intelligenti; e d' essere di precipizio alla povera gioventù, ed alla professione; e di farsi tenere presso chi non sa, per uomini di vaglia, e di sapere.

E dove sono infatti le Opere di costoro, che manifestino la loro perizia acquistata senza uno studio sì importante? Dove sono le Opere de' giovani da loro diretti, che diano almeno qualche speranza? *Io vorrei in pratica vedere, chi per altra via camminando sia mai giunto a far cosa, che molto vaglia*: dice il Zannotti nel Proemio de' suoi *Avvertimenti*, libretto piccolo sì ma aureo: *Non si è veduto, nè credo, che si vedrà*. Questa non è professione,

fessione, che consista in parole: sono le Opere, che manifestano il sapere, e distinguono i veri maestri, dagl' impostori, e dagl' ignoranti.

Fatto dunque nel claustro suddetto uno studio particolare, il nostro Bolognini, assistito dal vigilante maestro, passò a studiare di proposito, e più agevolmente sulla maniera del suo illustre precetttore: dissi, *più facilmente*, poichè egli è certo, che la pratica, la quale si acquista nel ricopiare più, e diverse maniere, rende poi, e più facile l' imitazione di quell' una, che vi proponete di unicamente imitare, e più agevole di formarsi una nuova maniera, se schiavo d' alcuna essere non si vuole. Che se uomini di quel merito, e di quel sapere, com' era Guido, stimavano profittevole per li suoi scolari lo studiare da primo gli anteriori loro Maestri, come mai potrà dirsi vantaggioso per la gioventù studente, il tenerli a ricopiare le proprie Opere, o de' moderni Maestri, che per lo più di maestro, non hanno, che il solo nome? E poichè non si può negare, che fosse savia la condotta di Guido, e che non fosse certissimo effetto e del suo sapere, e della sua umiltà, come poi non dovrassi chiamare la condotta de' nostri moderni, sicuro effetto e d'ignoranza, e di presunzione?

Oltre di che, non è ella una ridicola vanità, il volere nel discepolo, instillare il gusto della propria maniera particolare? Si deve contentare il maestro di correggere gli errori, di avvertire prudentemente lo scolaro, e di compiacersi, e porgere ajuto alla varietà de' talenti, affinchè si sviluppino, e si perfezionino sotto i suoi saggi consigli: altrimenti, se i nostri antichi tenuta avessero la condotta di alcuni nostri moderni, non si vedrebbe tanta diversità di maniere, siccome in oggi si vede tanta uniformità, per questa istessa erronea cagione fino quì descritta, la quale priva il pubblico della vaghezza di altre nuove maniere.

Qual meraviglia, pertanto, se il Bolognini essendosi assuefatto a ricopiare diligentissimamente, facesse una bellissima copia del celebre quadro del suo maestro, che quì abbiamo ne' Cappuccini, e quella mandasse a Parma da collocarsi nella chiesa delle Cappuccine di quella Città? Intagliò pure all' acquaforte il gran rame in tre fogli reali, per il traverso, del quadro d' Arianna, e Bacco, dipinto da Guido per la Regina d' Inghilterra, che poi fu rintagliato egregiamente dal Frey dal quadro già di casa Sacchetti, ora collocato nella galleria di Campidoglio: e l' altro di consimile misura dell' Atalanta, che chinatasi a raccogliere il pomo d' oro, viene superata nel corso, e vinta da Ipomene. Incise pure tre altre tavole del suo maestro: la prima del Crocifisso de' Cappuccini sopraddetta, e dedicolla al marchese Angelelli: la seconda della strage degl' Innocenti, che è in s. Domenico, e al Duca di Guastalla la dedicò: la terza finalmente, che è nel duomo di Fano, rappresentante il Redentore, che dà le chiavi a s. Pietro, e dedicolla al P. Inquisitore di Bologna. Di sua invenzione poi intagliò all' acquaforte due Madonne in mezza

mezza figura: l' una appoggiata ad un tavolino, che legge, col Bambino in braccio: l'altra col Bambino raccolto nel panno: ambe alte once 5. e larghe once 4.

Ma tempo è omai, che si comincino da noi ad osservare le Opere sue dipinte, ed esposte al pubblico per ammirarne l' imitazione della maniera del suo maestro, ed il suo proprio carattere magistrale. Nella chiesa parrocchiale di s. Maria della Mascarella, si vede una tavola d' altare col B. Giovanni Colombini. Nella cappella maggiore della chiesa di s. Gregorio, una delle due tavoline trasportate dalla chiesa di s. Colombano, dove prima abitavano quei frati Crociferi, e quella precisamente, che rappresenta s. Maria Maddalena, fu dipinta dal nostro Bolognini. Si vede una bellissima tavola d' altare di sua mano nella chiesa delle monache di s. Maria Nuova, la quale rappresenta il Transito di san Domenico. Nella chiesa del Collegio di Spagna si vede un quadro amovibile rincontro la cappella di s. Pietro d'Arbues, espressavi la santissima Concezione, Un' altra gran tavola pur con la santissima Concezione, e molti Angioli, dipinse in un' altare della chiesa di s. Lucia, che ora più non si vede, essendosi sostituita a sì bella tavola, un' altra tavola molto cattiva, entrovi san Luigi Gonzaga. Nell' oratorio della confraternita di san Carlo tutte le figure dipintevi furono fatte dal nostro professore. Anche nel coro della chiesa di san Paolo, fra gli altri quadri, che vi sono, quello di s. Paolo, che appella a Cesare, è di sua mano: e così da lui dipinti sono i due santi Francesco, ed Antonio, lateralmente al Crocifisso di rilievo, che è nel primo altare della chiesa parrocchiale di s. Silvestro. In quella poi de' frati Serviti, si vede nella cappella de' Bargellini una superbissima tavola, entrovi la Crocifissione di nostro Signore, con le afflitte Marie, e con s. Veronica, e s. Giovanni, Opera veramente quanto copiosa, ed affaticata, gentile altrettanto, e bella. Così nella chiesa di s. Giovanni in Monte la bella tavola di s. Bernardo di Mantova Rocchettino, che atterra un idolo alla presenza di molto popolo, è una delle sue più belle Opere, nella quale apparisce, quanto egli valesse nell' espressione, nella forza, e nella composizione: quindi nella medesima chiesa in altra piccola cappella di s. Ubaldo, la graziosa tavolina, con il santo Vescovo di Gubbio, con quel bellissimo putto, manifesta la maniera soave, nobile, e gentile del suo illustre maestro. Nella chiesa de' Teatini di Rimino il quadro d' altare con gli santi Gaetano, ed Andrea Avellino fu dal nostro Gio. Batista dipinto.

Io non verrò qui, dopo queste pubbliche, facendo parola delle moltissime private Opere sue, che in queste gallerie, e case ancora si ammirano. Egli operò moltissimo, perchè visse molto, cioè fino all' età d' anni 77. compendo il suo corso nel 1689. li 2. di Novembre, e nella chiesa di s. Giacomo fu seppellito.

Fu

Fu uno de' direttori dell' accademia in casa Ghisilieri, come altrove si è detto: uomo da bene, di onesti costumi, di vera amicizia, e verso de' suoi scolari attento, ed amorevole. La suddescritta sua tavola in s. Gio. in Monte, fu intagliata dal Cavazza, alta once 14. e larga once 9$\frac{1}{4}$: ed il P. Lorenzini Conventuale intagliò all'acquaforte un quadro d'altare del nostro Bolognini, che fu mandato fuori del paese, ed esprimeva s. Clemente in una naviccella, in atto di porgere le sue suppliche all' Apostolo s. Pietro, con sopra la santissima Trinità; e la dedicò ad un collegiale di quest'almo Collegio di Spagna: ed è alta once 8 $\frac{1}{4}$ e larga once 6. Ebbe Gio. Batista molti scolari, niuno de' quali però merita la nostra particolare menzione.

Aveva un fratello per nome Angelo, nato nel 1625. il quale morì l'anno istesso, che morì Gio. Battista, da cui appresa aveva la pittura, e nella chiesa di s. Antonino si vede un quadro d'altare da lui fatto, con la B. Vergine di s. Luca in alto, e s. Pellegrino. Fece pure un B. Luigi nella chiesa di s. Lucia, che ora non si vede più.

Fratello dell' uno, e dell' altro fu Alberto Bolognini, da cui nacque Giacomo, che fu pittore, come in appresso.

GIACOMO BOLOGNINI.

NAcque in Bologna Giacomo Bolognini nell' anno 1651. da Alberto Bolognini, e da Elisabetta Galineri, li 6. Gennajo: e fu allevato in casa di Gio. Batista suo zio, a cui dall' avo era stato raccomandato, perchè rimaso privo del padre, onde da quello fu erudito nella professione della pittura, per cui dimostrò genio, e disposizione. Infatti attentamente la studiò tanto, che nell' accademia del nudo in casa Ghisilieri, potè ottenere per tre volte il premio della prima classe, e l' avrebbe anche ottenuto la quarta, se il suo competitore non si fosse fatto fare furtivamente il disegno da un Maestro.

Egli era dotato d' una vivacità indicibile, e di una fecondità d' invenzione particolare, nutrita da una continua lettura di favole, e di storie: lo che fece, che molto operò, con una grande velocità, e con una quantità di capricci poetici, che facilmente ritrovava, e con altrettanta prestezza eseguiva: sicchè dopo aver fatte moltissime Opere in breve tempo, passò a Novellara, e per quel Conte dipinse una sala, ed un gabinetto: molte tavole d' altare fece per varie città, e ve ne sono in Piacenza, in Imola, a Venezia, a Roma, a Mantova, a Praga, e fino a Cadice.

Nell' oratorio de' santi Sebastiano, e Rocco, si vede un s. Francesco di sua mano: nel convento di questi frati Conventuali, in faccia alla libreria,

breria, ſta un gran quadro da lui dipinto, con l' Immacolata Concezione, e gli otto Pontefici Franceſcani, ed altre molte figure.

Nell' oratorio della compagnia della Purità, è un ovato grande da lui dipinto con un Criſto morto, la Vergine addolorata, e la Maddalena. Lo ſtendardo dipinto per la ſantificazione di s. Felice, che ſi vede nella chieſa de' noſtri Cappuccini è opera ſua: ſuo è il gran quadro nella ſala del ſenatore Orſi: l' altro nella ſala del ſenatore Malvezzi, e dipinſe ancora la tavola dell' altare nella cappella domeſtica dello ſteſſo ſignore: in caſa Peppoli ſono moltiſſimi ſuoi quadri: molti in caſa Lucattelli: e nella caſa di Villa del Taciti al Borgo ve ne ſono moltiſſimi, fra i quali un ovato con l' invenzione del ſepolcro di s. Giacomo Apoſtolo, e la tavola della cappella pubblica, ove è dipinto s. Gaetano. In caſa Baldini a Piacenza dipinſe una gran ſala a freſco ſul muro, e ſedici quadri a olio, con varie favole, e ſtorie: in caſa Ghini in Ceſena tutta la ſala in diverſi quadri, col ſagrificio d' Iſigenia nel quadro principale.

Ma troppo ſarebbe il pretendere di riferire tutte le Opere di queſto ſpiritoſo, e veloce profeſſore, il quale ſi fece una maniera tutta ſua propria, forte, e di chiaroſcuro, con certi lumi ſtriſciati, e crudi, talchè ſembrano le Opere ſue lavorate a lume di torcia in tempo di notte.

In ſua gioventù fu d' umore allegro, ed amante di converſazioni, ma nella ſua avanzata età, ſi ſtava molto ritirato, ſolitario, e malinconico. Fu aggregato all' accademia Clementina, e però in quell' iſtoria, ſe ne legge la Vita non compita. Ebbe numeroſa famiglia, e morì nel meſe di Maggio del 1734. e fu ſepoltò in s. Procolo.

GIO. BATISTA, E LEONARDO BOLOGNINI.

DA Giacomo Bolognini, e da Antonia Conſoli venne al Mondo nell' anno 1698. il noſtro Gio. Batiſta, il quale dopo d' eſſer ſtato alle ſcuole, fu dal padre ſuo inſtrutto nel diſegno, ma invaghito di modellare dal vedere il genitore, che modellava di creta per ſervirſene poi ſecondo l' uſo de' pittori per li ſuoi quadri, diedeſi tutto a lavorare di creta, e tanto vi ſi perfezionò, che ottenne tre volte il premio della prima claſſe nella ſcultura dall' accademia Clementina. Modellava il nudo graziosamente, e con tal tenerezza, che i ſuoi nudi ſembravano di carne, e veſtiva poi le ſue figure con panni molto bene adattati. Quindi egli ha fatte molte ſtatue, e molti baſſirilievi, e particolarmente moltiſſimi ritratti in baſſorilievo invero ſomigliantiſſimi: le quali coſe per eſſere tutte piccole, e movibili non è poſſibile annoverarle.

Era

P. 82.

GIOVANNI BATTISTA BOLOGNINI PITTORE FIGURISTA BOLOGNA MAESTRO 🙰

Era uomo di grande vivacità, di gratissima conversazione, di tratto graziosissimo; ed univa a queste qualità, una naturale attività al canto cotanto particolare, che senza sapere di musica, cantava qualunque aria da teatro, e così bene imitavane i professori di musica, da' quali le udiva, che sembravano eglino stessi, che cantassero, ed alle volte con passaggi più belli le ripeteva.

Passò nel 1749. a Modena con Francesco suo fratello al servigio di quella Corte, in qualità di scultore, ed ingegnere generale, e vi morì li 7. di Dicembre del 1760., e nella sua carica fu sostituito il fratello Francesco Bolognini, che vive ancora.

Fu il nostro Gio. Batista accademico Clementino, e però se ne trova la Vita non compita nel secondo tomo della storia dell' accademia.

Nel 1679. trovo esservi stato un Leonardo Bolognini pittore, di cui si hanno poche Opere in Bologna, per essere sempre stato fuori della patria, e particolarmente in Milano, dove ha dipinto in quel duomo molti quadri della vita di s. Carlo Borromeo, ed in altri luoghi.

GIOVANNI MARIA GALLI

SOPRANNOMINATO IL BIBBIENA.

FRA i molti discepoli dell' Albani, che commemora il Malvasia, due ritrovandosene ad un tempo istesso, del medesimo nome, e cognome, fu a quello, di cui presentemente parliamo, aggiunto il nome di Bibbiena, e apppellato Gio. Maria Galli Bibbiena, che poi passò in retaggio alla sua famiglia, affinchè l' uno dall' altro si distinguessero: il qual sopracognome fu preso dal Castello ov' egli nacque, chiamato il Castel di Bibbiena, posto sul Monte, là dove sbocca il fiume Archiano in Arno, nella Toscana, dove il padre suo Fiorentino esercitava l' officio di Podestà; il quale avendo scorto nel fanciullo una propensione, ed una particolare inclinazione alla pittura, da uomo saggio, lo mandò a Bologna, perchè quì l' arte apprendesse, e sotto la direzione dell' Albani fu collocato.

Fecero a gara l' amor del maestro, e lo studio del discepolo: quello per condurre alla possibile perfezione lo scolare, questo per arrivare alla possibile imitazione della maniera del precettore. Infatti tale e tanta si fu del nostro Gian Maria la diligenza, tanta la cura, e tanto lo sforzo d' imitarlo, che non saprei dire, qual' altro scolaro, così da vicino imitasse il suo maestro: il quale perciò se ne serviva nelle medesime sue Opere, come si ricava anche da una lettera stessa dell' Albani, riportata dal Malvasia nella Vita di lui in quelle parole: *poichè è conveniente, che il sig. Gio. Maria Galli ritorni allo stanzone, mentre per due settimane è stato al camerino di so-*

di sopra, a tirar innanzi certe cose mie: e certamente se d' alcuno si è valuto quel gran Maestro, nella multiplicità de' lavori, in far ricopiare i suoi quadri, per ritoccarli, e mutandovi alcune cose spacciarli poi per suoi lavori intieramente (come si dice, che facessero) egli si è prevalsuto del Galli, come quegli, che mirabilmente ne sapeva imitar le idee, particolarmente delle femmine, e de' putti, che sono solamente proprie dell' Albani, nell' ondeggiare de' biondi capelli, ed in quel piccol tocco felice, che faceva brillare le sue figure.

D' anni 26. cioè nel 1651. fece il gran quadro nella chiesa esteriore di questa nostra Certosa, esprimendovi l' Ascensione di nostro Signore, che assolutamente, se non vi avesse posto l' anno, e il suo nome, si direbbe fatto in gioventù dall' Albani, e fecevi anche i due Certosini laterali: il tutto a competenza, e del Canuti, e del Sirani, e della Sirani.

Nella sala Farnese del nostro palazzo pubblico, fece uno de' quadri sul muro fra le finestre, che guardano nel cortile, ed è quello, in cui gli Crocesignati ricevono dal Pontefice la benedizione, prima di portarsi a combattere per la Fede.

Nella chiesa del buon Gesù, e nella cappella maggiore, le due Sibille minori furono dipinte dal nostro Bibbiena, il quale nella cappella ancora di s. Bernardino dipinse le storie laterali de' fatti del Santo, e gli Angioli sopra, il tutto a fresco: siccome il quadro a olio sopra la cappella al di fuori, rappresentante il Redentore allorchè scaccia il demonio tentatore.

Per l' altare dei Zani nella parrocchiale di s. Biagio, dipinse il grazioso s. Francesco di Sales, in atto di scrivere la sua *Filotea*, e lo fece nell' anno 1665. come si ha da una lapide ivi collocata; anche nella parrocchiale della Maddalena si vedeva in uno di quelli altari, un' altro s. Francesco di Sales dal Galli dipinto, in atto di far orazione, con sopra la santissima Trinità, ed alcuni Santi, in piccole figure; ma, che ora più non si vede, per la solita moderna, biasimevole trasmigrazione. Fu pure Opera sua il quadro di s. Anna, che nella sua cappella si vede nella chiesa de' frati del terz' Ordine di s. Francesco, detta della Carità: e sua pure è la tavola dell' altare dell' oratorio della Centura.

In Fano nella chiesa di s. Teresa, dove all' altare maggiore dipinse il quadro l'Albani, il nostro Galli dipinse i due laterali, cioè nell' uno s. Dorotea, e nell'altro s. Agnese, come dal libretto delle pitture di Fano, stampato colà per il Donati.

In Bologna nella chiesa de' Servi, il quadro di s. Andrea in atto di adorare la Croce preparata pel suo supplicio, da taluni vien creduto di mano dell' Albani, e altri lo dicono, come è infatti, del nostro Galli Bibbiena; tanto è vero, ch' egli talmente si rendè imitatore della maniera del suo maestro, che a gran fatica, molte volte, si può francamente distinguere.

Molte

Molte altre Opere ſue ſono nelle caſe particolari, e non ha molti anni, che io conſigliai il fu Gaſparo Taſſis, a tagliare un cammino dipinto dal noſtro Galli, e che era tenuto pur dell' Albani, eſprimente Lot con le due figlie, ſiccome fece, ed in una camera terrena della ſua caſa, dietro il monaſtero di s. Margherita lo collocò: e molte altre opere sì pubbliche, che private vedrebbonſi, ſe la morte non ce lo aveſſe rapito nell' anno quaranteſimo ſeſto di ſua età, ſopravvenutagli repentinamente in caſa de' Poſſenti nella via della Maſcarella, nella notte dei 21. di Giugno dell' anno 1665. (che vale a dire quattr' anni incirca dopo la morte del ſuo maeſtro; ed ebbe onorevole ſepoltura nel ſepolcro di ſua famiglia, eſiſtente nella chieſa collegiale di s. Maria Maggiore.

Laſciò, fra i molti figliuoli avuti da Orſola Maria Poſſenti ſua conſorte, due maſchi, l' uno per nome Franceſco, l' altro Ferdinando, de' quali ſi deſcriverà quì a baſſo la Vita, ed una femmina per nome Maria Oriana.

MARIA ORIANA GALLI BIBBIENA.

MAria Oriana ſtudiò da primo la pittura ſotto Carlo Cignani (poichè morì il padre di lei, ch'ella era ancor fanciullina) che fu condiſcepolo col noſtro Gio. Maria Galli: quindi paſsò la fanciulla alla ſcuola di Marco Antonio Franceſchini, quando il Cignani paſsò a Forlì, il qual Franceſchini riconobbe i ſuoi principj nell' arte dal noſtro Gio. Maria Galli, prima che andaſſe alla ſcuola del Cignani. Copiò queſta giovane diligentemente le Opere altrui, e fece ancora qualche buon ritratto, ed alcuni quadri di ſua invenzione, ne' quali appariſce la maniera del Cignani ſuo primo maeſtro. Si maritò con Giacomo Antonio Pizzoli.

GIACOMO ANTONIO PIZZOLI.

FU il Pizzoli pittore di paeſi, e di architettura, ed ebbe due figliuole, una monaca nelle Benedettine di Reggio, l' altra maritata in Bologna in uno di caſa Borghi. Viſſe 94. anni, e fu ſepolta nel ſepolcro di caſa Borghi, ſituato nella cappella della B. Vergine de' dolori, nella chieſa de' Servi.

FERDINANDO GALLI BIBBIENA.

DOpo del padre, egli è ben giusto, che de' suoi degni figli si parli, non tenendo io l'ordine cronologico nello scrivere queste Vite, ne avendo io, siccome avea il Zannotti, l'impegno di scriverle con un certo metodo a lui necessario.

Nacque dunque da Gio. Maria Galli il nostro Ferdinando il dì 18. di Agosto del 1657., e restò privo del padre di anni 7., e bramoso di attendere alla pittura, passò nella scuola del Cignani, già compagno di studio con Giovanni Maria Galli suo padre; ma scorgendolo il Cignani inclinato più allo studio dell' architettura, che delle figure, lo consigliò, che lasciando questo, tutto a quella si applicasse. Infatti prima dal Paradosso, uomo molto in essa versato, indi da Mauro Aldrovandini, e quindi da Giacomo Antonio Mannini, egli la studiò, e l'apprese; e le prime sue Opere furono certe scene, che dipinse per una pubblica teatrale rappresentazione addossata al celebre macchinista capitano Rivani, per le quali ne riportò tale onore, che di poi fu sempre la sua occupazione, studiando moltissimo, e profondamente l'architettura, talchè poteva a ognuno insegnarla: e di fatti moltissimi da lui impararono la geometria speculativa, la pratica, la meccanica, e quanto è necessario per costruir fabbriche finte, e vere.

Vedutosi dal Cignani il gran profitto del Bibbiena, e conoscendo quanto fosse eccellente, lo propose al Duca Ranuzio Farnese, che per la morte di Andrea Seghizzi, avea bisogno di un architetto, e pittore, il quale ed alle fabbriche, ed ai teatri attendesse. Fu dunque fissato al servigio di Parma il nostro Ferdinando con generoso stipendio, qual pittore primario, ed architetto, e come tale servì anche il Duca Francesco successore di Ranuzio, e però stette colà presso che 28. anni.

In tutto questo tempo ogni, e qualunque edifizio, scene, teatro, e fabbrica si è fatta, sia in Parma, sia in Piacenza, e per fino nel delizioso giardino di Colorno, tutto si è fatto coll' idea, direzione, ed assistenza del Bibbiena, che certo non aveva l'uguale. Pubblicò un libro in foglio, trattante magistralmente dell' architettura civile fondata sulla geometria, e ridotta alla prospettiva, in cinque parti diviso, e ciò fu nell' anno 1711. per la stampa di Paolo Monti di Parma, dove parla della geometria: dell' architettura in generale: della prospettiva comune, ed orizontale: del dipingere, e far prospettive, con insegnamento ancora sopra il fare le scene teatrali: le vedute in angolo, e sullo stile dell' ultima maniera di sua invenzione: finalmente della meccanica, o sia arte di muover pesi: insomma Opera degna di tutta la stima, di gran vantaggio, di tutta la lode.

Aveva un fratello (di cui si parlerà a parte) che dipingeva, e però con

FERDINANDO GALLI BIBIENA ARCHIT. IMPERIA. PITTORE ACCADE. CLEMEN.

con esso dipinse il nostro Ferdinando alcune stanze al Duca della Mirandola, facendovi il fratello ancor le figure. Due stanze pure dipinse in Modena al marchese Campori, e due cappelle nella chiesa de' Gesuiti di Reggio: in Parma dipinse la facciata, la sala, e tutta la cappella del collegio Ducale: siccome tutta la loggia del gran teatro: una galleria, e la cappella, ed altre cose nel palazzo: la chiesa delle Cappuccine: la cappella maggiore nella chiesa del s. Sepolcro: la facciata della casa de Tondù; alcune stanze alla Duchessa Margherita: e moltissimo dipinse nella Ducale e vaga villa di Colorno.

In Piacenza dipinse l' oratorio di s. Vincenzio: una sala in casa Costa; alcune prospettive ne' chiostri del monastero di s. Sisto; la cupola della chiesa della Morte: alla Madonna di Campagna una cappella: ed in altri luoghi.

Fu chiamato a Barcellona per le feste dello sposalizio di Carlo d' Austria con Elisabetta Wolfembutel, e quanto vi fu d' uopo per quelle magnifiche feste Imperiali, tutto fu diretto, ideato, e con universale applauso, e maraviglia condotto al suo fine dal nostro Ferdinando, che largamente ne fu ricompensato.

Assunto poi all' Impero Carlo III. d' Austria, dopo la morte dell' Imperator Giuseppe, lo volle al suo servigio, constituendolo suo primario architetto, e pittore, e colà ebbe occasione di farsi conoscere, e di acquistarvi fama, ed onore principalmente nelle solenni feste fatte per la nascita dell' Arciduca.

Poco dopo cominciò il Bibbiena a patire nella vista, e talmente, che avendo deliberato di venire a Bologna, e chiestane ed ottenutane la dovuta permissione, (servendosi intanto l' Imperatore de' suoi figliuoli, divenuti già bravi professori) si pose in Bologna sotto la cura de' chirurghi, e gli furono levate le cataratte, per cui riacquistò alcun poco il vedere, ma non però in guisa, che potesse ritornare al servigio; il perchè degnossi l' Imperatore, a cui nuovamente si presentò per far vedere, di non essere più in grado di poter aver l' onore di servirlo, di concedergli, ciò non ostante, la solita sua annuale pensione, la quale però, fu modestamente dal Bibbiena, per quanto potè, ricusata, solo ritenendosene porzione per suo sostentamento nella sua decrepitezza; la quale moderazione tanto piacque all' Imperatore, che aggiunse allo stipendio de' figliuoli, quello, che aveva il padre ricusato, ed accompagnollo con regali, e somma di danaro, offerendogli inoltre, e gradi, e titoli, che tutti furono dalla sua modestia ricusati.

Ritornato a Bologna, non mancava mai quivi d' insegnare, d' instruire, e di pubblicare osservazioni, e dottrine intorno all' arte sua. Rispose pertanto in istampa ad un libercolo di un certo Brunelli, intitolato *Economia delle fabbriche* contro i pittori d' architettura, e nella sua risposta lo con-

convinse, e lo confuse, e ciò fu l'anno 1721. sotto nome di accademico Clementino. L'anno poi 1731. stampò due tometti, il primo di direzioni ai giovani studenti l'architettura civile, e lo divise in cinque parti: il secondo di direzioni per la prospettiva teorica, in cinque parti pur esse divise: Opera veramente utilissima, con la quale, non solamente ha voluto essere di sommo utile alli studenti, e professori, ma ben anche ha preteso di correggere, ed ampliare quanto stampò nell' Opera sua in Parma.

Egli fu il rinnovatore de' teatri, perchè l'inventore di quelle magnifiche scene, che ora si veggono, e della nuova, non più usata maniera di muoverle, e cambiare prestamente, non senza però contrasto degl' invidiosi, e malevoli, che dalla sua prudenza furono sempre trascurati, ed amorevolmente anzi corrisposti: e però quanti scenarj si veggono nella nostra Italia, tutti dire si possono, Opera sua, perchè, o fatti da lui, o con la sua nuova maniera, e direzione fatti da altri.

L'ultima sua Opera, fu la prospettiva nel palazzo Monti, che non potè lavorare senza suo grave incomodo, ma come che di un naturale, compiacente, ed amorevole, non seppe negare di farla.

Allorchè stava in Parma si ammogliò con una donzella per nome Corona Stradella, la quale a lui premorì, e lasciogli una numerosa famiglia.

Le tre sue figliuole si monacarono: gli suoi figliuoli furono

Alessandro, che serviva d'architetto, e pittore l'Elettor Palatino, al cui servigio morì pochi anni sono:

Francesco, che tutt'ora vive, canonico dell'Arciducale di s. Barbara in Mantova, provveduto dal suddetto Imperatore:

Giovanni Maria, che si accasò in Boemia con sì ricca moglie, onde vive agiatamente:

Giuseppe, che stava al servigio di casa d'Austria, poi passò al servigio della Corte di Sassonia, e finalmente di quella di Berlino, ove è morto, come si dirà:

Antonio Bibbiena finalmente, che è sempre stato all'attual servigio di casa d'Austria, e che vive ancora, e del quale in appresso daremo la Vita.

Moltissimi sono stati i suoi scolari, fra i quali tre ora sono professori Accademici, cioè

Giuseppe Civoli.
Gio. Batista Alberoni.
Pietro Scandellari.
Giosesso Antonio Landi.

Finalmente l'anno 1743. il dì 3. di Gennajo morì di febbre catarrale il nostro Ferdinando Bibbiena, e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico, nel sepolcro da esso acquistato.

Nè scrisse la Vita, ma non compita, il Zannotti, nel volume secondo della

P. 89.

GIVSEPPE GALLI BIBIENA ARCHIT. INGEGN. TEAT. DIS. M. PRVSSIANA ACCAD. CLEM.

della sua *Storia &c.* ne parla l' *Abecedario Pittorico*, e molti altri autori parimente

GIUSEPPE GALLI BIBBIENA.

DA Ferdinando Galli, come si disse, nacque Giuseppe li 5. Gennajo del 1696. nella città di Parma, dove allora dimorava suo padre al servigio di quel Duca. Fatto grandicello, e null' altro curando, che di disegnare, andò a Barcellona, dove trovavasi il genitore, sotto di cui fece quel profitto, che ognuno può pensarsi, giacchè un tanto maestro gli era padre, ed un tal discepolo era dalla natura, per tal arte, dotato di tutti i necessarj talenti.

Passato il padre a Vienna al servigio dell' Imperatore condusse seco il figliuolo, il quale lavorava sempre con esso lui in qualunque Opera egli facesse, anzi, affinchè si ammaestrasse bene, e pratica prendesse, lasciavalo il padre, ritrovare, e disporre le macchine, le feste, e qualunque altra pubblica dimostrazione: talchè in breve tempo, potè sostenere le veci del padre, allorchè questi si portò a Bologna per il suo male d' occhj, e far tutto quello, che da esso si sarebbe fatto, e con tanta soddisfazione di quella Corte, che non esitò un momento (dopo che si fu presa buona licenza il padre) ad eleggere in primario architetto, e pittore di feste, e di teatri, il nostro Giuseppe, il quale allora non eccedeva il quarto lustro di sua età: esempio veramente raro di abilità in un figliuolo, e di consolazione in un padre.

Infinite sono le Opere fatte da questo professore in quell' Imperiale città, essendo egli stato, quanto bravo, altrettanto pronto nell' ideare, e sollecito nell' eseguire. Presso che quaranta sono stati i funerali da lui fatti per comando di quella Corte: moltissime le scene per le rappresentazioni drammatiche da esso dipinte.

Per la coronazione delle loro MM. in Praga, fece un anfiteatro capace di otto mila persone, con tre mute di macchine maravigliose l' anno 1732. adornò la gran sala, dove la M. S. diede il solenne convito a tutti i Principi, e Ministri, con pitture, e sculture: fece in Gratz una festa solenne per l' augusto padrone: un altra in Lintz l' anno istesso, per l'omaggio prestato da quei popoli alla M. Sua: per le nozze del Duca di Lorena ideò feste veramente grandiose: per l' annua memoria della morte di nostro Signor Gesù Cristo, che si sollennizza in Corte, in più appartamenti ha fatte moltissime tele dipinte, e nobili sacre rappresentazioni, le quali tutte disegnò, ed unite a molte scene, vedute, e macchine sepolcrali, diede alle stampe in foglio reale, e le dedicò in un libro a Carlo VI. stampate in Augusta sotto la direzione di Andrea Pfeffel l' anno 1740. Per le

qual

quali cose tutte, e per moltissime altre, che troppo lungo sarebbe il narrare, s'accrebbe la rinomanza del nostro Giuseppe, che perciò da molti Principi, e da molti Elettori della Germania fu impiegato in varie occasioni, con piacere universale, e suo molto vantaggio, che non seppe però economicamente regolare, per fidarsi troppo di tutti, e forse anche per il troppo largo trattamento, che si faceva.

In Slesia ha fatto i disegni per moltissime fabbriche ivi costrutte, e la gran sala del march. di Lufrano è stata tutta dipinta da questo professore.

Circa l'anno 1730. passò al servigio della casa Elettorale di Sassonia, in qualità di primo architetto, e pittore di scene, e là pure ha fatti moltissimi scenarj, e varie altre Opere. Io ebbi occasione di vederlo, e trattarlo in Dresda l'anno 1753. e posso dire, che il più gentile, ed il più indefesso professore di lui, io non ho mai conversato, ed ebbe la gentilezza di volere, che io facessi il suo ritratto.

L'anno appresso, cioè nel 1754. passò al servigio della Corte di Berlino, dove morì l'anno 1756. avendo prima di partire da Dresda mandata tutta la sua famiglia in Italia, consistente nella sua moglie, per nome Eleonora Kinschi, che sposò in Vienna: in cinque maschi, e due femmine; le femmine vivono ancora oggi zittelle con la madre in Bologna: de' maschi uno è Filippino in Fano: un altro è medico fisico, in condotta: il terzo è religioso Agostiniano: il quarto si ritrova a Dresda: ed il quinto a Berlino, come nella sua Vita, più a basso si dirà.

Ne parlò il Zannotti nella storia dell'Accademia, facendone una Vita imperfetta: e ne parla l'*Abecedario Pittorico*.

ANTO-

P. 91.
ANTONIO GALLI BIBIENA BOL. PIT. ARCHIT. INGEGN. DI S. M. IMPER. ACCADEMICO CLEMEN.

ANTONIO GALLI BIBBIENA.

DA Ferdinando Galli Bibbiena, e da Corona Stradelli, nacque pure in Parma sotto la parrocchia di s. Paolo, Gio. Batista Antonio li 16. di Gennajo del 1700. a mezza notte, il quale fu poi sempre chiamato col nome solo d' Antonio, e così pure il chiameremo ancor noi. Sino ai due primi lustri attese nelle scuole allo studio della lingua Latina, dopo il quale, lasciatolo da parte, si pose d'anni 15 a quello della pittura, a cui sentivasi fortemente inclinato, e vi attese da primo sotto la direzione di Gio. Giuseppe del Sole, indi passò alla scuola di Felice Torelli, e finalmente a quella del Franceschini.

Venuto a Bologna Ferdinando suo padre nel 1716. e vedute alcune prospettive dal figliuolo disegnate, e copiate in pittura da alcune consimili, le trovò con tanta diligenza, e con tale esattezza ricopiate, che scorgendovi un naturale, ed una particolare disposizione più per l' architettura, che per le figure, a cui fino allora aveva applicato, dallo studio di queste dissuasolo, ed allo studio di quella persuadendolo, sotto la sua direzione, e paterna instruzione lo prese, nè il figliuolo mai più sì fatto studio lasciò.

Essendo pertanto dopo qualch' anno chiamato il padre a Fano per rinnovarvi quel teatro, seco andò Antonio, e vi dipinsero insieme tutto lo scenario nuovo. Tornati a Bologna, e già capace, da per se, il nostro Antonio di grandi imprese, andò a Cento (Terra allora, ed ora Città della Legazione di Ferrara) e vi dipinse uno scenario nel teatro del dottor Vici ni.

Finita tal Opera, e ritornato a Bologna Francesco Galli Bibbiena suo zio anch' egli valentuomo, come ognun sa, seco lo volle nel suo viaggio di Roma l' anno 1718. ove stette da nove mesi incirca, ajutando il zio nello scenario, che vi fece: ma nel mentre ch' egli stava attualmente dirigendo la costruzione del gran teatro Aliberti, questo fu chiamato dal padre a Bologna, perchè in diverse Opere gli prestasse l' opportuno soccorso, come in fatti seguì; ed infra l' altre nello scenario di Bologna nel 1720. pel teatro Malvezzi, eretto già nel 1686. che poscia rimase in mezz' ora totalmente senza riparo incenerito, la notte dei 14. di Febbrajo del 1745. giorno di Venerdì, appena terminata la commedia, intitolata il Giustino, che rappresentavasi da una compagnia di comici.

Poi passò a Vienna, e colà fu impiegato da Giuseppe suo fratello, che stava all' attual servigio dell' Imperator Carlo VI. nel qual tempo, sarebbe troppo difficile impresa, il rammemorare tutte le Opere, in cui ebbe mano in quell' imperiale città, essendo moltissime, e frequenti le occasioni infra l' anno, nelle quali i professori di tal genere hanno l' impegno

di operare, parlando massime delle teatrali, che far si sogliono ne' giorni natalizj de' Principi.

Appresso andò in Ungheria, chiamato da quel primate del Regno, l'Arcivescovo di Strigonia, Principe Esterasi, e colà diresse molte fabbriche, varie chiese, moltissime cappelle, altari senza numero, e di questi, e di quelle, in quantità furono da esso dipinte, ed infra l'altre tutta la gran cupola della chiesa de' Trinitarj.

Più oltre s'inoltrò, e nell' Ungheria bassa, a Buda, nell' Albanato di Belgrado, ed in altre di quelle città si fabbricarono con suo disegno, dove conventi, dove chiese, dove cappelle, e dove altari, che tutti, e tutti ornò di architettura, e vera, e dipinta, non lasciando intanto di spesso tornare a Vienna, tanto che, compite tutte le commissioni nell' Ungheria con suo grande onore, e vantaggio, ritornò a stanziare in Vienna; dove giunto, di lì a poco, cioè nell' anno 1740. seguì la morte di Carlo VI. il dì 20. di Ottobre, nella quale occasione ebbe a lavorare nel gran funerale, non solamente in Vienna, ma altresì in Possonia, chiamato dal consiglio regio d' Ungheria; ed in un altro funerale similmente per il gran collegio delli Spagnuoli in Vienna.

Passò in Italia, e venne a Milano a fare due scenarj per quel teatro: indi andò a Siena a fare il teatro nuovo, compito il quale vi fece tutto lo scenario, con varie mutazioni di scene: indi andò a Firenze per il teatro nuovo in via della Pergola, e dipoi a Pistoja a farvi il nuovo teatro.

Venuto intanto in determinazione il Pubblico di Bologna, di erigere un nuovo teatro grande, per la mancanza di quello de' Malvezzi, che come si disse, rimase incendiato, e di farlo in luogo spazioso, ed isolato, comprò da' signori Bentivogli di Ferrara, il dì 12. di Aprile del 1756. per scudi 3400. il Guasto de' Bentivogli, cioè quel luogo, dove fino nell' anno 1456. da Sante Bentivogli furono comprate dagli eredi di Niccolò dall' Avolio diverse case, e cominciato a fabbricarvi un palazzo, del quale il giorno 24. di Aprile del 1460. furono gittate le fondamenta da Filippo Nadi architetto, e che poi successivamente fu diretto da maestro Pagno architetto Fiorentino, e da Giovanni II. Bentivogli; il qual gran palazzo, restò poi atterrato li 3. di Maggio del 1507.

Pertanto fatta la compra di tal terreno, commise il Reggimento al nostro Antonio Galli Bibbiena, di fare alcuni disegni di un teatro, de' quali sceltone uno, dopo varie contradizioni, dissensioni, opposizioni, e difficoltà, per le quali venne il teatro pregiudicato, e guasto nella sua idea, e per cagion delle quali uscirono alla luce molte scritture, satire, e composizioni poetiche, finalmente vi si pose la prima pietra il dì 27. di Aprile del 1756. da maestro Pietro Galletti muratore, sotto la Legazione dell' Emo sig. cardinale Fabrizio Serbelloni, e coll' assistenza del Bibbiena si fabbricò il presente gran teatro, tutto di pietra, di cinque ordini, ed ogni

ogni ordine di 23. palchetti, che riuscì molto vago, per l'idea, per l'ornato, e per la struttura, con un portico inoltre maestoso nel davanti, senza facciata sopra: il qual portico con sua facciata da farsi, fu dato alle stampe nel 1765. da diversi; ed anche fu intagliato lo spaccato del medesimo teatro: nel quale si recitò la prima opera la sera dei 14. di Maggio, per tutto li 29 di Giugno del 1763., intitolata il trionfo di Clelia, del celebre Metastasio poeta Cesareo, e posta in musica dal cavalier Cristofaro Cluk; nella quale occasione furono fatte molte composizioni poetiche, delle quali mi piace quì riportare quella fra l'altre, che meritò l'universale applauso, del rinomatissimo sig. Cammillo Zampieri, nobile Imolese, e che tutto spiega a meraviglia:

Mira stranier. Quì dove al Ciel vicina
Mole un dì fu del nome suo superba,
Le cui reliquie benchè sparse d'erba
Spiravano grandezza in lor ruina,
Altra s'alzò, che a' Genj suoi destina
L'antica a ristorar jattura acerba,
Felsina egregia, che si noma, e serba
Degl'Italici studj ancor Reina.
Pennel, che crea quanto ombreggiando accenna,
Ed armonia, che sovra l'alme ha impero,
Quì fanno comparir Clelia, e Porsenna.
Mira, e alfin poi sappia da te, straniero,
Adda, Po, Tebro, Arno, Tamigi, e Senna,
Che assai più grande è della fama il vero.

Nel mentre, che si dibbatteva, fra i diversi partiti de' cittadini, e consultava sopra l'erezione di questo teatro, passò il nostro Antonio a Livorno, dove rinnovò quel teatro, e dipinse la chiesa de' Greci: andò a Parma dove fece tutto uno scenario, e dipinse la cappella maggiore del collegio di s. Rocco de' Gesuiti: passò a Reggio e fecevi uno scenario intero: e restituitosi in Bologna, vi dipinse la sala del quartiere de' signori Anziani: e il soffitto della chiesa di s. Maria della Vita, dov' era la cupola, che rovinò li 28. di Novembre del 1686. alle ore 22. e mezza, con la morte di tre persone, e lo storpio di molte altre, e per cui fu rifatta la nuova chiesa, che si aprì li 10. di Settembre del 1692. in giorno di mercoledì, e fu consacrata in Domenica li 2. di Novembre. Dipinse dunque, il nostro valoroso Antonio nel suddetto soffitto una cupola finta, di rigorosa prospettiva, che veduta nel suo punto, veramente inganna l'occhio, ed è ammirabile: dipinse la prospettiva di casa Sampieri Scappi, in faccia a s. Giacomo: di casa Conti in strada maggiore: di casa Cignani in s. Mamolo:

molo: di casa Lambertini in strada s. Donato, ed in altre case. Dipinse anche una galleria al conte de' Bianchi; una sala terrena al senatore Sampieri: un gabinetto al senatore Fantuzzi: ed un altro in casa Dosi con una prospettiva: due scenarj ne' due collegi, di s. Xaverio, e di s. Luigi: due scenarj nel teatro Formagliari: varie prospettive nella sala Ercolani: una prospettiva pel Giovedì santo nella chiesa della Mascarella l' an. 1761. quello nella chiesa di s. Procolo; e moltissime altre Opere, per le quali ciascuno si crederà, che abbia ammassato molto danaro; ma molto anderebbe lungi dal vero, chi la credesse così: egli vive presentemente in Mantova.

CARLO GALLI BIBBIENA.

Figliuolo di Giuseppe Galli Bibbiena, e di Leonora Kinschi fu il nostro Carlo, nato in Vienna, ed attese di proposito al disegno d' architettura, talchè in breve tempo comparve professore, e capace d' intraprendere qualunque opera.

Infatti giovanetto fu chiamato nel 1746. al servigio del serenissimo Margravio Baijreuth, il quale nel vederlo così giovane, dubitò se fosse capace dell' onorevole, e faticoso impiego. Ma buon per lui, che giunto a quella Corte nel tempo delli sponsali del serenissimo Duca di Wirtemberga, con la figliuola del serenissimo Margravio, ebbe agio di poter far conoscere il suo raro talento, ed il suo sapere nelle grandiose feste, che si fecero in tale fausta occasione, la quale guadagnò al nostro Carlo tutto il maggior credito, e l' applauso non solo di quella Corte, ma di tutti i Principi ivi concorsi, e finalmente l' attuale servigio stabilito per 12. anni, quando da lui non s' era pensato, se non di fermarvisi due anni solamente, coll' annuo stipendio di 100. doppie, quartiere, viveri, ed ogni lavoro pagato.

Cresciuta dunque la fama di Carlo, e sparsa altrove per la Germania, fu chiamato nel 1753. per l' apertura del nuovo teatro dal serenissimo Elettore di Baviera, per farvi le decorazioni, come in effetto seguì, con convenevole, e generosa rimunerazione, dopo di che ritornò alla Corte di Baijreuth, non essendogli permesso da quella partire senza espressa permissione, siccome ebbe più volte, e per qualche mese in ajuto di Giuseppe suo padre.

Passato a quella Corte la Maestà del Re di Prussia per rivedere la Principessa Reale sua sorella, maritata col Margravio, fu ordinata l'Opera, e la Maestà Sua restò talmente sodisfatta delle decorazioni, e particolarmente di un bosco formato di palme in tre ale, tutto praticabile dal proscenio, sino alla fine, che non poteva saziarsene, e ne ordinò perciò un disegno, che seco portò a Berlino, e diedelo al padre del nostro Carlo, che

P. 94.

CARLO GALLI BIBIENA ARCHIT. INGEGN. TEATR. DI S. M. PRVS. ACCADEMICO CLEMEN.

che stava allora al suo servigio, ordinandogliene uno consimile, e facendo al padre un clementissimo elogio del valore del suo figliuolo.

Passarono di lì a poco le truppe Imperiali, comandate dal serenissimo Principe de' due ponti, al quale per essere di passaggio, non si potè far vedere, se non una sola decorazione sul teatro, di cui fu talmente sorpreso, che tosto parlò del nostro Carlo sì vantaggiosamente all' Elettore Palatino, che invogliatosi di averlo, fecegli fare ampie proposizioni, le quali non si poterono accettare dal nostro professore, per l' impegno dell' attuale suo servigio col Margravio.

Come che due Principesse Reali sorelle di Sua Maestà il Re di Prussia erano maritate, l' una nel serenissimo Margravio di Baijreuth, l' altra nel serenissimo Duca di Bronsvich, fu facile alla Corte di Bronsvich ottenere da quella di Baijreuth la permissione, che il nostro Carlo Bibbiena si portasse colà, in qualità di architetto, e direttore delle sue fabbriche, con la pensione di 800. talleri l' anno, casa, e viveri, dovendo restare sei mesi a Bronsvich, e sei mesi a Baijreuth; ma continuando le guerre, e le universali turbolenze in quelle parti, chiese il nostro Bibbiena la permissione alle due Corti di portarsi a Roma in questo tempo di mezzo a fine di fare alcune osservazioni su quelle antiche stupende fabbriche, lo che essendogli stato permesso, vi si portò, e per ben quasi un' anno vi si trattenne, e fu allora nel suo passaggio per Bologna, ch' egli dipinse nella chiesa de' Teatini, la cappella di s. Antonio di Padova: ma ricevuta in Fano nel 1758. la chiamata dalla sua Corte, per la morte seguita di Sua Altezza serenissima la Margravia di Baijreuth, colà tosto si trasferì, dove, e per la mancanza di quella Principessa, ch'era la direttrice, e la intelligente, e perchè era terminato il tempo della sua concordata obbligazione, si congedò da quella Corte, ed a quella di Bronsvich si trasferì, dove amorevolmente fu accolto, e fermato.

Ma perchè continuava la guerra, non avendo il nostro professore comodo di operare, benchè seguisse la Corte, di cui godeva la grazia, e le beneficenze, nel puntuale pagamento della sua pensione, e ne' viaggi pagati, e ne' quartieri, e ne' viveri, tuttavia supplicò che gli fosse permesso di fare un viaggio per la Francia, Fiandra, ed Olanda, lo che seguì nell' anno 1759., dove non ispese se non un anno, perchè fu richiamato dalla sua Corte. Passati però pochi mesi, fu chiamato a Londra, dove per graziosa permissione della sua Corte si portò, e là fece diverse opere con universale applauso, non solo per la sua facilità, e velocità di disegnare, ma anche per le nobili decorazioni, colà non per anche vedute, onde tale fu l' incontro, che cominciossi a trattare della sua fermata in Londra con la pensione di mille lire sterline annue, solo per far disegni, come sempre ha fatto in tutte le Corti.

Nel mentre si trattava questo negoziato, fatta la pace nella Germania, venne

venne a passare per Bronsvich S. M. Prussiana, che andava a riconoscere i paesi di Cleves, e della Westfaglia, e fermatavisi alcuni giorni, ne' quali l'Altezza Sua le diede qualche divertimento alla sua villeggiatura, richiese con somma clemenza della persona del nostro Carlo Bibbiena; ed avendo inteso che si ritrovava a Londra, tosto, che la Maestà S. fu tornata a Berlino fece scrivere a Londra l'anno 1763. al nostro professore, che avevalo scelto in luogo e nella carica, che aveva Giuseppe suo padre allora defunto, con la medesima pensione di 2400. talleri annui, viaggi pagati &c. solo per fare i disegni, e con pagarli i lavori.

Quantunque l'offerte di Londra fossero più vantaggiose al nostro professore, nulladimeno ripieno della dovuta gratitudine per gli onori distinti ricevuti dal suo genitore dalla Corte di Prussia, e ripieno altresì [illegible] tutta la venerazione al grand'onore, che riceveva dalla M. S., nella scelta spontanea di sua persona, partitosi tosto in settembre del 1763. portossi a ringraziare in persona S. M. ed a ricevere il per lui distinto onore dell'attuale servigio di sì gran Principe. Ora il nostro Professore vive colà assiduo sempre nell'operare, e con applauso, e con piacere, dove è desiderabile, che lo sia per lungo tempo, ad onore, e vantaggio, non meno suo, che di questa sua, e nostra inclita Patria.

Parla di questo Professore il *Passaggiere instruito &c.*

FRANC. GALLI BIBBIENA.

Essendosi parlato di Ferdinando Galli Bibbiena, e de' suoi figliuoli, si parlerà adesso di Francesco Galli Bibbiena, fratello di Ferdinando, di cui il Zannotti fece la vita fra quelle degl' Accademici, ma non la compì, perchè allora era vivente.

Nacque dunque Francesco da Gio: Maria Galli Bibbiena, e da Orsola Possenti, conjugi, come dicemmo, il dì 12. di Dicembre del 1659., e restò da fanciullo privo del suo genitore; ond'è, che la madre di lui, in un negozio di un mercante lo pose, ove altro non facendo, che scarabocchiare disegnando, scopertasi dal mercante la sua naturale inclinazione al disegno, senza che ne fosse sciente la madre, nella scuola del Pasinelli amico suo lo collocò l'anno 1673. Era egli di sì fatta maniera portato al dipingere, che passati pochi dì a disegnare, anche contro la volontà del maestro volle colorire, onde tra disegnare e dipingere, dopo pochi mesi gli riuscì di ricopiare con non mediocre aggiustatezza una Sibilla, dal suo maestro dipinta. Lo che saputosi dalla madre, volle, che alla scuola del Cignani passasse, già stato condiscepolo di suo marito sotto il celebre Albani, e per farlo pulitamente, prese Francesco il pretesto d'andare a studiare nel claustro rinomatissimo di s. Michele in Bosco

P. 96.

FRANCESCO GALLI BIBIENA PITTORE ED ARCHIT. TEATRA. ACCADEM. CLMEN

Bosco alienandosi così insensibilmente dalla direzione del Pasinelli, tanto che se ne passò a quella del Cignani, dove stette per soli tre mesi, invogliatosi di studiare l'architettura, la quale da se solo (che cosa non può la voglia accesa assistita dalla natura!) studiò, e apprese in guisa tale, che efficacemente, e mirabilmente divenne gran professore.

Dipinse da primo l'anno 1678. la sala nel palazzo del senator Fantuzzi, e le due prospettive che sono in quelle logge; poscia passò a dipingere una stanza al conte di Novellara, nella quale un pittor Mantovano dipinse le figure; indi nel 1682. andò a Piacenza a dipingere alcuni gabinetti nel piano superiore, e la cappella nell'inferiore del palazzo ducale, detto la Cittadella, ove egli dipinse ancora le figure; di là venne a Parma, ed al marchese della Rosa dipinse la sala del palazzo, e quasi tutto il palazzo del marchese di Surania; dopo di che passò a dipingere il casino detto la Motta del duca della Mirandola, che restò poi affatto distrutto nelle atroci passate guerre di Lombardia.

Sparsasi intanto per tutto la notizia del nuovo stile di dipingere le scene da teatro inventato dal Bibbiena, di cui fu egli col fratello in buona parte ritrovatore, fu Francesco chiamato a Roma, dove stette per tre anni a dipingere le scene di que' teatri. Passò quindi architetto del duca di Mantova, per cui ordine fece una cavallerizza coperta nel gran cortile, già fatto col disegno di Giulio Romano, ove spiccò mirabilmente il suo sapere, per avere unito all'antico la nuova architettura, con un misto lodevole e magistrale, del che ne parla il Cadioli nella sua descrizione delle pitture di Mantova alla pag. 25. e 26.

Tale fu il contento e la soddisfazione di quel Duca, che tentò di averlo per sempre al suo servigio, ma invano, altro non potendo ottenere con generoso stipendio che la sua permanenza per qualche tempo, durante il quale, nè fabbrica alcuna, nè alcuno risarcimento si fece colà, se non co' disegni, e con la direzione di Francesco, il quale dipinse inoltre molte decorazioni per il teatro; dopo d'avere con la sua nuova invenzione eretto il magnifico teatro nuovo di particolare vastità e magnificenza, come lo descrive il suddetto Cadioli alla pag. 20.

Andò poi a Genova a dipingere alcune decorazioni teatrali, quindi invitato dal duca Medinaceli vicerè di Napoli, là si trasferì a dipingervi pure delle scene; nel qual tempo mutato il vicerè, e venutovi il duca d'Ascalona, il quale doveva preparare feste magnifiche per la venuta colà di Filippo V., fece subito far ricerca del nostro Bibbiena, ma gli fu fatto credere partito da Napoli, da quei pittori, i quali bramavano che a loro fosse, e non al Bibbiena appropriata una tale soprintendenza, e lavoro.

Il Bibbiena però bramando che il Vicerè avesse notizia della sua permanenza in quella città, gli porse una supplica fattagli per ottenere il passaporto col pretesto di voler tornare alla patria co' suoi arnesi, con che

lo rendè illuminato scaltramente dell' inganno, e della menzogna. Appena intese il Vicerè che il Bibbiena si ritrovava in Napoli, che gli spedì ordine, pena la regia disgrazia, di non partire, e di presentarsi; lo che eseguito, tutta la commissione, e la direzione di quelle regie feste gli fu addossata ad esclusione d' ogn' altro; lo che però non volle la modestia, e l' onestà del Bibbiena accettare, se prima non venisse assicurato, che que' medesimi pittori, che lo avevano fatto credere partito da Napoli, sarebbero impiegati ne' molti e vantaggiosi lavori, che far si dovevano.

Molti furono gli archi trionfali in onor di Filippo V. erettivi, quindi a seggio Capuano, quinci a quello di Nido, e molte scene nel pubblico teatro, e molte prospettive per le strade, e molte decorazioni nel teatro del Reale palazzo: le quali cose tutte furono eseguite con magnificenza, perchè col regio danaro: e furono altresì egregiemente ideate, perchè dall' ottimo gusto, e dalla dotta invenzione di Francesco inventate: e la reale clemenza di Filippo V. cotanto le gradì, che dichiarò suo primario architetto il Bibbiena, e seco l' avrebbe voluto condurre in Ispagna, se il Bibbiena fosse stato in libertà, ma impegnato di passare al servigio dell' Imperatore Leopoldo, non potè ricevere l' alto onore, che benignamente venivagli offerto.

Andò per ben due anni procrastinando il Bibbiena la sua andata in Germania, per le continue guerre, tra i Gallispani, e gli Austriaci; ma finalmente convennegli ubbidire, e giunto a Vienna fabbricò un grande, e magnifico teatro, al quale unico fine era stato chiamato. Finita questa fabbrica volevalo l' Imperatore stabilmente al suo servigio, ma non trovandosi uniformi nell' annua pensione, fisso il Bibbiena di volere otto mila fiorini l' anno, fu lasciato in libertà, con ordine però, che terminata la guerra ritornasse a Vienna, che tutto si sarebbe accordato.

Morì Leopoldo, cui succedè l' Imperator Giuseppe, e subito fu il Bibbiena interamente fatto soddisfare per la fabbrica del teatro, e di più dalla generosa clemenza di quel Sovrano, regalato di una collana d' oro con sua medaglia; onde carico d' onori e di regali se ne ritornò in Italia.

Fu anche invitato di andare a Londra, mai però volle andarvi: bensì andò in Lorena, ove fece di pianta un nuovo teatro, e tutte le scene per quel Duca; e lì fu, ove prese in moglie Anna Mittè, fanciulla coerede con altre sorelle di molti averi, la quale poi dopo avergli partoriti non pochi figliuoli lasciò di vivere in Bologna, ed afflitto al segno maggiore l' onesto consorte.

Fu nuovamente richiamato dall' Imperatore Giuseppe, il quale si compiacque aspettare, che fosse disimpegnato dalla Lorena, ove era tornato a servire, dichiarandolo intanto suo primario architetto collo stipendio di sette mila fiorini annui.

Morì

Morì nel 1711. l'Imperatore, ed il nostro Bibbiena che per qualche tempo era stato al suo servigio, tornò in Italia, ma non restò mai fermo in patria, perchè sempre altrove impiegato e per iscene, e per teatri. Passò a Verona, chiamatovi dal marchese Scipione Maffei, e fabbricovvi il teatro per l'accademia de' Filarmonici.

Circa l'anno 1720. dovette ritornare a Roma, e quivi fabbricò co' suoi disegni il teatro Aliberti; nè si può descrivere in quanti luoghi siansi co' suoi disegni fabbricate, e chiese, e palazzi, essendo il nome suo per ogni dove assai noto, e rinomato; e quanto era dotto nell'arte sua, altrettanto era modesto, onorato, ed amorevole verso de' suoi discepoli, insegnando con assiduità ed amorevolezza nell' accademia di Bologna (di cui era maestro professore) geometria, architettura, prospettiva, meccanica, ed agrimensura; e sebbene, siccome Ferdinando suo fratello, non diede alle stampe Opera alcuna, aveva però presso di se un Opera mss., e disegnata, che avrebbe meritato per comune vantaggio, di essere pubblicata. Conteneva quest' Opera un trattato dell' architettura con tutti i suoi ordini: della geometria con piante di palazzi di ciaschedun' ordine; dell' architettura de' teatri, e di quelli fatti da lui con la prospettiva, e la meccanica de' medesimi, e le regole del sott' in su, con instruzioni per l' agrimensura, ed altri utili insegnamenti; il tutto ripieno di disegni così maestrevolmente toccati, che nulla più, essendo stato uomo fecondo di ritrovamenti, ed d' una mano felice nel delinearli.

Era inoltre un professore leale, umile, e avido solamente della virtù e della gloria. Mancò da questa vita il dì 21. di Gennajo del 1739. per una vomica nel polmone, ricevendo onorata sepoltura nell' arca sepolcrale di sua famiglia posta nella chiesa parrocchiale di s. Maria Maggiore di Bologna, e lasciando cinque figliuoli, cioè Giuseppe, Giancarlo Sicinio, Lodovico Antonio, Francesco Maria, e Rosa, de' quali non vivono che soli tre, essendo morta la femmina già moglie del dottor Canuti medico, e Gioancarlo, che stava all' attual servigio della Corte di Portogallo, il quale morì li 20. di Novembre nel 1760. in Lisbona, Accademico Clementino.

Molti sono stati li scolari del nostro Francesco Galli Bibbiena, tra quali è degno di particolar menzione,

DOMENICO FRANCIA

PITTORE QUADRATURISTA.

DA Francesco Maria Francia intagliatore in rame di bulino, e all' acquaforte (di cui fece la Vita il Zannotti nel volume primo della sua storia dell' Accademia Clementina) nacque Domenico li 19. d' Ottobre dell' anno 1702. in Bologna sotto la parrocchia di san Biagio, e fatto grandicello passò i primi anni alle scuole de' Gesuiti, facendo nel tempo medesimo vedere, per il continuo disegnare, ch' e' faceva, d' esser egli inclinato fortemente per la pittura; ond' è, che finito il corso della grammatica, fu dal padre suo collocato nella scuola del Franceschini suo grande amico, perchè apprendesse a disegnare le figure, come infatti per qualche anno egli fece con profitto, sino a giungere a dipingere qualche buon ritratto, e a fare qualche esatta copia: ma essendosi spiegato di sentirsi portato maggiormente per l' architettura, fu dall' amoroso padre raccomandato efficacemente al tanto rinomato Ferdinando Bibbiena, altro suo intrinseco amico, il quale lo ricevette ben volentieri fra i suoi numerosi discepoli, ed amorosamente attese a coltivare una pianta, la quale manifestava dover crescere a dismisura, e divenire molto fruttifera.

Infatti ogni dì più cresceva colla sua assiduità, attenzione, e diligenza, ed avanzavasi nel disegnare l' architettura, a segno, che molto se ne compiaceva il maestro, e giunse il discepolo in breve tempo a superare tutti i suoi condiscepoli nella franchezza, nella pulitezza, e nella maestria di toccare col lapis, e colla penna i suoi disegni, con tutta quella leggerezza, e grazia, che è desiderabile in tal sorta di disegni, per modo, che dal maestro potè vedersi incamminare ancora nel dipingere. Pertanto molte prospettive ei fece sì a olio, come a tempera, e tutte di buon gusto, ben' inventate, giustamente disegnate, e meglio dipinte.

Potrà arguirsi la sua somma perizia, dalla stima, e prescelta, che fra tutti i suoi scolari, fece di lui il maestro, allora quando pregato dal figliuol suo Giuseppe Bibbiena, che stava al servigio di casa d' Austria in qualità di primario pittore teatrale, lasciatovi dal padre in suo luogo, come si disse nella Vita di Ferdinando, pregato, dissi dal figliuolo, perchè provveder lo volesse d' un giovane bravo disegnatore, e pratico, che ne' suoi lavori potesse prestargli ajuto, ed a cui potesse anche appoggiarne la sopraintendenza nella multiplicità, ed in caso di sua lontananza da Vienna, Ferdinando Bibbiena, non sopra d' altri messe l' occhio, che sopra il nostro Domenico Francia, nè altri si risolse di mandargli, sicuro di provvedere ottimamente il figliuolo per tutte le suddette ricorrenze.

Nel

DOMENICO FRANCIA BOLO. PIT. QVADRAT. ARCHIT. DI S.M. SVEZZESE ACCAD. CLEMEN.

Nel mese di Maggio dell' anno 1723. che vale a dire d' anni ventuno, si partì il Francia da Bologna, e se n' andò a Vienna presso di Giuseppe Bibbiena, il quale seco lo portò a Praga per i gran lavori di cui aveva l' incumbenza per l' incoronazione di Carlo VI. Re de' Romani, e fu a lui di tutto il bisognevole soccorso in tutte quelle molte, e grandiose Opere, con estrema sodisfazione di tutti, e massime del Bibbiena, in veggendo quanto poteasi compromettere della sua abilità; e però con essolui, e per essolui lavorò il Francia fino agl' anni 29. di sua età, nelle scene teatrali, ed in tutt' altro, che fu d' uopo allo stesso Bibbiena, acquistando così tutta quella pratica, che prima non avea, e formandosi insensibilmente quel bravo, e franco professore, che poi nelle sue proprie Opere s' è egli fatto vedere.

Infatti essendogli stato addossatto d' anni 30. di dipignere a olio la chiesa de' Monaci Spagnuoli neri, fuori della città di Vienna, egli così maestrevolmente vi riuscì, e con tal verità, che seguirono molte scommesse tra diversi, che si portarono a vederla, nel mentre la lavorava, tenendosi dalla maggior parte, che molte cose dipinte, non fossero altrimenti dipinte, ma rilevate, e vere, onde loro convenne salire sul ponte per chiarirsene col tatto: e allora quando restò scoperto tutto il lavoro, e fu veduto dalla Maestà dell' Imperator Carlo VI., tanto se ne compiacque quel Sovrano, che volle vedere il professore, e con essolui congratularsene, dandogli tutta quella lode, che meritavasi, e che al pittore procacciò onore, e fama.

Dipinse in appresso una sala terrena in un giardino a Baden: quindi un gabinetto in Vienna sopra il Kolmarch: varie prospettive in diversi giardini, ed un altra chiesa in campagna, in un luogo detto Guttembrun: ed altri lavori egli fece nello spazio di quattordici anni incirca, che dimorò in Vienna, i quali sempre più gli acquistarono nome di eccellente professore.

Fece una scorsa in Bologna nel mese di Aprile del 1727. per rivedere il padre suo, il suo maestro, e la sua famiglia, ed in quell' occasione lavorò nelle nuove scene, che facevansi per il teatro Malvezzi, con il fratello del suo maestro, il sig. Francesco Bibbiena, a cui era stato addossato tutto lo scenario.

Ritornato a Vienna, dovendo il conte di Tescin, ambasciatore del Re di Svezia in Vienna, provvedere il suo Sovrano del primo pittore di camera, pensò di rendere ben servito il suo Re, arrolando al servigio di Sua Maestà il nostro Francia, siccome seguì infatti, perchè l' anno 1736. il dì 20. di Settembre, fu dichiarato pittore di camera, ed architetto del Re di Svezia collo stipendio annuo di ungari 500. viaggi pagati, quartiere, colori, legna &c. e ciò per il tempo di tre anni: passati i quali fu nuovamente confermato nel servigio li 14. di Maggio del 1739.

Nell'

Nell'autunno pertanto del 1736. se n'andò il Francia in Stolcholm dove si trattenne ott' anni incirca, e dove dipinse tre soffitte in tre saloni del palazzo nuovo, due di prospettiva, ed uno di ornato, tutti e tre a olio: alcune prospettive nelle scale regie: ed una cupola finta nella chiesa di detto palazzo. Fu in Amburgo per qualche tempo, e ritornato a Stolcholm dipinse a olio una gran prospettiva, che mandò in Francia.

Invaghitosi intanto di un onesta fanciulla, figlia di un cittadino di Abò in Firlandia, nata a Calscron in Svezia, ed allevata in Stolcholm, per nome Marta Forstrom, la sposò nel 1748., da cui ebbe dieci figliuoli, cioè cinque maschi, e cinque femmine. De' maschi non è rimasto, che il solo primogenito, per nome Alfonso, che nell' anno presente 1768. è passato in Moscovia, già laureato in medicina, essendo morti gli altri quattro: e delle femmine morte due, tre ne sono rimaste, una monaca nelle Domenicane in Bologna del monastero di s. Maria Nuova, e due zittelle.

Dimorato da otto anni in Svezia, passò con tutta la famiglia in Portogallo, e stette in Lisbona per lo spazio di quindici mesi incirca. Da Lisbona venne a Livorno, e quindi a Roma; dove si trattenne per ben tre anni, nel qual tempo dipinse una camera sul corso per la marchese Rondanini; una cappelletta in casa del capitano Angeletti, e varie altre cose, dopo le quali se ne venne a Bologna li 3. di Agosto del 1748., dove fermatosi soli quattro giorni, e lasciandovi la moglie, e le figliuole, se ne ritornò col figlio a Vienna, dove intrapresi alcuni impegni di lavori, se ne venne a riprendere la sua famiglia sul principio del mese di Maggio del 1749., e là fece ritorno il dì 31. del medesimo mese.

Colà ristanziato dipinse a fresco tutta la chiesa a Ertzbourgh: una gran sala nell' appartamento Imperiale a Closterneubourgh, lunga piedi 72. e larga 54. il presbiterio della chiesa di s. Floriano de' Canonici Regolari Lateranensi lontano dodici miglia da Lintz: e molte altre Opere egli fece, sepolcrali, mortuali, e sceniche.

A Ertzbourgh nel 1753. dipinse la soffitta della biblioteca, lunga piedi 72. la sala dell' Università nuova in Vienna; un oratorio a Ertzbourgh, e diverse altre Opere; dopo le quali fece ritorno con la sua famiglia a Bologna, e fu nel 1756. dove ha dipinto una prospettiva in una casa particolare, ed intraprese di dipingere tutte le muraglie nell' interno del monastero delle monache della santissima Concezione: ma dopo d' avere finita la facciata maggiore, e quella di fianco dalla parte del monastero, nel disegnare poi l' altra facciata verso la strada, una mattina nello scendere una scala, nel mese di Agosto del 1758. cadde, e tale fu il colpo, che ricevette nella testa, che dopo poche ore, d' anni 56. mancò da questa vita, ricevendo onorevole sepoltura nella sua parrocchia di s. Tommaso del Mercato, ed essendo già annoverato fra gli accademici Clementini.

DAVID-

DAVIDDE ZANNOTTI.

QUesto fu figlio di Giacomo, e d' Angiola conjugi, di cui sono prime Opere le piccole cappelle nella chiesa parrocchiale di s. Maria Mascarella, toltone la prima: una stanza, ed un gabinetto in casa Pederzani.

Ha dipinta anche tutta la volta della cappella maggiore, ed il coro nella chiesa della santissima Annunziata: ma sopratutto la volta della chiesa di s. Rocco fa vedere di quale intelligenza, di quale ottimo disegno, e di quanto buon gusto egli sia fornito. Vive giovane in patria, dove continuamente opera.

GIUSEPPE CARLO ANTONIO BUSATTI.

DA Angiolo Michele Busatti, dilettante, e negoziante di quadri, e da Francesca Bruni, nacque l' anno 1694. Giuseppe Carlo Antonio Busatti, il quale studiò l' architettura sotto Francesco Bibbiena, poi sotto il Mirandolese, indi fece compagnia con Serafino Bizzi, e molto seco ha lavorato.

Ha dipinti varj sepolcri: molti ornamenti da altare: diversi gabinetti: ma il suo maggior operare è stato in prospettive, delle quali molte se ne veggono per queste case. Vive ancora in patria in grave età.

BARTOLOMMEO MORELLI,

CHIAMATO IL PIANORO.

ANche Bartolommeo Morelli, fu discepolo dell' Albani, e condiscepolo perciò di Gio. Maria Galli, di cui si descrisse la Vita, e siccome il Bibbiena dal Castello, ov' egli nacque, come si è detto, fu cognominato, così questi fu detto il Pianoro, perchè trasse i suoi natali, dal Castello, volgarmente detto di *Pianoro*, fondato nel 1153. ma che *Bianoro* dir si dovrebbe, da *Oeno Bianoro* Re de' Toscani, che morendovi fu sepolto: luogo, un tempo assai ragguardevole, e che in gran parte (al dir degli Scrittori) fu rovinato nel 1377. E' questo Castello lontano da Bologna otto miglia incirca, verso la Toscana a piè dell' Apennino: e non se ne vedrebbe adesso alcun vestigio, se il zelo instancabile, ed il paterno clementissimo amore del gran cardinale Prospero Lambertini, di fama, e di

e di virtù celebratissimo, allora Arcivescovo di Bologna (e che poi fu Benedetto XIV. sommo Pontefice, di sempre gloriosissima rimembranza) non fosse providamente accorso ad impedire l'ultimo suo totale esterminio; perchè il tenente generale Mazzeda, che quivi si ritrovava al comando delle truppe di S. M. Cattolica, in assenza del sig. Generale di Montèmar l'anno 1735. le quali quivi erano di passaggio, avea commesso d'incendiarlo. Pertanto cade quì in acconcio di riferire l'atto del magnanimo cuore amoroso di cotanto illustre, e glorioso Cardinale, la cui memoria sarà sempre in benedizione presso di noi per tutti i secoli, ed io, che mi crederei di molto redarguibile, se nol menzionassi, mi persuado dell' altrui compatimento, se per poco dall' intrapreso cammino m' allontano.

Era seguito di poco, un'omicidio di un soldato delle truppe Spagnuole nella Comunità di Medola in questa Diocesi, nell' atto che quegli tentava di sormontare un portone di un podere spettante al monastero delle monache de' ss. Gervasio, e Protasio, per quindi rubare le galline, ed in seguito fu subitamente dal suddetto tenente generale Mazzeda, fatta incendiare la casa, ed ogni altro di quel povero contadino, reo della violente difesa: quando ancora sentissi essere seguita in Pianoro una specie di sollevazione contro un' officiale, ed alcuni soldati delle truppe, mediante il suono della campana dell'armi, e che perciò era stato dall'impetuoso Comandante, altresì ordinato, che a fuoco si mettesse tutto quel castello, e che già era imminente l'esecuzione. A sì fatta notizia volò, per dir così, il su zelante amoroso padre della patria, il senatore conte Filippo Aldrovandi, volò rapido a ritrovare il grande Arcivescovo, per supplicarlo ad interporsi al riparo, e trovollo all' attual visita del monastero delle monache degli Angioli.

Non sì tosto fu il Cardinale informato del vicino eccidio, che sovrastava a quel poco avanzo di antichità, ed a quei miseri abitanti, che richiesto, se il sig. Generale Montemar fosse ritornato, e sentitosi rispondere di sì, diedesi immediatamente, nell' archivio di quel Monastero, a scrivere più col cuore, che con la penna, il seguente viglietto al signor Generale:

ECCELLENZA. *a dì 21. di Maggio 1735.*

Se non mi trovassi, come attualmente mi ritrovo, facendo la visita già da molto tempo prima intimata ad un Monastero di questa mia città, sarei in persona a presentarmi a Vostra Eccellenza per chiederle misericordia per la gente di Pianoro, che è della mia Diocesi: non già perchè io intenda di volere difendere, o scusare l'eccesso ivi seguito: ma perchè sapendo essersi fatto, e farsi dal Reggimento ogni maggior diligenza per ritrovare il massaro, mi pare d'essere in grado di poter sperare da V. E. ogni possibile misericordia, e compassione, acciò non resti desolato, ed esterminato un paese, che appartiene alla Sede Apostolica, e che è di questo contado, il di cui Reggimento ha fatto quanto ha potuto per servire le truppe di Sua Maestà, e nel caso di cui si tratta, fa quanto può

per

per ritrovare il delinquente, e punirlo come si deve. Come sarà noto a V. E., non è la prima volta, che leggiamo anche nelle storie, essersi degnati i più celebri conduttori d' armate di sospendere l' esecuzioni, che avrebbero potuto fare secondo le leggi militari, a petizione, e supplica de' Vescovi, che sono ad essi ricorsi. Appoggiato io a questi esempj, prego, imploro, e supplico l' E. V. per il sopraddetto officio, e se non ho il merito personale, che aveano quei Vescovi, che simili grazie ottennero da altri famosi generali, o conduttori d' armate, non posso però negare, di non aver quello d' essermi sempre adoperato in Bologna, ed in Roma nelle cariche ivi sostenute, per il buon servigio dell' inclita nazione Spagnuola. Deve la città di Bologna, deve tutto il suo territorio la felicità, che in molti secoli ha goduta, alla beneficenza, all' amore, che già 400. anni sono, mostrò verso l' una, e l' altro, non meno coi fatti passeggieri, che coll' opre permanenti, la sempre chiara memoria del sig. cardinale Albornozzi. Ha V. E. nelle sue vene il medesimo sangue, e per la memoria di un così celebre suo antenato, di nuovo, quanto so, e posso, e con protesta d' eterne obbligazioni, riverentemente imploro la sua gran pietà, a contentarsi di quelle sodisfazioni, che le saranno proposte, e che al mio debol modo d' intendere, sembrano assai eque (che fu una taglia pubblica di mille scudi sopra la persona del suddetto Massaro, che avrebbe posta fuori immediatamente il sig. cardinale s. Cesareo Legato in quel tempo, come in effetto seguì sotto il dì 22. di Maggio del 1735.) *condonando il rimanente con quell' invitta generosità, che è propria della sua inclita nazione, e del suo nobil sangue; e baciandole col dovuto rispetto le mani, mi dedico.*

Fu di tal valore, un sì tenero, un sì erudito, un sì obbligante viglietto, che ottenne, con la presente risposta, la grazia desiderata.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE.

Il delitto commesso in Pianoro contro le truppe del Re mio signore, non può essere più grave, ed avrebbe meritato un esemplare gastigo: ma il bando, e la taglia da questo Senato uscita contro il principale delinquente, congionto alle da me riverite interposizioni dell' E. V. l' hanno impedito. Tanto più vien mosso l' animo mio a tale indulgenza, quanto che gli è noto il benigno cuore di V. E. verso la nazione Spagnuola, in più occasioni manifestato. Si degni però in ogni altra congiuntura di suo servigio, e piacere d' impiegare la mia rispettosa attenzione, mentre col dovuto ossequio mi protesto.

Di Vostra Eminenza.

Campo la Scala li 21. Maggio 1735.

Suo molto obbligato servitore
Il Generale Duca di Montemar.

In questo castello dunque di Pianoro, nacque il nostro Bartolommeo Morelli, il quale grandicello fu mandato a Bologna, e nella fioritissima scuola dell' Albani per sua buona ventura fu collocato.

Le prime sue Opere, con cui comparve al pubblico, furono quelle, ch' egli fece nella chiesa del Buon Gesù, in concorrenza d' altri discepoli del suo maestro: e però le due Sibille maggiori, che sono nella cappella grande di quella chiesa, sono dipinte dal nostro Pianoro, essendo le due minori state dipinte, come si disse, dal Galli Bibbiena: nella stessa chiesa, e nella prima cappella, i due laterali, ch' esprimono, l' uno, Cristo morto, tolto di croce, con la B. Vergine, e Nicodemo, e l' altro il Redentore risorto: e nelli spartimenti del catino, gli Angeli a fresco, sono del nostro Morelli; il quale anche nella cappella di s. Apollonia, fece i due laterali a fresco, nell' uno il battesimo della Santa, nell' altro la fuga del demonio dall' idolo, per comando della medesima Santa, sopra la statua della quale dipinse pure l' anima della Vergine Martire, che vassene al Cielo, e i due Angioli ancora intorno la statua. Così pure fuori, e sopra la cappella dipinse l' Apostolo s. Paolo scrivente il nome di Gesù: e finalmente sotto il portico le due belle lunette laterali alla porta maggiore, nell' una delle quali vi si rappresenta s. Bernardino, che ordina di affiggere il nome di Gesù nella chiesa di s. Petronio, nell' altra la predicazione del Santo, fatta in Bologna; dalle quali Opere ognuno per se comprende di qual maestro egli fosse scolaro, e come attendesse di proposito a raggiungere chi gli serviva di guida.

Il quadro mezzo tondo, che vedevasi sotto la volta nella cappella maggiore della chiesa delle monache degli Angioli, rappresentante s. Tommaso di Villanova in atto di dispensare l' elemosina a poverelli, era altresì una delle sue prime operazioni, e per cui cominciò ad acquistar nome.

Copiava molto le cose del suo maestro; benchè una lettera scritta dall' Albani al Bonini in Roma, riportata dal Malvasia nella Vita di lui alla pag. 274. in fine, non gli fa molto credito intorno l' attenzione, vigilanza, ed assiduità. Parlando dunque in essa di certo quadro, fatto dallo stesso Albani, dice: *Questo è stato copiato dal Pianoro, che per essere laborioso, secondo lui, perchè poco lavora, ed anche per questo, poco guadagna, perchè perde il tempo in ciarle per viaggio . . . . . con questo, e quello . . . . . ma pur di nuovo è stato ricercato dal sig. Cesare Grati, di fare un altra copia del quadro, ch' io gli feci già, chiamato di Venere, e Marte, ricchissimo di figure, ed il prefato Pianoro lo ha ricusato, per essere io stato troppo finito nelle mie fatiche, diligente, e laborioso a copiarsi, come altri ancora si sono staucati, e le fuggono* . . . . . dal che si deduce non tanto la pigrizia del Pianoro, quanto la bravura, con cui doveva copiare i quadri del suo maestro, giacchè per simili copie era ricercato, ed impegnato: anzi doveva esser egli cotanto bravo imitatore del suo maestro, che questi di lui si serviva (al dire del

Mal-

Malvasia) ne' suoi lavori, chiamandolo particolarmente *il suo architetto, perchè a far colonne, tempj, edificj, torri, che fossero occorse nell' Opere*, si valeva di lui, ed amavalo al pari de' suoi più cari scolari, il quale con gli altri *lo ajutavano, l' inanimivano, il sostentavano*, al riferir dello stesso Malvasia.

Bisogna tuttavolta veder la bella galleria, dipinta dal nostro Bartolommeo nel palazzo de' signori Melari (nella quale pure si ritrova la dottissima linea meridiana, fatta nel 1674. dal celebratissimo dottor Geminiano Montanari Modenese, professore di mattematica nell' Università di Bologna, ed insigne nelli sperimenti) bisogna, dico, vedere questa galleria, tutta dipinta fino a terra nell' architettura dal Santi pittore di quadratura, e dal nostro figurista Bartolommeo Morelli, per ricavarne qual professore di vaglia egli fosse: moltissime sono le figure nel grande spazio della volta, e tutte con tanta grazia, con tale eleganza, e sì bene intese nel difficilissimo sotto in su, che di più non resta a bramarsi: e quello, che inoltre è da notarsi, si è la varietà nelle fisonomie delle femmine, e de' puttini, la qual varietà sarebbe da desiderarsi in quelle del suo maestro: oltre le diligentissime storiette in piccolo, che in varj cammei sono dipinte a chiaroscuro, sparsi intorno intorno le mura laterali di detta galleria, la quale non è la sola da lui dipinta in questo palazzo, ma vi sono ancora altre cinque stanze da lui dipinte a pian terreno, ed un gabinetto; tutte con una soavità, con un sotto in su, con una tenerezza, che veramente è ammirabile.

Nelle mura laterali dell' oratorio della confraternita dello Spirito santo, dipinse le virtù cardinali, e teologali: nella volta dell' oratorio della compagnia di s. Domenico dipinse il Santo titolare: nella chiesa delle Grazie si vede una tavola da lui dipinta con nostro Signore apparito alle due sante Teresa, e Maddalena; un altra tavola pure si vedeva nel primo altare della chiesa di s. Procolo, con s. Mauro in atto di resuscitare un morto, molto bella, ed elegante, cui è succeduta (giusta il costume d' oggidì) una tavola poco felice, e assai inferiore. Anche in Rimino in s. Maria del suffragio, si vede una Immacolata Concezione da lui dipinta.

Nella cappella poi delle Reliquie, nella chiesa di s. Francesco, tutte le figure dipinte nel catino, sono elegante fattura sua, e vi dipinse anche a olio i due quadri laterali, copiosi di figure nobilmente storiati, ed espressi con forza, de' quali uno rappresenta l' orrida strage degl' Innocenti, l' altro il martirio di s. Orsola con le sue compagne: nella chiesa poi sotterranea di s. Michele in Bosco, l' ornato a fresco, intorno al quinto altare, è del nostro Pianoro.

Ma sopra tutte le sue Opere, degna è di particolar menzione, e di attenta osservazione la bella cappella de' Peppoli nella chiesa di s. Bartolom-

lommeo di Porta, tutta dipinta da cima a fondo dal nostro Morelli a buon fresco, e che nelle mura laterali rappresentò un s. Francesco, ed un s. Antonio di Padova, con diversi Angioli, e tutta la cupolina arricchì di bellissimi, e graziosi Angioletti, così ben dipinti, e con sì amabile disinvoltura di pennello, che in molte cose assolutamente non avrebbe fatto di più l' Albani suo maestro.

Mancò questo degno professore li 23. di Ottobre del 1603. sotto la parrocchia di s. Procolo, dov' ebbe sepoltura.

CAV. CARLO CIGNANI.

AVendo Ippolito Zannelli poeta della Corte di Modena dato alle stampe nel 1722. la Vita del cav. Carlo Cignani, ed avendo nella sua storia dell' Accademia il Zannotti posta per prima fra le Vite degli Accademici pittori quella del Cignani, come Principe della medesima, io rimetto il lettore a sodisfarsi, o all' una, o all' altra di dette Vite.

CONTE FELICE CIGNANI.

SOtto gl' insegnamenti del valente maestro suo genitore attese alla pittura Felice Cignani, nato li 27. di Gennajo del 1660. e noi abbiamo in Bologna diverse sue Opere.

In s. Giacomo Maggiore, e nella nobilissima cappella degli antichi Bentivogli, rinfrescò, e rinnovò una delle visioni dell' Apocalisse quivi dipinte, rifacendovi tutto di suo il pastor nudo, e la santissima Annunziata: nella chiesa de' frati del terz' Ordine, detta della Carità, si vede una sua graziosa, e bella tavola da altare presso alla sagrestia, con la B. Vergine, e il Puttino in gloria, e i santi Giuseppe ed Antonio di Padova: lavorò nella piccola sì, ma gentile galleria di casa Monti, con alcuni altri scolari del suo degno maestro: e nella chiesa de' Cappuccini, presso la sagrestia, si vede un' affettuoso, e divoto s. Francesco, da esso pure dipinto. Morì l'an. 1724. lasciando molti figliuoli da Anna Cappelli sua consorte, il minore de' quali, per nome Paolo, nato l' anno 1709. si diede similmente allo studio della pittura.

Molti furono i discepoli del cav. conte Carlo Cignani, e per quello che concerne i Bolognesi, gli anderemo notando all' opportunità.

CAV. MARC' ANTONIO FRANCESCHINI.

DI questo, che si può dire il migliore discepolo del Cignani, si trova la Vita fra quelle degli Accademici scritte dal Zannotti.

GIROLAMO GATTI.

FU pittor figurista, e scolare del Cignani, nato l'anno 1652., e morto nel 1726. Era Accademico Clementino, e però nel primo tomo della Storia dell' Accademia se ne legge la Vita.

GIACINTO GAROFALINI.

DI questo professore di figure, come Accademico, ne scrisse la Vita il Zannotti. Fu scolare del Franceschini: nacque l' anno 1666., e morì l' anno 1723.

FRANCESCO ANT. MELLONI.

FU discepolo del Franceschini, bravo disegnatore sulla maniera del suo maestro, ed intagliatore di molte sue Opere. Nacque li 16. di Luglio del 1676., e morì in Vienna li 15. di Giugno del 1713., come dalla sua Vita fra quelle degli Accademici.

INNOCENZIO MONTI.

ANche Innocenzio Monti fu discepolo del cav. Carlo Cignani, ed una delle sue prime Opere esposta al pubblico in s. Domenico il giorno di s. Croce, li 3. di Maggio, si fu una tavola da altare per la chiesa de' frati Carmelitani di Massa, entrovi un Redentore in atto di comunicare s. Teresa, con molti Angioli. Un altra tavola dipinse per li frati di s. Agostino d' Imola, con la B. Vergine, ed il Bambino, che tocca il cuore a s. Agostino: e nel 1690. dipinse la tavola della Circoncisione per la cappella maggiore del Gesù nella Mirandola, per cui fu stampato per il Benazzi un libretto di poesie in sua lode.

MAV.

MAURELIO SCANNAVINO.

SColaro pure del Cignani fu un tale Maurelio Scannavino, il quale dipinſe due tele da altare, che ſono nella chieſa parrocchiale della Selva (contea de' ſignori Malvezzi) e in una eſpreſſe il Tranſito di s. Giuſeppe; nell'altra la B. Vergine, con li ſanti Giacomo, Rocco, Agata, e Lucia.

GUIDO SIGNORINI.

LA tavolina di ſanta Febronia, all'altare de' Guinigi, nella ſagreſtia della collegiata di s. Maria Maggiore, fu dipinta da Guido Signorini, ſcolare del Cignani.

ANTONIO SANTI.

NElla Vita del cav. Carlo Cignani, e nell' Abecedario pittorico, vien nominato Antonio Santi, per ſcolare di quel maeſtro.

GIULIO BENZI.

SOtto il portico de' Servi di Bologna, una di quelle lunette, e quella preciſamente, che rappreſenta un Re, che riceve l' abito de' ſette Dolori da s. Filippo Benizi, fu una delle prime Opere fatte in pubblico da Giulio Benzi, ſcolare del cav. Carlo Cignani. Dipinſe una tavola da altare con la B. Vergine in alto, e ſotto li ſanti Lorenzo, Franceſco, e Damaſo, per un'oratorio nella Comunità di Calcara, ne' beni de' ſignori Mareſcotti: e dipinſe altri quadri a diverſi, ma in età di 34. anni, morì li 18. di Aprile del 1681. e fu ſepolto in s. Pietro, ſua parrocchia.

DOMENICO MARIA CANUTI.

DA un podere in queſto territorio Bologneſe, chiamato *Canuti*, riconoſce queſta famiglia il ſuo cognome, la quale poſcia nel 1570. incirca venuta ad abitare in città, acquiſtò l'anno 1616. o in quel torno la cittadinanza, e da Bartolommeo Canuti nacque il quarto figliuolo per nome Domenico Maria l'anno 1620., e non già l'anno 1623., come ſi dice nelle *Tavole Cronologiche* dell' Harms, ſul fondamento forſe di quello, che ſta ſcritto nell'*Abecedario Pittorico*.

Il

P. 110.
DOMENICO MARIA CANVTI BOLOGNESE PITTORE FIGVRISTA E FRESCANTE

Il Rmo P. Abate Peppoli Olivetano (portato da' suoi nobili generosi sentimenti a soccorrere chiunque scorgeva atto a farsi distinguere in qualsisia facoltà) scorgendo in questo povero giovane, volontà, e disposizione per la pittura, lo prese a proteggere, assistere, e largamente sovvenire, e per un efficace officio di questo Padre, ebbe Domenico Maria la sorte di essere annoverato nella fioritissima scuola del Reni, nella quale fece tanto profitto, che se si deve prestar fede a quanto si legge nel suddetto Abecedario, *fece più volte stupire l' istesso Guido Reni di lui maestro, nel vedere la feracità, e l' erudita intelligenza, con la quale compiva i vaghi suoi introdotti ne' suoi pittorici componimenti*. Comunque sia, il fatto si è, che le Opere sue lo manifestano per un uomo, che fosse molto fecondo nelle sue idee, assai pronto nell' eseguirle, e molto felice nel condurle a fine, e di lui molto onorevolmente parla il Malvasia in più luoghi della sua *Felsina*.

Una graziosissima tavolina da lui dipinta si vede appesa nella sagrestia del monastero di s. Bernardo, molto studiata, e diligentemente condotta, ch' esser dovea certamente una volta in chiesa, o sopra qualche altare: e un' altra tela da altare bravamente colorita si ammira nella cappella delle Notarie civili, con la B. Vergine, s. Tommaso, ed altri Santi.

Nel cortile secondo del palazzo pubblico, dov' è il giardino de' semplici, dipinse tutte le figure a fresco: nell' ornato d' architettura dipinto da Enrico Affner, intorno all' altar maggiore, e sopra, nella chiesa de' santi Vitale, ed Agricola, dipinse il nostro Canuti le figure. Dipinse anche due Angioli negli sportelli, che chiudevano l'Immagine della B. Vergine di Loreto, nella cappella de' Peppoli nella chiesa de' Teatini, e che ora stanno appesi ad un pilastro della stessa chiesa, dirimpetto alla stessa cappella, ed in luogo di quelli fece i misterj del santissimo Rosario, che servono (con nuova invenzione) di sportelli alla stessa Immagine: e le figure pure, che sono nelle prospettive a capo le logge del primo chiostro de' Servi, sono dipinte dal nostro Canuti.

Uno di quei gran quadroni, che sono nella chiesa esteriore di questa Certosa, rappresentante l' estremo Giudizio, fu da lui dipinto, e così pure i due Santi laterali. Anche intorno l' arcone della cappella maggiore nell' antichissima chiesa collegiata di s. Maria Maggiore, nell' ornato dipintovi da Antonio Roli aveva dipinte le figure il nostro Canuti, che per la nuova fabbrica di quella cappella più non si veggono. Ma quì si vede almeno (mi si permetta questa piccola digressione) si vede, io dico, almeno il motivo d' aver tolto via quel dipinto a fresco, cioè per ingrandire l' arco della cappella: ma quale motivo può addursi, d' essere state ricoperte di calce bianca, *le quattro famosissime Sibille a fresco, tanto osservate, anzi studiate dagli affaticatissimi Caracci*, ch' erano dipinte *dal terribile Tibaldi* nella Crociera della piccola cappella Fantetti, dov' è l' antichissimo Crocifisso, nella medesima chiesa di s. Maria Maggiore, e mento-

vate

vate nelle *Pitture di Bologna* della stampa del 1686. e nella ristampa dell' anno 1706. Quale motivo? Se non quello, che questa cappella fosse al par dell' altre imbiancata? Così nell' altare vicino, e nella cappella una volta *Poggi*, ora de' *Favi*, perchè levare il graziosissimo *Angelo Custode del Brunetti*, *allievo del sig. Guido*, che così bene manifestava la delicata maniera del suo nobil maestro, per riporvene un' altro così debole? Per avere nel rifacimento dell' altare voluto una tela centinata sul gusto di un burò. Ma, e non si poteva centinare quella, che v'era? Appunto, si è centinata quella istessa tela, che vi era: dunque, perchè non lasciarvi l' istesso Angelo Custode, unica Opera pubblica di tal professore? Per il depravato gusto moderno, di distruggere a tutto potere quello, che ci è di antico. Infatti su quell' istessa tela, centinandola, si è fatto ridipingere un' altro Angelo Custode da un professore moderno, quando si poteva fare e l' uno, e l' altro, cioè porvi un' altra tela centinata con un' altro Angelo Custode a suo piacimento, e conservare un' Opera di quel professore, di cui più valeva una sola testa di quello, che tutta l'Opera di questo. Ma tant' è: si può gracchiare quanto si vuole, tutto s' ha da distruggere, quanto v' è di buono, e d' antico. Ma torniamo in cammino.

Nella chiesa, detta dell' Acqua, fuori della porta di s. Mammolo, la tavola di s. Bernardo è del Canuti: nella gran sala del palazzo Fibbia, ora Fabbri, dipinsero unitamente, il Canuti le figure, e Domenico Santi l'architettura: fece ancora le figure a fresco, con l' architettura dell' Alboresi, nella cappella Monti, detta del Cordone, in s. Francesco: e nella cappella Rizzoli, della chiesa delle monache di s. Bernardino dipinse la bella tavola da altare, con la B. Vergine in trono, e sotto santa Marta, e s. Antonio, e fu circa il 1661. come appare da una lapide ivi posta. Nel primo altare a destra entrando nel duomo di Siena, la tavola di s. Gaetano Tiene è del nostro Canuti.

Nel soffitto della nobil scala del palazzo senatorio Peppoli ammiransi due gran medaglioni da lui dipinti, l' uno rappresentante Taddeo Peppoli, eletto in Principe dal popolo: *Taddæus Pepulus a populo Bonon. Princeps eligitur* IV. *kal. Settemb.* CIↃCCCXXXIIX.: l' altro quando viene da Benedetto XII. confermato in Vicario Apostolico: *A Benedicto PP. XII. Vicarius Apostolicus confirmatur* VII. *kal. Aprilis* CIↃCCCXL. Sono questi due medaglioni veramente due capi d' opera, l' uno più dell' altro dipinti con un gusto, con una forza, e con un sapere, che sarebbe desiderabile, che tutte le sue pitture fossero di simil valore; e nella gran sala poi, veramente Principesca, tutta maestosamente dipinta da questo grand' uomo, con la quadratura di Domenico Santi, apparisce quanto profondo, vivo, e ferace fosse il suo talento: finalmente anche la tavolina nella cappella della medesima sala è della stessa sua dotta mano. In una stanza poi dell' ultimo appartamento alla sinistra del dormitorio superiore nel convento de' Servi, si

vi, si vede un cammino eccellentemente da lui a fresco dipinto, entrovi una fucina, con uomo, che batte un ferro rovente su d'un incudine, ed un altro, che suona un liuto con questi versi:

Nascitur attrito sic consona musica ferro,
Sic oritur duro parta labore quies.
Concordi vos esse animo Parisius optat:
Dulcior in Mundo musica nulla foret.

Nella nobilissima chiesa di s. Michele in Bosco, dipinse dall'un de' lati della porta maggiore a mano sinistra, a olio sul muro Nostro Signore, già morto, e portato al sepolcro, e lo dipinse il Canuti sì bizzarramente lumeggiato da fiaccole accese in tempo di notte, e con tanta bravura, che un sommo applauso acquistò, e moltissime volte è stato ricopiato, e sarà sempre una viva testimonianza della sua maestria, nominata sempre col nome *della notte del Canuti*, la quale volle fare in dono, non accettando da que' Monaci, che un piccolo regalo per li colori, e fu nel 1687.

Sono pure della maestra sua mano, nella medesima chiesa tutti quegli Angeli così graziosi, portanti li stromenti della passione, che sono negli ornati delle quattro cappelle, e non già, come per errore scrisse il dottor Vidussi nel suo trattenimento letterario alla pag. 20., cioè, che *i vaghissimi Angioletti, che portano gli stromenti della Passione, attorno queste quattro cappelle, alcuni sono del Mengazzino, ed altri del Canuti*, mentre di questo sono gli Angioli suddetti, e di quello la quadratura, essendo il Mengazzino stato pittore solamente quadraturista: sbagli, che sogliono succedere a coloro, i quali vogliono scrivere di quello, che non sanno. Quest' Opera fu dipinta da quei due valentuomini nell' anno 1657. per il prezzo di 600. scudi fra tutti e due, essendo Abate di governo il P. Abate Rinieri, e dovea esser fatta da' due altri valenti professori, Colonna, e Mitelli, i quali non poterono attendere a cotal lavoro, perchè chiamati al gran lavoro in Madrid.

Anche nella chiesa delle monache di s. Cristina si vede una tela da altare fatta dal Canuti, che ci rappresenta s. Cristina afferrata pe' capelli dal genitore, con pietà, e terrore de' circostanti, in cui si vede qual abilità egli avesse nell' espressione degli affetti, e nelle azioni di spirito, e di agitazione: e nella chiesa de' frati Carmelitani Scalzi si vede un altra sua spiritosa tavola da altare, ed è quella all' altare di s. Teresa.

Intorno a questo tempo incirca, ebbe il Canuti occasione di andare a Padova, dove nella chiesa de' monaci Olivetani, dipinse in sei gran quadri diverse azioni della vita del B. Bernardo, nella seconda cappella entrando in chiesa, e nella tàvola dell' altare la B. Vergine col bambino Gesù, molti Angeli, ed il Beato, che riceve da lei tre monti, divisa

del suo Ordine, come si racconta da Gio. Batista Rossetti nella sua erudita descrizione delle Pitture di Padova, e colà trattenendosi ricevette dal sig. card. Farnese, allora Legato di Bologna, la seguente lettera, che originale si conservava da Gio. Pietro Zannotti.

Desiderando il serenissimo di Mantova dar perfezione ad un lavoro, che sta facendo nel suo palazzo di Marmirolo, mi ricerca, che gli mandi di quà pittore di valore. Ho però pensato, che ella sarà molto a proposito per il bisogno di S. A. Che però si contenterà di trasferirsi in Mantova, nel cui servigio dovrà trattenersi per tutto Gennaro, e poi tornare a seguitar l' Opera, che ha nelle mani del P. Ab: D. Giacomo Niccolosi, al quale ne scrivo, e stimo, che volentieri lascerà, che sia servita la suddetta Altezza; e Dio la prosperi.

Al piacere di V.S. *Di Bologna li 12. Dicembre 1666.*

Soscritto di carattere dello stesso signor Cardinale.

Scrivo a S. A., che sarete a Mantova con ogni celerità per servirla, con intermettere il lavoro, che avete in Padova: però vi prego a non mancare, che a quest' effetto vi spedisco una staffetta apposta.

G. Cardinale Farnese.

Al sig. Domenico Maria Canuti. Padova.

Dal che si raccoglie la stima particolare, che facevasi di lui da questo Cardinale: la cofidenza che questo Porporato avea con esso lui: com' egli lavorasse allora per li Olivetani in Padova: e come di là passasse a Mantova a dipingere nel palazzo di Marmirolo. Questo palazzo ce lo descrive Giovanni Cadioli, nella sua descrizione delle Pitture &c. di Mantova, per *sterminato non meno nel dipinto, che nel fabbricato*, e però stima inutil cosa il guidarvi il passeggero, onde non dà a me neppure l' adito di poter descrivere ciò, che il nostro Canuti vi dipingesse: solamente dirò, che nella chiesa degli Olivetani, detta Gradaro, si vede da lui dipinta una tavola da altare con la B. Vergine, e il B. Bernardo Tolomei, ed il suo compagno; e che anche nella cattedrale di Mantova, si vede da lui dipinto un Angelo Custode, e sopra in un' ovato un s. Tommaso.

Ma già il grido del suo valore risuonava per tutto, sicchè volenterose le monache de' santi Domenico, e Sisto di Monte Magnanapoli di Roma di far dipingere tutta la volta della loro chiesa, fecero ricercare il Canuti, il quale di buonavoglia incontrò l'occasione di poter vedere quella gran Metropoli. Scelto pertanto in suo quadraturista Enrico Afner (di cui scriveremo la Vita) e Giacomo Paganuzzi infra i suoi discepoli, per essere da lui servito, colà si portò, dove tutta dipinse quella chiesa, come nota nel suo studio di pittura l'abate Filippo Titi, ed ognuno si può pensare, se impiegasse tutto lo sforzo del suo sapere, per esser quella la prima sua Opera, che colà si vedesse, ed in un paese ricco di Opere in ogni

ogni genere meravigliose, e di professori di gran grido, che dar poteano a qualunque professore una ben giusta soggezione; tale però riuscì l'Opera sua, che incontratane l'universale approvazione, in altre Opere grandiose fu in seguito onorevolmente impiegato.

Per questa sua andata a Roma si disperse intanto la sua numerosa scuola, quasi tutti i suoi discepoli passando a quella del Pasinelli suo amico, il quale cominciava ad aver nome di buon maestro, in concorrenza del Cignani: queste essendo le tre scuole, che allora fiorivano, ed alcuni di essi si posero a proseguire i loro studj da se stessi nella casa del conte Alessandro Favi, atta a poter servire a chiunque d'una gran scuola, dapoichè oltre le due sontuose prospettive, l'una fatta nel cortile da' valorosi Colonna, e Curti, l'altra del Curti in una camera terrena (presso alla quale ve n'è un' altra ove dipinse il nostro Canuti nel 1668. due puttini nel soffitto, con le insegne gentilizie Favi, e Ghisilieri) si vede tutta la sala dell'appartamento superiore dipinta da Annibale, Lodovico, ed Agostino Caracci, con il cammino da fuoco tutto storiato dal grande Annibale: la camera a quella vicina, tutta dello stesso Annibale: in altra camera dodici quadri delli suddetti Annibale, e Lodovico: nel fregio, tutti i termini di Agostino, ed il cammino da fuoco di Lucio Massari: un' altra stanza tutta dipinta dall'Albani, e un'altra pure da Lucio Massari; e finalmente l'ultima da Bartolommeo Cesi, allora più de' Caracci stimato. A questa dunque mirabil scuola si rivolsero, il Mazza, il Burrini, ed altri molti a farvi i loro studj, ben persuasi d'avere colà i veri esemplari, e del pronto caratterizzato dintorno, e della grandiosità del nudo, e della pastosità delle carni, e della prontezza del pennelleggiare, e della giusta proporzione delle figure, disposizione, contrapposto, e di quant' altro insomma fa di mestieri, che apprenda lo studente, ed insensibilmente impari prima che sappia di doverlo fare: in quella stessissima guisa, che bisogna, che il giovanetto pratichi il bene, prima che lo conosca, e vi si avvezzi per ubbidienza, o per necessità, avanti che lo scelga per senno, e che senza sapere ciò ch' egli fa, non faccia cosa, se non secondo le regole della ragione, e dell'onestà: poichè allora quando la natura è flessibile, e molle, bisogna torcerla, e darle la prima piega delle affezioni, e degli abiti, ch' ella a da avere nel tempo della sua robustezza: così finchè il giovane studente è suscettibile, e non ha formato alcun abito, bisogna che sia esercitato in quei caratteri, senza conscerli, che deve poi adulto nell'arte praticare, ed allora, iscoprendone la ragione, sempre più la teorica lo perfeziona nella pratica.

Compita la suddetta Opera, fece il Canuti in Roma la tavola da altare con s. Bernardo per la chiesa di s. Francesca Romana de' monaci Olivetani: dopo la quale gli fu commessa la grande Opera di dipingere a fresco tutta la galleria del Contestabile Colonna, nella quale pure dipinse il suo qua-

quadraturista l'architettura: ed il Zannotti tiene una lettera del Canuti, scritta al suo cognato Gio. Giuseppe Santi a Bologna, in data dei 23. di Luglio del 1672. nella quale gli dice, d'essere stato da lui sul ponte, quella mattina il Contestabile: e che ha cominciato a dipingere, e che ha speranza di riuscirvi bene: ed in altra lettera scritta al medesimo li 30. di Luglio del 1672., gli dice, che tira avanti alla gagliarda, e che pensa d'essere messo in opera dal Principe Borghese, avendolo saputo dalla Duchessa di Bracciano.

Se poi dipingesse infatti nel palazzo Borghese, io nol so, e nol veggo notato dall'abate Titi: so bene, che col suo quadraturista dipinse tutta la gran sala, e tuta la maestosa galleria del palazzo Altieri: so, che ricopiò diligentemente il quadro famoso di s. Maria Maddalena del gran Guido suo maestro, che si vede nel palazzo Barberini, e che seco a Bologna se lo portò per tenersi sempre così dinanzi nel suo studio (ripieno di eccellentissimi disegni di gran maestri, e di carte bellissime) uno de' più nobili parti di quell'angelico maestro in pittura; e forza è dire, che seco portasse ancora altri studj fatti in quella Metropoli, cotanto ricca, ed adorna di cose pregevoli, e singolari.

Ecco quello, che tenevano ne' loro Studj, i nostri buoni, e bravi maestri defunti, e non già qualche sbozzo fatto modernamente appeso al muro: o quantità d'imperfetti schizzi, e pensieri a chiaroscuro, bene incorniciati, che servono per imposturare, ed ostentar d'aver fatto una quantità di quadri, e di averne per altra quantità le commissioni: oppure nude tele, facendo credere d'avere numerose ordinazioni, e protestandosene, quando di venti, quando di quaranta quadri: chi però sa, come va la faccenda, sì per quello risguarda il merito di tali schizzi, sì per quello concerne queste tante decantate commissioni, ride, e ne forma soggetto di ridicola conversazione, e compiange il moderno costume.

Restituitosi in patria il nostro Canuti, e fissata la sua abitazione per sempre fuori della porta di s. Mammolo, nella prima casa dell'Abbazia dell'Acque, per godere la sua quiete, per attendere senza disturbo ai suoi studj, e per respirare l'aria salubre della campagna, di cui aveva bisogno, essendo di sua natura più tosto solitario, ed ipocondriaco, quando dir non si voglia, anche infermiccio, riaprì la sua scuola, assistendo a qualche suo scolaro, e ricominciò ad operare, ma con qualche lentezza per i continui suoi incomodi.

Diede mano ad una tavola da altare per la chiesa delle monache di s. Margherita, nella quale bravamente espresse s. Benedetto allora quando prima di morire fecesi aprire il sepolcro. Ma sopra tutto merita speciale attenzione e lode la vasta libreria di s. Michele in Bosco, fatta a spese del Rmo P. Abb. Peppoli, mentovato di sopra; cominciata a dipingere dal Canuti li 21. di Giugno del 1677., e terminata li 24. di Gennajo del 1678. e tutta

eru-

eruditamente dipinta a fresco, e a parte a parte già descritta in una sua lettera, ch'è la terza fra le stampate del suddetto dottore Vidussi Veneziano, nel soprannominato libretto alla pag.47., e descritta ancora minutamente in due fogli stampati per il Manolessi nel 1681. intitolati *delle Pitture della libreria nel monastero di s. Michele in Bosco*. Quest' Opera è cotanto valorosa, e magistrale, che essa sola certamente sarebbe bastata ad eternare il suo nome, se egli non avesse voluto, nella piccola sì, ma graziosissima cupoletta della cappella maggiore della suddetta chiesa di s. Michele in Bosco, sotto il governo del Rmo P. Abb. Prati, lasciarci una più ammirabile Opera a fresco delle sue mani (cominciata li 16. di Dicembre del 1682., e terminato li 23. di Marzo del 1684., e per cui ebbe 1074. lire) e coronare con questa tutte le altre sue Opere, delle quali oltre il pubblico, abbonda pur anche il privato, non essendovi palazzo, dove non si trovi qualche suo bozzetto, o disegno, o quadro, avendo indefessamente operato.

Infatti, nell' atto, che stava copiando il lavoro, infermatosi, e dichiarato idropico di petto, terminò il corso del suo vivere li 6. di Aprile del 1684. d'anni 64., e non già d'anni 51. come si legge nell' Abecedario Pittorico, nè nel 1678.: e nella suddetta chiesa volle essere seppellito, avendo anche lasciato per testamento all' altare di quella sagrestia, la sua bella copia della s. Maria Maddalena, fatta, come si disse, in Roma dall' originale di Guido, dove anche presentemente, con piacere de' dilettanti, e professori si ammira.

Instituì suoi eredi il suddetto Gio. Gioseffo Santi suo cognato, ed i figli d'un' altra sua sorella maritata nel Bonaveri, per nome Giulia, che pure dipingeva di figure: i quali figliuoli di lei, e rispettivamente nipoti del nostro Canuti, erano tre: il primo Domenico, che fu intagliatore in rame: il secondo Carlo, che fu scultore, e passò in Moscovia al servigio di quella Corona, ove molto lavorò, e poi passò al servigio dell' Elettor Palatino per molto tempo, finchè perdette la vista, e cieco rimpatriò, quivi morendo: il terzo finalmente, per nome Luca, ch'era pittor di figure, e anch'egli passò al servigio dell' Elettor Palatino, ove molto dipinse, e dove morì. Tutti questi furono eredi del suo bellissimo studio, ricco di rari disegni, e di carte rarissime.

Il Canuti intagliò all' acquaforte il s. Francesco dipinto da Guido Reni nello stendardo del Pubblico, e lo pose sotto d'una grotta, con due Angioli sopra, incidendo in un libro appostovi *Guid. Ren. f.* ed in un canto del rame *Canutus. f.*

Delle Opere sue furono intagliate le seguenti.

L'istoria di Mitridate Re di Ponto, in atto di bere il veleno, intagliato all'acquaforte dal Venenti: once 11 $\frac{1}{4}$ once 8. Era il Venenti un gentiluomo Bolognese, scolaro del Canuti, che disegnava, ed intagliava.

L' Im-

L'Immagine della B. Vergine della Pioggia, con gli santi Petronio, e Bartolommeo, intagliato a bulino dal Boni: once 8 ½ once 5 ½.

La tavola da altare in s. Margherita intagliata all' acquaforte da Giuseppe Roli, e dedicata al sig. Alamandini: once 12 ¼ once 9. Che fu poi anche rintagliata.

Una s. Teresa con un Gesù bambino sulle nuvole, con varj Angioli, intagliata all' acquaforte da Domenico Bonaveri: once 13 ½ once 9 ½.

Una s. Anna con la bambina leggente, e quella in atto di rivolgere il filo sul fuso col molinello, e dietro s. Giovacchino, con Angioli: intagliata all' acquaforte dal Bonaveri: once 8 ½ once 6 ¼.

Un rame per una Conclusione, dov'è il fiume Reno giacente, e sopra Felsina sedente: all' acquaforte dal Venenti: once 13. once 9.

Un altra Conclusione con la legge, e la fama, dedicata da Pietro Albergati al card. Ghigi; a bulino dal Boni: once 9.

La tavola da altare nella chiesa di s. Cristina, intagliata dal Bonaveri all' acquaforte: once 15 ¼ once 10 ¼.

Clorinda uccisa, e Tancredi svenuto, con l'eremita Pietro, e soldati: all' acquaforte dal Venenti: once 13. once 9.

Una B. Vergine sedente col Bambino sopra le nubi, con s. Tommaso di Aquino genuflesso, e s. Luca: all' acquaforte: once 11 ½ once 8 ½.

Un Angelo Custode, che accenna il Paradiso ad un fanciullo, con sotto Lucifero: all' acquaforte dal Forti: once 11. once 8.

Era il nostro Canuti amicissimo dell' Albani, e dell' Algardi, col quale carteggiava, e molte lettere potrei produrre scritte dal primo al Canuti, quando stava in Roma, e dal secondo quando il Canuti stava in Bologna, ma comeche non riguardano l'arte, le ho tralasciate: solamente dirò, che da una scritta dal Canuti a Bologna si rileva, come nel 1672. egli fu sestajolo per la festa di s. Luca in Roma, col figliuolo del cavalier Bernini.

Suoi principali scolari furono: Gio. Antonio Burrini, che riuscì valente maestro come dalla sua Vita inserita dal Zannotti nella sua Storia &c.

Giuseppe Maria Crespi detto poi lo Spagnoletto, il quale ebbe da esso i principj, e da lui fu molto amato e distinto fra gli altri, e che passò poi nella scuola di Carlo Cignani, e che riuscì quel valente professore, ch'ognun'sa, come si dirà nella sua Vita.

Giuseppe, ed Antonio Roli fratelli, l'uno pittore di figure, l'altro di quadratura, come dalla loro Vita più a basso.

Ferdinando Fochi, di cui si veggono le figure dipinte a fresco in varie stanze del palazzo senatorio Magnani, e nella cappella, e stanze del palazzo Bianchini nella villa del Lavino.

Giacomo Croci, che molto dipinse a Fano, Milano, e Cremona.

Gia-

Giacomo Maria Paganuzzi, che fu discepolo diletto del Canuti, e che andò con essolui a Roma.

Lucrezia Scarfaglia, che viveva nel 1677, e che è nominata nel secondo tomo della *Felsina* alla pag. 487. fra le discepole della Sirani, passò dopo la morte di essa Sirani, alla direzione del Canuti, e riuscì non mediocre pittrice. Fece il proprio ritratto, e con due suoi disegni mandollo in dono all'Imperatrice Eleonora Gonzaga. Ai signori Albergati dipinse una s. Teresa, una s. Maria Maddalena, ed una s. Caterina: al dottor Papazzoni dipinse un Cristo morto con due Angioli in un bel paese: ai Gesuiti fece un quadro con la beata Vergine, e l'Angelo Custode, e un altro quadro con s. Francesco Xaverio: alle monache del Corpusdomini, un s. Pasquale, ed altre molte opere.

Gio. Giuseppe Santi, di cui si legge la Vita nel primo tomo della Storia del Zannotti, studiò sotto il Canuti parimente.

Girolamo Negri, che dipinse il martirio di s. Bartolommeo nella chiesa de' Gesuiti di Modena, collocato sopra la porta maggiore di quella chiesa: e per i Gesuiti della Mirandola la tavola d'altare con s. Liborio, e molte altre lodevoli opere.

GIO. BATISTA CACCIOLI.

GIo. Batista Caccioli fu uno de' più bravi, e spiritosi allievi, che uscisse dalla scuola del Canuti; egli nacque in Budrio (castello dieci miglia lontano da Bologna) da Antonio Caccioli, e da Lucrezia Turchia conjugi l'anno 1623. alli 28. di Novembre, e fu tenuto al sacro fonte da Simone Scanzani, e da Ginevra Bertoni. Essendo quanto povero di beni, altrettanto ricco di talento, e di buona volontà, il conte Odoardo Peppoli, a cui fu raccomandato, lo accolse amorevolmente, e generosamente trattenutolo insieme con la madre per qualche tempo, lo collocò sotto la direzione del Canuti, giacchè per la pittura si dichiarò d'essere tutto portato. Divenuto in pochi anni esperto, e franco nel dipingere, venne da diversi impiegato fuori di Bologna, come in Parma, ed in Piacenza a dipingere molte tele d'altare a olio, ed anche fece molte opere a fresco. Passò pure a Mantova a dipingere nel palazzo Canossa la volta della scala, e della sala, con tre camere, le quali particolarmente furono da lui colorite con tanto buon gusto, e forza, che si direbbero anzichè del Caccioli, più tosto del Cignani: e nella medesima città, nella sagrestia della confraternita di s. Maria del Melone, si vede un superbo gonfalone di raso dipinto magistralmente dal nostro Caccioli. Anche la volta della cappella del tribunal di giustizia nel palazzo della Ragione di Mantova, fu dipinta dal Caccioli; il quale pure dipinse in s. Andrea di detta città la

tà la tela d'altare nella cappella di s. Carlo; e nella chiesa di s. Francesco di Paola, una tavola d'altare con un Cristo, e i santi Biagio, e Carlo Borromeo.

Sotto il portico de' Servi di Bologna la lunetta, che ci rappresenta il lebbroso risanato col tocco della camicia di s. Pellegrino Laziosi, è sua bell'opera. Tutta la galleria dell'appartamento dell' Emo sig. cardinale Legato, è dipinta dal nostro Caccioli, fatta fare dal sig. cardinale Vidoni l'anno 1665. in compagnia di Domenico Santi, detto *Mengazzino*, che vi dipinse l'architettura.

Nella sala del quartiere de' sigg. Anziani eranvi due quadroni dipinti a fresco dal Caccioli, con un bellissimo sfondato nella volta, alludente alle glorie di Felsina, chiamata la sala del Re Enzio, perchè nei suddetti quadroni delle facciate eravi dipinta la storia della prigionia del medesimo Re, i quali due quadri erano stati da lui condotti, e con forza, e con gusto, ma che ora più non si veggono per essersi dovuto rifabbricare quella sala, e nuovamente farsi dipingere. In Mantova tutta la volta della cappella del tribunale del Supremo Consiglio è tutta dipinta a fresco dal nostro Gio. Batista Caccioli.

Si vede similmente un bellissimo sfondato da lui dipinto nella sala della casa Montecuccoli da s. Gregorio, ed un altro nella casa de' Buratti da s. Martino. Nella chiesa de' frati Serviti di s. Giuseppe fuori della porta Saragozza, nel primo altare dipinse la tavola, ove è s. Filippo Benizi, che fa scaturir l'acqua da una rupe: ed a fresco dipinse i due puttini, ed il panno, che ornano il quadro; siccome pure a fresco, sotto il portico, che conduce al tempio di s. Luca, dipinse la lunetta prima di arrivare al passo della strada, che conduce alla chiesa di s. Giuseppe.

In Budrio sua patria, dipinse fuori della chiesa de' Cappuccini la bella estasi di s. Francesco, e nell'orto di quel convento il santo Padre involto nelle spine. Sono moltissimi i quadri a olio da lui dipinti, e che si veggono nelle case particolari, ed il suo maggior piacere, si era di fare le teste de' vecchj, procurando, sebben discepolo del Canuti, d'imitare a più potere la maniera del Cignani.

Morì questo degno artefice del 1675. li 25. di Novembre d'anni 50. incirca, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria Maggiore sua parrocchia. Ne parlano il Masini, il Danielli, il Baldassarri, il Benedetti, il Caradori, ed il Gullinelli nelle sue *Memorie Istoriche di Budrio*: ed eziandio il Malvasia nei due primi tomi della *Felsina*, l'*Abecedario pittorico*, e l'*Harms*.

GIUSEPPE ANT. CACCIOLI.

EBbe il sopraddetto Gio. Batista Caccioli un figlio, per nome Giuseppe Antonio, nato li 18. di Ottobre del 1672., il quale rimasto privo del padre d'anni tre, fu da' suoi tutori instradato anche da putto a disegnare: lo che sempre facendo, benchè andasse a scuola ad imparare le lettere, fu poi collocato sotto l'assistenza di Giuseppe, ed Antonio fratelli Roli, che allora stavano dipingendo la volta della chiesa di san Paolo di questa città, acciocchè tra per l'inclinazione, che portava dal sangue alla pittura, tra per le naturali sue disposizioni alla professione, potessero eglino con la loro diligente attenzione, e cura, dirigerlo, ed avanzarlo; e così, di fatti, avvenne: perchè appena avendo anche esso la pratica di dipingere a fresco, si mise poi da se medesimo a far diverse opere, delle quali furono le prime, i quadri nella sala del palazzo senatorio Marescotti, che nella volta fu dipinta da' suoi maestri.

Nel primo quadro in faccia rappresentò Mario Scotto, quando restituì nel soglio il Pontefice Leone III. Nel secondo dipinse Galeazzo, e Taddeo, quando di notte traggono il Bentivogli fuori della Rocca di Varano: ed il ritratto del cardinale Riniero, creato da Lucio II. l'anno 1144. con varj emblemj, sacri, politici, militarj, e della famiglia. Lo che tutto fu descritto in una canzone dal dottor Gio. Batista Neri, che fu l'anno 1713. data alle stampe, in occorrenza del Gonfalonierato del conte Francesco Marescotti, la prima volta.

Datasi poi l'occasione a Giuseppe Roli di andare a dipingere una sala al Principe Luigi di Baden a Rastat in Germania, seco condusse per compagno il nostro Caccioli, ove dimorò presso che a tre anni. Quindi tornato a Bologna, dipinse la facciata interna del foro della mercanzia: una cappella nell'arte de' falegnami; e nella cappella dell' arte de' notai: e la facciata sopra l'altar maggiore nella chiesa di s Gabriello, la quale fu poi intagliata all' acquaforte dal Mattioli in foglio reale.

Seguita la morte di Antonio Roli mentre dipingeva nella chiesa di s.Paolo l'an.1695. come dalla Vita di esso si raccoglie, e dovendosi dipingere la cupola e gli angoli della medesima, ed il coro di quella chiesa, fu prescelto il Caccioli, e da primo fece i quattro detti angoli, rappresentandovi le quattro parti del Mondo: indi tutta la gran cupola, e poi il coro, e finalmente le due gran cappelle laterali, e nel 1718. fu scoperta la cupola.

Dipinse ancora tutti gli ovati nella sagrestia nuova di essa chiesa, dentro di essi effigiando tutti i fatti alludenti alla Vita di s. Giuseppe, e nel di fuori sulla strada, e sur un canto di essa sagrestia dipinse pure a fresco la sacra Famiglia.

Passò poscia a dipingere la chiesa degli orfani di s. Bartolommeo di Reno, con la cappella della B. Vergine della Pioggia, ove dipinse Gioseffo Orsoni l' architettura.

Di là a non molto andò a Trento a dipingere le due piccole navate di quel duomo; e ritornato, ch' egli si fu, dipinse a tempera la lunetta sopra la porta dell' ingresso del Collegio, chiamato il Ritiro delle Dame. Andò a Firenze nel 1713. chiamatovi dal senator Tempi, e nel suo palazzo dipinse la gran sala, alcune stanze, e gabinetti, con sfondati, quadroni, ed altre cose, ritornando a Bologna li 20. Maggio del 1714. dove fece nella sagrestia de' frati Conventuali di s. Francesco, e nell' atrio, che a quella conduce, tutti gli ovati, che vi si veggono. Nel 1729. si portò in Asti, e vi dipinse tutta la chiesa di s. Martino, che è de' padri Barnabiti.

Nella casa de' signori Giovagnoni di Bologna ha dipinte le figure in alcune stanze, e gabinetti, con la quadratura di Ercole Graziani: anche nell' oratorio della confraternita della Purità, uno di quegli ovati, cioè quello, ov' è Cristo nell' orto, è dipinto dal nostro Antonio Caccioli, il quale fece il s. Antonio in muro, con gli due putti, che sono nella chiesa del Crocifisso del porto naviglio: e nella cappella Rossi in s. Petronio, le due figure laterali all' altare, cioè il s. Giuseppe col Bambino, e la s. Anna con la fanciullina: e nella chiesa quarta di s. Stefano i due santi laterali al Crocifisso nell' altare Maurizj: nell' altar maggiore della chiesa della confraternita della Carità, lo sportello, che cuopre la sacra Immagine, con gli santi Giuseppe, ed Anna: ed in moltissimi altri luoghi lasciò sue lodevoli Opere.

Prese in moglie Rosa Teresa Fontana, dalla quale ebbe due maschi, ancora viventi, uno laico Gesuita, per nome frate Domenico, l' altro secolare per nome Petronio, abitante presentemente in Mantova. Morì d' anni 70. li 20. di Luglio del 1740., e fu sepolto nella sua parrocchia di s. Maria Maggiore.

GIORGIO DAL BUONO.

FU pure scolaro del Canuti un Giorgio dal Buono, di cui parlò il Malvasia nel tomo primo della *Felsina* alla pag. 130. allorchè fece parola degli intagliatori, avendo detto di lui, *che doveva passare quanti avessero mai maneggiato bulino, e quasi fui per dire, gli stessi anche in ciò bravi Franzesi, come si vide in non so quali Conclusioni, col disegno dello spiritoso Canuti suo maestro: nel frontespizio del giglio fra i cipressi, orazione del conte Giuseppe Fabri: nel frontespizio delle Conclusioni pubbliche sostenute dall' abate conte Pietro Ercole Albergati: in una sepoltura di Cristo Signor nostro, in mezzo foglio per diritto, pensiero del Garbieri: nel ritratto dello stesso Canuti suo maestro,*

ſtro, del Caccioli, e di altri due ſuoi condiſcepoli: in quello del Granata avanti il principio delle ſue ſonate, date alle ſtampe: e ſimili carte da lui intagliate, anche giovanetto, e prima che ſgraziatamente una notte per riſſa, ed a cagione di certa donna reſtaſſe morto.

ANTONIO ROLI.

DUE fratelli erano i Roli: il maggiore avea nome Antonio, il minore Giuſeppe: il primo nacque l' anno 1643., ed imparò l' architettura da Angiol Michel Colonna, e talmente l' appreſe con la buona maniera di dipingere a freſco, che potè ſempre ſervire di compagno per la quadratura al fratello Giuſeppe, finchè egli viſſe, il che fu per pochi anni, eſſendo egli mancato di vita l' anno 1695. per una caduta, ch' egli fece dal ponte, nella chieſa di s. Paolo, ove ſtavano inſieme dipingendo.

GIUSEPPE ROLI.

GIuſeppe Roli nacque l' an.1645., e paſſati i primi anni alle ſcuole, fu poſto da primo ſotto Gio. Batiſta Caccioli per eſſere iſtruito ne' principj del diſegno; poſcia fra qualche anno paſsò alla ſcuola del Canuti, ove fece ſtudj, e progreſſi tali, che non v' era chi nella ſcuola il pareggiaſſe; copiò molti quadri del maeſtro, e poſcia le tavole più belle de' maeſtri paſſati.

Intagliò la Carità di Lodovico Caracci, ch' era in s. Domenico dipinta ſul muro lateralmente nella cappella Turrini, e che con gli altri freſchi dipinti dallo ſteſſo fu meſſa in pezzi nel rifacimento della nuova cappella, e traſportati tutti queſti pochi pezzi nell' appartamento a pian terreno del Rmo P. Inquiſitore. Intagliò pure una Sibilla del Paſinelli: ma dal vedere dipingere a freſco il ſuo maeſtro s' invogliò di cotal genere di pittura, sì perchè gli parve più facile, e vantaggioſo, sì perchè coll' ajuto del fratello, pittore come ſi diſſe, di quadratura, ſtimò, che molto avrebbe potuto operare.

Infatti preſtando ajuto al maeſtro, s' impoſſeſsò ben preſto della maniera del buon freſco, indi formataſi una vaga, ed elegante maniera, cominciò ad eſſere impiegato in ſimili lavori. Così in caſa Ranuzzi dipinſe col fratello una ſtanza, e indi un altra ben grande: in caſa Mareſcotti la volta della ſala, ed una belliſſima Venere in una camera: due camere in caſa dell' avvocato Miti a Imola: ed una chieſa di monaci Camaldoleſi al monte dell' Alvernia: e le due cappelle maggiori laterali nella chieſa noſtra de' frati Scalzi, ma queſte più non ſi veggono, perchè poi ornate furono di marmi ſcolpiti.

E' Opera ſua tutto il bel refettorio dipinto nel monaſtero di s. Gio. in Monte, ſalvo, che la gran pittura della facciata, che è del Ceſi: e al

la gran camera a quello contigua, che ſerve per riſcaldarſi a quei religioſi, ed è più bella del refettorio. Dipinſe alcuni fregi in caſa Ratta: la cupoletta dell' altar maggiore nella chieſa delle monache di s. Leonardo, e tutta la cappella: il quadro a tempera, che ſerve di ſportello all' Immagine della Madonna di Galiera: la cappella dell' oratorio di s. Maria della Neve. Indi paſſarono a Firenze a farvi alcuni lavori, terminati i quali, e rimpatriati i due fratelli, diedero mano a dipingere la gran volta della nobil chieſa di s. Paolo, lavoro quanto atto a ſpaventare chiunque per la ſua vaſtità, altrettanto lodevolmente condotto, e quì fu dove accadde il funeſto accidente, che ſi diſſe di Antonio ſuo fratello, che vi laſciò la vita, e però l' architettura fu terminata dal Guidi ſuo diſcepolo.

Dopo queſta grande, e faticoſa opera dipinſe il noſtro Giuſeppe Roli tutto l' oratorio della compagnia di s. Gio. Batiſta, indi paſsò a dipingere l' alta, ed anguſta cupola della chieſa di s. Bartolommeo di queſti Teatini, ed il coro, ed il braccio deſtro di detta chieſa, lo che tutto fu terminato, e ſcoperto li 2. d' Agoſto del 1689.

Andò a Piſa, e vi dipinſe tutti i muri della chieſa di quella Certoſa, con univerſale applauſo, avendo per compagno il ſuddetto Guidi, il quale prima, che foſſe terminato il lavoro, ſe ne morì, e fu l' anno 1700.

Nell' anno poi 1704. andò il Roli in Germania, ſeco conducendo un ſuo ſcolaro, ed un altro già ſcolaro di ſuo fratello, per nome Pietro Franceſco Farina, e dipinſe una gran ſala, ed alcune ſtanze, al Principe di Baden nel ſuo palazzo fabbricato in Raſtat: il qual lavoro compito, e morto quel Principe, convenne ai noſtri profeſſori di ritornarſene.

Ritornato il Roli, che, già cominciava a riſentire il peſo degli anni, e delle fatiche fatte, quindi innanzi poco dipinſe; e preſe moglie per avere un poco di governo negli ultimi ſuoi giorni, i quali terminarono nel 1727. li 27. di Novembre, laſciando una bella raccolta di geſſi, di diſegni, e di ſtampe.

Fu aggregato all' Accademia Clementina, e ne fece la Vita il Zannotti nella ſua ſtoria dell' Accademia ſuddetta nel tomo primo. Nè fa memoria il Malvaſia nel ſecondo tomo della *Felſina*: e l' *Abecedario Pittorico*; ma l' Harms nelle ſue *Tavole Cronologiche*, non fa menzione, che del ſolo Antonio Roli, facendolo (falſamente al ſolito) pittor di figure.

GIACOMO GIOVANNINI.

SColaro di Gioſeffo Roli fu Giacomo Giovannini, nato in Bologna l'anno 1667. avendo da lui appreſo il diſegno, e l' inſtradamento nella pittura. Comparve perciò al pubblico con una tavola da altare, che è nel primo della chieſa parrocchiale di s. Niccolò degli Albani, dove ſi vede s. Maria Maddalena, che adora la Croce ſoſtenuta dagli Angeli: e nella cap-

cappella prima delle Convertite, dipinse le figure a fresco, con la quadratura di Antonio Roli.

Molti quadri da lui dipinti sono nella casa de' Filippini, e nella casa de' signori conti Berò.

Sentendosi portato molto all' intaglio, lasciò il dipingere, e diedesi ad intagliare molte cose: perlochè avendo il conte Cesare Malvasia bisogno d' un intagliatore per le sue Opere, si valse di lui, e a lui fece intagliare tutte le antichità, che sono nella sua Opera intitolata *Marmora Felsinea*: dopo di che gli fece disegnare tutto il claustro di s. Michele in Bosco, ed intagliarlo in 20. fogli, come si vede, e come si disse già nella Vita del Malvasia.

Intagliò ancora in 12. fogli la cupola famosa del Coreggio, dipinta in Parma: la tavola pure del Coreggio esistente in Parma, rappresentante s. Girolamo, e s. Maria Maddalena, e molte altre tavole, e quadri: lo che gli fruttò la bella occasione di servire il Duca di Parma, nell' intaglio delle medaglie de' Cesari in oro, in argento, ed in metallo, che esistevano in quel nobil Museo, e già n' avea compiuti sette tomi, con l' intaglio di due mila di esse, dall' anno 1694. fino all' anno 1717., quando li 15. di Maggio del medesimo anno cessò di vivere.

CARLO CESARE GIOVANNINI.

DA Giacomo Giovannini suddetto, e da Elisabetta Cattelani sua consorte nacque l' anno 1695. in Parma Carlo Cesare Giovannini, il quale passati i primi anni nel seminario alle scuole, da dove uscì molto perito nella lingua latina, e nella poesia, che sempre poi qualche poco frequentò componendo Sonetti, e Canzoni, si diede totalmente allo studio del disegno, sotto la direzione del padre; indi passato a Bologna dopo la morte di quello, fu nel 1723. alla scuola del cav. Franceschini, dove apprese la pittura, riuscendo un professore pulito, diligente, ed aggiustato, ma senza estro, e carattere.

In Bologna si veggono di sua mano due ovati a chiaroscuro laterali nella cappella Isolani in s. Procolo: nella quarta cappella della chiesa della Morte, il quadro di s. Anna, che insegna leggere alla santa Bambina, è di sua mano: nell' oratorio della confraternita del Piombo, l' Adamo, e l' Eva, cacciati dall' Angelo dal Paradiso terrestre, furono da lui dipinti: nella sagrestia di s. Gio. in Monte, il quadro con s. Pietro, che riceve le chiavi dal Redentore, è opera sua; e sua pure è la lunetta sopra il portone della chiesa de' santi Lodovico, ed Alessio.

Dipinse per Turino una tela da altare con un Crocifisso, e due Santi per la chiesa di quei Barnabiti, ed altra tela col B. Alessandro Sauli: altro quadro dello stesso Beato, per la chiesa di s. Paolo, che servì per la

festa

festa fattavi della sua Canonizzazione, e che ora si vede dentro il Collegio: nella chiesa Arcipresbiterale di Minerbio si vede un'altra tavola da altare con s. Filippo celebrante la Messa, ove pure fece i due ovati laterali: e per molti particolari dipinse vari quadri, e per Bologna, e per altre città.

Quello però in cui più valeva, si era nell' accomodare quadri vecchi, ristorarli, riattaccarli, ripulirli, e dove abbisognasse, accompagnare il ritocco sì bene coll' antico, che punto non distinguevasi il vecchio dal nuovo dipinto, come può vedersi in molti quadri, che sono al pubblico da lui accomodati, ed in molte case particolari.

Quanto però è lodevole un diligente, ed innocente ristoro a quadri vecchi, fatto da perita mano, che puramente il necessario ripulimento loro apporti, e dove occorre, e appresti loro il maestrevole accompagnamento, altrettanto è biasimevole l'ardimento, e la temerità, che taluno si prende, non essendo nè perito, nè professore, di porre mano nè quadri, i quali anzichè aggiustarsi da essi, si rovinano affatto con danno irreparabile, e del pubblico, e del privato: ma su questo particolare, rimetto il lettore, e lo prego a vedere quanto diffusamente io scrissi in due mie lettere, inserite nel tomo terzo *della Raccolta di lettere sulla Pittura &c.* stampate in Roma per il Pagliarini.

Nell' anno 1754. accompagnò il Giovannini a Dresda il celebre quadro del gran Rafaello, de' PP. Barnabiti di Piacenza, acquistato dalla Corte di Sassonia, ove fatta per poco tempo dimora, a Bologna fece ritorno.

Egli era uomo quieto, poco discorsivo, onesto ne' prezzi, onorato nel tratto, ponderato ne' suoi giudizj, e solitario piuttosto, che allegro, e conversevole: prese in moglie la Gentile Barberini, e n' ebbe vari figliuoli, e nell' anno 1758. nel levarsi dal letto, l'ultimo giorno di Giugno, rimase improvvisamente estinto.

Aveva una sorella, per nome Bianca, pittrice di ritratti, che fu poi maritata al nobile sig. Girolamo Fontana. Il ritratto di essa fatto da se stessa si vede nella celebre galleria di Firenze, nella stanza de' ritratti &c. Morì nel 1744. ed è sepolta nella parrocchia di s. Benedetto.

PIETRO FRANC. CITTADINI,

DETTO IL MILANESE.

Allorchè il morbo pestilenziale cominciò nel 1630. a dilatarsi nelle contrade Milanesi, quattro fratelli della famiglia de' Cittadini, due de' quali erano scultori di professione, il terzo poeta, ed il quarto pittore, partironsi da Milano, per scampare la vita, e vennero ad abitare fra noi; e questo di cui parlo, aveva nome Pietro Francesco, che fu sempre dipoi, chia-

chiamato *il Milanese*, ed era d' anni 14. allora quando si portò a Bologna; dove nella gran scuola di Guido, per sua ventura, fu annoverato; e tanto ne sapea prima, che quì giungesse, e tanto profittò dipoi in breve tempo sotto cotanto illustre maestro, che d' anni 21. incirca, fece la sì bella, e graziosa tavola da altare, che si vede nella chiesa maggiore della basilica di santo Stefano, nella quale è espressa la lapidazione del Protomartire, da tutti sempre ammirata, e con diletto, e con meraviglia: e due ann, dopo nella cappella maggiore di detta chiesa dipinse i tre grandi ovati i che vi si veggono, l' uno rappresentante l' orazione di Nostro Signore nell' orto, l' altro la flagellazione, l' ultimo la coronazione di spine.

Nella collegiata basilica di s. Petronio fece la tela da altare, entrovi s. Bernardino, la quale, perchè scrostavasi, fu tolta via, ponendovi in suo luogo, una fedelissima copia della medesima, fatta dal Cavazza, e l' originale sta nelle camere di quella fabbrica: nel coro de' PP. Barnabiti, il quadro colla caduta di s. Paolo è del nostro Francesco, il quale dipinse pure nella cappella maggiore del Buon Gesù il quadro laterale coll' adorazione de' Magi, e il Dio Padre sopra, e l' altro è di Carlo suo figliuolo.

Passò quindi a Roma, ove s' invaghì di dipingere in figure piccole, e però lasciati i lavori grandiosi, diedesi a far quadri con figure di mezzo braccio, ma così graziosi, così bene storiati, e con tal gusto, e forza tanta, arricchendoli, e nobilitandoli di paesi cotanto vaghi, e belli, che incontrò sempre l' universale gradimento, ed applauso, e si rendè non meno particolare, che celebre. Ornò taluno de' suoi quadri con corone di fiori così leggieri, così naturali, così ben tocchi, che non si può desiderare di più, nè può descriversi quante degne Opere facesse colà.

Restituitosi in patria, si accasò con onesta donzella, per nome Giulia Ballarini, da cui ebbe ventidue figliuoli, fra i quali, tre pittori di professione, come si dirà. Chi però volesse annoverare, e descrivere tutte le operazioni da lui fatte, imprenderebbe un impresa troppo malagevole, e presso che impossibile: pure alcuna ne anderò rammentando, giacchè una gran parte, e la migliore andò fuori di paese, ed oltre i monti.

Nell' Abecedario Pittorico della stampa di Venezia, si legge, che *presso S. E. il cavaliere Michele di sant' Angelo di Venezia conservansi le più belle Opere di lui*; dipinse quattro rami per Luigi XIV., intorno ai quali può ciascuno pensare se vi adoperasse studio, e se fossero quattr' Opere eccellenti: presso i signori conti Legnani sono le quattro stagioni, da lui dipinte con ghirlande di fiori, e frutte secondo le stagioni, che sono sempre state stimate per delle più singolari sue operazioni, e non si espongono al pubblico, che non riscuotino l' universale ammirazione: un quadretto sacro con alcune mezze figure bellissime erano presso l' ultimo cavaliere della casa Gambalunga Bianchetti: due quadri con frutta, e fiori sono in casa Ghisilieri: due bellissimi con figure, e paesi in casa

Ma-

Magnani: diverſi in caſa Roſſi: molti nelle camere del P. Abate di ſanto Stefano.

Nel cortile di ſanto Stefano dipinſe nella facciata Noſtro Signore moſtrato alla ſinagoga Ebrea: nella quinta cappella detta della SS.ma Trinità, che è nella chieſa parimente di s. Stefano, il Davidde con altri Santi è pure del noſtro Cittadini; nella chieſa parrocchiale di s. Maria del Carobio, e nell' altare de' Sampieri, dov' era dipinto il ſolo s. Carlo, vi aggiunſe il noſtro profeſſore il s. Filippo Neri, i due Angioli, e la s. Caterina ſopra: e nella chieſa parrocchiale di s. Agata, fece i due quadri laterali nel primo altare del ſantiſſimo Crocifiſſo, in uno eſprimendo il martirio di s. Agata, nell' altro l' apparizione di s. Pietro alla Santa in carcere.

In caſa Bolognetti ſi vede in un quadro dipinta una merenda dal noſtro Pier Franceſco, veramente ſuperba, nel qual genere di coſe era ſingolare: e in caſa Landi altro quadro di belle figure; ma qual caſa, qual palazzo v' è egli in Bologna, dove non troviſi una qualche Opera ſua?

Intagliò all' acquaforte una ſantiſſima Annunziata, con un feſtone compoſto di cornucopia ripieno di frutti, e fiori, con Angeli, e Serafini, e ſopra in una faſcia ſta ſcritto: *Tota pulchra es*: e ſotto ne ſerpi inſieme avviticchiati ſta ſcritto in altra faſcia: *Depoſuit potentes*: once 11 $\frac{1}{4}$ once 9 $\frac{1}{8}$, il qual rame fu poi rintagliato dal Mattioli.

Morì queſto degno profeſſore li 19. di Novembre del 1681. ſotto la parrocchia di s. Maria delle Muratelle, e fu ſepolto il dì 20. nella chieſa della ſantiſſima Annunziata. Laſciò tre figliuoli, tutti incamminati nella profeſſione, e che furono tutti e tre profeſſori di vaglia.

Gio. Batiſta fu un pittore univerſale; e morì l' anno 1692.

Angelo Michele fu pittore di frutta, e fiori.

Carlo, che fu pur eſſo pittore univerſale: e che preſe in moglie Eliſabetta Gulinelli, da cui ebbe undici figliuoli, fra quali, due ſono ancora viventi, e di profeſſione pittori.

Gaetano è il primo, che ſempre ha dipinto paeſi, e lodevolmente sì in grande, che in piccolo, facendovi inoltre le macchiette sì ben toccate, e con tinte sì lucide, che ſembra, che vi batta il Sole.

Il ſecondo è Gio. Girolamo, pittore anch' eſſo, ma ſolo di fiori, di frutta, e di animali, così in grande, che in piccolo.

SONET-

P. 129.

SONETTO

DEL SIG. GIO. PIETRO ZANNOTTI

Fatto nell'occasione di vedere il presente ritratto dipinto dall'autore di questa Istoria.

Io non son già di luce orbo, nè cieco:
Chiaro ti veggio, amica alma ben nata;
Ma come, e dopo tanta età passata
Tornasti a vita, e mi ritrovo or teco?
Ah forza d'arte, e del poter che hai seco,
Crespi, onde va mia mente oggi ingannata!
In guisa hai sua sembianza effigiata,
Ch'uopo è dir, gli è Lorenzo: ei parla meco.
Mai simil tanto non l'adombro, e pingo
Con l'acceso pensier; ma tu, tu sei
Fabro miglior, nè il tuo saper lusingo,
Nò, fabro industre: oh quattro volte, e sei
Benedetta la man (la bacio, e stringo)
Che il presenta sì vivo agli occhj miei.

LORENZO PASINELLI.

DEL presente professore, il suo diletto discepolo Gio. Pietro Zannotti scrisse in sua gioventù la Vita, dedicandola nell'anno 1703. a monsignor Gozzadini segretario allora de' Brevi a' Principi; e lo stesso Pasinelli, ne vidde, e ne udì dall'autore il principio, ma di lì a poco, sopravvenutagli la morte, non potè vederla alle stampe. Parerà pertanto ad alcuno, che io dovessi quì riportare quella tale quale, per non defraudare il leggitore di quel piacere, che maggiore senza paragone, dalla lettura di quella avrebbe riportato, ma sappia, che tale appunto si era la mia intenzione, quando al Zannotti comunicandola, seppe egli con tali, e tante ragioni persuadermi il contrario, che io non ho avuto il coraggio di farlo.

Mostrommi da primo, esser questa Vita stata scritta da lui in un tempo non così felice, rispetto al suo scelto gusto di comporre: indi essersi fatta da lui, come scolaro, tutto ripieno, e caldo ancora del tenerissimo amore, e degli obblighi suoi verso il dolcissimo maestro, cui era in necessità di doverla far sentire: e finalmente esser ella, tratto tratto, un poco avanzata in certi trasporti. Infatti ne manifesta il Zannotti il suo sentimento con schiettezza, nella sua stessa propria vita, che inserì nel secondo tomo della sua Storia dell'Accademia alla pag. 147. in quelle parole: *E in questo pubblicai un piccol libretto della Vita del mio diletto Maestro, il*

quale, per lo stile adoperatovi, negherei d' aver fatto, se non fosse, che serve almeno di monumento circa la stima ..... E volle ancora a questo alludere, allora quando nel Proemio de' suoi avvertimenti per l' incamminamento di un giovane nella pittura, scrisse: *Non si maravigli poi, chi quì trovasse qualche mio giudizio non concorde affatto con quanto io scrissi ne' miei primi anni, conciossiachè nel crescere dell' età, l' uomo varia gusti, e pensieri ..... La gioventù rispettosa, e timida, più al parere degli uomini provetti, e di lei superiori s' appiglia, che a qualunque ragione potesse la mente sua, da natura illuminata suggerirle: non ardisce esaminare, e scrutinare quanto altri dice; anzi perchè troppo piena delle prime impressioni, che a guisa di suggello le sì fissano nella mente; nelle altrui asserzioni chetamente riposa: ma poi col soccorso degli anni, sgombrate le nebbie, che l' offuscavano, scorge più chiaramente il vero, e va con libero passo, dove la ragione, che il miglior discerne, ne chiama, e ne guida.*

Poteva egli stesso (dirà forse alcun' altro), poteva nuovamente riscriverla, e di quelle tali superfluità, trasporti, e prevenzioni, ripulirla, ed emendarla: ed io gli rispondo, che ne l' avevo instantemente pregato, e per pubblica, e per privata utilità, affinchè con questa Vita scritta da lui, qualche pregio a questa mia debole Opera provenisse. Che più? Egli stesso avea in animo di farlo, e già s' era posto all' opera, ma la sua grave età, in cui era di 87. anni compiti, non glielo permise, onde adducendomi per iscusa il soverchio peso, che l' opprimeva, fece nel tempo stesso, e a lui perdere il coraggio di proseguirla, e a me cessare la premura, che la proseguisse.

Correva l' anno 1629. quando il dì 14. di Settembre ottenne Bartolommeo Pasinelli in Bologna, dalla Maria Lodi sua moglie un figliuolo, cui fu posto nome Lorenzo, il quale uscito dalla puerizia, e dalle prime fanciullesche scuole, fu dal padre preso nella sua bottega, ch' era di negoziante di varie mercanzie, e fabbricatore di cera in varj modi; mestiere, che da Bergamo sua patria aveva quì seco recato, ed in quello intendeva di allevare il figliuolo.

Dipingeva in una piccola bottega, nella strada detta Galiera un pittore, che dipingeva armi, anche malamente, per le pubbliche occasioni, onde il nostro Lorenzo giovanetto di là passando (poichè spesso di farlo gli conveniva, abitando nella medesima strada) perdeva le ore intere a guardarlo, così incominciando ad eccitarlo quel talento, che infuso aveva dalla natura nell' animo: e però nel ritorno era di sua tardanza spesse volte acremente rimproverato dal padre, ma sempre in lui aveva maggior forza l' inclinazione naturale, che il paterno rimprovero.

Capitava nella sua casa un certo Giulio Cesare Milani, giovanetto ancor egli, che alla pittura attendeva sotto Andrea Baroni: da questo ragazzo, a lui in età coetaneo, Lorenzo di soppiatto del padre, si fece dare i pri-

i primi rudimenti del disegno , che in poco tempo poi potè impunemente studiare , mentre mercè l'opera del sig. Ercole Favi , cui s'era raccomandato il figliuolo , e ch' era padrone della casa , e bottega ove Bartolommeo Pasinelli dimorava , gli fu conceduto di potere col Milani ire francamente alla scuola dal suddetto Baroni , il quale però più provveduto di onestà , che di abilità nell' arte , di lì a non molto , vedendosi incapace d' instruire ulteriormente lo scolare , lo consigliò , che ad altro maestro , ed all' uopo suo più confacente , facesse ricorso .

Consigliato dunque il padre dal suddetto gentiluomo , e coll'opera del medesimo, pose il figliuolo sotto la direzione di Simon Cantarini da Pesaro , il quale era prima stato nella patria sua discepolo di Claudio Ridolfi , e poscia in Bologna (già venuto maestro) di Guido Reni : e quì sarà facile ad ognuno il persuadersi lo scambievole affetto , che nacque sì nello scolare , in veggendo quanto poteva insegnargli un tanto maestro , e sì nel maestro scorgendo in quale scolaro andavano i suoi insegnamenti a fruttificare .

Dopo alcun tempo chiamato a Mantova il Pesarese da quel Duca , perchè facesse il suo ritratto , colà se n'andò , lasciando il Pasinelli , con vicendevole dispiacere , custode e della stanza , e delle cose sue . Se non che , mentre Lorenzo stava studiando fervorosamente nella suddetta stanza , ecco gli giunge l'infausta notizia della morte del suo caro maestro , accaduta in Verona il dì 15. di Ottobre del 1648. dove con suo fratello Agostiniano s' era portato per godere qualche vantaggio al suo malore cagionato dalla mutazione dell' aria , avendo perduto in Mantova il suo compagno , che seco avea condotto , morto di veleno , e la propria salute . Fu questo per il nostro Lorenzo , un colpo così doloroso , che confessava , non avere giammai provato il maggiore .

Si ricoverò , temperato l'affanno , nella scuola di Flaminio Torri , ove ritrovò quel Milani , da cui aveva , come si disse , avuti i principj del disegno : ma non andò molto , che per una certa testa d'una vecchia disegnata al naturale da Flaminio , di cui per una s. Anna voleva prevalersi , e di cui prima il Pasinelli se n'era servito per la vecchia nel quadro di Giuditta , irritatosi il Torri , ed acremente dolutosi col Pasinelli , si risolvette questi partirsene , ed in sua casa ritirarsi , siccome fece , accompagnato da due , o tre della scuola del Torri .

Quì fu dunque dove dipinse alcuni quadri sul gusto del Torri, de'quali uno n'avea il Moretti suo cognato , rappresentante il Batista, che ammonisce Erode : ed altro ne fece al senatore Calderini con Dalida , che taglia i capelli all' addormentato Sansone, per accompagnare un quadro del Sirani .

Invaghitosi in questo tempo d' una vedova per nome Cammilla Micheli , presela in moglie li 14. di Maggio del 1659. nel qual tempo dipinse i due gran quadri , che sono nel coro della nostra Certosa , anzi , per meglio dire , rifece , perchè prima furono fatti , ma debolmente , da uno di

quei Monaci, l'uno rapprefentante Crifto, quando va co' fanti Padri liberati dal limbo, a vifitare la madre: l'altro il Salvatore, ch'entra in Gerofolima fra gli applaufi del popolo.

Dipinfe dopo con Andrea Seghizzi, pittore di quadratura, la fala a frefco, con il cammino, nel palazzo de' Graffi: poi nella gran fala Farnefe del palazzo Pubblico, tra le fineftre, dipinfe il cardinale Maffeo Barberini, ed il cardinale Aleffandro Ludovifi, l'uno Legato, l'altro Arcivefcovo di Bologna, ambedue poscia fommi Pontefici, quello col nome di Urbano VIII. quefto di Gregorio XV., e gli dipinfe in abiti Vefcovili, quando dopo di avere ricuperata la facra Benda della fantiffima Vergine, poco innanzi rubata, la ritornaffo al fuo luogo nella bafilica di s. Stefano; dopo di quefto dipinfe un' Armida al conte di Novellara, in atto di chiedere alcuni foldati al pietofo Buglione.

Fu chiamaoo nel 1661. il fuddetto Seghizzi a Mantova da quel Duca per dipingere alcune ftanze nel palazzo di Marmirolo, ed egli volle feco il Pafinelli per figurifta, al quale, finito ch' ebbe il lavoro, fu offerto il fervigio con onorifico affegnamento, ma egli lo ricusò, adducendo, che l'aria di Mantova non gli conferiva.

Riftituitofi pertanto in patria, e fatti appena due, o tre quadri, gli convenne andare a Torino col Seghizzi a dipingere per quel Sovrano alcune ftanze, d'onde ritornato partì poco dopo per Roma l'anno 1663. ove dimorò alcuni mefi preffo il fenatore Campeggi, colà noftro Ambafciatore, ed ebbe agio di vedere. e rivedere le infigni Opere de gran Maeftri antichi, particolarmente di Rafaello, che chiamò fempre per il primo pittor del Mondo: e la perfezione delle ftatue Greche, di cui fu fempre ripieno: ne altro quivi dipinfe, che i ritratti della famiglia Campeggi, intieri, e tutti in un gran quadro, che ora fi ritrova preffo la cafa Malvezzi in Bologna, dove tornato dipinfe una fama per un gentiluomo Parmegiano: una tavola da altare con l'Affunta per la città d'Ofimo: una Rebecca abbeverante il fitibondo Abramo, ed un s. Pietro negante di conofcere il Redentore, ambi d'una fteffa mifura, per il conte Aleffandro Favi, che furono intagliati in rame da un' Oltramontano: parimente per il medefimo gentiluomo un' Amore, che dorme: una s. Maria Maddalena de' Pazzi: un s. Francefco di Paola: e molte altre cofe.

Gli commife il conte Annibale Ranuzzi per la fala della fua cafa in Galiera (allora da quefti fignori abitata) un quadro, che efprime Marzio Coriolano, che corre incontro alla madre, e fu efpofto il dì primo Maggio del 1672. con applaufo, nell' ingreffo al Gonfalonierato di quel fignore. Per quefto eccelfo Reggimento fece il ritratto intero della s. Caterina Vigri: una Flora per il conte Zaniboni: la moglie di Pompeo fvenuta alla vifta del manto infanguinato del marito, per il conte Odoardo Peppoli: una Giuditta per monfig. Bargellini, ed altri quadri.

Morì

Morì in questo tempo Cammilla sua moglie il dì 10. di Maggio del 1676. lasciandogli una sola figliuola, che maritata al dottor Bartolotti, premorì al padre; nè andò poi molto, che il Pasinelli passò alle seconde nozze con Lucrezia Roberti il dì 27. di Settembre del 1677. la quale essendo carnosa, di color vivace, e di bella corporatura, fu cagione, che egli si desse a dipingere molte Veneri in diversi leggiadri atteggiamenti, fra l' altre una grande al naturale, che si ritrova in oggi nella galleria Aldrovandi, ed un altra in rame stesa sul letto all' ombra di un panno, con alcuni Satiri in disparte, vivace e bella.

Per li PP. Somaschi di Vicenza fece una piccola tavola con s. Antonio di Padova: un altra con s. Giovanni della Croce, che fu intagliata dal Bonaveri, per la chiesa interiore delle Scalze di Parma: un quadro con l' Abbondanza, la Prudenza, e la Pace, per il senatore Angelelli: una Sibilla, ed una Giuditta per il senatore Ratta: un altra Sibilla al Budioli: un Erodiade per un Inglese: e l' adultera di cui parla l' Evangelio, per il conte Riniero Marescotti, che rimase imperfetta presso i suoi eredi.

Dal generale Raimondo Montecuccoli, ben noto al Mondo, e celebrato per tante insigni vittorie, gli fu commesso un quadro per la sala del suo palazzo in Vienna, ed il Pasinelli, per denotare gli onori, che detto Signore ricevuti aveva dall' Imperial casa d' Austria, simbolicamente rappresentò un Giove, una Giunone, un Marte, ed una Pallade, con alcuni fanciulli, che dividono, e stracciano una bandiera Turchesca: il qual pensiero fu ampiamente descritto in una lettera da un celebre poeta, quando il quadro fu esposto l' an. 1680. nel grand' atrio della nostra chiesa di s. Giovanni in Monte, e fu intagliato egregiamente all' acquaforte da Gio. Giosesso del Sole, scolaro del Pasinelli, e tanto maestrevolmente condotto, che senza esagerazione, non si può meglio intagliare all' acquaforte, e lo dedicò al conte Carlo Cesare Malvasia, *e di certo che nel genere di un intaglio pittoresco*, dice il Zannotti nella Vita di Gio. Giosesso nel primo tomo della Storia dell' Accademia alla pag. 290. parlando appunto di quest' intaglio, *il quale non ad altro intenda, che a dimostrare intelligenza profonda di disegno, e grazia, e franchezza, niuno a nostri giorni meglio il fece*, al che io aggiungerei, nè con più perfetta delicatezza per lo innanzi, e per lo indietro, che vi si scorge, e per lo pastoso, e delicato intaglio.

Tanto piacque in Vienna questo quadro, che Leopoldo I. Imperatore volle di sua mano un quadro di divozione, che fu fatto dal Pasinelli rappresentante una s. Maria Maddalena: così pure al Principe di Liectestein dipinse un altra Maddalena, ed una B. Vergine, e poi un quadro grande con Susanna nel bagno.

Dopo quest' Opera fece un altra Venere sedente in bel paese: una Fama per un soffitto agli Albizzini di Forlì: una Sibilla, ed una Maddalena al sig. cardinale Spada: un altra Sibilla al marchese Corbelli di Milano: una

una ſtrage di s. Orſola con le compagne al conte di Lippe, ed un altra al marcheſe Zambeccari: al ſuddetto conte di Lippe fece un gran quadro con s. Gio. Batiſta predicante alle turbe, bello a parte a parte, ma non del tutto nella ſua compoſizione (conviene pur dire il vero) e ne' veſtimenti più teatrali, che pittoreſchi, e naturali: difetto in cui ſoleva talora inciampare, e credo, che il faceſſe per la ſoverchia brama d'imitare il gran Paolo Veroneſe, da cui però era molto lontano, onde Emilio Taruffi, in vedere queſto quadro eſpoſto nella chieſa di s. Martino l'anno 1686. ebbe a dire, quello non eſſere il deſerto del Batiſta, ma sì bene la piazza di s. Marco di Venezia: fu però intagliato all'acquaforte dal P. Lorenzini Minor Conventuale, e deſcritto in un oda dal dottor Gio. Batiſta Neri.

Fu ancora più berſagliata dalle ſevere cenſure la tavola, ch' egli fece per la chieſa de' Frati Scalzi di Bologna, all'altare Buratti, collocatavi nel meſe di Marzo del 1687. eſpreſſovi Gesù bambino, con la Vergine ſantiſſima, e s. Giuſeppe, che fu pure intagliata all'acquaforte dal medeſimo P. Lorenzini. Nel giorno degl' Innocenti dell'an. 1689. ſi vide collocato lateralmente al ſuo luogo il gran quadro, che è nella cappella di s. Antonio di Padova nella chieſa di s. Franceſco, rappreſentante il Santo, che reſuſcita il morto per liberare il proprio genitore condannato ingiuſtamente a morte; e queſto quadro ricevette molto applauſo, e fu da molte poetiche compoſizioni accompagnato, e di lì a non molto ne fece un diligente intaglio in rame lo ſteſſo P. Lorenzini.

Compiè dopoi un quadro con Amore diſarmato dalle Ninfe di Diana per il ſenatore Ghiſilieri: altri ne fece per un nobile Veneziano, fra quali una Vergine addolorata, contemplante una Corona di ſpine, entro una ghirlanda di fiori di mano della Caſſia pittrice Cremoneſe, in cotal genere eccellente, la qual pittura fu poi poſſeduta dal ſignor cardinale Gozzadini; e tante altre coſe dipinſe, che è impoſſibile di annoverarle tutte.

Anche nella chieſa di s. Lucia ſi vede una ſua tavola da altare, col martirio di tre Miſſionarj nel Giappone: per Milord Exter dipinſe un bagno di Diana, ed un'altro, che non potè terminare, ſi vede in caſa Monti: per un veſcovo Franzeſe, una ſacra Famiglia, e vi ſcriſſe il ſuo nome: per il conte Ercole Giuſti di Verona fece un bagno di Diana, che non potè compire: ſiccome pure laſciò non compita la tavola da altare per la chieſa delle Scalze.

Egli era paſſato alle terze nozze il dì 29. di Aprile del 1699. poco cautamente, per la diſcrepanza dell'età: nè molto andò, ch' ebbe la conſolazione di ſentir gravida la novella ſpoſa, di cui però non molto potè godere la compagnia (ſiccome tutto dì ſi vede accadere in ſomiglianti matrimonj di notabile diſuguaglianza d'età) dacchè infermatoſi la notte del proſſimo giovedì, gli convenne morire li 4. di Marzo del 1700. alle ore 12. ed il ſuo cadavere fu eſpoſto nell'oratorio de' Filippini (tra quali aveva

due

due nipoti, l'uno il P. Bartolommeo, l'altro il P. Lodovico Moretti) e quindi gli furono celebrate solenni Esequie nella chiesa di quei Religiosi.

Dispiacque a tutti la perdita di quest' uomo, ma più di tutti al Zannotti, che fu da lui cotanto amato, e che di lui ha sempre conservata una viva amorevole rimembranza; ond' è che nel vedere il suo ritratto, da me dipinto, unicamente sulle relazioni da esso Zannotti datemi, e che feci per poi intagliarlo in piccolo, siccome ho fatto, per porlo nel principio di questa vita, nel vederlo, dissi, trasportato dalla tenerezza, fece con qualche commozione il sonetto, che appresso al medesimo ritratto fatto in intaglio ho quì sopra riportato.

Era il Pasinelli di mezzana statura, asciutto, di faccia lunga, rossetto di carnagione, d'occhio vivace: visse per lo più sano, ed a ciò molto contribuì il poter vivere comodamente, senza alcun pensiero di casa, alla quale Gio. Batista suo fratello attendeva. Suo erede fu il figliuolo di lui, nato tre mesi dopo la sua morte, cui fu posto il medesimo nome di Lorenzo.

Fu amante della solitudine, e per ciò nemico della conversazione, onde sempre se la passava, o in casa, o in villa; parlava dottamente della sua professione, ed i suoi discorsi battevano per lo più, sopra le lodi di quella maniera, che più si accosta al vero, e che più sa imitare la natura: aveva una superbissima raccolta di disegni, fra quali, trenta pezzi tutti finiti de' Caracci, e la maggior parte erano delle loro più famose tavole da altare.

Molti furono i Poeti, che lo encomiarono, il conte Vincenzio Marescotti, il senatore Vincenzio Marescalchi, l'Onofri, il dottor Pianettini, il Moscardini, il Neri, il Puzichelli, il conte Berò, il dottor Martelli, ed Antonio Monti. Fecero di lui onorevole menzione, il Masini nella sua Bologna perlustrata, il conte Malvasia nella sua *Felsina*, e nel *Passaggere disingannato*: il dottor Baldelli ne' suoi *Embrioni Accademici*, il quale diede anche particolarmente alle stampe *il Protheo vagante ammiratore delle maravigliose Opere dell' immortal pennello del sig. Lorenzo Pasinelli*, stampato in Bologna per il Longhi nel 1691. Benchè a parlar giusto gli encomj de' Poeti su tal particolare, nulla qualificano il merito de' professori, essendo le Opere loro i giusti, e i veri encomiatori, e non i Sonetti, e le Canzoni: e così potrebbesi rispondere al dottissimo sig. dottor Bianchi di Rimini, il quale pretende di qualificare per celebre pittore di quella città Gio. Batista Costa, per un poco di erudizione, e perchè *ad imitazione degli antichi valenti pittori della Grecia* (dic'egli) *e di quelli che ristorarono le buone arti nel cinquecento, con lo studio della pittura* accoppiava *quella delle naturali cose, e dell' antichità, avendo fatta una raccolta, non solamente di buoni libri istruttivi per queste cose, ma avendo raccolto un buon Museo di cose naturali, e di medaglie antiche*: rispondere, dissi, si potrebbe, che

non

non sono queste cose, che costituiscono un buon pittore, ma solo un mediocre antiquario; nè i nicchi marini, nè le logore medaglie, nè i pesci impietriti, nè simili cose, fanno, nè possono fare un buon professore in pittura: e i valenti professori Greci non s'occupavano in cotali cose, ma sì bene nello studio della natura, ed a ricercare il bello della medesima, e perciò riuscirono cotanto eccellenti nel disegno, nella simetria, nella nobiltà, e bellezza delle parti del corpo umano, come lo manifestano chiaramente le loro statue inarrivabili.

Anche l' Abecedario Pittorico parla del Pasinelli: il dottore Laurenti nelle Vite mss. de' pittori Bolognesi del suo tempo: e l' Harms nelle sue Tavole Cronologiche, dove falsamente (al solito) lo fa stanziato a *Persaro*, e lo dice morto nel 1648.

Ebbe molti discepoli, fra i quali i soli Bolognesi verrò quì rammentando, e sono:

Il conte Ercole Pietro Favi, di cui si legge la Vita nel secondo tomo della storia dell' Accademia, cui era aggregato, e per non esser quella compita, sarà da me più a basso descritta:

Gio. Giosesso del Sole, riuscito valente professore, e di cui nella suddetta Storia, si ha la Vita alla pag. 289. nel primo tomo:

Giosesso Mazza, riuscito uno de' più valenti nostri scultori, e però la sua Vita è fra quelle degli Accademici Clementini:

Girolamo Negri, detto Boccia, riuscito pittore passabile, di cui si vede nella sagrestia di s. Pietro di Bologna un quadro, nel quale è s. Pietro in carcere, visitato dall' Angelo: e che nell' oratorio della compagnia di s. Giovanni de' Fiorentini, dipinse i due gran quadri laterali, in uno il battesimo di Nostro Signore, nell' altro la predicazione del Batista: la tavola di s. Liborio, nella chiesa de' Gesuiti della Mirandola: ed in quella de' Gesuiti di Modena, la tavola del martirio di s. Bartolommeo: e la tavola nel primo altare dell' oratorio di s. Sigismondo. Dipinse anche tutti i freschi nella chiesa de' Celestini in Faenza: e nella cappella di s. Antonio, nella chiesa de' Conventuali di Bologna, dipinse quelle sei tavole conficcate nel muro, in ciascuna delle quali v' è un Santo in piedi grande al naturale: e nel palazzo Alamandini alcuni puttini a fresco in una camera coll' architettura del Chiarini:

Antonio Burrini ferace, e valoroso dipintore, aggregato all' Accademia Clementina, nella cui Storia si legge la Vita:

Gio. Girolamo Balzani, figlio di Lorenzo, e di Maddalena Zeghedi Fiorentina, nato in Bologna, fu scolaro del Pasinelli, e si vede il ritratto di Galeazzo Nelli notaro, da lui dipinto. Nella chiesa Arcipretale de' Bagni, su queste nostre montagne, dipinse la tavola dell' altare maggiore, e l' altra tavola con tutti i Santi di nome Francesco; dipinse anche a fresco tutto l' oratorio ivi annesso, con i misterj della Passione di Nostro Signore:

gnore : così pure nella chiesa parrocchiale di Baigno la tavola dell'altare maggiore è sua ; e sopra la porta dell'oratorio di s. Rocco , in faccia la chiesa arcipretale del Borgo Panigale , dipinse a fresco il Santo titolare . D'anni 30. prese in moglie Alessandra Nelli , dalla quale ebbe cinque figliuoli , due maschi , e tre femmine : una delle quali morì fanciullina , la seconda restò celibe , la terza fu maritata : uno de'maschi poi morì d'anni 5. e l'altro per nome Geremia , si fece sacerdote , e vive ancora , dilettante di poesia . Vedevasi un suo bel quadro nella chiesa vecchia di s. Luca , con san Gregorio in atto di pregare la B. Vergine , ma ora più non si vede ; e molte altre sue operazioni si vedrebbero , se troppo non avessélo divertito la passione del suono di varj stromenti , nè si fosse dato alla scultura : e però le due statue nella sagrestia della chiesa delle monache dell' Abbadia , l' una rappresentante s. Zama , l'altra s. Faustiniano , sono fatte da esso : un bassorilievo , con la B. Vergine , ed il puttino , da lui fatto , si vede a piè della scala , nella casa Corsini , in via delle lame : sua è la statua dell'Assunta , in terra cotta , sopra la porta della chiesa arcipretale del Borgo Panigale : sua è quella del Carmine di stucco , nella chiesa parrocchiale di Rigosa : un altra simile nella chiesa arcipretale di s. Lorenzo in Collina : un altra di nostra Signora de' sette Dolori nella chiesa arcipretale di s. Agata : ed altra simile nella chiesa arcipretale di Monte Corona : una statua di s. Antonio di Padova si vede nell' oratorio de' Gessi , nel comune di Zola Predosa : ed un altra di s. Antonio Abate si vedeva nell' altare de' Zambeccari nella chiesa del Corpus Domini : ed altre Opere fece di simil genere . Mancò questo soggetto d'idropisia di petto , dopo sei mesi di malattia l'anno 1735. d'anni 77. e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo di Porta Stieri , benchè abbia questa famiglia ragguardevole il suo sepolcro nel chiostro primo di s. Domenico , nel quale la moglie di lui , morta dopo , nel 1749. fu sepolta . Parla di lui l' Abecedario Pittorico , ed il Passaggere disingannato .

Antonio Maria Govoni , di cui si veggono due tavole da altare nella chiesa arcipretale della Selva , in una è s. Antonio Abate , nell'altra s. Antonio di Padova .

Giovanni Giuseppe Luccarini .

Pellegrino Bertuzzi .

Luca Simoni .

Francesco Bassi , di cui sono prime Opere i due freschi laterali nella cappella maggiore della chiesa parrocchiale di s. Biagio , nell' uno espressovi la conversione di s. Guglielmo d' Aquitania , nell' altro la comunione della B. Veronica da Binasco ; ed una tavola con s. Maria Maddalena de' Pazzi per il dottor Manzoli priore della chiesa parrocchiale di s. Maria Maddalena di strada s. Donato . Di sua mano pure è il quadro sospeso alla

volta della chiesa di s. Antonio Abate, in cui è l'anima del Santo portata dagli Angeli al Cielo. Morì d'anni 29. in Milano: ne parla l'Abecedario Pittorico, ed il Passaggere &c.

Gio. Francesco Spini, che fece il bel sotto in su nella sagrestia della nostra Metropolitana di s. Pietro: la tavola con s. Usualdo, e s. Francesco di Paola nella chiesa parrocchiale di s. Sigismondo, che ora più non si vede: ed il martirio di s. Giulio in quadro piccolo nella cappella Grassi nella chiesa della santissima Annunziata. Ne parla il Passaggere disingannato.

Gio. Batista Dotti.

Domenico Maria Muratori, figlio di Biagio, e di Orsola Natali, nato a Vedrana luogo di questa diocesi, circa l'anno 1655. studiò da Lorenzo Pasinelli, ma avendo suo padre tentato di levarlo dalla professione, fuggì e dalla casa paterna, e da Bologna, e se n'andò a Roma, dove sempre è stato, s'è ammogliato, ed è morto. Ne parla l'Abecedario Pittorico. Nella guida poi per il forastiere &c. di pitture &c. della città di Pisa, fatta dal cavalier Pandolfo Titi alla pag. 12. si dice, che nel duomo *il quadro grande, e maraviglioso, che rappresenta quando il santo Ranieri libera una indemoniata dagli spiriti impuri, nel concorso di molti storpiati, ciechi, ed ammalati, che ricorrono ..... è una delle più belle Opere, che sia uscita da' pennelli di Domenico Muratori Bolognese, stata fatta in Roma, ov' egli faceva la sua permanenza, ed è degna di osservazione in tutte le sue parti, per essere Opera molto studiata, ben composta, e colorita con spirito, e vaghezza tale, che per molti secoli si manterrà, e verrà sempre più bella.*

Confesso, che m'è riuscito del tutto nuovo, che l'andar de' secoli faccia venir più belle le pitture, quando l'esperienza fin'ora ha fatto vedere, che tutte le pitture col tempo deteriorano, e vanno a male, particolarmente parlandosi delle pitture a olio. Alla pagina poi 118. lo stesso Titi racconta, che vi è anche nella chiesa di s. Sisto *a cornu Evangelii ..... una bellissima Opera del sempre lodabile sig. Domenico Muratori, nella quale* ..... e la dice *Opera degna di un sì bravo maestro.*

Dipinse in Roma nella chiesa di s. Francesco a Ripa alla cappella di s. Giovanni da Capistrano tutte quelle pitture. Nella chiesa delle Stimate nella cappella contigua alla porta fece un quadro laterale a concorrenza di una flagellazione alla colonna dipinta da Benefial a dirimpetto. In s. Giovanni Laterano espresse il profeta Naum tra i 12. altri, che furono fatti da' più eccellenti pittori, che allora fiorissero in Roma. Suo pure è il quadro di mezzo posto all'altar maggiore di s. Prassede. Nella chiesa del conservatorio del Bambin Gesù il s. Agostino dipinto sull'altare di man destra è opera del Muratori. Nella basilica de' ss. Apostoli rappresentò nella tavola dell' altar maggiore, la quale è forse la maggiore, che sia in Roma, il martirio di

di s. Filippo, e s. Giacomo, che quanto al colorito non è riuſciuta una delle migliori ſue opere: e nella ſteſſa ha dipinto a olio ſul muro la tavola all' altar di mezzo della cappellina del Crocifiſſo. Nella chieſa de' Lucchesi alla cappella de' Caſtagnori dedicata alla Concezione della ſantiſſima Vergine dipinſe un miracolo di s. Lorenzo Giuſtiniani lateralmente. Finalmente nella quadreria celebre dell' Emo Neri Corſini ſi trova un gran quadro rappreſentante s. Franceſco de Regis, che aſſiſte agli appeſtati, dopo eſſer partito da' Geſuiti, e queſta è delle più bell'opere di queſto profeſſore.

Angelo Maria Fontana.

Donato Creti, riuſcito un gentile profeſſore, e come tale aggregato all'Accademia, e però ſe ne legge la Vita in quella Storia, ma non compita, e ſi riporterà più a baſſo.

Gio. Antonio Lorenzini fu diſcepolo del Paſinelli, il quale poi ſi fece Religioſo de' Minori Conventuali, noto a tutti gl' intelligenti per i ſuoi intagli in rame, il quale morì Sacerdote in Bologna li 14. di Settembre del 1740. in età d' anni 75. Diſegnava egregiamente: intagliò due volte la celebre Madonna di Rafaello, detta della Seggiola, che è nella galleria Medici, e che era propria dello ſteſſo Lorenzini, da lui venduta al gran Principe Ferdinando: la prima ſtampa è ſenza cornice, e dedicata al conte di Sakville: la ſeconda è con cornice, ſenza dedica: tutte e due in tondo, com' è la pittura, ed a puntini, intagliata a taglio sfumato. Intagliò le tavole del Paſinelli, che di ſopra ſi enunziarono, e molte altre coſe. Fu chiamato a Firenze dal ſereniſſimo Principe per intagliare con altri profeſſori la quadreria, che è nel palazzo de' Pitti, ma era troppo avanzato in età per attender all' intaglio. Tuttavia le ſue ſtampe ſono migliori di quaſi tutte le altre.

Maria Caterina Lucattelli fu ſcolara del Paſinelli, giovane, quanto poco dotata di avvenenza, ricca altrettanto di ſpirito, e di prudenza. Si vedeva da lei dipinto il frontale della B. Vergine di s. Colombano, nel quale eravi s. Antonio di Padova da un lato, e s. Tereſa dall' altro, con alcuni Angioli, e queſta era l' unica opera in pubblico di queſta donna, e però l' unico pubblico monumento, che provava di aver noi avuta queſta pittrice, ma è ſtato levato, ed in ſuo luogo, poſtovi al ſolito, altro frontale di un profeſſore moderno, e ben cattivo: e molte coſe lodevoli ſarebbonſi vedute dipinte dal ſuo talento, ſe le domeſtiche neceſſità, ed altre cure più neceſſarie, non l' aveſſero diſtolta da sì nobile applicazione. Morì l' anno 1723.

Bartolommeo Moretti, nipote da canto di donna dello ſteſſo Paſinelli, e che poi ſi ritirò, fattoſi ſacerdote, nella congregazione de' Filippini, ove ſempre qualche coſa dipinſe, e vi morì li 16. di Settembre del 1703. in gran concetto di ſantità.

Aureliano Milani, divenuto bravo profeſſore, e come maeſtro Accademico, ſe ne legge la Vita nella Storia dell' Accademia, non compita, che ſarà più a baſſo deſcritta.

Giuſeppe Gambarini, ancor eſſo maeſtro Accademico, e però alla ſuddetta Storia ne rimetto il lettore.

Pietro Righi, di cui ſi vede un' ovato dipinto nell' oratorio della compagnia della B. Vergine della Purità, entrovi Criſto, ed i pellegrini d' Emaus.

Paolo dall' Ara.

Carlo Caſtelli, che aveva dipinto la tavolina con s. Staniſlao nella chieſa de' Geſuiti, che ora più non ſi vede: e che molto ha dipinto in caſa Calderini, ed Alamandini.

Vincenzio Spiſani.

Giacomo Chiarelli.

Ceſare Gioſeffo Mazzoni.) Entrambi profeſſori Accademici, de' qua-
Gio. Batiſta Grati.) li non eſſendo compita la Vita nella Sto-
) ria dell' Accademia, la deſcriverò più
) a baſſo.

E finalmente Gio. Pietro Zannotti, che ſcriſſe la propria Vita con quella degli altri Accademici, e che da me ſarà compita.

Le Opere poi del Paſinelli intagliate in rame da diverſi, ſono le ſeguenti.

Una Concluſione con s. Franceſco Xaverio in atto di predicare, intagliata in foglio da Gio. Gioſeffo del Sole.

Due rami compagni per traverſo, in uno Rebecca al pozzo, nell' altro la negazione di s. Pietro, con la marca ſotto BO.

Un rame per il traverſo in foglio col martirio di s. Orſola, intagliato due volte dal P. Lorenzini.

La Poeſia, mezza figura, in mezzo foglio, intagliata dal Muratori.

Un s. Franceſco di Paola, in atto di leggere, mezza figura, intagliato dal Muratori.

Il ſotto in ſu, per il Generale Montecuccoli, che ſi è deſcritto di ſopra, intagliato all' acquaforte da Gio. Gioſeffo del Sole per il traverſo.

Il quadro di s. Antonio, che reſuſcita un morto, intagliato in due fogli reali per l' alto dal P. Lorenzini.

Il s. Gio. Batiſta predicante, in due fogli reali per il traverſo, intagliato dal P. Lorenzini, e dedicato al ſenatore Ghiſilieri.

Una s. Maria Maddalena contemplante il Crociſiſſo, in quarto di foglio, intagliata a bulino, mezza figura, da Gio. Fabri.

La

La tavola de' PP. Scalzi, descritta addietro, intagliata all' acquaforte dal P. Lorenzini.

La tavola del B. Giovanni della Croce, intagliata all' acquaforte dal Bonaveri.

La medesima intagliata all' acquaforte da Gio. Pietro Zannotti.

Una s. Caterina, mezza figura intagliata all' acquaforte da Gio. Pietro Zannotti.

Alcuni Puttini, che cantano, intagliati da un forestiere.

Si era ancora cominciata dal Francia ad intagliare a bulino la tavola de Martiri, che sono nella chiesa de' Gesuiti, già descritta, ma sopravvenutagli la morte, la lasciò imperfetta.

Nel Sinodo stampato dal sig. cardinale Boncompagni, v'è un frontespizio intagliato dal Francia [illegible] disegno fatto dal Pasinelli.

IO non voglio terminare la presente Vita del Pasinelli, senza il racconto, di un altra Vita graziosa egualmente, che quella di Giovannino da Capugnano, raccontataci nella Vita di Lionello Spada, dal conte Carlo Malvasia, e sebbene questa null' abbia di correlazione alla scuola del Pasinelli, contuttociò perchè il Pasinelli ebbe di costui tutta la caritatevole compassione, verrà, se non altro, e a dilettare alcun poco il lettore, ed a compiere tutto ciò, che abbia rapporto alle buone azioni del Pasinelli.

Costui, di cui parlo, ebbe nome Pietro Galletti, venuto al Mondo nel 1630. con vena di pittore, poco dissimile da quella del Capugnano, e con una stima di se stesso eguale a quella, che il Capugnano aveva di se. Il suo esercizio fu di fare lo scarpinello presso la bottega di un tale Domenico Pianori, lavoratore di tavolini di scagliola. Era costui di umor faceto, sciocco, e credenzone, stando a tutto quello che venivagli detto, e quando si voleva, bisognava cercarlo, non già nella sua botteguccia di scarpinello, ma sì bene in quella del Pianori, ove consumava tutto il giorno, stando a vederlo lavorare, ed era il divertimento e del maestro di quella bottega, e di quanti in quella capitavano.

Un giorno fra gli altri, così per ischerzo, ma fattosi serio, gli disse il Pianori, guardandolo attentamente: *e pure tu dovresti fare il pittore: conosco nella tua idea un' estro pittoresco, che non m' inganna*. Il dirgli questo, e vederlo, senza far parola, partirsene, fu lo stesso. Ma il credereste? Serrata la sua botteguccia, andossene a dirittura a casa, e vendette quanto vi aveva, altro non riserbandosi, che una semplice cassa antica, ed alcun poco ancora dorata: e con questa sulle spalle, se lo vede il giorno appresso sul tardi comparire alla sua bottega il Pianori, il quale sospeso dal suo lavoro, ed incantatosi a vedere chi era sotto quella cassa, che con tanta franchezza era entrato nella sua bottega, e dove andava a finire una tale scena, vidde, che riposta la cassa in un canto della bottega,

orsù,

orsù, disse il Galletti, parlando seriamente con la cassa, *orsù, stattene mò quì, che tu sola m' hai da servire da quì innanzi, e di letto, e di mobile*: e voi, rivolto al Pianori, che si smascellava dalle risa: *e voi, quì mi soffrirete in pace, perchè io voglio fare il pittore, giacchè mi diceste averne io tutta l' idea. E bene*, disse il Pianori, recatosi in se: *e bene, restati pure come tu vuoi, ch' io già fin da quest' ora preveggo, che tu sei un vero pittore, perchè n' hai tutto il capitale, e però farai un gran profitto*: e sino da quell' ora incominciò colui a dormire nella sua cassa, ad essere custode nella notte di quella bottega, e tutto il giorno a copiare, e ricopiare quegli arabeschi, fiori, animali, e figure, che su i tavolini dipingea il Pianori; il quale con gli altri intesi della risoluzione di colui, lodando estremamente i disegni del Galletti, e talvolta mostrandone meraviglia, e tal' altra affettando il Pianori di chiedere consiglio, parere, e correzione al Galletti, costui cominciò a credersi da dovero, esser nato, e fatto in sì breve tempo già perito maestro: ma siccome ognuno può figurarsi, che il lavoro di costui, nulla gli fruttava, per andarsi sostenendo, finiti che furono quei pochi danari, che ritratti aveva dalle vendute masserizie di casa, che mai si penserebbe il lettore, che facesse il Galletti? Vendette una piccola casetta, ch' egli aveva sul mercato, ma in questa inaudita maniera. Cominciò dal tetto, e ne vendette tutte le tegole: poscia tutto il legname del coperto: indi i chiodi, i palchi, le porte, le finestre, e finalmente tutto il pietrame: onde restatogli un piccol recinto di muro all' altezza di un uomo, convertì quel terreno in un piccolo orticello, che poi per la vicinanza fu comprato dalla veneranda compagnia di s. Giuseppe, accordandogli un' annuo piccolissimo livello.

Sparsasi pertanto per Bologna l' inaudita bizzarria di costui, e la pazza sua idea di credersi pittore, non può dirsi, quanti belli umori si unissero, per prendersene giuoco, e trastullo: non mancando mai, chi in tali misere circostanze si prenda tutto il divertimento di cotali poveri scimuniti, nè vi essendo di peggio per questi tali, quanto che, di ritrovar gente, che nelle loro storte idee, gli secondi, e nutrisca; sicchè da chi lodato; da chi esaltato: da questi corteggiato; da quelli ammirato: da tutti nella sua pazzia coltivato, si teneva il povero Galletti per sicuro d' essere un grand' uomo, quando da tutti era tenuto, e lo era sicuramente, un gran pazzo.

Arrivò a cotal segno la sua immaginazione d' essere un valente maestro, che agevolmente si fece a credere quanto mai seppe inventare di ridicolo una ciurma di giovanotti scapestrati, de' quali alcuni mostrandosi compassionevoli della sua poca fortuna, ed altri premurosi della sua gloria, e de' suoi vantaggi, fu loro facile il dargli ad intendere, che il P. Abate di governo di s. Michele in Bosco, fatto consapevole della sua abilità, e virtù, voleva condecorarlo con un' Ordine cavalleresco, che aveva il privilegio di conferire, e adottorarlo in pittura, siccome con tanti altri fatto aveva: onde stabilita

la

la fausta giornata, provveduta una carrozza a vettura, e da chi avuto un pajo di scarpe, da chi una parrucca, da tal' altro una giubba, e quanto altro occorreva per porlo un poco in arnese, là sul colle di s. Michele in Bosco, lo condussero, dove introdotto in una camera di quelle cantine, venne il P. Abate, non già del monastero, ma sì bene della cantina (inteso del tutto) e fatto al laureando, e al suo corteggio un rinfresco di molti bicchieri di vino, posegli al collo un nastro, da cui pendea ciondoloni una stella di legno dorata, e dichiarandolo Dottore in Pittura, sentì lo sciocco, un eco giulivo rimbombare per quelle cantine, misto da mille brindisi, e schiamazzi: *E viva il dottor Galletti*; sicchè rimesso in carrozza, alla città il ritornarono, ove prima di giugnere, cioè appena sceso il colle, sentissi lo stesso con tumultuoso schiamazzo, ripetere da una folla di birichini, colà a bella posta fatti radunare: *E viva il dottor Galletti*: il qual titolo ebbe poi sempre, nè per altro nome era conosciuto, e per tale fu sempre chiamato; onde tornato alla bottega del Pianori, e questi vedutolo in tale ridicoloso arnese, ed informato di tutto il successo da tanta folla di popolo, che lo seguiva, siccome non vedeva l'ora di levarsi d' intorno questo impaccio, e questo frastorno quotidiano, fingendo un riverenziale rispetto, *signor dottor Galletti*, gli disse, *la mia povera bottega, non è più abitazione propria per un par suo. Io mi rallegro della giustizia fatta al suo merito, ma ella si compiaccia d'andarsene, e non avvilire in questa botteguccia il suo carattere*: sicchè il sig. dottor Galletti, nulla riflettendo, nè all' Ordine, che lo fregiava, nè al titolo, che lo decorava, rimessasi in testa la sua cassa, se ne partì, e fu un ridicoloso spettacolo di vedere camminare questa cassa dorata, con un mezzo uomo all' ingiù, seppellito dal mezzo in su dentro la cassa, oltre l'orlo della quale ciondolava dal nastro rubicondo la stella dorata; e così egli se n' andò dritto dritto, con una folla di ragazzi, e di ciurmaglia tutta ridente, e schiamazzante, sul granajo d' una certa casa disabitata nel mercato, chiamata il *Palazazzo*.

In tutte le scuole de' pittori intanto (che molte erano allora) era introdotto il nostro dottor Galletti, da giovanastri pittori, in tutte acclamato, e riceveva in tutte, scherni, burle, ed infinite buffonerie, buscando poi, ora da questo, ed ora da quello, onde miseramente ogni gior no andar vivendo.

Giunse anche al Pasinelli, come ognuno si può persuadere, la novella di questo Dottore in pittura, e fugli un giorno per sua ventura condotto, il quale compassionando la costui sciocchezza, gli fece dare da mangiare, e dissegli, che quando non avesse, onde vivere, andasse pure da lui, che avrebbelo soccorso; siccome poi egli faceva per tutto quello, che gli abbisognava, divertendolo moltissimo nel tempo del pranzo colle sue scempiataggini, ed un giorno fra gli altri, volendogli far vedere la sua abilità in pittura, prese un carbone dal focolare, e su d' uno sportello d' una

d'una finestra della cucina, gli disegnò una testa, che poi il Pasinelli non volle mai si cancellasse, ma che si tenesse per memoria del dottor Galletti; e che si è per molto tempo, anche di poi, ivi conservata.

Correva intanto l'anno 1680. quando per alcuni giorni mancando questo commensale al Pasinelli, ordinò a Gio. Giosesso del Sole suo scolaro, che andasse in traccia di lui, e s'informasse, che cosa ne fosse, e a lui lo conducesse: ma dopo d'averlo in mille luoghi ricercato invano, alla persine nel granajo del *Palazazzo*, lo ritrovò là nella sua cassa, estenuato, sebbricitante, e languente per improvvisa mortale infermità. Informato dunque il Pasinelli dello stato miserabile di questo poveretto, subito corse a visitarlo, e mandò a prenderlo, e portarlo all'ospidale, dove lo fece collocare, e raccomandollo caritatevolmente ai ministri di quel luogo pio, nel quale il giorno appresso, munito de' santissimi Sacramenti, terminò i suoi giorni d'anni 50.

GIULIO CESARE MILANI.

GIacchè sul principio della Vita di Lorenzo Pasinelli, si parlò di Giulio Cesare Milani, che ancor giovanetto comunicò ad apprendere i primi rudimenti del disegno col Pasinelli, ed in appresso si ritrovarono insieme nella scuola del Torri, dopo la morte del Cantarini, sarà quì luogo proprio di farne parola.

Nacque dunque Giulio Cesare Milani nel 1671. e da principio attese al disegno sotto la direzione d'un certo Andrea Baroni, dal quale non potendo apprendere nulla più, che i primi insegnamenti, dirozzato, che egli si fu, andò alla scuola di Simone Cantarini da Pesaro, e come suo scolare lo nomina il Malvasia nella parte IV. alla pag. 448. indi dopo la morte del Pesarese, passò nella scuola di Flaminio Torri. Si assuefece da principio a copiare così eccellentemente le Opere de' gran Maestri, che le sue copie, passarono oltre i monti per veri originali. Lavorò anche di sua invenzione, e riuscì uno de' più bravi allievi di Flaminio Torri, ed una delle sue prime Opere, si è la tavola da altare, che si vede nella chiesa di s. Maria del Cestello, rappresentante s. Antonio di Padova, che appare al B. Toma Abate di Vercelli. Nell'oratorio della confraternita di s. Giuseppe, fece il quadro, ove si vede lo sposalizio della santissima Vergine: sotto il portico de' Servi dipinse nel XVII. arco, la B. Vergine sul carro dorato, che appare al santo giovane Benizio, e gli porge l'abito di sua divisa.

Per la morte seguita in Firenze di Fulgenzio Mondini (come narra il Malvasia nella parte IV. alla pag. 429. e come si disse da noi nella Vita dell'Alboresi) che qual figurista, dipingeva nel palazzo Capponi, in-

com-

compagnia di Giacomo Alboresi di quadratura, fu chiamato dall' Alboresi il nostro Giulio Cesare Milani, che vi andò, e compì ciò, che il Mondini aveva lasciato imperfetto, e fece tutto quello, che quegli non aveva per anche incominciato per compimento di tutto quel lavoro.

Nella Comunità di Granarolo in questa Diocesi dipinse in un' oratorio de' Marchesini la tavola da altare con la B. Vergine della Vita, e molti Santi: nella chiesa di s. Barbara, della Comunità di Saravalle, pure di questo Territorio, dipinse un' altra tavola con la santissima Concezione, e varj Santi: nella chiesa di s. Rocco, della villa di Viceno, valle di Antigorio, Diocesi di Novara, si vede una tavola da lui dipinta con un s. Antonio di Padova, e varj Angioli: nella terra di s. Agata in Romagna dipinse un Transito di san Giuseppe per la chiesa de' Cappuccini: nella città di Cortona, nella chiesa de' frati Zoccolanti, vi è una sua tavola da altare con s. Antonio di Padova, e molti Angioli.

Visse fino all' anno cinquantesimo settimo di sua età, e morì nell' anno 1678. e fu sepolto nella parrocchiale di s. Benedetto, lasciando un figliuolo, per nome Cammillo.

CAMMILLO MILANI.

Cammillo Milani fu figliuolo di Giulio Cesare Milani, dal quale apprese la professione, ma convien dire, che poco vivesse, perchè quì non abbiamo cosa alcuna di lui in pubblico, oppure, che quì non abitasse, non trovandosi quì memoria della sua morte; ma solo, ch' egli facesse una tavola da altare con s. Francesco di Paola orante in un bosco, che fu collocata nella chiesa de' frati Minimi di Forlì.

CARLO ANTONIO RIATTI.

Condiscepolo di Giulio Cesare Milani, fu Carlo Antonio Riatti, e però scolaro di Flaminio Torri. Di costui abbiamo sotto il portico, che conduce al monte della Guardia, alcuni miracoli della B. Vergine di s. Luca, dipinti in quelle lunette, dalla porta della città, fino alla salita del monte.

AURELIANO MILANI.

NIpote di Giulio Cesare Milani fu Aureliano Milani, nato l' an.1675. Di questo professore benchè nè scrivesse la Vita il Zannotti nella Storia dell' Accademia, perchè a quella aggregato, tuttavolta, perchè quella non fu compita, essendo quello ancora vivente, e perchè la serie de Milani pittori sia unita, quì credo opportuno d' inserirla.

Avuti Aureliano i principj del disegno dallo zio, fu da esso raccomandato alla direzione del Pasinelli, ma poco vi stette, e passò nella scuola di Cesare Gennari, ove pure fece poca dimora, non essendo nè l' uno, nè l' altro, atti a farlo apprendere quello stile, per cui era portato dal suo naturale, cioè il Caraccesco, che in alcuno di quei maestri non vedeva: che però condotto dal suo istinto, si pose a studiare seriamente le Opere de' Caracci in casa Favi, ove molto si trattenne, e molto profittò, con la protezione del conte Alessandro Favi, che assai contribuiva al suo sostentamento, per essere il Milani povero, e per averlo scorto di ottimo ingegno.

Dopo un lungo studio fatto quivi in disegni, ed in pitture, gli si diede la vantaggiosa occasione di copiare il celebre quadro della Resurrezione di Annibale Caracci, in casa Angelelli, che poi passò nella chiesa del Corpus Domini, e quì ognuno può persuadersi, se con piacere, se con attenzione, e se con profitto si studiasse Aureliano di prevalersi di così rara occasione, per bere così da vicino, a un fonte sì ricco, e sì profondo. Basta il dire, che oltre la copia, ch' egli fece dipinta, disegnò più d' una volta il quadro per se, e poi a parte a parte nè disegnò accuratamente le parti più nobili, e belle, e caratteristiche, per imbeversi profondamente di quel carattere, e averle sempre dinanzi per suo regolamento: e quì fu, dove con questo diligentissimo studio, formò quel bel carattere di mani, di piedi, di contorno, di simetria veramente Caraccesca, che senza esagerazione, lo ha renduto in questo genere il più bravo imitatore del carattere Caraccesco, che siavi mai stato fin' ora in disegno.

Ecco il frutto, che si ricava dal ricopiare, e fare li studj più diligenti su quell' Opere degli antichi insigni Maestri, che più vanno a seconda del proprio talento, e disposizione naturale: ed ecco la maniera più agevole da divenire in breve tempo un bravo professore.

Comparve tosto al pubblico il nostro Aureliano con un quadro, in cui espresse la strage di s. Orsola, e delle sue compagne, che gli acquistò molto onore: indi con un altro rappresentante la Resurrezione di Nostro Signore, nel quale appariva lo studio fatto da lui su quella di Annibale.

Co-

Cominciò ancora a dipingere a fresco, e mediante la protezione di un certo P. Maestro Bernardi Servita, fece molte cose con l'Aldrovandini ne' chiostri del convento de' Servi, ed in capo al dormitorio di sopra fece un' Annunziata, con la quadratura del Carpi: altre cose dipinse a fresco nelle case Angelelli, Melari, e Malvasia: ma sopra tutte la bella flagellazione di Nostro Signore alla colonna, che si vede in una delle quindici cappellette, distribuite nel portico sulla costa, che sale al monte della Guardia: Opera, che siccome gli meritò tutta la lode, così si merita tutta la nostra ammirazione; e veramente in soggetti, ove abbisognassero de' nudi muscolosi, e fieri, ha sempre ostentato il suo piacere, ed il suo sapere: quest' Opera però è stata ritocca, e però guastata.

Ha disegnato moltissimo, e veramente i suoi disegni, possono andar del pari con quelli di qualunque gran maestro, pel carattere, per la prontezza, per la grandiosità, e per la disinvoltura, con la quale sono toccati, lumeggiati, e macchiati. Moltissimi pertànto se ne veggono presso il Bianconi, il Cartolari, il Barbetti, e presso tanti altri, che ne fanno la dovuta stima, e quasi tutti di soggetti, come dissi, che abbondano di nudi, e fra gli altri quello principalmente della caduta di Simon Mago, posseduto dal Cartolari, e quello della crocifissione di Nostro Signore, posseduto dal Barbetti, di cui se ne compiacerebbero i medesimi Caracci, ch' egli si propose d' imitare.

D' anni 24. s' ammogliò, ond' è, che numerosa famiglia dovendo mantenere, si vide sempre, con tutto il suo sapere, in qualche angustia, ed in bisogno di qualche amorevole, che il proteggesse, e gli procacciasse lavori: tanto più, che minor conto facendo del colore di quello, che facesse del disegno, e ben giustamente (ciò, che da pochi s' intende, e s' apprezza, stimando per lo più, la maggior parte, ed aggradendo ai più, la vaghezza del colore di quello, che sia la profondità, e la forza del disegno) più lodatori, e stimatori aveva de' suoi disegni di quello, che fosse de' suoi quadri medesimi. Io mi ricordo, che volenteroso di mutar paese, e venuto da mio padre per comunicargli il suo pensiero di portarsi in Roma (come più a basso dirò): *Nò*, gli disse mio padre, *nò: il vostro paese, quando vogliate uscire dal vostro nido, non è Roma, ma bensì la Francia: co' vostri soli disegni; essendo colà i migliori intagliatori del Mondo, farete la vostra fortuna, laddove in Roma col vostro colorito, nulla farete.* Non è già, che anche nel colorire non molto valesse, ma non aveva in questo molta varietà, e quella vaghezza, che tanto piace.

Ebbe la commissione di fare nove quadri grandi storiati per il Duca di Parma, ed alcuni n' espose alla pubblica vista l' anno 1711. i quali molto piacquero, e fama gli acquistarono, ed onore. Per il senatore Magnani dipinse un Sansone: per un altro signore, un Redentore, che libera

l' indemoniato : e per un certo giojegliere, la storia degli Ebrei idolatranti il vitello d' oro, dipinta sulla tavola.

Dipinse a s. Michele in Bosco, a fresco un' Angiolo Michele, con sotto ai piedi Lucifero : nella chiesa parrocchiale di s. Maria Mascarella dipinse due tavole da altare, una rappresentante la lapidazione di s. Stefano, un' altra varj Santi, tutte e due bellissime, ed al solito caratteristiche, pronte, e tocche da gran maestro, delle quali però una sola si vede in chiesa collocata, ed è la lapidazione di s. Stefano, l' altra poi dalla chiesa è stata tolta da' Compatroni, credendosi di poterlo fare; errore gravissimo, non essendo più nessun padrone di quello, che ha donato alla chiesa. Nella chiesa della B. Vergine della Vita, all' altare Ghisilieri fece la tavola dell' altare con s. Girolamo, ed il B. Buonaparte Ghisilieri : nell' oratorio della Purità, l' ovato con la Risurrezione di Nostro Signore. Fece un' Ercole, che uccide Cacco per monsignore Ghisilieri : sul rame dipinse un moribondo tentato de' sette peccati mortali per un prete dell' Oratorio : e per un altro sacerdote di quella Congregazione, dipinse una Missione egregiamente espressa.

Siccome il general Marsilj lo amava moltissimo, e per il suo sapere, e per la sua onestà, comprò da lui un bel disegno, rappresentante la caduta di Simon Mago, e lo mandò in dono a Clemente XI. Gli fece anche dipingere il ritratto intiero di Lodovico XV. allora fanciullo con Nettunno, ed altre figure, e lo mandò a Marsilia. Indi risoluto il Milani di mutar paese, parendogli di non avere quì ordinazioni sufficienti, onde potersi andar mantenendo con sì numerosa famiglia, e stabilito di andare a Roma, accompagnollo il Marsilj, con lettere commendatizie, e particolarmente al signor catdinale Paolucci.

Partì dunque l' anno 1719. nel mese di Giugno, e giunse a Roma con uno de' suoi figliuoli, il giorno di s. Gio. Batista, e presentatosi al cardinale Paolucci segretario di Stato di Clemente XI. questi facendo appunto allora ristaurare la sua chiesa Episcopale d' Albano, colà lo mandò a farvi le Opere, che abbisognavano, e furono : il quadro dell' altar maggiore a fresco, rappresentante il martirio di s. Pancrazio : ed in mezzo alla volta della cappella dipinse di sottoinsù l' anima del Santo portata alla gloria : il sottoinsù in mezzo la chiesa rappresentandovi s. Bonaventura portato dagli Angeli al cielo : una tela da altare a olio con s. Bonaventura, s. Carlo, ed altri Santi : un' altra tavola a fresco con la B. Vergine, e sotto le anime del Purgatorio, per una confraternita ivi eretta.

Compite queste Opere fece andare la sua famiglia in Roma, e fu l' anno 1720. consistente in sette maschi, e tre femmine; ed il predetto Cardinale molto contento del Milani, ponendo mano alla ristaurazione della sua chiesa titolare di s. Giovanni, e Paolo in monte Celio, fecegli fare

fare sei tavole da altare a olio per quella chiesa. In una dipinse il patriarca s. Giuseppe: in un altra la caduta di s. Paolo: nella terza s. Francesco di Sales: nella quarta s. Carlo Borromeo: nella quinta un Martirio: e finalmente nella sesta un s. Pacomio. Le quali operazioni vedute, ed applaudite, i PP. della Missione fecero fare al Milani la tavola dell' altare per la cappella del loro noviziato, espressavi la sacra Famiglia: indi la tavola da altare del loro santo Fondatore nella lor casa di monte Citorio: e poi due laterali grandi all' altar maggiore nella chiesa nuova di detta casa, in uno rappresentando Melchisedecco, che riceve Abramo: nell' altro il castigo minacciato a Davidde. Questo secondo però è molto debole.

In s. Marcello de' Serviti, avendo il predetto sig. Cardinale fatta ornare di preziosi marmi la sua cappella, vi fece la tavola da altare il nostro Milani, con s. Pellegrino Laziosi, e i due laterali, in uno de' quali il Santo, che già morto nella bara si alza a dar la luce ad un cieco: nell' altro la B. Vergine, che rende illesa la sua immagine fra le fiamme accesesi in una casa in Forlì.

Sempre più incontrando le Opere del Milani il comune gradimento, il sig. Principe Panfili fecegli dipingere la volta della galleria nel suo palazzo, dalla parte del corso, tutta a fresco, e vi espresse la caduta de' Giganti, la quale è una delle sue più belle Opere, arricchita d' altre storie, di puttini, di festoni, ed altre cose.

Nella chiesa de' Bergamaschi dipinse la tavola da altare, in cui espresse da valentuomo la Decollazione del Batista: e così pure fece la tela dell' altar maggiore nella chiesa di s. Maria in campo Carleo.

Per il marchese Pallavicini dipinse molti quadri di sacre Storie, che sono presentemente in casa Arnaldi a Firenze: i quali Arnaldi molte cose gli fecero fare, e fu in questo tempo, che dalla santa, e sempre felice memoria di Benedetto XIV. gli fu fatta fare la tavola da altare di s. Geltrude, che fu collocata nella chiesa metropolitana di s. Pietro di Bologna, nella quale però prese sbaglio nella grandiosità delle figure: e nella chiesa di s. Maria Maggiore nel monte Esquilino per ordine pure della medesima Santità Sua fece un quadro grande sopra l' arco della cappella del Santissimo, il quale risponde nella navata di mezzo, dipingendovi la Natività della santissima Vergine, nella quale Opera per l'età non riuscì con applauso.

Per il sig abate Baviera di Sinigaglia fece due quadri da collocarsi lateralmente nella cappella domestica di sua casa, rappresentando in uno la cattura di Nostro Signore nell' orto, nell' altro la deposizione dalla Croce; ed in un altro quadro gli dipinse un bambino Gesù in piedi.

Per il vescovo di Tivoli fece una tavola da altare con la santissima Annunziata; per il signor cardinale Davia fece un quadro grande con la Resurrezione di Lazzaro: per il Generale de' Crociferi fece tre tavole da altare, in una s. Cammillo de Lellis, nell' altra il Transito di s. Giuseppe, nella

nella terza l' Assunta: tutte e tre per la loro chiesa d' Alessandria della Paglia: ed in quella di Roma dell' istess' Ordine dipinse a fresco la volta, e la cappella maggiore.

Ritrovandosi in Roma ambasciatore di Bologna il conte Paolo Magnani fecegli fare due quadri compagni; in uno una Missione, nell' altro un mercato di Roma: soggetti per i quali aveva il nostro Milani un genio grandissimo. Due altri suoi quadri acquistò l'abate Magliachi, esprimenti due assedj.

Nel 1749. trovandosi nella chiesa della Certosa fu sorpreso da un' accidente apopletico, e in breve tempo morì: lasciando le sue tre figlie nubili, e de' figli maschi, un pittore d' architettura: un' altro scarpellino: un soldato: ed un' altro religioso Servita, il quale mi ha somministrate le presenti notizie.

Tanto in Bologna, che in Roma ha tenuta scuola, ed accademia, instruendo amorevolmente i suoi scolari, e ben fondandogli nella parte principale della pittura, che è il disegno.

Intagliò nel 1725. l' andata al Golgota di Nostro Signore di sua invenzione con moltissime figure all' acquaforte in tre fogli, di cui possiede un bellissimo disegno in Bologna il Barbetti.

Per la sua andata a Roma, i suoi migliori scolari cioè, Antonio Gionima, e Cristoforo Terzi, passarono alla scuola del cavalier Giuseppe Maria Crespi mio genitore.

GIACOMO MILANI.

TRovo in una Cronaca, che nell' anno 1689. viveva un Giacomo Milani pittore, che ha dipinta tutta la sala, e galleria del Principe di Novellara, con il Bolognini, ed il Paderni.

EMILIO TARUFFI.

NElla copiosa Vita del celebratissimo Francesco Albani, si fa dal nostro Malvasia onorata menzione di Emilio Taruffi fra i suoi scolari, caratterizzandolo per molto vivace, e spiritoso, e con tutta ragione, onde essendo poi divenuto valente professore, merita in questa serie d' essere annoverato.

Da Ippolito Taruffi cittadino Bolognese nacque il nostro Emilio l' anno 1633. portando dalla natura un ricco capitale di vivezza, di talento, e di prontezza, ond' è, che passati i suoi primi anni alle scuole, dichiarossi tutto per la pittura, nella quale per essere rettamente incamminato, nella scuola dell' Albani fu collocato: lo che succedere dovette negli ultimi

P. 150.

mi anni di quel celebre professore, poichè morto essendo l'Albani nel 1660. d'anni 82. convien dire, che negli ultimi dieci anni soli al più, il nostro Emilio vi stesse, e conseguentemente, che per la sua invidiabile vivacità, giugnesse in pochi anni all' acquisto della virtù, mentre avendo il cardinal Farnese Legato di Bologna fatto dipingere nel 1660. ed ornare tutta la gran sala superiore del nostro pubblico palazzo, lunga piedi 96., e larga piedi 32. (chiamata poi sempre, sala Farnese) ed avendo impiegato il nostro Emilio Taruffi, col Cignani, egli allora non aveva, che 27. anni, e fu l' anno istesso, che morì l' Albani suo maestro.

Dissi, che nel 1660. il cardinale Farnese, fece ornare, e dipingere questa sala, per uniformarmi a quello, che ne riferisce il nostro diligente scrittore Paolo Masini, ed a quello, che si legge nella memoria, ivi apposta, e però, che il Taruffi, aver doveva anni 27. ma se volessimo piuttosto accordare, quello, che dice il Zannotti nella Vita di Carlo Cignani, cioè, che un tal lavoro fosse fatto nel 1658. il Taruffi avrebbe avuto soli anni 25. ed il Cignani suo collega, e principale in tale operazione, ch' era nato nel 1628. avrebbe avuto anni 30. Comunque siasi, essendovi piccol divario, la verità si è, che l' uno, e l' altro, discepoli dell' Albani, erano giovani, allorchè fu loro commessa una tale rispettabile operazione, la quale non di giovani, ma di provetti professori apparisce: e se si voglia, che ad ambedue fosse commessa, convien dire, che sì l' uno, come l'altro, fama avessero de' migliori professori giovani di quel tempo: se poi si voglia (come io credo più verisimile) che al solo Cignani fosse addossata, e che poi dal Cignani fosse chiamato il suo condiscepolo Taruffi per compagno, ed in ajuto, sempre sarà una gran lode per il nostro Emilio, giacchè di lui solo, fra tanti, valer si volle il Cignani: ma lasciato da parte questo argomento del suo valoro, l' Opera istessa ne somministra un più amplo, e più luminoso.

Una grande, e magnifica cappella si vede in questa gran sala, nella quale Giulio II. fece concistoro nel 1510. e che fu ingrandita nel 1651. dal cardinale s. Carlo Borromeo, dipinta tutta a fresco da Prospero Fontana, ed architettata da Galeazzo Alessi, lunga piedi 64. e larga 32. Or nelle due facciate di essa cappella dipinsero questi valorosi giovani due grandiose Storie: nell' una quando Francesco I. Re di Francia nel giorno 14. di Dicembre del 1515. fece in Bologna la funzione di sanare le scrofole (nel qual anno si portò altresì a Bologna il Pontefice Leone X. nel giorno della Concezione, con 20. Cardinali, con 62. Vescovi, e con moltissima Prelatura, e nel giorno di s. Lucia pontificò in s. Petronio, presente il Re, e poscia il dì 16. di Dicembre partì per Firenze) nell'altro quando Paolo III. Farnese, venne la prima volta a Bologna nel 1541. con 16. Cardinali, e moltissimi fra Vescovi, e Prelati. Si dice *la prima volta*, essendo ritornato questo Pontefice nel 1543. con 20. Cardinali, e moltissima Prelatura il sabato di Passione, e dispensò nella susseguente Domenica le Palme: indi sopra

sopra la ringhiera degli Anziani, diede al Popolo la Benedizione, e si partì per abboccarsi con Carlo V. Imperatore a Busseto, e poi nel suo ritorno fece la processione del Corpus Domini con 23. Cardinali, e 40. Vescovi: indi partì per Roma.

Questa seconda facciata dipinta, che rappresenta l'entrata solenne in Bologna di questo Pontefice, io non verrò quì per minuto descrivendo, sì perchè ella è certamente tutta di mano del Cignani, e però a questa Vita non appartiene, sì perchè fu elegantemente descritta dal Zannotti, e però alla Vita del Cignani rimetto il mio lettore, inserita nel primo tomo della storia dell' Accademia: descriverò bensì la prima facciata, la quale ci rappresenta la funzione di sanare le scrofole, come che dal nostro Emilio Taruffi diligentemente, e bravamente condotta sul disegno, con l' assistenza, e col ritocco del Cignani.

Vedesi adunque sceso dal trono il gran Re, in atto graziosissimo benedire le scrofole ad una femmina, fra l'altre persone molte colà condottesi di tal morbo infette, nel mentre che alcuni soldati della guardia vanno sostenendo da tutte le parti la folla della gente accorsa: vi è, fra le persone inferme, un miserabile sul primo piano, presso che nudo, e tutto impiagato, caratterizzato maestrevolmente, e mirabilmente in iscorcio disteso: vi è fra soldati uno armato in ischiena elegantemente piantato, e che non può essere meglio tocco, nè di corazza più lucida vestito, e dipinto: ma che non v' è di bello? Tutto è maestrevolmente ideato, disegnato, colorito, degradato, grandioso, in una parola, in tutte le sue parti compito: la qual lode se principalmente conviene al Cignani, alcuno non mi negherà, che altresì non si debba in molta parte anche al Taruffi, manifestandosi quanto in breve tempo, avesse egli profittato degl' insegnamenti ricevuti dal maestro, e quanto sperar potevasi dal suo maggiore studio, e dalla sua maggior pratica.

Impegnato pertanto dopo questa Opera, dal medesimo cardinale Farnese, il Cignani di andare a dipingere a Roma, volle in sua compagnia il nostro Taruffi; e quì tornerà in acconcio il nuovamente riflettere, e quanto amore, e quanta fiducia avesse in lui, il Cignani, se in compagnia lo volle di quelle operazioni, che dare a lui dovevano e nome, e gloria, e però come la maniera di Emilio si confacesse con quella di Carlo, come si conformassero i genj, come i naturali, e gli umori.

Siccome in Bologna nella sala Farnese addietro descritta, così in Roma nella cappella maggiore della chiesa di s. Andrea della Valle, dipinsero i nostri colleghi, i due laterali di quella cappella, nè io so dire, quale si fosse quello dal Cignani, quale quello dal Taruffi dipinto: e nè pur so dire le altre operazioni, che colà facessero; dirò solo, che essendosi trattenuto colà col Cignani, da tre anni incirca, forza è dire, che alcune Opere abbia fatte per quelle case particolari, e che il nostro Emilio servisse d' aju-

d'ajuto a Carlo, non essendosi di là partito, se non con esso lui, e di pari conserva alla patria ritornato. Così par verisimile, ma in tutte le gallerie di Roma non si trova altro quadro del Taruffi, che uno nella galleria dell' Eccma casa Corsini, che fecero venire dal suo palazzo di Firenze.

Tornati in Bologna, ciascuno di loro aprì la sua scuola, ed il nostro Taruffi fece vedere più ingrandita la sua maniera, più nobilitato il suo componimento, più pastoso, e forte il suo colorito: effetto, non v'ha dubbio, delle osservazioni fatte sull' Opere di Rafaello, sulle belle statue Greche di Roma, e dall' aver veduto per tanto tempo operare il Cignani. Non può dirsi pertanto, come a folla gli si affacciassero i lavori, e le commissioni, abbondando eglino, a quel tempo, più i dilettanti de' professori, laddove in oggi per lo contrario, maggiore è il numero degli artefici, che di quelli, i quali gli facciano operare: lo che fa scarseggiare di lavori gli artefici, e che avviliscano co' prezzi bassissimi la professione, ed istrapazzino, e per l'una, e per l'altra cagione, le operazioni.

Faceva egli i ritratti a meraviglia, e talmente somiglianti, e sì elegantemente condotti, che per verità, massimamente in piccolo, non so, chi potesse pareggiarlo: che però facil cosa riuscirà il credere, com' egli in tali lavori fosse frequentemente impiegato, unendo ad una tale eccellenza, una vivezza di spirito, una nobiltà di tratto, una conversazione sì amena, per cui facevasi da tutti desiderare, e più lo avrebbono desiderato, se alquanto meno di bizzarria, e di bravura avesse egli dimostrato, essendo uomo di naturale focoso, impetuoso, ed armigero.

Nel copiare poi era così valente, che pochi professori seppero al par di lui imitare gli originali, a segno d'ingannare i medesimi professori, non che i dilettanti. Una di tali sue copie fu quella della famosa Circe di Lorenzo Garbieri, fattagli fare da monsignore del Giudice, Vicelegato in quel tempo di Bologna, e seco a Roma portata: un'altra, se ne vede nella galleria Zambeccari, ed è la copia della Lucrezia di Guido Cagnacci, già posseduta da casa Isolani, e che da tutti i professori, in alcune parti, vien detta più bella dell' originale medesimo: un' altra finalmente si conserva in Bologna, la quale a mio giudicio può servire per tutte, e per prova irrefragabile di quanto fin'ora si è detto. Questa conservavasi nella nobilissima, ed antichissima casa Bianchetti con tutta la doverosa stima dal senatore Gambalunga Bianchetti, ultimo rampollo di quella famiglia, il quale lasciolla per legato al senatore conte Cesare Malvasia, ultimamente defunto, insieme col suo originale. Ella è una copia così esatta, e così consimile d'una mezza figura in tavola d'una B. Vergine piangente del celebratissimo Alberto Durero, che asseverantemente unita all' originale non sa distinguersi, e dal suo originale separata, non potrà mai dirsi da alcun professore, quella essere una copia, se non da chi sappia i luoghi topici, onde distinguerla: e in essa, quanto sia

stato difficile l'imitazione dello stento, della durezza, del finimento, e di tutte le altre parti componenti quella maniera, solo lo può capire chi n'è intelligente, e chi comprende quanta differenza passi da quella, alla maniera, che possedeva il nostro Emilio.

Dipingeva ancora di paesi, e molti se ne veggono assai belli in queste case, e particolarmente in casa Grassi. Dipinse egli nella sagrestia de' Carmelitani Scalzi, una bellissima tavolina, ove Cristo manifestasi a s. Maria Maddalena de' Pazzi, e a s. Teresa, con alcuni Angioletti, in cui e la maniera del suo maestro Albani chiaramente si vede, e il gusto del Cignani apparisce.

Si vede nella chiesa de' Celestini un quadro da altare, da lui dipinto, entrovi s. Pietro Celestino, che fu l'opera più perfetta, che mai facesse: nella chiesa de' santi Vitale, ed Agricola, aggiunse le due figure di san Benedetto, e di s. Scolastica, nella tavola già dipinta da Lorenzo Sabatini, con la s. Maria Maddalena in piedi, il fanciullino Gesù, s. Giuseppe, e s. Giovannino: anche nell'altar maggiore della chiesa di s. Maria Nuova, la tavola fu dipinta a tempera dal nostro Taruffi, nella quale la B. Vergine col Bambino, porge il Rosario a s. Domenico, ma perchè, forse, dipinta fuori del suo costume, non riuscì della bellezza dell'altre: nella chiesa di s. Domenico, prima che fosse rifabbricata, si vedeva nella cappella Tibilia, che è il primo altare passata la gran cappella dell' arca di san Domenico, si vedeva, dissi, una bellissima tavola dipinta *dall'egregio pennello del Taruffi* (per usare le parole istesse del *Passeggere disingannato* della stampa del 1686.) esprimente il Pontefice s. Pio V. con alcuni Angioletti; ma questa dopo la nuova fabbrica non fu più addattata, ed un giorno fortunatamente la trovai in piazza da vendere, e l'acquistai, e la conservo con la dovuta stima.

Maggiori opere conterebbonsi di questo professore, e per la sua robusta salute, e per l'età sua ancor florida, se di 62. anni non fosse egli stato proditoriamente ferito nella notte dei 18. di Marzo del 1696. con un colpo d'archibugio, nel mentre stava aprendo la porta di sua casa per entrarvi, nella via detta de' Vinazzi, per cui in breve ora si morì, e fu seppellito nella chiesa di s. Benedetto, ove in una di quelle cappelle è il sepolcro della sua famiglia.

Ebbe in moglie una tale Caterina di Fulvio Nerucci di Siena, da cui non ebbe figliuoli, e che sei anni dopo la morte del marito, nella medesima casa, d'anni 60. il giorno dei 17. di Giugno del 1702. fu crudelmente dal proprio servitore con pugnalate assassinata, e nel medesimo sepolcro ebbe la sepoltura.

ELENA

ELENA MARIA PANZACHI.

ELena Maria Panzachi, maritata al dottor Landi, fu discepola di Emilio Taruffi, e fece varj ritratti a pastelli, anche a memoria, e molti se ne veggono in casa Boschi. Copiò pure varj quadri, e con grande somiglianza, e dipinse anche a olio di sua invenzione. Infatti più quadri fece per diverse persone fuori di Bologna, ed uno era presso la serenissima Duchessa di Parma, madre della Regina di Spagna, ultimamente defonta: e presso gli conti Isolani erano due paesi molto belli di sua mano, con le figure: ed in casa del dottor Franchi, v' erano due Madonne da lei dipinte.

CARLO ANTONIO CASALINI.

FU pure scolaro del Taruffi, Carlo Antonio Casalini, e la prima sua pubblica operazione si fu una tavola grande esposta nel 1689. nella chiesa di s. Domenico, per la festa della sacra Spina, nella quale sono dipinti molti Santi, e che fu collocata, dov' è ancora, nell' oratorio de' signori Malvezzi a Bagnarola, nobile casino per la villeggiatura di quell' illustre famiglia.

TERESA MURATORI.

ANche Teresa Muratori (mentovata dal Malvasia, allorchè ancor picciola in compagnia della già detta Panzachi, e d' altre fanciulle, apprendevano i primi principj del disegno dalla celebre Elisabetta Sirani) morta che sì fu la Sirani, passò alla direzione del Taruffi. Questa donna fu figliuola di Roberto Muratori, medico di molta fama, e nacque l'anno 1662. Finchè visse il Taruffi ella stette alla sua scuola, e dipinse in quel tempo la graziosa tavola da altare con santa Caterina genuflessa in atto di ricevere il colpo della spada dal carnefice, molto egregiamente, talchè sembrava opera del suo maestro, e che si vedeva nel secondo altare della chiesa parrocchiale di s. Niccolò degli Albani (come si legge nelle due impressioni del 1706, e del 1732. delle pitture di Bologna) da me più volte veduta; ma questa notizia più non si legge nelle due ultime ristampe del 1755., e del 1766. per essere stata levata la suddetta bella tavola da quell' altare, per cedere il luogo ad una tavola molto inferiore.

Mutazioni frequenti, e deplorabili! essendosi veduto non ha molto, levata dal primo altare nella chiesa di s. Salvatore, una superbissima tavola, ed una delle più bell' opere di Girolamo Carpi, fatta sul gusto del Parmi-

migiano ; per collocarvene una , rispettivamente molto debole di un nuovo professore , ora defonto : così nella chiesa de' frati Conventuali di s. Francesco , si è veduto nella cappella Mareschalchi levarsi il superbissimo quadro di s. Paolo primo Eremita , che in piedi mostra a s. Antonio Abate il corvo , che loro porta nell' intiero pane la duplicata provvisione miracolosa, dipinto dal valorosissimo Alessandro Tiarini , per collocarvene uno , ben debole , di un pittore vivente accademico Clementino : nè si sarebbe quello più veduto , se la vigilantissima cura del nostro Emo sig. cardinale arcivescovo Malvezzi , non avesse ordinato , che si rimettesse alla pubblica vista , almeno appeso dietro il coro di quella chiesa , come si vede . Anzichè se anche in luogo di quel quadro del Tiarini , stato vi fosse quello di Guido Reni , che dipinse per il medesimo altare , e che poi non servì per le sbagliate misure , tanto e tanto se ne sarebbe fatta la trasmigrazione , non attendendo l' usanza moderna nè all' Opere insigni , che illustrano la patria, nè ai monumenti luminosi , che condecorano le famiglie , ma solo a sodisfare o un' ignorante materiale divozione , o una ingordigia di benchè poca somma di danaro , per cui si vendono le cappelle , gli altari , e i dominj , che perpetuano il nome , dimostrano l' antichità , ed i divoti cittadini della patria.

Così pure nella chiesa del luogo pio di s. Giuseppe , ora più non vedrebbesi in quell' altar maggiore il bel quadro di Dionisio Calvart d' Anversa , detto Dionigio Fiammingo , allievo di Prospero Fontana , concorrente poi de' Caracci , e maestro finalmente del gran Guido Reni , se la stessa , non mai bastevolmente lodata vigilanza del soprannominato Emo Porporato sig. cardinale Malvezzi non avesse autorevolmente impedito il troppo disdicevole cambio , che far se ne voleva in un altro quadro di quello stesso pittore , che ha rimpiazzato il quadro della nostra Muratori in s. Niccolò degli Albani , come si è detto : e così tanti altri quadri, che dalle chiese si erano levati , o si volevano levare , più non vedrebbonsi, i quali pur ora si veggono , o riposti a loro antichi luoghi , o collocati nelle chiese , e rimessi alla pubblica vista , mercè la provida autorità , e giustizia dell' Eminenza Sua a pubblico vantaggio , giacchè il Pubblico e il padrone diretto delle cose donate a lui stesso , e per suo vantaggio , e per suo onore , e non già il privato , da cui o nella sua giurisdizione sono state collocate , o da' suoi antenati donate , perdendosi nella donazione ogni jus sopra la cosa donata .

Si è veduto pure levare nella chiesa di s. Bartolommeo di Porta , il bellissimo quadro di s. Carlo , del gran Lodovico Caracci , ch' era nella prima cappella entrando in chiesa , per collocarvene uno ben cattivo del Bertusio , esprimente il B. Giovanni Marinonio , fatto anche ritoccare , cioè guastare , e benchè siasi quello de' Caracci appeso in una pilastrata in chiesa , non è più in luogo così decente , nè a lume così vantaggioso : in-

som-

ſomma è così vergognoſa, così ingiuſta, cotanto dannevole una tale variazione, che ben meritava queſta piccola digreſſione, acciò i lettori deplorino con me la mala ſorte delle opere ſingolari, e de' loro autori, e finalmente la poca ſtima, che da alcuni ſi ha di loro, e delle loro Opere: lo che tutto giorno non ſi deplorerebbe ſe aveſſimo avuto la ſorte, di vedere poſta in eſecuzione la magnanima, grandioſa, e veramente nobile idea, del ſempre grande, dottiſſimo, ed incomparabile Pontefice Benedetto XIV. il quale meditava di erigere nel noſtro celebre Inſtituto una galleria, che foſſe ſuperiore a quante altre gallerie Principeſche ſi ammirano nella noſtra Europa, collocandovi tutte le più ſuperbe tavole da altare, che ſono nelle chieſe, de' più celebrati autori, redimendole così, e ſalvandole dalle ingiurie, per cui altre ſi compiangono rovinate, e guaſte: altre per ſempre perdute, al pari della ſcuola, che le aveva prodotte. Ma facciamo ritorno alla noſtra Muratori.

Morto, che sì fu il Taruffi, paſsò la Muratori alla ſcuola del Paſinelli, e con la ſua aſſiſtenza dipinſe la tavola dell'altar maggiore nella chieſa delle monache di s. Elena, che rappreſenta il reſuſcitamento del morto fattoſi col ritrovamento della ſantiſſima Croce di Noſtro Signore. Mancato poi di vita il Paſinelli ſi poſe ſotto la direzione di Gio. Gioſeffo del Sole, con l' aſſiſtenza del quale fece la bella tavola da altare, che ſi vede nella prima cappella della prima chieſa di s. Stefano, in cui rappreſentò l' afflitto padre, che ſupplica s. Benedetto ad intercedere la ſalute al languente, e moribondo figliuolo: dipinſe pur anche la memoria al rinomato ſuo genitore, nelle logge ſuperiori del Pubblico Archigimnaſio, che è una delle belle memorie dipinte, che ivi ſi ammirano.

Anche nella chieſa delle monache della ſantiſſima Trinità ſi vede una bella tela d' altare, da eſſa dipinta, con dentro una ss. Annunziata: e nella chieſa della Madonna di Galiera, il bel s. Tommaſo, che in preſenza degli Apoſtoli tocca la piaga del coſtato al riſorto Redentore, è opera della noſtra Muratori: ſiccome pure in Ferrara nella chieſa di s. Domenico collocò una ſua tela d' altare, con la beata Vergine corteggiata dagli Angeli, che appare a s. Pietro Martire: e molte altre opere ella fece, tutte degne d' ammirazione, denotanti lo ſpirito di cui era dotata. Fu eſperta pur anche nella muſica, ſino a comporre oratorj, cantate, e ſimili &c. e ſonava ancora diverſi inſtromenti. Ella ſi maritò in uno della nobile antichiſſima famiglia de' Scannabecchi Moneta; ma non fece mai figliuoli, e li 19. di Aprile del 1708. finalmente laſciò di vivere, e fu ſepolta nella chieſa della Madonna di Galiera. Se ne fa menzione nell' Abecedario pittorico, e nelle pitture di Bologna.

TERESA CORIOLANI.

ANche di Teresa Maria Coriolani, sebbene non fosse discepola del Taruffi, sarà opportuno di fare parola, come una di quelle mentovate dal Malvasia, e condiscepola della Muratori, e che apprese i principj della pittura dalla Sirani. Ella fu figlia del cavaliere Bartolommeo Coriolani Bolognese, che intagliò tante bell'opere di Guido Reni. Morta la Sirani, seguitò lo studio del disegno, e della pittura con la direzione del genitore, e dipinse moltissimi quadri, fra' quali un figlio prodigo: un s. Ignazio: un s. Girolamo: e varie immagini della B. Vergine a molte persone. Mandò anche a Roma alcune sue opere, fra le quali un Giuseppe Ebreo: una B. Vergine della Rosa, ed un Crocifisso. Anche per Modena fece varj quadri, e ancora moltissimi ritratti, ne' quali riuscì eccellentemente. Ne parla l' Abecedario pittorico.

CATERINA MONGARDI.

FU pure Caterina Mongardi nominata dal Malvasia, tra le altre giovanette che studiavano dalla Sirani. Essa era figlia di Lodovico Mongardi, e riuscì pittrice di valore. Dipinse per la chiesa de' monaci Olivetani d' Imola, la tavola d'altare con s. Bernardo Tolomei, e molti altri quadri per Bologna.

GIO-

P. 159.
GIOVANNI MARIA VIANI PITTORE FIGVRISTA BOLOGNESE MAESTRO

GIOVANNI VIANI.

SE come le virtù morali dell'uomo, secondo il linguaggio dell' Ecclesiaste, si riconoscono da' lineamenti del volto, *ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus*, si potesse del pari conoscere la perizia, ed il valore dell' uomo nell' arte, non resterebbesi tante volte ingannati nel proprio giudizio. Chi avrebbe mai detto, al vedere Giovanni Viani, piccolo di statura, macilente di carnagione, modesto nel vestire, umile nel portamento, di poche parole, di pochissimo spirito, tardo nel rispondere, pigro nell' agire, abietto e negletto: insomma *un uomo che visse*, dice il Zannotti nel primo tomo della storia dell' Accademia alla pag. 353. *con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella, che senza artifizio alcuno gli venìa, fuorchè dell' operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avanzare nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali senza l' ajuto dell' artificiose parole, e de' modi con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbono rimasi addietro*; Chi avrebbe mai detto, esser egli così bravo disegnatore, così pastoso coloritore, infine, un sì eccellente maestro nella pittura? e pur fu così. Disinganno per quelli che giudicano della maggiore o minore abilità de' professori, dall' apparenza dell' esteriore, o sia di gran facondia nel favellare, o sia di gran vivacità nel parlare dell' arte istessa; o sia finalmente della nozione che dimostrano della *osteologia*, e della *sarcologia*. Il sentirli spesso far menzione delle *tuniche*, delle *membrane*, delle *fibre*, quelle come *nervose*, e queste come *filamenti* di cui sono composti i muscoli, e che sono gl' instrumenti del moto: di quando in quando uscir fuori con le *cartilagini* come *pieghevoli*, e *plastiche*, con i *processi*, or *condiloidi*, or *temporali &c.* Mai nominare l' estremità se non col termine anatomico di *Arti* in generale, ed in particolare di *scapula*, di *clavicola*, di *omero*, di *cubito*, di *carpo*, di *metacarpo*, di *femore*, di *tibia*, di *fibula*, di *tarso*, di *metatarso* con tutti gli altri nomi anatomici: il sentirli, dissi, parlar così, incanta alcuni sciocchi, che credono necessarie cotali nozioni ai pittori, e formano un vantaggioso concetto di colui che parla con tanta ciarlatanesca franchezza.

Che parlino del *torace*, dell' *abdome*, dell' *asella*, de' *malcoli*, del *deltoide*, delle *cartilagini scutiformi &c.* i medici, ed i chirurghi, e ne parlino i filosofanti, la si comprende; ma che i pittori abbiano a parlare dell' *ileo*, del *pube*, dell' *ischio*, dell' *acetabolo*: e da quanti muscoli venga mosso l' occhio, e come questi muscoli abbiano la loro origine nel fondo dell' *orbita*, ed il loro fine nella *tunica cornea*: e per non straccare il lettore, che abbiano i pittori a parlare di codeste interne parti del corpo umano anatomicamente, ella è una solenne impostura, la quale, infine, altro non

non reca loro, che presso gli sciocchi qualche vantaggiosa idea del loro merito, ma non già presso gli veri intendenti, e professori dell' arte, i quali tutti ne deridono la millantatura, la sciocchezza, e l' impostura.

Il sapere in tutte le scienze sarà sempre lodevole e stimbaile, ma il far consistere la scienza d' un arte in quelle cose, che per nulla contribuiscono alla perfezione dell' arte istessa, questa è sciocchezza ed impostura: peggio poi, se i più begl' anni si facciano impiegare alla povera gioventù studiosa in codesta affettata, e ridicola filza di nomi, che nulla contribuisce al principale, ed all' essenziale della pittura, quando tal cognizione o pratica di nomi, e di situazione, si apprende facilmente, ed in brevissimo tempo, quasi per giuoco, quando si è adulti.

Eppure alle volte non basta (bisogna confessarlo) che l' artefice sia perfetto ed eccellente nella sua professione, poichè l' eccellenza, e la perfezione non essendo da tutti conosciuta, per essere maggiore il numero degl' ignoranti, questi all' esterno s' arrestano a una franca loquela, a una ciarlatanesca libertà, magnificando per lo più quelli, che degni sono di derisioni, e per nulla stimando al contrario, quelli, che degni sono della stima universale di tutto il Mondo; la qualità però delle persone che stimano, ed applaudono, non la quantità, deve contribuire alla dolce quiete de' bravi professori, e molto più il gran piacere che reca la scienza a' professori medesimi, la quale per se stessa serve e di contento, e di onore, nel tempo istesso che forma l' impiego, e l' esercizio di professore.

Si pascano pure intanto, per l' una parte, questi tali de' loro nomi anatomici, e dell' ammirazione che fanno delle loro ciarle gli sciocchi; e per l' altra parte si consolino i valentuomini del loro modesto e ristretto parlare, giacchè una sola delle loro opere basta, e per mostrare qual sia il loro sapere, e la loro virtù, e per smascherare l' impostura degli altri, i quali poi quando fanno vedere alcuna delle loro operazioni, dimostrano altresì, che tutto il loro sapere consiste in ciarle, ed in nomi misteriosi. Ma *a fructibus eorum*, disse ad altro proposito Cristo Redentore in s. Matteo, *cognoscetis eos*. *Cap.* 7. 16. lo che però mirabilmente quadra anche al proposito nostro.

Filippo Viani, e Maddalena Sanesi furono i genitori del nostro Giovanni, che venne al Mondo il dì 11. di Settembre del 1636. e che per la sua forte inclinazione alla pittura, fu nella scuola del celebre Flaminio Torri collocato; e la sua somma diligenza nel disegnare, la sua esattezza nell' imitare, e la disinvoltura, con cui riduceva a compimento le sue cose, diedero ben presto a conoscere, che la scuola di Bologna andava ad acquistare in lui un valoroso professore.

Infatti con uno studio instancabile, si fece egli una maniera così graziosa nelle attitudini: così dolce nelle tinte: così amena nelle idee: nelle composizioni così aggiustata: nel girar delle teste tanto gentile; e nel d' intorno

torno tanto corretta, che si meritò sempre il comune applauso, e tutta la dovuta lode, essendo, a dir vero, il suo carattere un certo misto della maniera del suo maestro, e di quella del gran Guido, che non saprebbesi ben decidere, se più studiasse sull' opere del Reni, o su di quelle del Torri.

Una bella tavolina da altare, si vede pertanto da esso dipinta, nella chiesa dell' ospedale de' vecchi di s. Giuseppe, la quale esprime nella santissima Vergine dall' Angelo annunziata, la verecondia, e la sorpresa, nè può bramarsi Angioli più graziosi: un' altra se ne vede nella chiesa de' santi Vitale, ed Agricola, nella prima cappella a mano destra, espressovi un s. Rocco: un' altra nella chiesa della B. Vergine di s. Luca, sul monte della Guardia, nel primo altare entrando in chiesa a mano destra, che rappresenta un s. Pio V. con diversi graziosissimi Angioletti: ed un' altra nella chiesa dell' ospedale di s. Giobbe, nella quale è dipinto il santo Vescovo, e cardinale Guarino Guarini, vescovo di Pavia, da Lucio II. fatto cardinale nel 1144. e vescovo di Palestrina, dove cessò di vivere nel 1159.

Si dilettò pure d'intaglio, e intagliò molte cose all'acquaforte, e sono:

Un s. Pellegrino in piedi in quarto di foglio.

Un s. Francesco, che tiene in braccio il bambino Gesù, ricevuto dalla B. Vergine, in un bel paese, in mezzo foglio per il traverso, e lo intagliò da un quadro de' Caracci.

Gli tre cammini da fuoco, dipinti da' Caracci nel palazzo Magnani.

Una s. Maria Maddalena stesa nella sua grotta, da lui dipinta, e che stava per sotto quadro in un altare della chiesa vecchia della B. Vergine di s. Luca, e che ora più non si vede: i disegni de' quali rami sono posseduti da Fiore Pilati, pittore di quella scuola.

Intagliò pure la bella impresa dell' accademia degli Indivisi, instituita al riferire del Quadrio nel 1690.; nella quale si veggono due femmine rappresentanti la fama, appoggiate a due rovesci di medaglia: in uno de' quali ci si rappresenta un mazzo di fiori, legato da una fascia, in cui sono le parole: *Unus odor*, e le parole intorno al circolo della medaglia, dicono: *Phylologica Indivisorum Academia*: nell' altro rovescio si vede lo stemma gentilizio del conte Carlo Cesare Malvasia, e però se ne può dedurre, o che ne fosse egli stato l' institutore, o ne fosse allora il Principe.

Rintagliò pure la piccola carta in quarto incisa già da Annibale Caracci, della Coronazione di Spine di Nostro Signore.

Incise il bel quadro del Parmigiano, detto volgarmente *la Madonna della Rosa*, ch' era in casa Zani, e che ora si ritrova nella galleria di Dresda, ed il disegno di questo rame si possiede dal pittore Fiore Pilati.

Nella cappella poi della santissima Vergine del Carmine, nella chiesa de' PP. Scalzi, lateralmente appesa si vede una B. Vergine dipinta dal nostro valentuomo, col Bambino in braccio, e nel lavoro della quale, si

vede aver egli avuto in mente quella di Lodovico Caracci, che nella medesima chiesa all' altare Bentivogli si ammira.

Anche nella chiesa del Corpus Domini si vede una tela da altare da lui dipinta, nella cappella Campagna, e rappresenta la matrona, che chiede consiglio, e permissione al gran cardinale s. Carlo, di erigere con le sue seguaci un monastero di Vergini, e che dal medesimo vien consigliata a fondarlo sotto la regola di s. Chiara, la quale si vede in atto d' apparire al Santo: così nella chiesa parrocchiale di s. Andrea di Ozzano, sta collocata una sua tavola da altare, rappresentante s. Andrea, che adora la Croce prima d' esservi confitto.

Nell' altare dell' ospedale di s. Giovanni di Dio, dipinse il Santo portato dagli Angeli al Cielo, con delicatezza inarrivabile, e con arie di teste veramente sul gusto di Guido Reni: e questo quadro fu inciso all' acquaforte dal rinomato incisore Lodovico Mattioli, disegnato dal figliuolo del nostro Giovanni, per nome Domenico, che pure divenne un bravo professore, come si dirà a suo luogo.

Nella chiesa poi de' suddetti frati di s. Giovanni di Dio, si vede una sua graziosissima tavolina, che rappresenta il patriarca s. Giuseppe portato da un gruppo d' Angioli al Cielo, non potendosi desiderare il quadro più compito in tutte le sue parti.

Sopra tutto nella vaga, e dotta concorrenza di molti valentuomini, che gli archi dipinsero sotto il portico del convento de' Servi, assai nobilmente, e con sua gran lode seppe distinguersi il nostro Giovanni, ne saprei, a dir vero, chi meglio di lui potesse allora con tutto il coraggio azzardarsi alla vicinanza, e competenza del valoroso cav. Carlo Cignani, che ne dipinse l' ultima lunetta, presso alla quale dipinse il nostro Viani s. Filippo Benizio, che se ne vola al Cielo, tutto assorto nel suo Iddio, poggiando sopra due Angioli, alla vista de' demonj, che fremono per rabbia, e per dispetto. Senza esagerazione, ella è una figura, quella del Santo, che assolutamente da noi si diparte, e vola, e la faccia di lui, è d' uomo, che tutta l' anima sull' infocato volto ha raccolta: bellissime sono le teste degli Angioli: leggerissimi gli svolazzi: lucida l' aria: bizzarri a meraviglia i bei nudi de' demonj: tutto insomma è un capo d' opera, degna di stare a confronto della vicina lunetta.

Non di minor valore sono le altre sue tre lunette, che ivi si ammirano, cioè, quella, in cui il Santo predica alla presenza del Papa, dell' Imperatore, e de' Cardinali: l' altra in cui si veggono molti infermi risanati dal Santo: la terza finalmente, quando nel bosco viene il Santo per mano angelica provveduto di alimento. Si vede quì nella faccia del Santo, e la confidenza, e la santità, e la gratitudine: si vede negli Angeli una delicatezza di Paradiso, e nelle nobili idee, e ne' ricciuti dorati capelli, e nelle

gentili

gentili graziose membra: si vede finalmente nel bosco, e l'orridezza, e la verità, e la freschezza; ma bisognerebbe vedere, come io ho veduto, tutti li studj fatti da questo gran professore per tali lunette, e che sono presso il prefato Fiore Pilati, per conoscere veramente, quanto il nostro Giovanni fosse diligentissimo nello studiare teste, mani, e piedi, tutto disegnando dal vero a matita rossa, e nera, talmente lumeggiato, che pare dipinto, e non disegnato, ed in più guise, ed in varie vedute, per ritrovare ed il più bello, ed il più confacente, ed il più grazioso: il quale studio fece egli sempre, e prima, e nel tempo medesimo, che egli le sue Opere lavorava, avendo però lasciato e molti, e varj bellissimi frammenti disegnati, che possono servire, e per una gran scuola, e per una sicura scorta a qualunque professore, fra quali fragmenti, non sono da omettersi, e da passare sotto silenzio li studj fatti da esso sulla piccola notomia, che per tutte le stanze pittoriche si vedeva, e portava il nome di *Notomia di Michelangiolo* scolpita in gesso, la quale sola fu sempre lo studio de' nostri bravi professori passati, e sola bastò loro, perchè quelle pure parti necessarie al pittore, ed allo scultore indicava solamente, e nulla più. Anche il Zannotti possedeva alcune vedute, e parti di tale Notomia disegnate dal gran Guido Reni, e molti altri le parti, e vedute di tale Anotomie disegnarono: il quale studio facevano eglino, già provetti nell'arte, e per puro passatempo, questa essendo la maniera, e quello il tempo, in cui deve studiarsi l'anotomia da un pittore, per non assuefarsi da principio a minutezza, a durezza, ed a troppa ricercatezza: e nel mentre, che in tal maniera, con indefessa applicazione operava, e studiava il nostro Giovanni, era altresì attentissimo alla diuturna accademia, che, e per proprio suo vantaggio, e per utile della sua numerosa scuola faceva amorevolmente, presedendo alla medesima, e diligentemente ancor esso a vista di tutti disegnando, e con pazienza, e con carità altrui insegnando.

Se poi, come dissi, nel nobilissimo portico de' Servi lasciò prove irrefragabili del suo valore, altre non di minor merito lascionne anche dentro quella chiesa, e quel monastero. In chiesa pertanto è suo quel sì grazioso Angioletto dipinto in atto di tenere una ghirlanda di fiori, che serve di ornamento ad un' immagine di rilievo di Nostra Signora, collocata in un pilastro presso la cappella de' signori Desiderj: suo il santo vescovo Liborio, in altro pilastro presso la cappella de' signori dell' Armi: suo finalmente il san Domenico dipinto in altro pilastro presso la cappella de' signori Bolognetti.

Nel convento poi, e nel dormitorio a pian terreno, resta adorna la saletta d' un' appartamento, con quattro quadri sul muro dal nostro professore dipinti: e nel primo si vede s. Vitale allorchè in faccia all' idolo conferma Ursicino nella fedeltà, e nella costanza della Fede cattolica: nel secondo s. Vitale, presso ad essere seppellito nella fossa, che stanno sca-

vando i manigoldi : nel terzo la bell' anima di lui condotta al Cielo: ma più di tutti sorprende il quarto, sopra il cammino dipinto, ove si vede la tanto pastosa, ben disposta, e meglio colorita storia in bel paese collocata, rappresentante Adamo dormiente, da cui il Divin Creatore ha estratta la costa.

Anche nella cappella maggiore del nobilissimo coro di s. Michele in Bosco, i due gran quadri laterali, sono del nostro valentuomo: in uno espresse un miracolo di s. Benedetto, nell' altro ricopiò il dipinto da Guido Reni nel claustro, e gli dipinse ambedue nel 1687.

Nella sagrestia di s. Salvatore, i Santi di quell' Ordine dipinti in altrettanti ovati, sono del nostro elegante professore.

Nel refettorio di questa nostra Certosa, la bella Santa di quell' Ordine, in un bello, e solitario paese, è dipinta dal Viani; il quale pure dipinse il s. Brunone in una grotta, che si vede nell' altare della cappella privata di que' Religiosi nella loro grancia a Sala, ed io più volte ho fatta premurosa istanza a quel superiore, acciocchè volesse far trasportare in Bologna questo superbo quadro a vantaggio e comodo de' professori, e dilettanti, che vanno continuamente alla Certosa per vederlo, e a beneficio del quadro medesimo, che sarebbe più custodito, ed in accrescimento finalmente della superba galleria di quadri, che hanno in chiesa : ma fino ad ora ho perorato con mia pena in vano.

Nel palazzo Lambertini si vede un bell' Endimione dormiente, con Diana, ed un puttino sulle nuvole, veramente quadro da maestro : ed in molte altre case, e di questa, e d' altre conspicue città si veggono molte Opere da lui fatte, che lo manifestano per un' insigne professore, e professore instancabile, che operò mai sempre sino agli anni 63. di sua vita. Morì nel 1700. il giorno 14. di Aprile in mercoledì, e nella sua parrocchia di s. Giuliano ebbe la sepoltura.

De' suoi due figliuoli, uno sì fu Domenico, l' altro Filippo nato nell' anno 1666. il quale attese all' architettura, ma poco lavorò, e quel poco, sempre ne' quadri di suo fratello, quando faceva di bisogno. Sposò nel 1713. Diamante dall' Olio, ma morì li 10. di Marzo del 1720. senza figli rimanendo in lui estinta la famiglia, perchè premorto Domenico, come si dirà, ma non già estinto il nome, e la gloria, che viveranno mai sempre, e per le Opere principalmente di Giovanni, e per quelle ancora di Domenico e per la numerosa scuola, che ambedue lasciarono : ma prima di annoverare li scolari di Giovanni, parleremo del figliuolo, benchè ne pubblicasse la Vita Gioseffo Guidalotti Franchini nel 1716., e ne facesse un' altra Vita il Zannotti nella sua Storia dell' Accademia nel 1739. ma tuttavia doppo quella del padre, sarà proprio l' inserire quì quella del figliuolo, acciocchè siano unite le Vite de' Viani pittori.

DOME-

P. 165.
DOMENICO M. VIANI BOLOGN. PITTORE FIGVRISTA ACCADEMICO CLEM.

DOMENICO VIANI.

IL giorno undecimo di Novembre del 1668. fu quello, in cui nacque Domenico da Giovanni Viani, e da Lucrezia Savorini sua moglie, tenuto al battesimo dal cav. Carlo Cignani. Dopo avere frequentate le scuole de' Gesuiti, sentendosi inclinato alla pittura, nè studiò di proposito sotto del padre i principj, e particolarmente attese al disegno del nudo nell' accademia, che si faceva dal padre, e benchè fosse un pò tardo nell' operare, era però così diligente nell' eseguire, così grandioso nel d' intorno, così caratterizzato nelle parti, che non poteva desiderarsi di più: che però diedesi a copiare le principali Opere de' nostri gran maestri, e sopra tutte, quelle de' Caracci, che più gli erano omogenee, ed a seconda del suo naturale, talchè in breve tempo superò tutti i suoi condiscepoli, sì nel disegnare il nudo, sì nel ricopiare con franchezza, e disinvoltura le altrui Opere, e sì finalmente nell' ideare, ed eseguire i suoi concetti.

Intagliò qualche rame all' acquaforte, ma non meritano i suoi intagli particolar menzione; onde datosi a dipingere, comparve al pubblico nella scuola de' frati Zoccolanti, detti dell' Annunziata, dipingendovi nel muro nove Dottori dell' Ordine Serafico, che gli acquistarono molto onore.

Passò nel 1691. a Venezia, ove stette molti mesi ad osservare, e studiare le Opere più belle di Tiziano, e di Paolo Veronese, e quanto traesse di profitto da quello studio si può rilevare da una lunetta, da lui dipinta, subito che si fu ritornato, sotto il portico de' Servi, nella quale dipinse s. Filippo Benizi all' altare celebrando il suo primo Sagrificio, vedendosi quanto mai si fosse imbevuto della maniera Veneziana, lontano però dal gusto di Paolo, e di Tiziano, e la novità della maniera gli fruttò l' applauso Universale, ed un concorso tale di commissioni, ch' egli timido di naturale, ipocondriaco, e cagionevole, risolvette di allontanarsi dalla patria, per godere un poco di quiete.

Portatosi pertanto in Imola, e nel convento de' Servi alloggiando, dipinse per quella chiesa una tela da altare, con il loro s. Filippo portato dagli Angeli al Cielo: indi un quadro laterale nella cappella maggiore, esprimente Imola flaggellata dalla pestilenza, e per intercessione de' Santi suoi tutelari liberata, e molte altre cose egli fece con applauso, ed onore, quando gli convenne ritornare a Bologna per la malattia mortale del genitore, ove appena giunto, quegli si morì, per la qual morte fu obbligato a rimanersene, e però si rimise al lavoro.

Fece tosto un gran quadro per la casa Ratta, esprimendovi Giove innamorato di Cerere, e talmente lo fece studiato, grandioso, caratterizzato, che gran nome gli diede, ed è la più bell' opera, che abbia mai fatta. Dipinse una storia di Rachele per Roma: una Probatica Piscina

per

per il sig. cardinale d' Adda, ed una favola di Giove innamorato di Cerere in un rame; fece un Redentore, che si manifesta in Emaus in figura grande al naturale, e possedevalo il dottor Beccari: per il senatore Spada fece una tavola con molti Santi; per il senatore Magnani un Vulcano alla fucina con Venere, e co' Ciclopi: un Sansone con Dalida per il senatore Barbazza: un'altro Sansone, che fa girare la macina per i signori Ercolani: un s. Antonio Abate, e s. Paolo per il conte Legnanferri: una bella tavola da altare per la chiesa di s. Spirito de' Canonici Lateranensi di Bergamo. Cominciò pure la gran tavola di s. Pellegrino Laziosi per il suo altare nella chiesa nostra de' Servi, dal lavoro della quale gli convenne desistere per consiglio de' medici, a cagione di sua indisposizione, la quale tendeva alla tisichezza, e talmente tendea, che lo consigliarono a mutar aria, e giacchè eragli stato fatto l'invito d'andare a dipingere la volta della chiesa delle monache di Sala, in Pistoja, si partì il dì 26. di Agosto del 1711., e con suo fratello, e con un suo scolaro colà si portò, ove sentendosi alquanto rinvigorito pose mano al lavoro, nel quale, fatte appena alcune figure, fu forzato a porsi in letto, ed avanzandosi il male precipitosamente, mancò da questa vita il dì primo di Ottobre del 1711., e fu sepolto nella chiesa de' Preti dell' Oratorio di quella città.

La suddetta tavola di s. Pellegrino, che si disse, da lui lasciata imperfetta, fu terminata da Pier Francesco Cavazza, scolaro di ambedue i Viani: e così Alessandro Gherardini di Firenze fu chiamato a Pistoja a finire la volta delle monache degli Angeli, dette di Sala, ma questi fece appunto quello, che un'altro par suo operò nella cupola di s. Agnese in Roma, lasciata imperfetta da Ciro Ferri, cioè, vedendo, che troppo grande era la differenza, che passava tra la sua, e la pittura del Viani, pensò meglio a cancellare il fattovi dal nostro Domenico, il quale aveva lasciati tutti i cartoni per questa operazione in casa de Forteguerri, e tutta dipinse di sua invenzione quella volta.

La sua struttura era gracile, macilente, ed alta: brutto piuttosto di faccia: taciturno, e bruno, e la sua idea indicava malinconia, e cattiva organizazione; la sua vita fu sempre esemplare, modesta, e virtuosa: perlochè fu molto amato, e patrocinato, e se si ha da dire il vero, da' suoi troppo parziali amici, e fautori esaltato oltre il dovere; e però se nella Vita, data alle stampe, come si disse, dal Guidalotti, si legge, che Gio. Maria Viani *restasse superato dal figlio in quella stessa professione, in cui gli aveva servito di guida*, devesi una tale proposizione ricevere, come dettata da uno strabocchevole affetto, che per esso nutriva il Guidalotti, e non già per un autorevole pittorico giudizio; errore, in cui sogliono di frequente cadere, e i troppo parziali Scrittori, o quelli, che di un arte imprendono a favellare, nella quale non sono fondati: poichè (vaglia sempre la verità) se Domenico il figlio era molto caratterizzato e gran-

e grandioſo nel contorno, ſeguendo una maniera molto ombreggiata, e forte, era Giovanni il padre molto più aggiuſtato, paſtoſo, e grazioſo nella ſua maniera, anzi più dolce, e vago, infinitamente più nobile, più variato di tinte, più lucido, più vero, ne parte alcuna mancavagli per eſſere un' eccellente maeſtro.

Domenico Viani ebbe qualche ſcolaro, e di lui parla l' Abecedario pittorico: *Il Paſſaggere diſingannato*: l' Harms, ed altri, Il Zannotti nella ſua ſtoria dell' Accademia ne fa la Vita, come che Accademico.

I diſcepoli di Giovanni Viani furono, oltre a Domenico ſuo figliuolo:

Odoardo Perini Veroneſe:

Giacomo Scandellara, che atteſe alla ſtatuaria, e che vive ancora decrepito, ed apopletico:

Pietro Cavazza, di cui ſi legge la Vita nel primo tomo della ſtoria dell' Accademia:

Giulio Andrea Scarani:

Tommaſo Ruſticelli da s. Giovanni:

Rinaldo Guidi:

Carlo Zambaldi, la cui Vita ſta pure regiſtrata nel primo tomo della ſuddetta Storia come Accademico:

Giovanni Andrea Pancaldi:

Girolamo Montanari:

Antonio Monti:

Antonio Dardani: e

Giovanni Girolamo Boneſi, le Vite de' quali ſono pure nel primo tomo della detta Storia.

Aleſſandro Trochi, di cui abbiamo le ſeguenti notizie.

ALESSANDRO TROCHI.

ALeſſandro Maria Trochi, figlio di Domenico Trochi, e di Orſola Sermaſi levato al ſacro fonte li 28. di Gennaro del 1653., rimaſe ſotto la tutela della madre d' anni 13., ed in breve tempo reſtato ſolo fra i tre fratelli (l' uno de' quali ſi fece Geſuito, l' altro morì chierico) ſi applicò alla pittura ſotto la direzione di Giovanni Viani, fino che queſti viſſe: diſegnò con eſattezza: copiò diligentemente le Opere degli antichi maeſtri: e fece ogni ſtudio per riuſcire in cotal profeſſione: ſi fece anche con ciò ſtrada a poter mettere le mani ne' quadri degli antichi, che foſſero rovinati, e guaſti, ed il faceva diligentemente.

Lavorò anche di ſua invenzione, e molto dipinſe a freſco, ed a olio, e fece varj ritratti, ſiccome pure ancora dipinſe animali, proſpettive, e ſimili. Nel 1678. fece ſopra la porta del noviziato de' Geſuiti un s. Luigi

Gon-

Gonzaga in atto d'essere ricevuto da s. Ignazio, ma che per la nuova fabbrica di quella porteria, più non si vede: nella chiesa parrocchiale di Ozano, in questa diocesi, dipinse nell'anno 1682. una tavola d'altare: nella chiesa di s. Giobbe collocò nell'anno 1683. il quadro de' misterj del Rosario con l'Anime purganti: nella chiesa pure di s. Paolo dipinse i misterj del Rosario, che recingono la tavola d'altare, dov'è la piccola immagine di Lippo Dalmasio: entro la clausura del monastero di s. Guglielmo dipinse nel 1688. una piccola tavola d'altare: e nella chiesa esteriore delle monache di s. Cristina, si veggono otto quadri da lui dipinti, con otto fatti de' più ragguardevoli del loro fondatore s. Romualdo: nella villa del signor Achille Salceroli dipinse tutta una cappellina: nel 1692. dipinse la tavola d'altare, con s. Niccolò di Bari, che si vedeva in un altare nella chiesa dell'ospidale della Morte, e che ora sta appesa al muro, dopo il rifacimento di quella chiesa.

Anche nella chiesa esteriore delle monache di s. Omobono si vedevano una volta di lui due ovati a chiaroscuro, e in uno era dipinta l'arca di Noè galleggiante sull'acque, nell'altro Noè uscito dall'arca, i quali più non si veggono, e gli dipinse nel 1701.: per la chiesa di Capugnano su queste nostre montagne dipinse nel 1704. un s. Antonio di Padova: nella casa de' Negri da s. Tommaso del mercato, dipinse due cammini a fresco nel 1706. e varj altri quadri: nel 1708. dipinse il s. Eligio nella sua chiesa nelle pescarie: nell'oratorio della compagnia dell'ospedale di s. Biagio si vede da lui dipinto nel 1709. un s. Filippo Benizi in piedi con due puttini.

Per la chiesa parrocchiale di s. Martino di Monte Calderaro fece una tavola d'altare con la beata Vergine del Rosario, ed i quindici misterj nel 1710.: una stanza dipinse a fresco in Faenza alli signori Laderchi: nel 1712. fece lo sportello alla statua della beata Vergine de' sette dolori nella chiesa di s. Giorgio; e nel monastero di s. Guglielmo fece a buon fresco alcune prospettive: nel 1713. dipinse due ovati nella sagrestia di s. Petronio, in uno il s. Vescovo, che dispensa limosine ai poveri, nell'altro il Santo all'altare che comanda al pellegrino di deporre di bocca la pietra: nella casa del paroco di s. Leonardo dipinse in un cammino il sagrificio fatto da Noè, uscito dall'arca: ed un altro consimile nella casa, già Sforza da s. Biagio.

Dentro la clausura del monastero di s. Pietro martire fece a buon fresco una cappella nel 1714. dedicata al patriarca s. Domenico: nel qual anno fece pure una tavola d'altare per una cappella in villa del già fu consultore Desiderj: nella chiesa parrocchiale di s. Maria del Tempio, Commenda de' Cavalieri Gerosolimitani di Malta, d'ordine del sig. Balì Commendatore Zondadari, dipinse tre tele d'altare, nella prima delle quali vi è un s. Antonio di Padova, nella seconda la decollazione di s. Gio. Batista, nella terza la beata Vergine con varj Santi, che furono le ultime sue opere fatte

fatte nel 1716. restando quest' ultima non compita per la sua morte seguita il primo d' Agosto nel 1717. d' infiammazione di petto, e nella chiesa sua parrocchiale di s. Caterina di strada maggiore fu sotterrato.

Dalla sua moglie Cammilla Casanova, sposata li 24. Aprile del 1687. ebbe quattro maschj, e quattro femmine, de' quali presentemente ne vivono due soli, una femmina per nome Caterina, nubile, ed un maschio per nome Achille dottore in medicina.

Era uomo il nostro Alessandro Trochi di statura ordinaria, di pelo nero, gracile di temperamento, serio di umore; aveva la sua stanza sopra il portico dell' ospedale della Morte, e la sua ottima, e leale amicizia lo faceva da tutti amare.

FIORE PILATI.

Giacchè nel racconto della Vita di Giovanni Viani, si è data l' incidenza di parlare di *Fiore Pilati* come possessore di varj disegni del suddetto Viani, perciò benchè non sia stato scolaro di Giovanni Viani, ma bensì di Domenico suo figliuolo, tuttavia faremo qui parola di tale onesto professore.

Nacque l' anno 1692. nel mese di Febbrajo Fiore Pilati da Gio. Batista, e da Maria Francesca Naldi, i quali tenutolo i primi anni alle scuole, lo collocarono di otto anni in circa, per consiglio dello stesso maestro di scuola, che scorto lo aveva inclinato a disegnare, lo collocarono, dissi, sotto la direzione di Giuseppe Mitelli, presso di cui stette qualche tempo; ma avvertito il padre, che il Mitelli era bensì uomo capace per insegnare i principj, ma che poi bisognava provvederlo d' altro maestro per il progresso, passò nella scuola di Gio. Giuseppe del Sole, nella quale stette per il corso d' un anno; dopo di cui tornò presso il Mitelli per l' affetto, che ad esso portava, ma il fatto si è, che presso di costui stava ozioso, divertendosi, e nulla pensava allo studio; perlochè avvertito più volte dalla stessa moglie del Mitelli, a lasciare tal vita oziosa, e ad attendere di proposito al disegno, per cui aveva sì ottima disposizione, e tanta esattezza, ed informato altresì il suo genitore di questa sua oziosità, di là il rimosse, e raccomandollo efficacemente alla vigilanza di Domenico Viani, presso di cui poi stette fino alla sua morte, che seguì nel 1711. come si disse, e sotto di cui molto profittò.

Nell' assenza intanto di Domenico Viani dalla patria, venuto a Bologna il rinomato Generale Marsili, fece ricerca di un giovane per seco condurlo in Francia, a fine che gli disegnasse alcune cose di sua premura, e gli fu proposto il nostro Fiore Pilati, come il più diligente, il più esatto, e che dal naturale ricopiava a maraviglia, dal celebre canonico

Trionfetti, che ne aveva tutta la cognizione e l'esperienza. Infatti stette presso il suddetto generale Marsili per lo spazio di 18. mesi, sempre ricopiando in miniatura le cose naturali, che seco portate aveva da Marsilia per l'Istoria marittima, e tutte l'opere fatte da questo valente giovane in miniatura, tanto di piante marittime, quanto di frutta, e di animali, si conservano in questo nostro illustre Instituto.

In questo frattempo morirono, e il Viani maestro, e Giovanni Batista padre del nostro Pilati, per la di cui morte, più non effettuandosi l'andata pel nostro giovane col Marsili in Francia, ed essendo rimasto privo del maestro, se ne passò presso il Monticelli suo condiscepolo, e pittore bravo di paesi, ove si pose a ricopiare paesi, a dipingerne anche di sua invenzione su quel gusto, a ritrarre animali, fiori, e frutta dal naturale, e a fare di tutto ciò, che gli veniva ordinato, per mantenimento, e sollievo di sua famiglia, sia d'ornati, sia d'architettura, sia di vedute: in tutto riuscendo un diligente, e gustoso professore, e quello che è più, molto espressivo, ed imitante il vero.

Impresa, perciò, difficilissima sarebbe quella, di chi volesse annoverare tutte le opere di questo indefesso, ed instancabile professore, che in ogni categoria, per queste case si veggono: più difficile, chi numerar volesse le carrozze nobili da esso dipinte, che oltrepassano il numero di 400.: le armi gentilizie: le camere a grottesco, ed alla Chinese: ma poi sarebbe impossibile affatto, a chi pretendesse (e credo, che nemmeno egli stesso potesse farlo) di descrivere gl'innumerabili disegni da lui fatti per ricami in ogni genere, in ogni ordine, in ogni congiuntura. Basti il dire, che quanto si vede di bello in tale specie, sia nelle pubbliche chiese, sia nelle splendide nozze, sia in qualsivoglia luminosa congiuntura, tutto si è fatto, e tutto si fa continuamente col disegno. e con l'assistenza del nostro Pilati, non essendovi ricamatrice, che nol riconosca per maestro: non supellettile sacra, che non sia da lui disegnata: non abito solenne, di cui egli non sia l'inventore.

Prese in moglie nell'anno 1740. Domenica Maria Orsi, dalla quale non ha mai avuta prole. Ha guadagnato moltissimo: e possiede una bella raccolta di disegni, e stampe, e di una quantità di animali da lui miniati dal naturale così al vivo espressi, che nulla più. E' mezzano di statura, di biondo pelo, di ottima conversazione, avvenente, arguto, faceto, pronto, e sollecito nell'operare, e di salute prosperoso, lo che è desiderabile che sia per lungo tempo, per la scarsezza degli uomini abili, pari a lui, in cui si trova questa nostra età.

P. 171.

ENRICO HAFNER

DA Giovanni Hafner, soldato della compagnia degli Svizzeri, che serve di guardia al palazzo pubblico di Bologna, nacque in questa città il nostro Enrico l'anno 1640. Passati i suoi anni puerili alla scuola, datosi a divedere volenteroso di attendere all'architettura, ne apprese i principj da Baldassarre Bianchi, e poi da Gio. Giacomo Monti, ambedue eccellenti pittori d'architettura, come si disse.

Studiando dunque il nostro Enrico con assiduità, fu in questo mentre fra soldati della suddetta guardia annoverato, e di lì a non molto passò al grado di alfiere, indi a qualche tempo a quello di tenente, e tale sempre fu dipoi fino che visse. Si approfittò talmente degl'insegnamenti del Monti, e trasse tali lumi dalle osservazioni attentissime delle pitture del Colonna, e Mitelli, che divenne un pratichissimo frescante di quadratura, siccome tante sue lodevoli operazioni lo manifestano.

Di sua mano pertanto si vede tutta l'architettura dipinta nella cappella maggiore della chiesa de' santi Vitale, ed Agricola, dove fece le figure il Canuti, e convien dire, che quel bravo figurista avesse in gran stima il nostro artefice, perchè procurò mai sempre averlo per compagno ne' suoi lavori, come si vede nella bella libreria di s. Michele in Bosco, e nella cappelletta dell'altar maggiore di quella chiesa, e perchè con seco volle condurlo a Roma, dove, e nella galleria Colonna, e nel palazzo Altieri, e nella volta della chiesa de' santi Domenico, e Sisto a monte Magnanapoli, ed in quante altre operazioni fece il Canuti, l'Hafner sempre vi dipinse la necessaria architettura.

E a vero dire, era così aggiustato nel suo disegnare, così vago ne' suoi ritrovamenti, così pulito nel suo lavoro: avea tinte così lucide, cotanto vere, proprie tanto, che non potevasi ulteriormente bramare; onde non solo il Canuti procurò ne' suoi lavori di averlo per quadraturista, ma ben anche molti altri professori di primo grido fecero lo stesso, ed in particolare il celebre Marc'Antonio Franceschini, che prescelto a dipingere la chiesa nostra del Corpus Domini, altri non volle per l'architettura, chè l'Hafner; e questa Opera di tanto impegno riuscì di quella bellezza, che ognuno vede, e sa, e scopertasi li 8. di Marzo del 1692. riportò quel strepitoso applauso, di cui Bologna risuona ancora.

Così pure coll'egualmente spiritoso, e pronto Burrini dipinse l'Hafner tutta la tribuna della cappella maggiore della chiesa de' Celestini, egli cioè l'architettura, e quegli le figure, nè io saprei decidere, chi di loro due riportasse la palma: e inoltre nella medesima chiesa, tutta dipinse il nostro tenente Hafner la cappella, dov'è collocata la più bella tavola d'Emilio Taruffi. Anche tutta la cappella Rizzardi, ch'è la maggiore nella chiesa par-

rocchiale di s. Niccolò in s. Felice, fu dal nostro bravo professore dipinta; ma io non verrei mai alla fine, se tutte numerar volessi, le sue belle operazioni, che lasciò in pubblico, ed in privato, in questa, ed in altre molte città della nostra Italia, tutte egualmente degne di lui, e che renderanno sempre il suo nome celebrato, e conto.

Egli fu d'umor bizzarro, di spirito pronto, di conversazione amena, di bella presenza, di statura ordinaria, di aria gentile. Non ebbe mai moglie, e fu sempre molto applicato ai suoi assidui studj. Contrasse lunga infermità, e d'anni 62. morì li 20. d'Agosto del 1702., e non già d'anni 64., come si dice nell' Abecedario pittorico; e fu sepolto nella chiesa de' Celestini, parrocchiale della guardia di Palazzo, in cui sempre, come tenente, ebbe il quartiere, e l'alloggio.

ANTONIO MARIA HAFNER.

ENrico Hafner aveva un fratello, come si disse nella Vita del Canuti, chiamato Antonio Maria, anch' egli di quel maestro scolaro, nato l'anno 1654., e fu pur egli a Roma col Canuti, e col fratello suo Enrico. Ritornato a Bologna studiò l'architettura, e nel 1706. si portò a Genova, ed in altre città, lasciando per tutto Opere degne di lode tanto di figura, quanto di architettura. Ritornato a stanziare in Genova, e lasciato di dipingere di figure, tutto diedesi all'architettura, e molte delle sue operazioni si veggono in quei luoghi pubblici, ed in quei palazzi. Dopo varj accidenti entrò nel 1714. nella congregazione de' Preti dell' Oratorio di s. Filippo Neri in Genova, nella qual chiesa si ammirano tutte le architetture, e prospettive da lui dipinte, con gran tenerezza, e forza insieme, ed ivi morì santamente il dì 5. di Luglio del 1732. di estrema vecchiezza.

BENED. GENNARI SENIORE.

DAlla Terra di Cento, sotto la Legazione di Ferrara, che fu dichiarata Città per Bolla di Bened. XIV. in data dei 15. di Gennaro del 1754. proviene la famiglia de' Gennari, in oggi fra le cittadine di Bologna. Di questa famiglia fu un Benedetto pittore di qualche merito, chè fu maestro del celebre Barbieri, detto il Guercino da Cento, ed ebbe due figliuoli, Bartolommeo, ed Ercole: il primo de' quali fu compagno del Barbieri in molti lavori, e pittore di molta rinomanza, come si vede da molte sue opere in Cento, e dalla tavola da lui dipinta nell' altar maggiore della chiesa del Carobio in Bologna: il secondo passando dalla chirurgia alla pittura, tantò fece profitto sotto la direzione del Guercino, e tanto questi lo amò, che diedegli sua sorella in moglie, con dote ragguardevole; e da quest' Ercole nacquero Benedetto, e Cesare pittori ambedue di fama singolare.

BENED. GENNARI JUNIORE.

NAcque dunque il nostro Benedetto da Ercole Gennari, e da Lucia Barbieri in Cento l'anno 1633. nel mese di Ottobre, e dopo d'essere stato alle scuole negli anni puerili, fu posto sotto lo zio allo studio del disegno, nel quale in breve tempo, tanto s'avanzò, che niuno più di lui valeva nel ricopiare i disegni del suo maestro. La medesima felicità acquistò nel dipingere, imitando mirabilmente la maniera del maestro, ed il fece fino al suo dipartirsi da Bologna, come può vedersi nella tavola di s. Rosa, nella prima cappella in s. Domenico: e nell' altra in s. Giovanni in Monte d'un Re battezzato da s. Aniano; e finalmente nel primo altare a mano destra nella chiesa de' Cappuccini, in quella tavola da altare, che rappresenta s. Antonio: e queste sono le tre operazioni in pubblico, fatte qui da questo professore. Fece pure la tavola da altare di s. Anna nella chiesa di s. Francesco di Fano, ed alcune mezze figure nella sagrestia di s. Paterniano, nella medesima città di Fano.

Venutogli in pensiero di vedere il gran monarca Luigi XIV., e la sua Corte, di cui tante grandiose cose udite aveva, partissi il dì 11. di Marzo del 1672. a quella volta con Francesco Riva cognato di suo fratello, e pittore ancor esso (il quale fra l'altre sue opere, fece una bella copia della famosa tavola fatta dal Guercino in Carpi della carcerazione di s. Pietro) con l'idea di presto fare alla patria ritorno: ma la vaghezza di quella Corte, le clementissime accoglienze di quel Monarca, e le commissioni, che tosto incontrò, obbligarono il Gennari a trattenervisi presso che a due anni, e più sarebbevisi trattenuto se tutti avesse voluto abbracciare i lavori, che gli vennero offerti.

Molti ritratti, e delle persone più illustri, egli vi fece, fra i quali quello del Duca d'Orleans fratello de' Re. Fece anche molti altri quadri, fra quali un quadro grande con Endimione dormiente, e Diana portata a volo in compagnia d'Amore, ma essendogli stato riferito, che quel signore, da cui ne aveva avuta la commissione sarebbe stato molto difficile al pagamento, si risolvette di portare il quadro in dono al Re d'Inghilterra, ove pure desiderava d'andare prima del suo ritorno in Italia; e però partitosi da Parigi il dì 11. di Settembre del 1674. insieme col medesimo compagno giunse lì 24. dello stesso mese in Londra, dove appena giunto si presentò a Carlo II., e datogli di se contezza, gli presentò il quadro, che fu accolto benignamente da Sua Maestà, e gli ordinò immediatamente il ritratto di certa Duchessa sua favorita, che felicemente fu da lui eseguito: indi il ritratto d'un figlio naturale del Re, e quindi quello della Regina, che fu da essa mandato in dono al Principe di Portogallo suo fratello: per i quali lavori molto onore a lui ne venne, e quindi altre commissioni della Corte di

opere

opere maggiori, e di maggiore impegno, con grande suo vantaggio per le grandi rimunerazioni reali, e maggiore sarebbe stato, se eseguite si fossero le reali ordinazioni di passargli 500. lire sterline l'anno di stipendio assegnatogli, che mai per le note rivoluzioni di quel Regno potè ottenere.

Benchè cessasse di vivere nel 1686. Carlo II. continuò nel suo impiego il nostro Gennari, confermatovi dal successore, il quale come buon Cattolico, molte cappelle pubbliche aprendo per uso suo, e della Regina, fece dipingere al Gennari i quadri occorrenti.

Nel mezzo però delle sue fortune, ecco venirgli la notizia della morte di Cesare suo fratello, che lo amareggiò moltissimo, indi lo sconvolgimento di tutto quel Regno, d'onde, non senza pericolo, alfin gli convenne allontanarsi senza la compagnia del Riva, rimasto guardaroba di quella Regina.

Ritornò a Parigi, ove altre opere moltissime egli fece, dopo le quali bramoso di rivedere la patria, con permissione di quella Corte, se ne venne a Bologna, ove giunse li 22. di Giugno del 1690. con giubbilo de' suoi, e di tutti gli amici.

Rimasero bensì tutti sorpresi, allora quando esposti nella sala di sua casa due gran ritratti interi, l'uno di Giacomo II., l'altro della Regina, con la libertà, che ognuno a suo talento gli vedesse, si vide la primiera forte, e macchiata maniera di dipingere aver egli abbandonata, ed una più dolce, più finita, e più vaga abbracciata, difetto, che suole accadere in chi passa sotto altro cielo, nè più rivegga quei belli esemplari, che fino allora il diressero, e lo condussero.

Non è però, che a molti non piacesse sì fatta maniera, e che da' pittori non fosse lodata, meritando sempre giusta lode, ed applauso quella maniera, che in suo genere sia ben condotta, ed eseguita: e però molti ritratti ebbe a fare, e tutti ornati, ed i suoi ornamenti, anzichè dipinti, sembravano veri, e tanto basta, perchè il pittore, e le sue pitture ne meritino tutta la lode.

Per un quadro di Vulcano nella sua fucina, con Venere, ed Amore, fatto pel Duca di Guastalla, convennegli colà portarsi, chiamato da quel Principe, cui tanto piacque, che altri ne volle da lui, ed il ritratto della Principessa sua figliuola: quindi passò a Modena a fare i ritratti di quei Principi, che perciò colà lo avevano chiamato, e terminatili si rimise in Bologna ove infermatosi sulla fine dell'anno 1715. morì il dì 9. di Dicembre da ottimo Cattolico, con dispiacere di tutti per le doti sue amabilissime, essendo pieno d'onestà, di schiettezza, di lealtà.

Ebbe alcuni pochi discepoli, niuno de' quali merita, che se ne faccia speciale ricordanza.

CESARE

P. 175.

CESARE GENNARI.

ESsendosi Ercole Gennari con la sua famiglia, e quella del Barbieri trasferito da Cento a Bologna per le guerre di Urbano VIII., che quella Terra affliggevano, ebbe quivi da Lucia Barbieri sua moglie, un'altro figlio l'anno 1641. a cui fu dato il nome di Cesare, ed è quel desso, di cui fa menzione il conte Carlo Cesare Malvasia nel secondo tomo della sua *Felsina* alla pag. 378. dicendo: *Cesare altrettanto del fratello valoroso* (cioè di Benedetto) *e de' quali spiacemi (come di vivi, e nel più bel corso di loro età, e dell'opre) non poter fare la dovuta menzione* .....

Egli fu di un gran talento, e di un naturale formato per la professione della pittura, che nulla di più poteva bramarsi, e cominciò ben presto a far vedere, che nutriva nel sangue, e l'inclinazione, e l'estro, e le doti necessarie, per cotal arte nobilissima. Sotto la direzione pertanto del Guercino suo zio, col suo assiduo studio fece progressi inarrivabili, procurando a tutto suo potere d'imitare la maniera del suo illustre maestro, e vi riuscì a segno, che molte opere sue, tanto in disegno, che in pittura, sono alle volte stimate del Guercino, da chi non ha tutta la pratica, e molte sono state anche vendute per tali.

Nella chiesa de' frati Serviti, e precisamente nel pilastro in faccia alla cappella de' signori Grati, dipinse la s. Appollonia ivi collocata. Di anni 28. cioè nell'anno 1669. dipinse per la chiesa di s. Martino di Bologna, la santa Maria Maddalena de' Pazzi, al naturale, che solevasi esporre per la festa della Santa, e che in oggi sta collocata nel refettorio: nella medesima chiesa all'altare de' Renghieri, si vede una sua bellissima tavola, entrovi s. Maria Maddalena de' Pazzi genuflessa, in mezzo de' santi Alberto, ed Andrea Corsini.

All'altar maggiore della chiesa di s. Niccolò degli Albani sua parrocchiale, è opera sua, ed ancora suo dono la tavola, che vi si vede; e nella cappella Segni, che è la seconda a mano destra entrando nella chiesa de' Teatini, il bel Redentore orante nell'orto, è opera sua, tutta su la maniera più forte, e magistrale del Guercino.

Il libretto delle pitture di Brescia, ci dice, esservi colà nella chiesa de' Carmini, una s. Maria Maddalena de' Pazzi di mano di Cesare Gennari: al senatore Ranuzzi dipinse un Orfeo al naturale: al conte di Novellara due quadri, in uno la nascita, nell'altro la morte di Adone: ed un altro con una Carità: fece per D. Antonio Ruffo di Messina alcuni quadri: per i Carmelitani di Lucca una s. Maria Maddalena de' Pazzi: per la Certosa di Avignone dipinse tre gran quadri: in uno l'Annunziazione: nel secondo la Natività di Nostro Signore: nel terzo l'Adorazione de' Re Magi.

Molte

Molte altre opere fece qnesto valentuomo sparse per queste case, e moltissime di gran lunga vedrebbonsi, ed in pubblico, ed in privato, se la morte non ce l'avesse tolto nel più bel fiore degli anni suoi, e del suo operare. Ebbe in moglie Francesca Riva, da cui ebbe molti figliuoli. Presedette ad una fioritissima scuola di valenti giovani, e molte opere sue, tanto in disegno, quanto in pittura lasciò ai suoi eredi, con non piccole facoltà, parte provenienti da' suoi genitori, e parte dallo zio materno.

Nella celebre stanza, e raccolta de' ritratti de' pittori della galleria Medici in Firenze, si ritrova il suo ritratto mandatovi da lui stesso l'anno 1686. leggendosi la lettera del serenissimo Gran Duca Cosimo, di ringraziamento, che fu stampata unita ai funerali fattigli, e impressi nel 1688. li 12. di Maggio, descritti dall' arciprete Gio. Antonio Vittorio in Bologna, e dedicati al valente professore Benedetto suo fratello, con molte composizioni, essendo morto il nostro Cesare Gennari li 12. di Febbraro del 1688. in età d' anni 47., e con gran pompa funebre fu sepolro nella sua parrocchiale; e sotto il ritratto di lui stampato ne' medesimi funerali, si legge.

Viveret ut semper, se pinxit Cæsar in orbe,
Ut magni Cosmi Pinacotheca probat.

Ed ecco in Cesare estinto il buon gusto, e finita la bella maniera Guercinesca, da che solo in lui vedesi continuata, e seguitato il bel modo, e forte, di macchiare, di tingere, d' ombreggiare del suo gran zio.

Di Cesare Gennari fanno menzione il Malvasia nel secondo tomo della sua *Felsina*: il Zannotti nella Vita di Benedetto Gennari, inserita nel primo tomo della sua Storia: l' Abecedario pittorico: le Tavole Cronologiche dell' Harms: l' Ascoso nelle pitture di Bologna: il Masini nella sua Bologna perlustrata, ed altri.

Fra i molti suoi scolari si annoveravano i seguenti.

Anna Teresa Messieri, che da esso diretta arrivò a copiare egregiamente: e di sua invenzione fece un san Girolamo: un' Assunzione della B. Vergine: un quadro storiato con molti Santi: un Lot con le due figlie: una Galatea: un Ecce Homo: una Sibilla: un' Archimede: una Lucrezia Romana; un martirio di s. Margherita: e varj ritratti.

Antonio Federico Amici, fu suo discepolo, il quale dipinse la tavola dell' oratorio vecchio de' PP. Filippini, che ora più non si vede, ed altri quadri molti.

Ercole Gaetano Bertuzzi, di cui si legge la Vita nel primo tomo della storia dell' Accademia.

Scolaro del Gennari fu ancora un tal Gio. Batista Digerini Bolognese, il quale dipinse nel primo altare della chiesa di s. Cristina di Pietralata la tavola entrovi la santissima Trinità in alto, e sotto gli santi Lucia, e Domi-

Domizio martiri: nel convento de' frati del terz' Ordine, detti della Carità, sono nelle celle moltissime mezze figure de' loro Santi, egregiamente da lui dipinte.

Così pure Giofeffo Maria Fegatelli fu scolaro del Gennari, e di lui si vede la tavola da altare nella chiesa delle Terziarie Francescane, nella villa di Liano, in questo contado, con s. Francesco, s. Antonio, s. Chiara, e s. Michele in alto, con la B. Vergine, ed il Bambino: nella chiesa parrocchiale di Mascarino si vede di lui una tavola da altare con la B. Vergine di s. Luca, sostenuta da due Angioli, e sotto gli santi Niccolò, Antonio, ed Agata: nella chiesa de' Filippini di Cento, e nella cappella Chiarelli, è sua la tavola di s. Filippo celebrante: nella cappella delle prigioni di Cento, la tavola con i santi Leonardo, e Filippo, e con l'anime del Purgatorio, fu da lui dipinta: nella Terra della Pieve di Cento dipinse il Transito di s. Giuseppe, che è nella chiesa de' PP. delle Scuole Pie: nella chiesa di Camugnano, diocesi di Cento, vi sono due tavole da lui dipinte, in una delle quali è il Santo di Padova col Bambino in braccio, e nell'altra la beata Vergine, con s. Domenico, e s. Catarina di Siena, con i quindici Misterj. Egli ha imitato sì bene a penna, ed acquarello i disegni del Guercino, che si richiede un occhio ben purgato, e sagace per distinguere gli originali dalle copie.

Giulio Coralli Bolognese, nato l' anno 1641. fu allievo del Gennari, e dipoi in Milano fu scolaro del cav. Cairo. Dipinse nella chiesa di s. Elena in Bologna la tavola della santissima Concezione, e fu delle prime sue operazioni: lavorò molto in Parma, in Piacenza, ed in Mantova: morì nel luogo Pio de' vecchi sessagenarj di s. Giuseppe in Bologna.

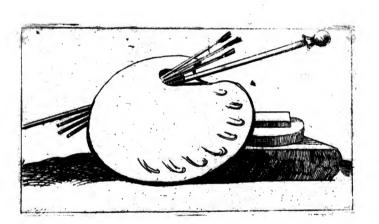
Della scuola del Gennari fu anche Lorenzo Bergonzoni, e faceva ritratti a meraviglia dipinti, ed a pastelli. La lunetta sotto il portico de' Servi, nella quale si vede il Santo orante, con i canestri miracolosamente ripieni di pane, fu da lui dipinta. Non ebbe mai moglie, e fu uomo allegro, e faceto, e d' anni 77. lasciò di vivere li 22. di Luglio del 1722. e fu sepolto nella sua parrocchia di s. Vitale.

Fu pure scolaro del Gennari Matteo Mulichi, e dipinse nella chiesa di s. Biagio alla cappella de' Zani, una s. Maria Egiziaca: nella chiesa arcipretale della Terra de' Bagni della Porretta in queste montagne, si vede una tavola da lui dipinta con la B. Vergine del Rosario, e suoi Misterj; e fece molte altre opere.

PAOLO ANTONIO PADERNA.

PAolo Antonio Paderna, nato l'anno 1649. fu prima discepolo del Guercino, e dopo la morte di quello passò alla scuola di Carlo Cignani. Molto si dilettò di far paesi macchiati sul gusto del Guercino, non solo a olio, ma anche in acquarello, e col semplice inchiostro, e gli faceva di maniera così somigliante, che hanno molti ingannato. Morì l'anno 1708. Sua pittura è la prospettiva nel giardino di questo Arcivescovado, e molto ha dipinto nel palazzo Albergati.

SANTE

P. 179.

SANTE VANDI,

DETTO SANTINO DEI RITRATTI.

SIccome il più delle volte taluno, che ſenteſi inclinato alla nobiliſſima profeſſione della pittura, non è poi dalla natura portato alla profeſſione in generale, ma bensì ad un tal genere, e categoria di pittura ſolamente, così non potendo il giovane colà inclinato, il più delle volte, da ſe medeſimo conoſcere queſta ſua ſpeciale attività, e nè pure ſul principio il di lui maeſtro diſcernerla, diviene quindi debito preciſo del profeſſore, che di coſtui ſi fa guida, di ſcoprire ſagacemente la qualità di pittura, per cui ſia adattato, ed a profetizzarne, per dir così, la felice riuſcita: facendoci pur troppo vedere l'eſperienza, che per difetto d'una tale ſaggia ſcoperta, alcuni talenti, i quali v. g. ſarebbero riuſciti ottimamente nel dipinger paeſi, ſe ſolo a queſti aveſſero atteſo, ſono riuſciti cattivi figuriſti, perchè a dipingere di figura ſi appigliarono: altri egregi nel dipinger battaglie, che tali non furono, perchè non ſi diedero a dipingerle: altri braviſſimi diſegnatori, ſe al ſolo diſegnare, e non al dipingere ſi foſſero attaccati: e così vadaſi nelle altre ſpecie di sì fatta maniera diſcorrendo.

Fra gli altri molti pregi però, che in ſe aveva il cavalier Carlo Cignani, queſto certamente in lui riluceva, cioè, un'attento, ed accorto ſcoprimento dell'indole, e della propenſione naturale de' ſuoi ſcolari, a quel genere di pittura ciaſcuno di loro indirizzando, per cui vedeva in eſſi i ſemi più profondi, e robuſti: e queſto ſi è, a parlare ſchietto, il primo, e principale dovere di chi voglia dirigere altrui, ſcoprire, cioè, primieramente, ſe lo ſcolaro abbia talento per la profeſſione, onde prometterſi felice la riuſcita: e ſecondariamente a qual genere di coſe nella medeſima profeſſione abbia maggiori naturali diſpoſizioni, per iſtradarvelo; dipendendo da un tale ſavio, e doveroſo ſcoprimento, il mantenimento delle profeſſioni, il vantaggio delle famiglie, il decoro delle città, giacchè pochi, e rari ſono quegli uomini, che in più generi di pittura ſiano riuſciti.

Non pertanto, l'avere un folto numero, e ſeguito di ſcolari: non il corregerli ſolamente, ed avvertirli de' loro falli: non finalmente il porre il lapis ſulle loro carte, o il pennello ſulle loro tele, conſtituiſcono, e formano, o l'eſſere, o il dovere del maeſtro, ma sì bene il conoſcerne da principio il naturale, il notomizarne le inclinazioni, ed il diſtinguerne le diſpoſizioni, e le attività, per iſtradarli amorevolmente ſulla loro particolare, unica, e vera ſtrada, per cui dalla natura ſono direttamente chiamati, e dalla natura ſteſſa provveduti più abbondantemente di talento, e di genio.

Questa adunque fu quella dotta scoperta, che fece, che si potesse rendere illustre il nostro Sante Vandi, il quale, come vogliono, fu originario dalla famiglia Vando del Friuli, per le guerre civili d' Italia, diramata, e nacque li 18. di Aprile del 1644. da Carlo Vandi, e dalla Lucrezia Belletti, ottimi genitori, e cittadini di Bologna, rimanendo solo fra gli altri fratelli suoi, che si morirono.

Passati gli anni della prima fanciullezza, e dimostrato vivissimo genio, ed inclinazione al disegno, fu ammesso nella florida scuola del quanto gentile, valente altrettanto cavaliere Carlo Cignani, d' onde, e la buona direzione nel disegno, ed il buon gusto del colorito trasse, e succhiò: ma buon per lui, che cadde fra le mani d' un Cignani, il quale scoperta avendo nel discepolo una diligenza minutissima, e particolare in tutto quello che faceva: una imitazione irreprensibile di tutto ciò, che vedesse: nò, nò, disse l' accorto maestro, io non m' inganno, voi dovete attendere a fare solamente ritratti, e questo genere di pittura vi renderà un valentuomo. Così fece il Vandi, e si conobbe ben presto, e la saggia accortezza del maestro, ed il gran naturale dello scolaro, il quale, e perchè giovane, e perchè avvenente, cominciò ad essere chiamato *Santino de' Ritratti*, e sempre più coraggio prendendo a misura del gradimento, che incontrava, si rendette particolarmente in ritratti a olio in piccolo, singolare, e famoso. Chi ha la sorte d' averne, se gli tiene cari, e con tutta giustizia, essendo da tutti gl' intelligenti molto stimati, ricercati, e pagati, perchè sono somigliantissimi, sono d' un estremo finimento, e sono di un gusto particolare, e di un' altezza di colore inarrivabile.

Accompagnava poi questo professore la sua bravura nell' arte coi tratti d' un animo così nobile, di un talento così spiritoso, d' un umore così faceto, ch' era la delizia di tutti, rendendosi a ciascuno caro, stimato, ed amabile.

Nè solo in patria tanto a lui succedeva, ma il nome suo in altre città, e provincie sparso, e portato, siccome ebbe campo il Vandi di operare per varj personaggi d' alta sfera, fu egualmente da tutti stimato, accarezzato, e largamente premiato: infra i quali, il serenissimo Gran Principe Ferdinando de' Medici, di sempre illustre memoria, perchè gran conoscitore, e prezzatore de' nobili professori, oltre molti ritratti fattigli fare, volle il ritratto di lui istesso, e nell' unica impareggiabile stanza della sua superba galleria, che de' ritratti de' più eccellenti pittori, da loro stessi dipinti, è ornata, e ripiena, lo collocò, generosamente ricompensandolo.

Anche il Duca Ferdinando Carlo Gonzaga di Mantova, lo volle all' attuale suo servigio, con annuo generoso stipendio, suo pittore, e gentiluomo di camera dichiarandolo: dove, non è possibile il ridire, quali, e quanti fossero i ritratti, che facesse, potendo ognuno da se medesimo con agevolezza pensarlo: solo dirò, che ne faceva ancora così in pic-

piccolo, che in anelli potevano legarsi, ed in altri giojelli incastrare, siccome fu quello, che il Duca suo padrone mandò in regalo al gran Luigi XIV. per cui ebbe 100. luigi di ricompensa il pittore, e la destinazione per il dottore suo figliuolo in medico delle truppe Franzesi, che allora si ritrovavano in Italia.

Morto quel Principe, si ristabilì il Vandi in Bologna con la sua famiglia, consistente nella sua moglie Veneziana di nazione, che in sua gioventù avea sposata, e in due figliuoli maschi, ed in una femmina, che da quella aveva ottenuto. Questa sua figliuola per nome Giulia era d'una bellezza singolare, ed il celebre Eustachio Manfredi, sperando di potere unirsi a lei col sacro legame matrimoniale, le consacrò tutti i suoi più teneri affetti, che poi rimasero delusi, per aver ella vestito l'abito religioso nell' anno 1700. nella quale, per lui, dolorosa occasione, fece per la sua bellissima donna, quella sì nobile affettuosa canzone, che comincia:

Donna negli occhj vostri.

nella quale composizione sarebbe problematico, se più risplendino, o la bellezza, e la virtù della donna amata, o l'impegno, e l'affetto del Poeta amante, quando dir non si voglia, ch' elleno sono cose, che in quella canzona, vanno del pari. Ma quel ch'è definito, e certo, si è che l'eccellenza di quella poesia supera tutte le dette cose, e non è pareggiata, non che superata da verun altro poeta dal Petrarca in quà.

Uno de' due figliuoli maschi riuscì bravo ingegnere civile, e militare, che passato al servigio dell' Elettor di Sassonia, colà si morì: l'altro studiò di medicina, e fu il dottore Andrea Vandi, pubblico Lettore, accademico delle Scienze dell' Instituto, aggregato all' accademia di Roveredo, e che in età decrepita è morto li 10. di Gennaro del 1763.

Siccome poi, per l'onorevole rinomanza, che il nostro Santi si era acquistata, ora in questa, ora in quell' altra città era chiamato a far ritratti, così non ebbe campo di potere tenere scuola: lo che sarebbe stato certamente desiderabile, affinchè in lui non si perdesse una maniera di far ritratti cotanto pastosa, di forza, e così naturale: e per la stessa cagione, accadde la morte di lui, fuori di patria, cioè in Loreto li 6. di Maggio nel 1716. d'anni 63. in casa di Lodovico Stangheri, fisico della santa Casa, e fu sepolto li 7. nella chiesa Cattedrale, nel sepolcro della venerabile Compagnia della morte; avendo disposto (come fu eseguito) che il cuore di lui fosse portato a Bologna, e sepolto nel suo deposito, che fabbricato si era in una delle cappelle interne di questa nostra Certosa, cioè in quella dedicata alla B. Vergine di s. Luca, l'immagine della quale dipinta da Lodovico Caracci, fu regalata a quella cappella dal nostro Vandi, per tal' effetto, e grazia: lo che tutto, fu da esso fatto in ringraziamento a Nostro Signore, ed alla santissima Vergine Madre, per essersi veduto

duto miracolosamente salvato un giorno, che fu li 30. di Novembre dell' anno 1689. in un pericoloso accidente, nel quale dovea naturalmente lasciare miseramente la vita da tre persone insidiatagli, che con pugnalate lo ferirono.

Poco fu quello, che lasciò, benchè molto in sua vita avesse guadagnato, sì perchè portato dal suo genio, ed impegno di trattare sempre persone di alta sfera, splendidamente piacquegli di trattarsi, e con magnificenza: sì ancora perchè naufragarono nella Riviera di Grosseto diverse casse, e colli di sua ragione, ripieni di quadri rari, e famosi, in diverse parti raccolti, e da lui acquistati per la somma di scudi quattro mila incirca, che furono apprezzati da professori in Livorno, ed in Genova del valore di dieci mila scudi, ed erano incamminati a Roma, e contrattatane la vendita con la santa memoria di Clemente XI. per il suo palazzo di Urbino. Ciò non ostante possedeva il figlio molti piccoli ritratti del celebre suo padre, e molti disegni di varj uomini valorosi.

Gira una medaglia formata in bronzo ad onore del nostro Vandi, con il suo ritratto da una parte, e dall' altra la seguente iscrizione:

Sanctes de Vandis
Civ. Bonon.
prius
Nobilioris Italiæ
tandem
Ferdinandi Caroli
Mantuæ March. & Ducis I.
Patrocinio, & Stipendio
Otia facientis
ad Effigies Pictor
1685.

che io giudico, che fosse fatta fare dal suo figlio Dottore.

Dissi poco sopra, che stato sarebbe desiderabile, che il nostro Vandi avesse lasciato qualche allievo della sua pastosa, forte, e naturale maniera di far ritratti, dapoichè siamo nella misera condizione di non avere alcun ritrattista, il quale veramente tale possa con giustizia chiamarsi, molti essendo, è vero, coloro, che di proposito fanno ritratti, ma pochi quelli, che siano veri ritrattisti, dovendo distinguersi ritrattista da ritrattista.

Vi sono de' ritrattisti, che altro studio non fanno, che d'imitare la pura caricatura del volto, che ritraggono, e quella colpita (giacchè è facilissimo, e però è da tutti il colpirla) siccome quella sola appaga tosto la gente

gente ignara, e le fa dire *egli è desso*, di tanto essi pure sono paghi, e nulla cercanodi più: non la pastosità delle carni, non il gusto del colorito, non la degradazione delle tinte, non la rotondità delle parti, non il riflesso dell' aria, e non cento altre e cento necessarissime parti constituenti un vero, e bel ritratto; ma con una tinta di carne fatta anticipatamente sulla lor tavolozza, giusta la loro formatasi maniera, tutti i ritratti dipingono della stessa tinta, di quella servendosi, tanto per una testa di un vecchio, quanto per quella d' un giovane: tanto per una bella donna, quanto per una brutta: dovendo insomma quella servire per tutti i ritratti, come appunto una tinta per una tela, che si tinga, o che si stampi, o per un carattere, che s' imprima su d' una carta: veggendosi talvolta de' ritratti di vecchi, tutti rugosi, di tal colorito vivace, e roseo, che meglio non avrebbe un fanciullino, che traesse succhiando il latte: e talora de' ritratti senza un minimo colore di carne, che sembrano di gesso, o pure di tanti morti: senza parlare della positura sciocca, indurita, priva di spirito, di grazia, di moto: delle parti del volto, e de' sentimenti, troppo crudi, taglienti, e di legno, con tutto quel di più, d' insulso, di debole, e di seccaginoso, da cui sono accompagnati: lumeggiati inoltre da capo a fondo egualmente, senza sangue nelle mezze tinte, e nell' ombre: senza riflessi nella rotondità delle parti: senza tinte de' campi, che favoreggino, e sbalzino la testa dipinta. Ora, io dico, che questi tali non si possono chiamare veri ritrattisti, e che però poca lode, e meno stima si meritano, troppo essendo lontani da ciò, che costituisce un vero professore di ritratti.

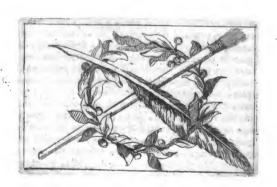
Parlo di quei ritrattisti, che il vero, il bello, ed il difficile solo cercando, piantano da prima il suo originale in attitudine graziosa, grandiosa, vantaggiosa: indi per quanto si possa, diminuendo la caricatura del volto (giacchè pochi sono quei volti, che non abbiano un poco di caricatura, tutta loro propria) rendono simile al suo prototipo il suo ritratto, il quale affinchè sia, al possibile, vivo, e parlante, salvano in esso un lume principale, indi degradando insensibilmente le tinte, e quelle imitando dal vero, che hanno dinanzi, e però componendole sul fatto, vanno impastando una testa di carne, fresca, ben variata, con arte degradata, a tempo riflessata: ne' cui riflessi, e nelle cui estremità veggasi l'aria d' intorno intorno riflettere, tenendo fresche, e leggieri le tinte, non peste, e ripeste, ed ogni parte rotonda, tenera, staccata: con capelli leggieri, e dipinti con poche pennellate, ma giuste, e lucide: con belle mani carnose, sanguigne, e vere, leggermente toccate, e con grazia: con pieghe facili, nobili, e proprie di quella sorta, che dimostrano, con un campo tinto, e variato giusta il bisogno della testa, con altri accessorj presi dal vero, di libri v. g. di pelli, di fiori &c.

Ora di questi tali ritrattisti parlando (che pochi sono, almeno nella nostra Italia, e rari) io dico costantemente, che tali pittori sono, e chiamar

mar si debbono, veri professori di ritratti, e che meritano perciò giustamente, e tutta la stima, e tutta la lode; e che, se altro non fanno, che ritratti, purchè siano tali, quali sonosi descritti, basta per costituirli valentuomini, e veri professori, e nella loro categoria lo saranno sempre più di quello, che sia un semplice pittore manierista; non essendo la grandiosità delle opere, nè la multiplicità delle figure, che costituiscono la bravura del professore, e la bellezza di un quadro, ma sì bene l'arte, lo studio, la maestria, con cui è dipinto; e però talvolta è più da stimarsi una sola testa ben dipinta, di carne viva, e vera, di quello che sia un quadro fioriato, tutto ammanierato, privo di pastosità, di gusto, e del vero: che poi finalmente è quell' unico fine, per cui deve dipingersi, altro non essendo la pittura, che una imitazione del vero, ma non del vero *ut sic*, ma del vero in tutte le sue parti, constituenti un vero palpabile, e parlante, che l' occhio inganni, e lo sodisfaccia.

Un' altro esempio consimile di maestrevole scoperta fatta dal sopraddetto Cignani, in un condiscepolo del Vandi con felicissima corrispondenza, mi si offre opportuno nella persona di Antonio Calza, ed ecco le notizie da me raccolte della Vita di esso.

ANTONIO

P. 185.

ANTONIO CALZA.

NAcque in Verona Antonio Calza l'anno 1653. da Giuseppe Calza giojegliere di professione, e fuggitosi d'anni 10. dalla casa paterna, e dalla patria, per sua ventura venne a Bologna, e su introdotto nella scuola del Cignani, il quale un giorno ravvisando in lui una prontezza di operare, un fuoco d'ideare, una certa grazia di toccare, tutta propria del genere di far battaglie, lo avvisò, che lasciato da parte il lavoro di argomenti maestosi, e gravi, solo dovesse attendere a dipingere battaglie.

Tale sì fu l'esito, quale aspettar si poteva, poichè datosi il nostro Calza allo studio di simil genere, ed invaghitosi della maniera delle battaglie del Borgognone, a Roma si portò espressamente per seco favellare, ricevere documenti, copiarne le opere; e tale, e tanto fu il profitto, che ne trasse, che celebre professore divenne di battaglie, come ognuno sà, e come in tante gallerie si può vedere, e particolarmente nella nostra Bologna, dapoichè vi condusse quasi tutta la vita sua.

Nel 1675. mandò in dono al suo genitore una medaglia grande d'argento d'Innocenzo XI. con la notizia della sua persona, de studj suoi, e del suo avanzamento nella professione, con che si riconciliò col genitore, il quale invogliato di rivedere il figliuolo, da tanto tempo non veduto, e stimolato anche dagli amici di richiamarlo, e principalmente da una tale Chiara Cortadini, amica di casa, vedova ricca, ma in età di anni 88. la quale non cessava di dire, che voleva per marito il suo *Tonino*, fu forzato a chiamarlo pressantemente, onde il nostro Calza si partì da Roma, venne a Bologna, indi passò a Verona, ove sposò la ricca vedova, che gli fece donazione di tutto il suo avere, e poi morì l'anno 1701. d'anni 102. in Bologna, dove era venuta con esso ad abitare, e fu sepolta nella chiesa parrocchiale di s. Matteo delle Pescarie.

Ma perchè di nessuna opera sua esposta al publico in Bologna può favellarsi, diremo, che il Commendator del Pozzo alla pag. 176. della sua Storia delle Vite de' pittori Veronesi, dice esservi in Verona un quadro dipinto dal Calza in s. Niccolò, col Profeta Giona, uscito dalla balena. Anche nella *Ricreazione pittorica, o sia notizia universale delle pitture di Verona*, trovo notato, che nella chiesa della confraternita di s. Luca, vi è un *Opera di Antonio Calza a canto del lavello*: e nel medesimo libercolo alla pag. 88. leggo, che nella chiesa di s. Daniele, nel quadro fatto da Antonio Zanchi *l'aggiunta di paese con figure è Opera di Antonio Calza*, ma l'Opera notata dal Commendatore del Pozzo in s. Niccolò, io non la trovo punto rammentata nel libretto delle pitture suddette.

Dice ancora il Pozzo, che nella casa de' conti Allegri vedonsi tre gran quadri di battaglie: due in casa de' marchesi Gherardini: molti in

casa del conte Pio Turco: e molti altri in casa Rizzardi, in casa Consi, e presso alcuni altri Cavalieri.

Ma se non posso ragionare di alcuna operazione pubblica in Bologna fatta dal Calza, posso bene parlare di qualche tratto della sua vita, che ha del particolare, e dell' ameno.

Prese egli in seconda moglie, Cristina Corsini Bolognese, dalla quale ebbe tre figliuole: la prima per nome Cristina, che morì infante di due mesi: la seconda per nome Regina, che vive ancora in oggi suora Terziaria Professa di s. Francesco di Paola, co' nomi di suor Maria Eletta Maddalena, nata nella parrocchia di s. Matteo delle Pescarie li 17. di Novembre del 1704. avendo vestito l'abito nel 1727.: la terza aveva nome Lucrezia, che pure mancò presto di vita, e per il cui parto morì la madre: sopra di cui vi sono alcuni accidenti da raccontarsi, che divertiranno alcun poco.

Era adunque la Cristina Corsini, dotata di una bellezza particolare, per cui il nostro Calza era perduto, e si pavoneggiava oltre ogni credere, d' avere una moglie cotanto bella; tanto più, ch' egli si trovava brutto di faccia, con due grandi ciglia, che piuttosto ad un cane barbone rassomigliavasi, massime per una gran parrucca, che portava: ed era di buona statura sì, ma corpulento, e molto rosso di carnagione: che però sempre in abiti di tutta gala, egli stesso la conduceva a spasso, e ne' ridotti più frequentati, presentandola, dove vedeva maggiore il mucchio, o di nobiltà, o di gioventù, acciocchè la contemplassero, e godeva in estremo di fare altrui notare le particolari sue esterne bellezze: come il volto era ben disegnato, come vivo fosse, e roseo il colorito, come avesse le mani bianche, e le dita affusate: insomma ad una, ad una, andava loro descrivendo le sue belle parti, intorno intorno facendosi gente, in quella guisa appunto, che fa il saltinbanco, quando seco ha una bertuccia, ed alcuni giuochi le fa fare, per raccogliere l' uditorio, senza avvedersi, che veramente egli solo era perciò una figura singolare. Così al fresco la sera: così alle feste il giorno: e così da pertutto facea pompa di sua posseduta bellezza.

Stava di casa nella strada degli orefici, che ognuno ben sà, quanto sia frequentata, per farvisi inoltre sempre mercato di roba mangiativa: ora costì, dopo d' avere accomodata la sua donna in arnese di tutta comparsa, mettevala, quando in una, e quando in altra attitudine alla finestra, nè quella doveva mai muoversi fino al suo ritorno, nel mentre ch' egli intanto, scese le scale, e calato in strada, se le metteva dirimpetto, appoggiato ad uno sportello di bottega, e stava vagheggiando la sua donna, e mirandola con quell' attenzione, storcimenti di capo, e di muso, con cui sogliono alcuni pittori contemplare un bel quadro, o un bel modello: e così se ne stava le mezz' ore intiere, or su d' una mano, ed or su d' un altra appoggiato, nel mentre, che i lavoranti di quelle botteghe lo stavano uccellando, e tutti quelli, che per colà passavano, fermandosi a vedere

dere una tale ridicolosa novità, se ne ridevano alle sue spalle a più potere.

Venne a morte, come si disse per il parto della terza sua figliuola, questa sua idolatrata, non che amata bellezza, nè può dirsi quanto facesse, quanto spendesse, e quanto s' affannasse per poterla pure salvare dalla morte; ma l' arte non valse, non le premure, non il danaro, perchè non soccombesse al natural tributo. Fin quì, però, non v' è cosa, che lo renda particolare; ma quello, che lo rendè ridicolo all' ultimo segno, sì fu, ciò, ch' egli fece dopo la morte di lei.

Morì dunque Cristina Corsini Calza il dì 6. di Marzo del 1706., che fu un sabato, sulle ore 23. e tutta la Domenica fu tenuta dal marito esposta in sua casa con nobile apparatura, vestita da signora, acciocchè da tutti potesse essere vagheggiata questa sua morta bellezza, ed egli stesso presso al cataletto stava col fazzoletto in mano, raccogliendo le condoglianze, raccontando a tutte le donniciuole il male sofferto dalla defonta, ed esaltando le sue bellezze estinte, parte per parte; nè quì si ristette la sua passione (meglio sarebbe chiamarla follia) poichè fattala portare la sera della Domenica, alle tre ore di notte, con gran pompa alla chiesa parrocchiale, la volle tener quivi esposta tutto il giorno del lunedì appresso, ove non può esprimersi il gran popolo, che vi concorse, e la magnificenza, con cui volle, che le fossero celebrate l'Esequie. La sera poi del lunedì, ordinato un numeroso, e grandioso accompagnamento, fu levato il cadavero dalla chiesa parrocchiale, ed altrove, come dirò in appresso, per un strambo giro di strada portato a seppellire.

Precedevano gli Orfanelli del luogo pio di s. Bartolommeo di Reno, con la numerosa confraternita di quel nome, tutti con ceri accesi in mano: indi seguiva la numerosa compagnia delle Stimate, detta di s. Pellegrino, co' loro candelotti: in appresso i frati Zoccolanti, con gran numero di torcie: alla Croce del Clero facevano ala alcuni giovanetti vestiti da Angioli con torce in mano, e quindi un folto numero di Sacerdoti, framischiati da torce accese, al fine de' quali veniva il nobile, e lugubre cataletto, portato da otto confratelli delle Stimate con ceri accesi, ed attorniati da una gran quantità di giovanetti, tutti vestiti da Angioli con torce accese in mano; quindi seguivano le suore del Corpus Domini, e finalmente l' accompagnamento terminava con un numeroso concerto di musica.

Dalla chiesa parrocchiale staccatasi la processione, s' incamminò per la via degli orefici, sotto il portico de banchi lungo la piazza, indi sotto il portico della Morte, quindi sotto quello delle scuole pubbliche: passò da s. Andrea degli Ansaldi, dritto alla Croce de' Casali, voltando per strada Castiglione fino alle monache Rocchettine di s. Lorenzo, che bramato avevano di vedere una sì celebrata rara bellezza.

Si spalancò dunque la porta di quel Monastero, ed eccoti tutte quelle suore in aspettazione del cadavero, il quale fu deposto in quella

porteria (per la quale posata, ebbe quel paroco dal superiore la dovuta riprensione) e per un poco di riposo di chi portavalo, e per sodisfare la monacale curiosità. Il credereste? Là pure si trovò il nostro Calza, il quale ridisse ad una ad una le bellezze della sua moglie: ad uno ad uno i suoi mali sofferti, e a quante interrogazioni gli vennero fatte, a tutte rispose: sicchè ognuno può bene idearsi, ma non giammai rappresentare, qual fosse la confusione del cicaleccio di quelle suore, del mormorio delle preci, delle grida del popolo tumultuoso. Finalmente si proseguì la processione pel borgo dell' argento fino a s. Bernardo, quindi per la via di Mirasole grande in s. Mamolo, e quindi alla chiesa delle monache del Corpus Domini, dove ebbe la sepoltura. Che se io sono stanco per questa sì lunga diceria, si figuri ognuno, come molto più doveano esserlo quelli di un sì lungo accompagnamento.

Ma sì straordinaria azione non distornò il Calza dal passare in seguito ad altre nozze. L'an.1710. li 25. di Agosto sposò in Venezia la terza moglie Fiamminga di nazione, e pittrice di fiori, frutta, ed animali, per nome Angiola Agnese di Andrea Pakman pittore, con la quale, dopo sposata, si portò a Milano, chiamatovi dal Baron Generale Martini, e vi dipinse un quadro di smisurata grandezza, per cui fu obbligato di chiamare in ajuto alcuni suoi scolari, che furono, il nipote per nome Giuseppe Calza, e Giuseppe Stoffer Svizzero della guardia del nostro Palazzo pubblico: dipinse in quello la battaglia con la liberazione di Torino, per il qual lavoro stette da un anno in Milano.

Fu chiamato dopoi a Vienna nel 1714. dal serenissimo Principe Eugenio di Savoja, per cui dipinse molte opere, fra le qnali la presa di Belgrado, il ritratto del Principe istesso in grande a cavallo, con sotto una battaglia, ed il ritratto dell' Imperatore similmente a cavallo, con sotto un paese, ed una caccia. Aveva seco la terza moglie, dalla quale aveva avuta li 5. di Ottobre del 1712. una figlia per nome Cristina Carla Teresa, la quale si è maritata l'anno 1730. con Carlo Vasini: e nel 1716. li 28. di Giugno ottenne un figlio maschio in Vienna, per nome Ercole Lorenzo.

Nel 1718. fece il Calza ritorno a Bologna con la sua famiglia, e per il viaggio, sul Ferrarese gli nacque un' altra figlia, che poco dopo gli morì; altra figliuola pure ottenne ai 31. di Marzo del 1719. la quale poi professò nelle suore Terziarie Agostiniane, e vive col nome di suor Maria Teresa.

Stando una volta a Verona il nostro Calza in casa Ottolini, gli accade una disgrazia lagrimevole, per cui sempre rammaricavasi in estremo. Essendosi un dopo pranzo rimesso al suo lavoro, e venendo frastornato da un suo amico, commensale, e confidente di quella casa, cui più volte aveva detto, che si fermasse, e lo lasciasse lavorare, nè quello fermandosi perciò, anzi viepiù attizzandolo, diedegli il Calza col coltello da tavolozza, senz' animo di fargli nocumento, ma solamente per allontanarselo,

nè

P. 189.

nè pur badando a quello che si facesse, ma quelli ricevette impensatamente un colpo mortale, per cui a vista cadde morto a suoi piedi. Dovette pertanto sollecitamente allontanarsi di là, nè mai rammentava un sì strano accidente, senza sospiri, e crepacuore: e questo si è quell'omicidio, per cui il Pozzo lo dice bandito dalla patria nelle sue Vite de' pittori Veronesi, p. 176.

Fece quì in Bologna molte opere, fra le quali i ritratti in grande de' marchesi Davia a cavallo, con varie battaglie sotto. Ritornò poscia ad abitare a Verona sua patria, accomodato che si fu, dopo molti anni di bando, e là morì apopletico li 18. di Aprile del 1725., e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Matteo di Verona.

Del figlio suo, poco si può dire, perchè di lui poco si può sapere, non essendo a notizia neppure se sia vivo, o morto. Chiamavasi Ercole Lorenzo, ed avendo egli pure atteso alla pittura, dipinse nel 1751. una chiesa nella città di Cento, nella quale occasione si lasciò vedere alle sue sorelle in Bologna, ma con poca salute. Sempre ha girato pel Mondo, ora in Francia, ora in Spagna, quando in Levante, e quando in Italia; sposò in Verona Paola Veronesi, ma non conviveva con essa.

Ebbe Antonio Calza varj scolari, fra quali sono:

Giuseppe Stoffer Svizzero, caporale nella guardia del nostro Palazzo del Pubblico.

Gio. Matteo Cunzelman, della medesima nazione.

Natale Peruzzi Veneziano.

Pietro Paolo Caufman Svizzero.

Gio. Batista Cimaroli da Salò, che divenne cognato del suo maestro, per avere sposata la sorella del ultima sua moglie la Pakman.

Gio. Batista Canziani Veronese.

GIROLAMO DONNINI.

L'Opportunità di avere parlato di due discepoli del cavaliere Carlo Cignani, mi dà luogo di far menzione d'un altro suo discepolo, che fra nostri professori ebbe meritevolmente il suo luogo. Questi sì fu Girolamo Donnini, il quale sebbene d'un'antica famiglia di Correggio, e di qualche splendore, sotto il dominio del Ducato di Modena, contuttociò, perchè da giovane venne a stanziarsi in Bologna, e quì apprese l'arte, e piacquegli di stare tra noi, siccome pure fra noi si morì, a tutta ragione deve aver luogo in questa nostra storia.

In Corregio, dunque, ebbe egli il suo nascimento l'anno 1681. e provveduto di qualche bene di fortuna, ebbe in Modena i primi principj del disegno dallo Stringa, pittore di quella Corte: poscia venuto a Bologna, raccomandato da alcuni signori della stessa Corte, al conte Gio. Pietro Lucattelli, fu da questo nella sua casa accolto, e per qualche tratto di tempo

man-

mantenuto, e nella scuola di Gio. Giosesso del Sole collocato: quindi frequentando con somma attenzione quella scuola, e messosi nella chiesa di s. Maria della Pietà, detta de' Mendicanti, a ricopiare in disegno, ed in pittura più volte le opere insigni, che colà si ritrovano, e poscia passando nel rinomato chiostro di s. Michele in Bosco, che può dirsi a tutta ragione una vera galleria, procurò di succhiare, come da vero fonte, quanto di lume potè, ed in questo studio (presentemente negletto) stette all' incirca fino al 1709.

Cominciò poscia a scapricciarsi sulle tele, di sua invenzione, e fece molti quadri alli signori conti de' Vincenzi. Morto il conte Lucattelli, passò a Forlì, e procurò dal cav. Carlo Cignani nella sua scuola, riportarne, e documenti, e più caratterizzata maniera, dove bene accolto, e meglio assistito, dimorò qualche anno. Ritornato a Bologna aprì scuola in casa de' medesimi signori conti de' Vincenzi; poi in casa Vizzani da s. Biagio: e finalmente sulla piazza di s. Stefano, sempre attentamente studiando, ed operando indefessamente.

Si ammogliò nel 1718. con Alessandra Nannini, da cui non ebbe mai figli.

Nella chiesa nostra de' Filippini si vede una tavola da altare con un s. Antonio di Padova, da lui magistralmente condotta: fece una tavola da altare per Tivoli: un' altra con un s. Filippo per la città di Reggio di Lombardia: ed un altra nella sagrestia de' PP. Domenicani di Faenza: in s Francesco di Rimino la tavola di s. Antonio di Padova col Bambino, e con Angioli, è bell' opera del Donnini: e nella chiesa delle monache di s. Eufemia della medesima città, la tavola da altare, espressovi la santissima Vergine col Cristo morto, e con li santi Agostino, Filippo, e Pellegrino, fu pure da lui dipinta. Per il marchese Alessandro Pallavicini di Parma lavorò moltissimo: siccome per il march. d' Este s. Martino, e per il conte Rivabeni di Mantova: e così per molti altri cavalieri, e dilettanti di Bologna, vedendosi in molte case le opere sue, con gusto Cignanesco, ed umore particolare condotte. La sua maniera lo fa tosto distinguere per discepolo del Cignani, di cui procurò a tutto potere d' imitare la morbidezza, la pastosità, e la forza.

Ebbe alcuni discepoli, fra' quali sono specialmente degni di ricordanza.

Benedetto dal Buono da Lugo:

Carlo Mazza:

Giovanni Monticelli: ai quali sempre assistette con attenzione, fin che visse, e negl' anni 63. di sua età lasciò di vivere li 23. di Gennaro del 1743. ricevendo onorevole sepoltura nella chiesa detta della Masone, sua parrocchiale. Fu uomo di buona conversazione, di grande onestà, leale, amico dell' amico: di corporatura grande, e grossa, ed ebbe sempre con tutti i professori ottima corrispondenza.

CANDI-

CANDIDO VITALI.

GLI uomini grandi, e veri maestri professori di pittura, se non sono tutti capaci di dipingere, oltre le figure, anche altri generi di pittura, sono però la maggior parte di loro, valevoli a dirigere altrui in qualunque altra categoria, parlando massime di quelli, che il loro studio, pratica, e maestria hanno fatto sempre sul vero, e naturale, avvezzi perciò sin da principio a copiare dal vero qualunque cosa, per assuefarsi a poco a poco, alla grande, e difficile pratica del natnrale, e per potere allo occasioni dipingere d'ogni cosa, che nelle loro operazioni faccia d'uopo: essendo del pari cosa certissima, che è necessario, che si accostumi il giovane pittore a ricopiare anche le infime cose dal vero, e d'ogni genere, per andarsi insensibilmente impossessando de' riflessi, delle rotondità, de' lumi principali, della varietà, e degradazione delle tinte, e di mille altre parti in quelle cose, che sono più adatte al suo cominciamento, e più facili di quello che sia il nudo intiero, o altra parte di esso.

Uno di questi valentuomini si fu certamente il Cignani, atto a dirigere chiunque in qualsisia sorta di pittura, ed il nostro Candido Vitali fu quelli, che da lui diretto nel dipinger fiori, frutta, ed animali, per le quali cose si sentì fortemente inclinato, divenne un perito maestro. Egli discese dell' antichissima, e fioritissima un tempo, famiglia de' Vitali, e nacque da Francesco Lelio de' Vitali, e da Lucrezia Vizzani sua moglie, li 8. di Settembre del 1680. in Bologna, dove apprese i principj del disegno da Lorenzo Pasinelli, e poi (provveduto competentemente di beni di fortuna) passò a Forlì nella numerosa scuola del Cignani, e colà quel valentuomo indirizzollo dove portavalo il suo genio, e sì bene lo instradò nel dipingere animali, frutta, e fiori per lo spazio di 10. anni incirca, che divenne così particolare, ed eccellente, che ognuno fece dipoi a gara, per avere de' suoi lavori, ne' quali veramente, oltre una degradazione mirabile, una composizione maestrevole, un gusto di tingere singolare, una leggerezza di pennello invidiabile, fa comparire un vero sì bello, che meno bello apparisce il vero istesso.

Non si azzardò però, da saggio, ne ardì il nostro Vitali di porre al pubblico cosa alcuna di suo, se non dopo d'essere ritornato alla patria, ed il primo quadro, che espose, fu sotto il portico de' Servi per una general processione, ed aveva allora 30. anni incirca; e soleva dire, maravigliarsi di molto, come alcuni abbiano il coraggio di esporre i proprj lavori, appena che sanno un poco impastare le tinte, nè hanno perciò formata ancora quella pratica, che richiede un' arte sì faticosa: lo che però non addiviene, se non dalla povertà, in cui si ritrova la maggior parte de' giovani studenti, i quali non veggono il momento di potere scarabocchiare

chiare

chiare una tela, per incominciare a guadagnar qualche cosa; cagione in vero lagrimevole della depressione di sì nobil arte, non potendo questi fare intorno alle loro operazioni, nè quelli studj, che sono necessarj, nè impiegarvi quel tempo, che vi si richiederebbe.

Convien loro far conto di guadagnare la giornata, e però non si pensa, ne può pensarvisi, a' cambiamenti o del tutto, o di parte del componimento: nè di esaminare il vero: nè a tante altre cose necessarissime, affinchè l' opera riesca al possibile perfetta: savia però, e vantaggiosa sarebbe la legge, che alcune professioni, non si potessero esercitare, se non da chi ha altronde il come vivere.

Il finissimo gusto Oltramontano ben tosto conobbe il merito del nostro professore, e delle sue operazioni, non passando intelligente alcuno per Bologna, che non volesse seco portare qualche sua opera, e non gli lasciasse molte ordinazioni: e però moltissime sono le opere sue, che passarono in Inghilterra, in Francia, e in Alemagna: oltre le varie sue belle operazioni, che si ammirano in questi palazzi, e gallerie, particolarmente in casa Ranuzzi, Aldrovandi, Caprara &c. siccome ancora presso alcuni dilettanti, e particolari, essendo stato un professore instancabile nel suo operare, trattabile ne' suoi prezzi, sbrigativo, e di un carattere il più onesto, il più proprio, ed il più nobile, che mai possa bramarsi.

Prese per moglie Margherita Calvi, da cui ebbe cinque figliuoli, due maschi, e tre femmine: l' uno de' maschi per nome Stanislao, morì fanciullo: l' altro per nome Domenico, vive prosperoso: la prima delle femmine per nome Rosa, mancò bambina: la seconda per nome Anna, vive monaca nelle Rocchettine di Bologna: la terza per nome Teresa, fu prima maritata al dottor Ferrari, poscia passò alle seconde nozze col dottor Lodi.

Morì questo degno soggetto di male d' orina l' anno 1753. di anni 74. ed in s. Michele de Ceprosetti, sua parrocchia, fu sepellito.

MATTEO ZAMBONI.

FRA i discepoli del Cignani, vi fu ancora un nostro Bolognese Matteo Zamboni, il quale datosi alla pittura sotto la direzione di un tanto maestro, riuscì un bravo imitatore della sua bella maniera, come si vede particolarmente in un cammino nel palazzo de' signori conti Rossi: in due quadri in casa Panzachi; ed in altre poche opere in queste case particolari, perchè poco egli è vissuto.

BALDAS-

BALDASSARRE BIGATTI.

ANche Baldassarre Bigatti pittore fu della scuola del Cignani, e la prima sua opera si vede a Porto, due miglia lontano da Ravenna, in una chiesa dedicata a s. Antonio, fattagli fare da monsignore Vincenzo Cavalli vescovo di Bertinoro, in quell'altar maggiore, ove si vede il Santo di Padova, s. Niccolò di Bari, e sotto l'Anime purganti, con la beata Vergine in alto, con Angioli.

DOMENICO GALEAZZI.

DOmenico Galeazzi, figlio di Tommaso, nato li 20. di Maggio dell'anno 1647. studiò la pittura dal Cignani, e la tavola dell'altar maggiore nella chiesa delle monache di s. Omobono, con varie figure, era di sua mano: e dipinse ancora un altra tavola con s. Francesco orante. Si maritò con Bianca Bulbarini di Reggio l'anno 1682., dalla quale ebbe nove figliuoli, due maschi, e sette femmine: de' quali figliuoli due vivono ancora, cioè una femmina per nome suor Maria Bianca Teresa Galeazzi, monaca nelle Salesiane di Modena, e Domenico Maria Gusmano Galeazzi, dottore di filosofia e medicina collegiato Lett. Pubbl. Emerito.

Morì questo pittore l'anno 1731. li 9. di Aprile, ed è sepolto nella chiesa della Madonna di Galiera.

CAMMILLA LAUTERI.

CAmmilla Lauteri Bolognese fu pur essa discepola del Cignani, e dipinse un Transito di s. Giuseppe, che si vedeva nella seconda cappella, entrando in chiesa di s. Gregorio, de' PP. del ben morire, ma che in oggi più non si vede; se ne dà però la notizia nel Passegero disingannato della stampa del 1686 alla pag. 113. Dipinse ancora la tavola di s. Antonio di Padova nella chiesa parrocchiale di s. Andrea di Gadriano, in questa Diocesi, per li signori Giavarina. Sarebbe riuscita eccellente, se morta non fosse d'anni 22. li 28. di Gennaro del 1681.

PIETRO FRANC. MINELLI.

TRA li scolari del Cignani fu ancora un Pietro Francesco Minelli Bolognese, e le sue prime opere in pubblico furono un s. Antonio Abate a fresco dipinto sopra la porta della chiesa di s. Antonio di Savena, ne' sub-

ſubborghi di Bologna, ed un s. Andrea ſimilmente a freſco ſopra la porta della chieſa di s. Andrea di Macaredolo in queſto contado.

NUNZIO FERAJOLI.

QUeſto fu un degno profeſſore di pittura, a cui non diede la patria noſtra il naſcimento, ma sì bene egli ad eſſa luſtro, e ſplendore, per eſſere ſempre viſſuto fra noi. Nacque Nunzio da Franceſco Ferajoli, detto degli Afflitti, per diſtinzione d'altre famiglie di tal cognome, l'anno 1660. nella ſua patria di Nocera de' Pagani 17. miglia lontano da Napoli. Studiò il diſegno da Luca Giordano, indi da Franceſco Solimena; paſſato poſcia a Bologna d'anni 22. incirca, frequentò nel 1682. la ſcuola di Gio. Gioſeffo del Sole, dove diedeſi tutto a dipingere paeſi a freſco, ed a olio; nel qual genere di pittura riuſcì un valentuomo, ſiccome tante ſue operazioni per tale lo manifeſtano. Si ammogliò d'anni 44. con Franceſca Maria Rabbi, dalla quale non ebbe, che una unica figliuola, maritata al Pignoni, capitano della noſtra milizia degli Orti, che vive ancora. Dipinſe molto, anche per diverſi ſignori fuori di Bologna, e molti de' ſuoi quadri ſono andati in Inghilterra.

Era uomo piccolo di ſtatura, oneſtiſſimo nel ſuo parlare, eſemplariſſimo nel ſuo vivere, e di virtù morali ornatiſſimo. D'anni 75. laſciò di vivere l'anno 1735. e fu ſepolto ai Cappuccini. Ebbe molti ſcolari, ma li più degni di memoria, ſono Bernardo Minozzi, e Carlo Lodi.

BERNARDO MINOZZI.

NAcque li 12. di Agoſto del 1699 Bernardo Minozzi, inclinato fin da fanciullo alla pittura, a cui però non diedeſi, che nel ſediceſimo anno di ſua età: e perchè il genio ſuo portavalo a far paeſi, fu raccomandato a Nunzio Ferajoli, il quale conſigliatolo a ſtudiare prima di figura, fece cotale ſtudio, e preſſo lo ſteſſo maeſtro, e preſſo Angiol Michele Cavazzoni, frequentando ſempre l'accademia del nudo: poſtoſi poi di tutto propoſito a far paeſi, profittò moltiſſimo, ed operò per lo ſteſſo maeſtro, che amavalo da padre.

Dipinſe in appreſſo diverſi quadri per Milord Swins Ingleſe, e per diverſi altri dilettanti, particolarmente all'acquarello, lumeggiati in carta, di maniera tutta ſua propria. Nel 1727. maritoſſi con una oneſta donzella: e ſi ſeparò dal maeſtro per accudire con maggior ſuo vantaggio a diverſe commiſſioni, tanto di pitture, quanto di diſegni, de' quali molti ne fece ad un tale Antonio Forni mercante di quadri, che gli vendette al nobile

Zacca-

Zaccaria Sagredo in Venezia, occultando il cognome dell'autore, e dicendogli essere fatti da un tale monsù Bernardo, passato per accidente a Bologna, e da lui acquistati.

Accadde pertanto, che portatosi a Venezia il nostro Minozzi, ed introdotto dal Sagredo, fu da quel grande amatore di pitture richiesto (mostrandogli cotali disegni lumeggiati) se avesse conosciuto un tale monsù Bernardo, che quei disegni aveva fatti, e venduti al Forni. Certo che sì, rispose il Minozzi, e questo tale monsù Bernardo è quegli, che ha l'onore di parlare adesso con Vostra Eccellenza.

Non può dirsi qual fosse la sorpresa, nè quanta la gentile accoglienza di quel signore, il quale gli commise altri paesi, per compire un libro, ed il nostro Monsù Bolognese godette quel vantaggio maggiore, che si procacciava sull'opere sue il Forni, il quale avevane sempre occultato l'autore per rendere più rara la sua mercanzia, per difficultarne l'acquisto d'altri, e per lucrarvi sopra a suo talento.

Tornato in patria, dipinse diversi quadri per il sig. Scan Grakam Inglese, ed altri per il signor Job Right, medico del Re Giacomo d'Inghilterra, e molti per il nostro marchese Guido Antonio Barbazza, come pure per diversi altri signori, fra quali per il marchese Alessandro Pallavicini in Roma, e alcuni a tempera per il sig. card. Aldrovandi.

Nel 1734. si portò a Firenze, ove molto operò per diversi Cavalieri, e per alcuni signori di Corte, una gran parte de' quali lavori furono a tempera; che però conosciuto, e stimato il merito di tal professore da quella nazione, giusta estimatrice del valore de' professori, fu nel 1735. aggregato nell' Accademia del disegno di Firenze, e nel 1737. fu uno de' festaroli per la loro festa di s. Luca, che far sogliono i professori e dilettanti di quell' Accademia, con una bellissima mostra di quadri, nel chiostro della santissima Annunziata de' PP. Serviti.

Nel 1739. passò a Roma, ove dimorò per due anni, e dove dipinse otto quadri per il sig. card. di Rohan, e diversi altri per molti signori, facendosi un ricco capitale di disegni di vedute dal vero, delle quali mirabilmente abbondano quelle deliziose campagne, e quella bellissima città: lo che sempre ha avuto in uso di fare dovunque è stato.

Nel 1741. rimpatriò, dove ancora presentemente dimora indefessamente operando, e con molta sua lode. Nel palazzo Caprara moltissimo ha operato, e si può dire per il corso di 16. anni. Dipinse una stanza di quadri nel palazzo del Pubblico, e nel 1748. fu aggregato professore accademico Clementino, sostenendovi il Principato nel 1750.

Nell' appartamento nobile del sig. marchese Cesare Rasponi di Ravenna da s. Giacomo, ha dipinto a fresco alcune stanze, ed un gabinetto di paesi, e vedute con dodici sopraporti: nella sala del conte Sicinio Peppoli in Bologna dipinse quattro quadri, ed otto quadri per due stanze nel

suo palazzo di villeggiatura a s. Lazzaro: a Trecenta per il conte Cornelio Peppoli ha dipinto nell' anticamera del suo palazzo quattro quadri nel muro, e sono le vedute delle quattro maggiori tenute di quel cavaliere, cioè della Pallata, di Lagoscuro, di Rigota, e della Guisa.

Ma non occorre pretendere di descrivere tutte le sue operazioni, moltissime essendo, ed in diversi luoghi, e in patria, e fuori, e tutte tinte con gran gusto, con felice battuta di frasca, con lucidezza di nuvole, con quel tutto, insomma, che le rende sì grate all' occhio, e sì accordate: arricchite inoltre di pezzi d' architettura, e prospettiva, da lui studiata da Marc' Antonio Chiarini suo parzialissimo amico, e da monsù Chamant pittore, ed architetto di S. M. I. il Gran Duca di Toscana: che però è da bramarsi, che un sì degno uomo viva lungamente.

Egli ha un figlio per nome Flaminio Innocenzo, nato li 3. di Ottobre del 1735., il quale studiò di figura, ma poi inclinato all' architettura, tutto a questa si diede, e talmente profittò, che d' anni 15. ottenne la prima volta il premio della medaglia nell' Accademia, e così pure sette altre volte ne' sette anni susseguenti; siccome pure i premj Marsili, ed Aldrovandi, che si dispensano dalla suddetta Accademia. Per alcuni anni ha frequentato la scuola di Carlo Bibiena, dopo la partenza del quale per Lisbona ha avuti varj direttori, giusta il turno de' maestri dell' Accademia.

Opera sua sono i cinque disegni fatti in misura della nostra chiesa cattedrale di s. Pietro, cioè l' intera pianta, con la facciata, e spaccati, che furono intagliati in rame da Lorenzo Capponi, e pubblicati con la stampa per il Guidotti. Ha studiato di proposito sopra le opere de' più celebri maestri passati, cioè del Curti, Mitelli, e Colonna.

La prima sua opera è stata la volta di un piccolo studio in casa di un particolare nelle Lame, la quale gli procacciò due soffitte nell' appartamento nobile del senatore Malvasia, dove egli ha dipinto tre altre camere, ed un gabinetto: in casa Aldrovandi ha dipinte le volte di due camere, ed un gabinetto al senatore Spada.

Tutta la volta della chiesa parrocchiale di s. Maria della Mascarella è stata ornata dal suo pennello, eccettuatane la cappella maggiore, che fu dipinta da Mauro Tesi: nel palazzo Lambertini ha dipinte due volte di camere: il dipinto intorno la cappella maggiore nella chiesa di s. Giovanni Decollato, è del nostro Flaminio Minozzi: nel palazzo Legnani vedonsi alcune stanze da lui dipinte, ed in faccia al suddetto palazzo dipinse la bella facciata della chiesa parrocchiale di s. Giacomo de' Carbonesi.

E' suo tutto il dipinto nella cappella de' dolori, nella chiesa de' Servi; e così pure quello nella cappella Lambertini in s. Biagio, e va ogni giorno facendo operazioni degne di lode.

CARLO LODI.

DA Simone Antonio Lodi, ed Anna Maria Pedretti, nacque in Bologna Carlo li 11. di Febbraro del 1701., ed attese allo studio delle lettere in abito clericale, ma nell'ore oziose attendeva al disegno sotto la direzione d' Angelo Michele Cavazzoni. Copiati un giorno, di soppiatto del maestro, due paesi del Calza, poichè gli ebbe finiti, mostrogli al maestro, il quale in lui scorgendo maggiore disposizione per far paesi, di quello che fosse per disegnar figure, lo consigliò a darsi tutto a tal genere di pittura: che però il giovane lasciando ogn'altro studio da parte si pose sotto la direzione di Nunzio Ferajoli, ove stette da otto mesi incirca sempre copiando paesi, ed operando incessantemente con piacere incredibile del maestro, dal quale partitosi, cominciò ad operare da se solo, ed incontrando la sua maniera il comune gradimento, ebbe molte commissioni, delle quali alcune riferirò, che quì abbiamo nel nostro paese, ed altre poche, che so essere fuori.

Tutti i quadri, che si veggono nel refettorio del convento di s. Giacomo, eccettuato quello di facciata, sono del Lodi: nel palazzino del senatore Magnani al Porto Naviglio dipinse molti paesi: incirca 40. pezzi ne dipinse al marchese Francesco Gonzaga a Mantova: per un P. Servita a Corneto dipinse 60. pezzi di quadri.

Nell'anno 1730. s'ammogliò, ma non ebbe mai figliuoli. Mandò a Roma sei paesi da lui dipinti al sig. cardinale Valenti Gonzaga: quattro nè mandò a monsignor Rota: due ne fece per il sig. cardinale Spinola, e quattro pezzi grandi, veramente studiati, e superbi per il fu conte Sighizzo Gambalunga: in casa Beluzzi moltissimi ne fece, sì a olio, come a tempera: molti in casa Magnani da s. Giacomo: e quasi tutti quelli, che adornano il palazzo Peppoli in villa a s. Lazzaro.

Se ne veggono molti pure in casa Lambertini: in casa Guidalotti: in casa Scarani: in casa Bentivogli: in casa Grassi: e ve ne è tutta una sala compita in casa Varnini. Un' altra sua opera è in casa Tondelli, e una quantità di suoi quadri in casa Boschi. Finalmente sugli ultimi anni, che visse, fece due quadri, i quali furono regalati alla maestà della Regina vedova di Spagna.

Morì questo degno soggetto dopo 22. giorni di malattia li 22 di Aprile del 1765.

Varj sono stati i suoi scolari, ma più di tutti è riuscito mirabilmente il suo nipote per nome Vincenzio Martinelli.

VINCEN-

VINCENZO MARTINELLI.

VIncenzo di Gio. Batista Martinelli, e di Maddalena Menighini, nacque in Bologna il dì 20. di Giugno del 1737., ed essendo stato dal zio allevato nella professione, non solo ha fatto, e fa onore al maestro, ma lo ha superato d'assai, talchè si può asserire esser egli al presente il più valente paesista, che si trovi in Bologna, e che può andare in competenza con qualunque altro della sua sfera, e de' migliori paesisti, che siano in Italia. Così a secco, come a olio è mirabile nel batter la frasca, nella variazione delle tinte, nell'amenità de' siti, nel lumeggiarli, nel degradarli, nel tingerli: onde ognuno fa a gara per avere delle sue opere.

Egli è giovane savio, modesto, rispettoso, e da tutti amato; che però ciascuno gli desidera lunga, e prosperosa vita per decoro dell'arte, e per onore della patria,

CONTE AMOS CAVALCA.

FRA quelli, che sono stati sotto la direzione di Bernardo Minozzi, non è per niun conto da tacersi il valoroso cavaliere conte Amos Cavalca, il quale accoppiando alla nobiltà del sangue, il genio per le belle arti, si distingue particolarmente in dipingere paesi per suo puro divertimento; ed è disgrazia nostra, ch' egli non vi si applichi ex professo, mentre dalle sue operazioni già fatte si manifesta in lui un naturale invidiabile, e che coltivato attentamente rendere lo potrebbe conto al Mondo, e famoso al pari de' più celebri paesisti.

CONTE MASSIMILIANO GINI.

L'Altrettanto spiritoso, e nobile giovane, il conte Massimiliano Gini, lavora sul gusto Olandese di paesi in piccolo, a secco, ed a olio, in guisa da potere, senza esagerazione, stare a competenza con qualunque professore: ma i divertimenti della nobiltà, e gli agi, ch' essere potrebbero i mezzi più acconci all'acquisto della più eminente virtù, pur troppo sono i motivi, che quel mezzo si trasanda onde rendersi celebre, e stimato più di quello sia per la stessa nobiltà. Anticamente però non era così.

PAOLO

PAOLO BALLARINI.

ANche Paolo Ballarini, figlio di Lorenzo, e Caterina Belletti, nato li 10. di Ottobre del 1712. in Bologna, ſotto la parrocchia di s. Iſaia, ſi fa diſtinguere in dipingere paeſi.

D' anni 22. cominciò lo ſtudio del diſegno ſotto Franceſco Monti: poi paſsò alla direzione di Stefano Orlandi per l' architettura, quindi del ſig. Ferdinando Galli Bibiena, dove talmente profittò, che potè in breve tempo paſſare a dipingere due ſtanze al P. Reggente Battaglia Minore Conventuale a Bagnacavallo.

Più volte è ſtato in Venezia a ſtudiare, e molto ha copiato le opere del Tiepolo. Dipinſe in Trieſte una cappella d' architettura ai ſignori Conti.

Paſsò nel 1736. a Vienna, dove in tre anni, che vi ſtanziò, dipinſe ſempre d' ornati con il Fanti noſtro pittore Bologneſe, che abitava colà, e dove è morto.

Colà fu, che copiato certo paeſe di un bravo profeſſore, fu da alcuni ſuoi amici conſigliato a darſi tutto a fare di paeſi, come infatti egli fece con felice riuſcita, e ſul guſto Olandeſe.

Ritornato a Bologna, non potendo laſciare di dipingere d' ornati, in compagnia di Giuſeppe Galli Bibiena dipinſe il teatro Malvezzi, indi ritornò a Venezia, e vi dipinſe uno ſcenario: dopo qualche tempo rimpatriato, ha dipinto molto in caſa Pederzani, e Brighenti; ma non potendo ſcordarſi della ſua cara Venezia, colà ritornò, e molti ſtudj di diverſe ſorte vi fece, avendo un talento capace di quell' univerſalità, di cui pochi ſono adorni.

Andò a Pieterburgo, dove in cinque anni, che vi ha dimorato, ha dipinto moltiſſimi ſoffitti di camere con figure, e di architettura: dopo un tal tempo ſe ne ritornò a Venezia, e quindi a Bologna, dove vive comodamente, lavorando di paeſi per diverſi dilettanti, con uno ſtudio particolare, una diligenza ſtimabile, ed un guſto di tingere, che innamora: deſiderandoſi da tutti, che viva lungamente per potere laſciare molte operazioni a decoro, e della ſua perſona, e della ſua patria.

SONETTO DEL SIG. ANTONIO MOROSINI.

In applauso del quadro della strage degl' Innocenti fatto da Giuseppe Maria Crespi per il serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana.

Risorgi, o Erode, e mira quì dipinti
(Abbine orror) mille svenati Infanti;
Morti gli tocchi, e pur pajon spiranti:
Vivi gli crede l'occhio, e sono estinti.
Fuma il sangue, di cui son sparsi, e tinti,
Esprimonsi i sospir, vagiti, e pianti;
Tant' è bella la morte in que' sembianti
Orridi, che non scerni i ver da' finti.
Premon i masnadier le madri afflitte,
E con i cari al sen laceri, e guasti
Figli, le vedi poi forti, ed invitte.
L'opre infami, empio Re, diventan fasti
Illustri, or che fur dal pennel descritte
Del famoso SPAGNUOLO; e tanto basti.

SONETTO DEL SIG. D. FLORIVANTO COLLINA DI BERTINORO.

In applauso della Croce di Cavaliere data a Giuseppe Maria Crespi dalla santità di Benedetto XIV.

Uom, sull' Italo Ren nato a dar vita
A cento tele con la industre mano,
Mercè l' alta virtù cara, e gradita
Non a Felsina sol, ma al ciel Romano.
Mira a qual gloria oggi ti chiama, e invita
Il supremo pastor del Vaticano;
Ei vuol, che splenda nel tuo sen scolpita
Aurata Croce, e che non splenda invano:
Ma che il merto di te mostri fregiato
Dal suo amor generoso, e ognuno apprenda,
Che sugli Eroi veglian le stelle, e il fato.
Vivi pur, vivi, e d'un onor sì degno
Alla luce immortal dolce sì accenda
Per te a bell' opre ogni più colto ingegno.

CAV.

P. 201.
CAV. GIVS. M. CRESPI BOL. D.° LO SPAGNVOLO PITTORE FIGVR. ACCAD. CLEM.

CAV. GIUSEPPE MARIA CRESPI,

SOPRANNOMINATO LO SPAGNUOLO.

AVeva il cavaliere Giuſeppe Maria Creſpi, mio genitore, ſettantatrè anni, quando Gio. Pietro Zannotti ne ſcriſſe la Vita nella ſua ſtoria dell'Accademia Clementina, e però, perchè egli era ancora vivente, non potè il Zannotti darla compita, lo che ſarà da me fatto al preſente; sì perchè non rimanga queſta ſtoria mancante della Vita di un sì celebre profeſſore, sì perchè chi ne bramaſſe l'intiera notizia, non abbia la pena di leggerne una gran parte nella ſtoria ſuddetta, e poſcia andarne a leggere il compimento nel tomo terzo della Raccolta di lettere ſulla pittura, ſcultura, ed architettura, ſtampata in Roma nel 1759., ove io alla pag. 301. la inſerii in una di quelle mie lettere.

Venne dunque al mondo Giuſeppe Maria il giorno 16. di Marzo del 1665. da Girolamo Creſpi buon cittadino Bologneſe, e da Ippolita Coſpi ſua conſorte. Studiò da principio il diſegno da Angelo Michele Toni: indi paſsò alla ſcuola del Canuti, il quale allorchè videlo così attentamente ſtudiare con gli altri giovani nel bel chioſtro di s. Michele in Boſco, e sì bravamente diſegnare, lo volle preſſo di ſe, e fin d'allora prognoſticò, ch' egli era nato pittore.

In quel chioſtro fu dove il Creſpi ſi acquiſtò il ſoprannome di Spagnuolo, con cui fu ſempre indi in poi chiamato, e conoſciuto; mentre giocolando un giorno con gli altri giovani, ed ognuno di eſſi diſtinguendoſi col nome d' una nazione, a lui toccò quello di *Spagnuolo*, giacchè anche per l' abito attillato, e lindo parea tale. Ne può dirſi con quanta aſſiduità, benchè gracile di compleſſione, anche nella più rigida ſtagione, ſenza che alcuno (fuori del ſuo vivaciſſimo deſiderio) lo ſtimolaſſe, ſe ne ſteſſe colà dal naſcere del giorno ſino alla ſera, quaſi ape ingegnoſa ſucchiando il bello, ed il buono di quell' opere inſigni, delle quali oramai a noi più non rimane, per noſtra lagrimevole ſventura, ſe non pochi lineamenti, i quali ci additano d' eſſervi elleno una volta ſtate. Baſta il dire; che lo Spagnuolo vi ſtava con tal patimento e diſaſtro indefeſſamente, che giunſe a muovere la compaſſione di que' religioſi, onde il provvedevano e di fuoco, e di cibo, e di riparo, nel miglior modo, che ſi poteva; che ricopiava le medeſime coſe più e più volte, in molte, e diverſe miſure, in diſegno, ed in pittura, quando a parte a parte, e quando il tutto inſieme; che giunſe a ricopiarle sì francamente, e con tale vivacità, ſpirito, e bravura, che alcune di quelle copie, le arrivò a fare una per giorno, di quelle ſtorie (voglio dire) meno numeroſe di figure, ma però di ſomma fatica.

Alcune pertanto di cotali copie fece per lo stesso Canuti, e molte per i Rmi PP. Peppoli, e Prati Abati di quel monastero, che amore grandissimo, assistenza, e protezione gli prestarono, ed un giorno, che stava dipingendo quella, che rappresenta s. Benedetto allorchè con un segno di Croce libera dall' incendio il monastero, capitatovi Carlo Maratti in compagnia del Cignani, fermatisi ambedue a considerarla, animollo il Maratti a proseguire collo stesso fervore, assicurandolo, che sarebbe riuscito un valentuomo, ed invitandolo a seco portarsi a Roma, dove cura, ed assistenza avrebbegli prestato, ma ringraziollo il giovane, iscusandosi col dire, di non potere abbandonare il padre, e la sua famiglia.

Finito lo studio nel claustro suddetto, stava egli continuamente presso il Canuti, che amavalo qual figliuolo, e nella sua stanza segregato dagli altri scolari lo teneva: lo che fu cagione, che dall' invidia stimolati i nipoti dello stesso Canuti giornalmente lo perseguitassero, e fu costretto finalmente ad abbandonare il maestro, il quale però non lo abbandonò del tutto, predicandolo mai sempre per esempio degli altri giovani, lodandone a ognuno le opere, procacciandogli de' lavori, e facendolo egli stesso lavorare. Coll' appoggio pertanto dell' approvazione, dell' assistenza, e della lode di un sì prestante professore, non che del suo naturale avvenente, docile, assennato, in tutto amabile, può figurarsi ognuno, com' egli a poco a poco s' inoltrasse nella grazia, amore, e stima de' saggi.

Vedevansi in alcune prospettive del secondo, e terzo claustro di s. Michele in Bosco alcune figure graziosamente dipinte a fresco dal nostro giovane, che furono delle prime sue operazioni: nel novero delle quali si è la tavola da altare nella prima cappella entrando in chiesa de' PP. dello Spirito santo, rappresentante la crocifissione di molti Martiri, fatta nel 1684., cioè nel decimonono anno di sua età: e due figure in piedi a fresco nella prima cappella della chiesa della Madonna delle Grazie, che rappresentano un s. Francesco di Paola, e s. Giovacchino, sino ad ora salvate.

Circa questo tempo dipinse a tempera il grazioso s. Giuseppe nell' altare de' Giovagnoni, presso la cappella maggiore in s. Bartolommeo di Porta, il quale è stato descritto nell' ultima ristampa del *Passaggere disingannato*, per di mano di Vittorio Bigari, non so se per isbaglio di chi ha assistito a detta ristampa, ma le quattro anteriori edizioni, lo dicono di mano del Crespi, e tutto il Mondo lo sà, e vi è differenza da questa alla maniera del Bigari. Ma avendolo voluto i compatroni farlo ridurre dalla forma quadra ad un altra forma centinata di sopra (all' uso moderno) per adattarlo al nuovo ornamento fattovi di scagliola, il Bigari vi ha aggiunte due teste di Serafini, fattovi qualche ritocco nel panno giallo da piede, e nelle nuvole, ma non perciò si può dire del Bigari.

Fecegli pur anche il Giovagnoni dipingere la tavola da altare nella chiesa

chiesa della santa Casa di Loreto, che poi il Crespi intagliò da se stesso all' acquaforte, e fu anche da altri rintagliata.

Nel mentre però si andava esercitando, frequentava attentamente l' accademia del nudo, che faceva nella sua scuola il Cignani, il quale scorta la bravura, e l' assiduità del giovane, il volle nella sua scuola, e ve lo tenne sempre con tutta la particolare attenzione per quel tempo, che se ne stette in Bologna, ed il nostro giovane intanto passò a copiare tutta la sala Magnani dipinta dai tre Caracci, e le belle camere di casa Favi, e le più belle tavole delle chiese di Bologna: nel quale studio, quanto profittasse tutto il Mondo nè può esser giudice dalle sue opere, e quanto diligentemente, e bravamente ricopiasse, ognuno lo può arguire, non solo dall' essersi vendute alcune sue copie per originali de' loro autori, ma altresì dall' essere state da professori medesimi giudicate, ed apprezzate per tali: fra le quali hanno la maggioranza, e quella del battesimo di Nostro Signore fatta dal suo originale di Annibale nella chiesa di s. Gregorio, venduta oltre i monti a ben alto prezzo per originale; e quella del celebre quadro del Guercino, posto nella medesima chiesa, per fino a dì nostri tenuta per il pensiero originale nella celebre galleria di Toscana, ma che io medesimo al serenissimo Gran Duca Gio. Gastone scopersi per copia fatta da mio padre, e da lui regalata al serenissimo Gran Principe Ferdinando: per autentica riprova di che, rapporterò quì fedelmente la lettera responsiva del suddetto Principe, scritta a mio padre, che originale conservo.

Carissimo sig. Giuseppe Maria, al ritorno, che ha fatto quì Antonio Morosini, mi ha confermato nell' opinione, che avevo nella costante affezione di lei, in nome della quale me ne ha fatto espressioni abbondantissime, come pur leggo nel carissimo suo foglio amorevole dei 25. del passato, e mi ha poi presentate due bellissime pitture, che una rappresenta la sua propria famiglia, la quale valerà a rendermela tanto più accetta, ed a far sì, che in ogni congiuntura io mi dimostri alla medesima tutto parziale nel procurare i vantaggi di lei, e di quella. L' altra che è una copia fatta dal suo insigne pennello da un' opera del Guercino, è veramente ammirabile, e posso dirle, che m' è stata gratissima per ogni conto, e per avervi riconosciuta una imitazione inarrivabile, e perchè può essere tenuta per l' originale medesimo: onde non so abbastanza esprimere la mia riconoscenza, la quale ella meglio riconoscerà sempre, che si vaglia di me, ove io possa giovarle &c.

Firenze il primo di Dicembre 1708.

Finalmente l' altra copia fatta da lui in Pesaro da un quadro del Baroccio, più e più volte a gran prezzo contrattata, perchè da tutti i professori reputata, con attestati autentici, per originale, è una prova evidente di quanto ho asserito, e l' essere stata scoperta per tale al senat. Ghisilieri fu la cagione, ch' egli sciogliesse il contratto, che della medesima aveva fatto.

Da tale continuo ſtudio ſulle opere inſigni, riconoſceva egli il ſuo profitto, e però non ceſſava di raccomandarlo ai giovani provetto che egli sì fu, e di deplorare la non curanza di uno ſtudio tanto neceſſario, quaſichè, o ſi vergognaſſero di copiare le opere de' valenti maeſtri, o lo ſtimaſſero tempo perduto, quando, egli diceva, giudicare impoſſibile, che uno poteſſe divenire eccellente in tal profeſſione, ſe prima un profondo, attento, ed aſſiduo ſtudio non faccia ſu cotali operazioni, che conviene che abbia alla mente il profeſſore, allorchè egli dipigne.

Nel 1688. per il dottor Girolamo Calori dipinſe una tavola da altare con la B. Vergine, e s. Giuſeppe con alcuni puttini per la chieſa della Pieve del Caſtello di Berghinto, Marcheſato di caſa Romei, nel Ferrareſe: ed un altra con un s. Petronio per la chieſa de' Franceſcani di Caſtel Bologneſe.

Partito con tutta la ſua famiglia il Cignani per Forlì ſua patria, ſi unì il Creſpi col pittore Antonio Burrini gran diſegnatore, e profeſſore ſpiritoſo, e vivace, e ſeco per ben due anni ſeguitò a lavorare, nel qual tempo, un certo oneſto del pari, e comodo cittadino di Bologna, per nome Giovanni Ricci, nell'occaſione di andare dal Burrini, ſi affezionò di ſorta al noſtro giovane Creſpi, che quanto ſi può offrire da un' amico generoſo, tanto gli fu da queſto offerto: gli offrì danaro in ogni tempo per ſoſtentar la madre, e le ſorelle (eſſendo rimaſo privo del genitore, ſolo al governo della famiglia) e per ogni ſua particolare urgenza: gli offrì danaro per far viaggi, a fine di vedere le opere inſigni de' maeſtri ſtranieri: gli offrì di comprare tutte le ſue opere, che foſſe per fare, quando non operaſſe per alcuno, al prezzo però mediocre, col patto, che vendendole di più gli avrebbe dato il di più, che ſe ne foſſe ricavato: gli offrì..... ma diciam meglio: che non gli offrì quel degno, ed onorato galantuomo? Sebbene le ſue non furono ſolamente ſemplici offerte: cominciò a provvedere la famiglia dello Spagnuolo di quanto le abbiſognava: lo ſpedì a ſue ſpeſe a Venezia a ſtudiare ſull' opere di Paolo, di Tiziano, e degli altri illuſtri profeſſori, che colà ſi ammirano, e di là tornato, lo fece andare a Modena, e a Parma, e quindi ritornato, lo fece paſſare a Peſaro, e ad Urbino per ſtudiare ſull' opere dell' incomparabile Barocci, di cui ricopiò tutto quello, che volle, e gli piacque, dal quale ſtudio, confeſſava egli ſteſſo, riconoſcere lo ſtabilimento della ſua maniera, e tutti certamente confeſſano eſſere in lui provenuta l' eccellenza del ſuo operare.

Ecco ciò che voglia dire lo ſtudiare ſu differenti maniere, e ſu quella più attentamente fermarſi, e quaſi diſſi, quella ſucchiare, che più ſi adatta, e s' inſinua nel naturale di chi la copia: ecco il perchè eſortaſſe egli di continuo i ſuoi ſcolari ad imbeverſi delle maniere de grandi uomini, per averle poi preſenti alla fantaſia, allorchè operaſſero: ecco

final-

finalmente, il come formasse egli la sua maniera, sebbene quello non fosse tutto lo studio, onde formolla, come dirò a suo luogo.

Ognuno si può ideare intanto qual fosse il contento del Ricci, nel vedere sì bene impiegate le sue caritatevoli assistenze, ed il profitto del suo beneficato, il quale nelle sue operazioni gli dava prove incontrastabili del suo assiduo studio, e di non essere andato fuori di paese, come s' usa dalla maggior parte de' giovani. Si credono li sciocchi, che quanto più un giovane studente di pittura si addestra in far buffonerie, in rendere ridicolo or questo, ed ora quello, ed in passar le giornate in far caricature, e bagordi, si credono, dico, d'essere stimati spiritosi, ed acquistar credito, e nome di pittori, quando altro non fanno, che rendersi tanti ridicoli, e rimanersi ignoranti, procacciando al nome di pittore per di più quello anche di pazzo, quando in verità fra tutte le professioni più seriose quella della pittura è certamente una delle principali, ed i suoi veri professori degni sono di alta stima, e di riguardo singolare.

Bel vedere nella casa di Giovanni Ricci un numero ben grande di disegni, di pensieri, di sbozzi, di quadri finiti, fatti dal nostro Crespi: e quando ritornò da Venezia con l' idea ripiena de Veronesi, de Vecelj, de Bassani: e quando ritornò da Parma con la fantasia ricolma del colorito del Correggio, e del Parmigiano: e quando ritornò dall' Umbria, con la maniera più delle altre da esso gustata del gran Barocci. Di tutti questi insigni maestri voi vedevate i lampi: di quelli nel vestire: di questi nell' inventare: degli altri nel tingere: e di quelli finalmente, la cui maniera più d' ogni altro maggiore aveva fatta in lui l' impressione! Ella era veramente una raccolta, o per meglio dire, uno studio degno di vedersi, che il Ricci, secondo i patti, raccolse, e che serviva di monumento glorioso, non meno alla vigilanza dello studioso giovane, che alla munificenza di quell' illustre cittadino, di cui se molti fossero i seguaci nelle città, in maggior numero si avrebbero gli uomini insigni in ogni professione, non mancando i buoni talenti, e gli ottimi naturali, i quali una felice rispettiva riuscita farebbero, ad onore immortale delle famiglie, e della Repubblica, ma che tuttavolta languiscono nell' inopia, e miseramente si perdono per mancanza di generosa mano, che gli soccorra, e sostenga: in vista di tanti, che gran parte delle loro sostanze profondono, e prestano tutta la loro assistenza a ballerine, a cantatrici, e a simil gente, con notabile loro temporale, e spirituale svantaggio, laddove fare lo potrebbero con loro spirituale, e temporale profitto, e gloria.

Fra i detti quadri, che possedeva il Ricci, tre poch' anni fa sono stati acquistati dal dottor Giacomelli: cioè due grandi compagni, che servivano per la sala, in uno de' quali è s. Giovanni predicante, nell' altro s. Girolamo leggente, ambedue figure gigantesche, così bene macchiati, caratterizzati, e dipinti, che de professori vario è stato il giudizio, chi dicendoli,

doli, del Guercino, chi di Lodovico Caracci, e chi d'altri. Il terzo rappresenta le nozze di Cana Galilea, inventato, e disposto sul gusto di Paolo, ed in varie figure, particolarmente in quella del Redentore, dipinto sul gusto del Barocci, che sicuramente manifestano con quanta attenzione, scienza, e profitto, cotali maestri avesse egli studiato; ne v'ha alcuno, a cui avvenga di vederlo, che non ne rimanga attonito, e nol ricolmi delle dovute lodi.

Molti altri potrei mentovare di questi quadri, che quanto ricca facevano la raccolta del Ricci, altrettanto vantaggiosa andavano formando la nominanza al Crespi, il quale frequentava intanto la pubblica accademia del nudo, che a spese si faceva del chiarissimo senatore Ghisilieri nel suo palazzo, e che da quattro direttori veniva regolata, e diretta, cioè da Gio. Batista Bolognini, dal canonico conte Carlo Cesare Malvasia, da Emilio Taruffi, e da Lorenzo Pasinelli, come più diffusamente può leggersi nel primo capitolo della storia dell'Accademia, ed era il Crespi fra i giovani, uno de' più attenti, de' più veloci, e de' più caratterizzati nel disegnare il nudo, grandioso, quadrato, e macchiato, a segno, che molte volte riportò il premio, che dispensavasi in quell' accademia, oltre l' affetto, e la stima, che di tutti ogni giorno più s'andava acquistando, ma per una vivezza giovanile fu necessitato ad abbandonar l' accademia.

Gli avvenne una sera, scarabocchiando col matitatojo sulla carta, di fare una testa di un cappone morto, e spennacchiato, cotanto viva, e rassomigliante la caricatura della testa del conte Carlo Malvasia, che non vi fu alcuno de' suoi vicini, che in essa tosto nol ravvisasse, e che potesse trattenersi da quello scroscio di risa, a cui all' improvviso uno si sente portato dalla vista d' una qualche cosa ridicolosa, e bella; il qual riso s'andò talmente accrescendo, e dilatando in un istante per tutta la scuola, che giunse all' orecchio dello stesso canonico Malvasia, il quale colà sopravvenendo, e vedendo la caricatura disegnata, che al vivo se stesso rappresentava, talmente se l'ebbe per male, che presa la carta, e al senatore Ghisilieri recandola accompagnata dalle sue querele, volle, che l' autore di essa fosse gastigato per la sua insolenza, e a lui ne venisse una giusta sodisfazione: la quale finalmente fu di assentare il Crespi affatto dall' accademia, e benchè procurasse ogni via per ritornarvi, vedendo irreconciliabili il Malvasia, ed il Ghisilieri per sì fatta bazzegola, si risolvette di ritornarsene a Venezia, dove per qualche poco di tempo dimorò, mentre indi a non molto colà condottosi il Ghisilieri, e quivi pacatamente avendo sentita rappresentarsi la faccenda, egli stesso seco a Bologna lo ricondusse, e fu il riconciliatore degli animi disacerbati.

Rimesso, che sì fu il Crespi in patria, riprese la sua frequenza la sera all'accademia, il suo assiduo studio, ed il suo indefesso operare, che continuò tutto il tempo di sua vita. Principalmente confessava, che nel far ritratti

alla

alla pittoresca, molta pratica s'era acquistato sopra il vero, macchiandoli all'uso Guercinesco, e toccandoli con tanta velocità, e prontezza, che se ne contano per fino quattro il giorno, fatti da lui (senza mani però) della pura testa, i quali tutt'ora in molte case di Bologna si veggono, ma in gran parte perduti, perchè oleosi, e fatti alla prima con poco colore.

Fece egli per ordine del suddetto Ghisilieri un quadro a competenza di Gio. Gioseffo del Sole, e del Burrini, ed a lui toccò di esprimere la lotta d'Ercole con Anteo, il qual quadro esposto alla pubblica vista con gli altri, sopra d'essi si meritò l'applauso, ed a lui acquistò credito, e fama per essere un quadro di carattere, di ardire, di somma vivacità. Espose pure al pubblico nel 1690. una graziosa non meno, che nobil tavola da altare, la quale tuttavia si vede nel primo altare della chiesa parrocchiale di s. Niccolò degli Albari, esprimente s. Antonio Abate, flagellato da demonj, di tal disegno, e carattere, che ognuno direbbe, essere stata dipinta da uno de' più celebri discepoli de' Caracci, tanto è di quelli imitato l'ardire, la prontezza, la forza; e questa sì fu quell'opera principalmente, che finì di renderlo noto per quel valente professore, che egli era.

Fra gli altri, che concorsero a vederla, casualmente vi si portò il Rettore dell'almo collegio di Spagna, il quale in sentendo acclamarla per fatta dallo Spagnuolo, mandò per esso il giorno susseguente, ed introdotto, credendolo di tal nazione, cominciò a parlargli in lingua Spagnuola, ed egli non sapendo che rispondere, e non mancando di spirito, s'appigliò al ripiego di dirgli, d'essere stato portato in fasce da Castiglia in Bologna, e però ignorare affatto il linguaggio nativo, perchè privato de' suoi genitori in età fanciullesca, e quì tessendo su due piè una graziosa epoca della sua vita, lasciò quel signore nella sua credenza, e se lo rendè benevolo, sicchè mille generose offerte gli fece, e ne rimase sodisfatto.

Passò quindi a Pistoja nel 1691. con Marc'Antonio Chiarini a dipingere la soffitta della chiesa di s. Francesco di Paola a spese del conte Francesco Cellesi, dipingendovi il Chiarini l'architettura, e lo Spagnuolo le figure, e fu scoperta il giorno 24. di Agosto dell'anno istesso: da dove rimpatriato dipinse a fresco due volte di due camere per il conte Ercole Peppoli, nel nobile appartamento di quel palazzo Senatorio, in una delle quali camere rappresentò il convito degli Dei, nell'altra Ercole sopra un carro tirato dall'Ore, le quali Opere, benchè degne di un chiaro professore, non hanno potuto avere il merito d'essere accennate in alcuna delle cinque impressioni del Passaggere disingannato, quantunque vi si nomini quel che ivi hanno dipinto il Canuti, il Mengazzino, ed una stanza dipinta dal Creti.

Per il Principe Eugenio di Savoja dipinse a competenza di Benedetto Gennari, Gio. Gioseffo del Sole, e di Antonio Burrini, un quadro rappresentante il centauro Chirone, quando ammaestrò Achille nel tirar di arco

arco, e finse, che Achille, fallato il colpo, fosse dal maestro ripreso: in quella guisa però, che naturalmente si corregge talora da gente rozza, cioè mostrando, che il centauro volesse tirargli un calcio; pensiero, quanto piacevole, naturale, vivo, e nuovo, tanto riuscito disgustoso però a certi critici, i quali per mostrarsi conoscitori del migliore, trovano che ridire in tutto, e ne' loro Saggi (1) fanno notare queste frivolezze, senza riflettere, che il pittore siegue l' estro suo piacevole, ed a lui basta, che quanto eseguisce, sia eseguito da maestro, nulla curando talora se si accordi totalmente con la favola. Non è, che io disapprovi essere convenevole, e desiderabile, che in tutte le operazioni somiglianti la maestà, l' erudizione, e il decoro a tutte le altre parti sieno unite, ma dico bene, che quando in un quadro s' abbia il principale, cioè, che s' abbia il tutto insieme bene ideato, ben disposto, ben disegnato, ben colorito, lumeggiato, caratterizzato, e vero, ciò basta per potersi dire un bel quadro, da maestro, nè devesi scrupoleggiare così per minuto; altrimenti pochi, anzi pochissimi saranno quei quadri, avvegnachè di valentuomini, che così per minuto, e poeticamente, ed eruditamente disaminati, non meritino qualche taccia: che però potrebbesi quì ripetere quello, che si legge nella Vita del Palladio, scritta eruditamente dal sig. Temanza, cioè: *Si può per altro caratterizzare questo fallo per una di quelle scappate, che non senza accorgimento san fare talora gl' ingegni sublimi, ed i gran maestri delle arti: perciò*

Non ragionar di lor, ma guarda, e passa. (2)

Con tutto però, che non fosse un tal pensiero, al dire degli scrupolosi, di quella nobiltà, che lo avrebbero desiderato, fu ciò non ostante molto applaudito, e per la sua novità, e per la grazia, e disinvoltura, con cui fu dipinto, riportò la precedenza sopra degli altri, e attirò altri lavori per lo spazio di cinque anni continui per lo stesso Principe, che molto utile gli procacciarono, ed una dichiarazione molto onorevole di suo pittore attuale: continuando indi in poi il Crespi a regalare ogni anno al Principe un quadretto sacro per Natale, e da quello venivangli similmente regalati annualmente cento scudi.

Per il marchese Antonio Peppoli dipinse un' adorazione de' Magi, di grandezza al naturale, che si conserva ancora in quella casa, ed ogni qualvolta viene esposto, per qualche processione, riceve l' applauso universale: fecegli pure anche un s. Girolamo nel deserto con alcuni Angioli, che fu poi intagliato dal Mattioli in foglio, senza gli Angioli: e per il maresciallo Caprara dipinse la strage degl' Innocenti, la lotta di Giacobbe, il ritorno di Bacco dall' Indie, ed un bagno di Diana colle Ninfe: i quali quadri, tutti, dopo la sua morte, da Vienna furono trasportati in questa gal-

(1) Saggio sopra la Pittura 1756. pag. 34. (2) Dante inf. c. III. v. 51.

galleria Caprara, ove pure si vede il ritratto in piedi della contessa Virginia Sacchetti, moglie del senatore Caprara, con la sua damigella, che seco condusse da Roma, ed altri quadretti superbi, da esso dipinti.

Aprì egli in questo tempo scuola, che si vidde tosto numerosa di oltre trenta scolari, impiegandosi egli per lo più in argomenti, e soggetti piacevoli per varj personaggi. Fra l'altre persone, che lo tenevano occupato, vi fu un certo prete amicissimo del marchese Cesare Peppoli, il quale quanto era amante della maniera di lui nel dipingere, era ristretto altrettanto nel pagamento: di che lamentandosi una volta il pittore col suddetto cavaliere, questi lo animò a proseguire a compiacerlo, assicurandolo, che avrebbe egli stesso contribuito a quel di più, che fosse conveniente, e di sua sodisfazione, come infatti puntualmente faceva.

Fra gli altri quadri, che questo prete dilettante gli ordinò, uno fu una strage degl' Innocenti, ben grande, che disse voler regalare al Gran Principe Ferdinando di Toscana, e per rimunerazione del quadro si obbligò per scrittura, oltre a poco danaro, e ad alcune bagattelle di argenti, alla celebrazione di alcune centinaja di Messe per le Anime de' defonti, verso le quali aveva il pittore una particolar divozione, onde in suffragio di esse quasi sempre costumò (trattando di contratti co' religiosi) di farvi entrare in conto di prezzo la elemosina per l' applicazione di molti Sagrificj: così co' Gesuiti di Ferrara, e di Parma, così co' Serviti di Bologna, e di Guastalla, così con altri.

Non si può dire con quanto studio si affaticasse lo Spagnuolo intorno al suddetto quadro, sapendo doverlo avere un Principe così amante della pittura, cotanto estimatore de' professori, e così rinomato. Basta vederne il rame da lui medesimo inciso all' acquaforte per argomentarne l' attenzione, la fatica, e l' amore, con cui fu da lui lavorato.

Terminato il quadro, pretese il prete, con la consegna del poco danaro, e di quelle poche bagattelle d' argento convenute, di averlo subito in suo potere, ma pretendendo il pittore (e giustamente) l'attestato della celebrazione de' Sagrificj applicati come sopra si è detto, e similmente concertata, nè quelli sapendo come mostrarlo, perchè di fatto non gli aveva celebrati, nacque infra di loro un' orribil contrasto, che non potendo sedarsi al solito dal marchese Peppoli suddetto, perchè premorto, dopo ridicolosissime contese, fu obbligato il prete a partirsene di casa del pittore senza il quadro, mediante un' archibugio, a cui diede di piglio lo Spagnuolo per farlo sparire in un baleno.

Non potendo dunque avere, nè l' uno, nè l' altro il consueto rifugio all' amore, e al patrocinio del Peppoli, fu preso dal prete il ripiego di ricorrere alla violenza, sicchè impegnato un' altro cavaliere, mandò questi a richiedere il quadro allo Spagnuolo, il quale francamente glielo ne-

gò, fintanto che, giusta il concertato, non gli fosse esibita l' attestazione delle Messe celebrate.

Offeso il cavaliere da tal negativa mandò una sera alquanti uomini, perchè il quadro si prendessero con violenza dalla stanza del pittore: ma questi, nel mentre, che quelli picchiavano, fatto un rotolo del quadro, e vestitosi all' impensata, come potè, si slanciò giù con esso da una finestra in un cortile, e passò nel palazzo di un cavaliere suo amico, che diedegli ricovero, e l' afficurò da qualunque insulto.

In quella notte di agitazione per lo Spagnuolo, si pensò da esso di portare il quadro egli stesso al Gran Principe, e fargliene un dono: lo che comunicato al cavaliere il giorno appresso, e da eso approvato, si partì il nostro pittore per Firenze col solo quadro, e col solo abito, che aveva indosso. Era questo alla Bolognese, composto di un giubbone, e ferrajuolo nero, col suo collare lungo diviso, sicchè a dirla giusta, sembrava, o uno speziale, o un medico, che fosse in fretta chiamato per qualche malato, o un curiale, o un notajo.

Con sì pellegrino, e giocondo equipaggio giunse il Crespi a Firenze, avendo inoltre tutto l' abito inzavardato per la dirotta pioggia, e tutto fangoso, nè quivi avendo trovato il Principe, per essere a Livorno, s' imbarcò a dirittura per Arno a quella volta in sì bell' arnese, liberando per viaggio due giovani, che s' erano venduti ad un capitano, a forza di bastonate cacciandoli dalla barca per una finta rissa nata fra loro, concertata, e suggerita dal nostro spiritoso viandante per liberarli.

Giunto colà, senza nulla pensare al ripulimento di sua persona, si portò tale quale a palazzo, domandando del segretario di Sua Altezza, ma non trovò alcuno, che prendere si volesse la pena nè pure d' insegnar la via di trovarlo, tutti sorridendo alla vista di questa insolita attillatura. Il Principe però, informato per lettera dal conte Vincenzio Ranuzzi della gita di eso, ed avvisato di un cotale uomo, che da Bologna era partito per inchinarglisi, ordinò tosto, che a lui davanti fosse introdotto senza tanti complimenti, immaginandosi che fosse quel desso.

Comparve lo Spagnuolo dinanzi al Principe, senza sapere chi egli fosse, e però alle diverse richieste rispose col titolo d' illustrissimo sì, d' illustrissimo nò, conchiudendo alla fine di bramare di vedere il signor segretario di Sua Altezza. Allora il Principe, prendendosene piacere, gli disse, che a lui poteva dire ciò, che bramasse dal segretario: ma non vi fu verso, perchè egli costantemente replicò, voler vedere il signor segretario, così che presosi dal Principe un candegliere in mano, e miratolo ben bene da capo a piè da vicino, e ridendo a più potere; *io vi conosco*, gli disse, *assai bene per quel pittore, che Spagnuolo siete chiamato: orsù andate dunque dal segretario, che poi ci rivederemo*. Infatti al segretario fu condotto, da lui trattenuto,

tenuto, e trattato, ed il giorno seguente questi presentò all' Altezza Sua il quadro, che incontrò il suo pieno gradimento, ammirandolo parte a parte, e gustandolo con tale intelligenza, che rendè ammirato lo stesso professore, il quale non sarebbesi giammai creduto di ritrovare in quel Principe una tale profonda intelligenza.

Effetto di una tanta sodisfazione fu l'alloggiamento, che S. A. fece dare in palazzo al nostro Spagnuolo: l' ordinazione di due quadri di animali, e pesci, per cui assegnogli due giorni soli, ne' quali fecegli apprestare tutti gli animali veri, ch' egli vi bramò; il provvederlo nobilmente, e riccamente di tutto quello che gli abbisognava: il trattarlo benignamente, e con segni di molta stima, e tenerezza; il regalarlo finalmante di un giojello di diamanti di molto valore, di una cedola di sessanta luigi d' oro, e di una di quaranta scudi Romani per rimborsare il prete di ciò che gli avesse dato per cotal quadro, accompagnandolo pel suo ritorno con una sua clementissima lettera, affinchè fosse messo al sicuro da qualunque ulterior passo del cavaliere sdegnato, e perchè fosse instituito un formale giudizio, il quale definisse, se veramente il quadro spettasse al prete, che non aveva adempito alle sue promesse, o fosse in libertà del pittore. Fu dunque agitata la causa dal consultore del Reggimento, l' avvocato Benazzi, e fu decisa in favore del pittore, il quale pagò al prete il valore delle robe avute, e fu terminata questa faccenda.

Diede intanto il Crespi tosto mano a diverse commissioni avute da quel Principe, e compille, tutte d' argomenti piacevoli, che colà inviate sì fattamente incontrarono, ch'ebbe ordine di portarsi con la sua famiglia a Firenze, ove si portò, e scelta per sua dimora il palazzo di Pratolino, colà si trattenne per alcun tempo, molte opere dipingendo, che si veggono in quei palazzi: e fra le altre dipinse la fiera di Poggio a Cajano, ove ritrasse il Morosini foriere di Sua Altezza, il quale travestito vi fece un' anno da saltinbanco, e vi ritrasse il pievano di quel luogo: e fece due quadri esprimendovi in uno alcune lavandaje, che lavano panni, e nell' altro alcuni ragazzi, che giuocano a cappelletto: e dipinse diversi rami, che si veggono in quella galleria.

E perchè in tal tempo, ebbe la moglie sua a partorire, volle l' Altezza Sua tenergli al sacro Fonte il nato bambino, imponendogli il suo nome di Ferdinando, e la serenissima Gran Principessa Violante fu la comare, che alla madre del battezzato donò una bellissima croce di diamanti, e fu allora, che il Principe dichiarò, con suo diploma, lo Spagnuolo suo pittor attuale; ma dopo essersi colà trattenuto da due anni incirca, alla patria se ne tornò, carico di beneficenze, e di monete.

Tornato che sì fu, avendo contratta una cordiale amicizia con un tale Lodovico Mattioli intagliatore in rame, volle egli pure, come hanno fatto quasi tutti i grandi uomini, intagliare alcuni rami all' acquaforte, e fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, Bertoldino, e Ca-

e Cacasenno, conforme scrivono il Croce, e lo Scaligero, e poscia gli dipinse in venti rami compagni, i quali furono poi acquistati, molti anni dopo, dal Principe Panfili, ed ora si ritrovano presso il nobil uomo signor conte Ignazio Barziza patrizio Bergamasco, che gli tiene nel suo palazzo nella villa d' Alzano, tre miglia lontano da Bergamo, come me ne ha data notizia, per sua somma gentilezza, l' intelligentissimo signor conte Giacomo Carrara Bergamasco: e gl' intagliò così bene, e così graziosamente sul gusto di Salvator Rosa, che furono da tutti applauditi, e ricercati, ponendovi il nome dell' amico suo Mattioli; ma di questo, e de' suoi intagli, ne parleremo più a basso.

L' assistenza che nella suddetta causa contro quel prete gli prestò l' avvocato Benazzi, fece sì che con lui contraesse stretta amicizia, e molto per lui dipinse, e nel di lui casino di campagna nella Comunità di Moglio, si vede una bella Pietà più del naturale a fresco sotto un grand' arco, e molti sportelli di finestra, e bussole dal Crespi dipinte a olio graziosamente, il quale gli fece pure per la sua casa di Bologna molti quadri, e il suo stesso ritratto. Anche per l'avvocato Amati dipinse molti quadri di figure piccole, ed il suo ritratto in grande, che in oggi da me si possiede.

In questo tempo dipinse quattro quadri ai signori Bonaccorsi di Macerata, ed uno per li signori conti Aldrovandi di Bologna, rappresentante Mosè in atto di difendere le figliuole di Madian (e uno simile ne ha S. E. Corsini) che ornato di bestiami, e di moltissime figure, riuscì un capo d' opera: una tavola da altare per il bell' oratorio di casa Bianchini al Lavino, esprimente s. Bernardino portato dagli Angeli al Cielo, ed un quadro per il palazzo in Bologna de' medesimi signori, con s. Giuseppe nella sua bottega, con la B. Vergine, ed il Bambino, con Angioli in aria, veramente belli: per il marchese Guido Antonio Barbazza tutti i ritratti di sua famiglia: per il conte Vincenzo Ranuzzi il suo ritratto, e la Visitazione di s. Elisabetta in quadro grande, che si veggono in quel nobilissimo appartamento: per le monache di s. Maria Maddalena di Modena una tavola da altare, con un'altra santa Visitazione.

Essendo poi un giorno il nostro pittore nella chiesa di s. Benedetto de' frati Paolotti, osservò per accidente un penitente, che stava confessandosi lumeggiato graziosamente da un raggio di Sole, che mediante un vetro rotto percuotevalo nella testa, onde venivane particolari riflessi nel confessore, e nel confessionale. Invaghitosi di quegli accidenti, che dal riflesso del Sole provenivano, giunto alla sua stanza, mandò per un confessionale, e con la fantasia gravida di quanto aveva veduto, postolo ad equivalente lume, lo dipinse in una tela, che per accidente trovavasi, non molto grande, con un confessore, ed un penitente, tale quale l' aveva veduto. Riuscì questo quadro per la novità dell' idea, ma più per la verità, che esprimeva, così vago, così gradevole, e brillante, che non

può

può dirsi di quanta sodisfazione riuscisse a chi per sorte lo vide: e perchè dal signor cardinale Ottobuoni eragli stato scritto, che facendo qualche cosa di pellegrino, l'avrebbe volentieri acquistato, il nostro pittore a lui mandollo in dono. E' indicibile il raccontare il gradimento di quel Principe, e l'incontro che questo quadro ebbe in tutta Roma, onde il cardinale che lo nominava il *quadro della Confessione*, mandando in dono al professore 200. scudi, gli diede la commissione degli altri sei Sagramenti, in egual misura, e fecegli per ognuno il medesimo regalo.

Allora fu, che si pentì lo Spagnuolo di aver dipinto quel soggetto in misura di tela sì bassa, nella quale sì facile gli era riuscito di collocarvi bene due persone, una sedente, l'altra inginocchioni, conoscendo che non gli sarebbe riuscito così per gli altri soggetti: tuttavia s'accinse all'impresa, e fece gli altri sei quadri del medesimo gusto, lumeggiati, e dipinti, anche con qualche lepidezza, che star potesse colla gravità de' soggetti: imperciocchè v. g. dipinse pel sagramento del Matrimonio, un vecchio ottuagenario, che sposava una fanciulla di 14. anni, e là in disparte il Guardiano col Chierico, che si spartivano l'offerta, nel mentre che altri sorridendo sull'ineguaglianza dell'età, andava presagendo cose non troppo felici per la tenera donzella: per l'estrema Unzione, un povero Cappuccino su d'un miserabile pagliaccio, che veniva unto da altro suo compagno al lume di poca candela di sego, che giù per le mani di chi tenevala si colava a precipizio: per la Cresima un Vescovo, tutto chino per segnare col Crisma un piccolo bambino: tutti insomma in stravagante maniera ideati, perchè potessero in sì piccola misura essere ben collocati: ed in questo veramente, lo Spagnuolo è stato mirabile, collocando in piccol sito figure grandi, e molte, sì bene ideate, e disegnate, e in tali scorci come se fossero in grandi spazj.

Furono tutti a sette questi quadri la delizia, ed il piacere non solo del Cardinale, ma anche di tutta Roma, che gli rendè il meritato applauso; ond'è, che di là a non molto gli furono ordinati dal medesimo Porporato due quadri grandi, in uno l'intiera sacra Famiglia, nell'altro il Transito di s. Giuseppe, che compiti, gli accompagnò con un rametto entrovi lo stesso Transito fatto in piccolo, acciocchè l'Eminenza Sua il tenesse a capo al letto. Furono anche questi quadri applauditi, e ben rimunerati, e dopo la morte del Cardinale, gli suddetti sette Sagramenti dipinti, furono comprati da Sua Maestà il Re Augusto di Polonia, Elettor di Sassonia, ed io gli ho veduti nell'interna superbissima galleria di Dresda, e le copie ottimamente fatte prima di uscir da Roma, le ho vedute in una camera del palazzo Albani in Urbino: i due quadri poi suddetti, e della sacra Famiglia, e del Transito, furono acquistati dal conte di Briill, Ministro di detta Sua Maestà, e questi gli ho parimente veduti nella particolar galleria di Sua Eccellenza il detto sig. Conte.

Pas-

Paſſando per Bologna il marcheſe di Priè, ambaſciatore Ceſareo in Roma, gli ordinò un quadro grande, che compito gli fu generoſamente pagato: per l' Imperatrice Amalia, vedova di Giuſeppe I. Imperatore, dipinſe due ſtagioni in altezza di braccio: per il Principe di Liecteſtein un Ecce Homo: due quadri per Milord Cuk; altri due per monſieur Chantillon: due grandi ſacri per il muſico Bartolini, che regalò all' Elettor di Baviera: ed altri per diverſi ſignori Ingleſi.

Per il Principe di Dizeldorf dipinſe una ſtrage degl' Innocenti, e n' ebbe oltre la generoſa rimunerazione il bel regalo d' una collana d'oro con ſuo medaglione, entrovi il ritratto del Principe, con un bacile, e boccale d' argento, in riprova dell' eceſſivo ſuo gradimento: per il ſignor cardinale Tomaſo Ruffo, Legato allora di Bologna, dipinſe due quadri, in uno Abigaille, che placa con doni Davidde, nell' altro Mosè ritrovato nel Nilo dalla figlia di Faraone.

Moltiſſimi quadri gli fece fare, tutti grandi, ſtoriati, e d' una iſteſſa miſura, con le figure di altezza di braccio, Gio. Angelo Belloni, ricco mercante in Bologna, de' quali adornò le camere del ſuo nobile appartamento, a prezzo accordato di 100. ſcudi l'uno, e con l' ordine di lavorare ſempre per lui, quando non aveſſe alcuna commiſſione: lo che però mai non avvenne. Veramente in quell' appartamento ſi vede quanto valeſſe il Creſpi in figure di quella miſura, in beſtiami, in toccar la fraſca, ed in ſoggetti d' eſpreſſione, e di forza, ed in tale quartiere fu alloggiato il Re Giacomo III. della Gran Brettagna nel ſuo paſſaggio per Bologna, ed il noſtro pittore dipinſe per commiſſione del ſommo Pontefice Albani la preſentazione del Breve Pontificio fatta dal Principe D.Carlo Albani alla M. S. nel porre piede al Panaro nello Stato Eccleſiaſtico, coi ritratti di tutti i perſonaggi più diſtinti dalla ſua Corte da una parte, e de' cavalieri, che ſervirono l' ambaſciator Pontificio dall' altra, il qual quadro ſi conſerva dalla caſa Albani in Roma; e qualche tempo prima della morte del Belloni queſti fece dipingere al noſtro profeſſore la tavola dell' altare maggiore, nella chieſa delle ſuore penitenti di s. Maria Egiziaca, delle quali il Belloni è ſtato generoſo benefattore: la qual tavola eſprime Criſto ſpirante ſulla croce, collo ſconvolgimento in quell' iſtante di tutta la natura: opera, che ſarà ſempre un monumento del ſuo magiſtral valore.

Per Pontremoli fece una tavola da altare con varj Santi: per la chieſa della Comunità di Stufione di caſa Rangoni, dipinſe un Tranſito di ſan Giuſeppe: per la chieſa de' Geſuiti di Modena fece la tavola de' ſanti Luigi, e Staniſlao, con i due quadri laterali: per i medeſimi Religioſi di Parma, fece un' altra tavola con gli ſuddetti due Santi: per la chieſa del Gesù di Ferrara dipinſe due tavole, l' una de' due riferiti Santi, l' altra di ſan Franceſco Xaverio riſuſcitante un morto.

Ai Monaci Olivetani di Lucca per la loro chieſa di s. Ponziano dipinſe due

due tavole, in una l' Assunzione della santissima Vergine con i dodici Apostoli intorno al sepolcro: nell'altra un ratto di s. Bernardo alla presenza de' suoi religiosi: ed in detta città dipinse pure un bellissimo quadro al sig. Gio. Angelo Conti.

A Mantova nella chiesa de' Filippini, la tavola di s. Francesco di Sales, ed in sagrestia un' altro quadro col medesimo Santo, furono da esso dipinti; e son mentovati nella descrizione delle pitture &c. di quella città, nella quale pure si vede da lui dipinto il quadro di s. Gio. Francesco Regis nella sagrestia de' Gesuiti.

A Bergamo nella chiesa di s. Paolo d' Argon sono quattro quadri del nostro professore; in uno si vede espresso il martirio di s. Giovanni Evangelista: nell' altro i due santi Fermo, e Rustico nella prigione, visitati dagli Angeli: nel terzo s. Alessandro condotto al martirio: nell' ultimo l' Apostolo s. Andrea adorante la croce, prima d' esservi conficcato; le quali opere furono di tale gradimento, che immediatamente gli fu commesso un gran quadro, esprimente Giosuè in atto di fermare il Sole in mezzo alla gran battaglia, e fu collocato nella cappella di Bartolommeo Colleoni, celebre capitano.

Per li Benedettini di Piacenza fece la tavola dell' altar maggiore di s. Sisto: per li Gesuiti di Bologna dipinse una mezza figura del B. Francesco Regis, e per la sua Canonizzazione dipinse tutti i cartoni co' più grandiosi fatti del Santo in occasione dell' apparato, e ritoccò il Palione, che nel 1738. vi fece Luigi suo figliuolo: per li Serviti di Guastalla dipinse il quadro de' sette Fondatori: e per quelli di Bologna nella chiesa di s. Giorgio, fece la gran tavola pure de' sette Fondatori con la santissima Vergine in atto di dar loro l' abito, opera grandiosa, e che nulla perde in quel concorso di tanti quadri de' più celebri maestri: la qual tavola poi fu intagliata, sebben malamente, all' acquaforte.

I signori Gatteschi dalle Gore in Pistoja hanno un suo bellissimo quadro rappresentante il viaggio di Giacobbe, e fu da lui fatto nel 1734. Gli signori Bocchineri di Prato hanno una strage degl' Innocenti: gli signori Ughi di Firenze un' altro quadro, ed il suo stesso ritratto, che sta dipingendo al cavalletto su d' una tela, nella quale espresse una condotta di mulattieri con casse di vino, sopra una delle quali scrisse: *prossimo a venire*, sollecitando così il conte Pietro Ughi a mandargli il vino promessogli: i signori Arnaldi pure in Firenze posseggono alcuni quadri: per il nobile Sagredo di Venezia dipinse due quadri, in uno la Nascita di Nostro Signore, nell' altro una Missione: per il maggior Faresini di Venezia dipinse un Mercato, e per suo compagno molti pellegrini, e poveri intorno ad un immagine: altro quadro in mezza figura d' un giovane con flauto, e carta di musica, che poscia acquistato dal fu conte Algarotti, lo fece intagliare a bulino, battezzandolo per un Davidde: due tavole di cipresso, in una delle quali

quali dipinse la vita miserabile di una donna di mal affare, nell'altra tre lavandaje in atto di lavar panni, con un giovane, ed un somaro, e questa tavola essendo poscia passata in mano di monsignor Gasparo Negri vescovo di Savenzo, l'ha fatta intagliare a bulino, in cui l'incisore veramente ha imitato mirabilmente il carattere del quadro: ed il suo istesso ritratto in mezza figura in atto di dipingere.

Il marchese Santi di Parma gli fece fare un quadro grande con Arianna, e Bacco. Due quadri sono in casa Tubertini in Bologna, l'uno grande, l'altro piccolo, nel grande Labano, che siegue Giacobbe: nel piccolo Amore che dorme burlato dalle Ninfe: e i due ritratti de' padroni. Una mezza figura sta presso il marchese Paolo senatore Magnani, veramente superba, per accompagnar altre due, l'una di Guido Cagnacci, l'altra di Gio. Giosesso del Sole. La casa Malvezzi aveva un bellissimo rame con Giacobbe al pozzo, che passò in Francia: la casa Bolognini ha un bellissimo ritratto del conte Fulvio Grati, tutto intiero al naturale, sonante il liuto: il mercante Beluzzi possedeva alcuni quadri fatti da questo valentuomo: un bellissimo rame aveva il musico Bernachi, che ora è in mano del Zannetti nostro cittadino.

Nella foresteria di questa nostra Certosa si veggono tre quadri dello Spagnuolo fatti da giovane: nella chiesa de' Barnabiti, dedicata a s. Paolo, ne' quattro laterali ai due altari della Croce, sono da lui espresse le quattro Paternità: in un sotto quadro ad un altare nella chiesa della Misericordia evvi una sua mezza figura di un s. Giovanni Nepomiceno: nel coro delle monache di s. Omobuono vi è un rame, in cui ha dipinto la Vergine addolorata: nell'oratorio di un appartamento de' frati Serviti dipinse un s. Giovanni Evangelista nell'isola di Patmos: nell'oratorio dell'Archiconfraternita di s. Onofrio, e Maddalena, vi sono due ovati da lui regalati, come confratello, con la santissima Annunziazione.

Tre quadri dipinse al conte Antonio di Collalto, e di più il ritratto di se stesso: per il cavalier Chantillon un quadro con una storia Romana: e per il serenissimo Principe d'Armstat dipinse molti rametti.

Oltre i tre surriferiti ritratti proprj fatti, l'uno al maggior Faresini di Venezia, l'altro all'Ughi di Firenze, ed il terzo al conte di Collalto, dipinse pure il proprio ritratto per la galleria Medicea, e là si vede in quella nobil raccolta; lo fece pure in disegno per il fu cavalier Gaburri Fiorentino, che ne teneva una bella raccolta; e parlando di ritratti, possono dirsi innumerabili i fatti da questo professore, essendo del pari veloce, che assiduo nel suo operare.

Due bellissimi suoi quadri, l'uno rappresentante un Presepio, l'altro la sacra Famiglia, sono ora presso il marchese Belmonti di Rimino: due mezze figure al naturale, una esprimente la musica, l'altro la pittura, dipinse per un certo Comastri, che ora sono presso Zanobia Troni argen-

gentiere Livornese, che come antico amico del nostro professore possiede molti quadri di lui, e particolarmente il suo ritratto accordante un liuto, che è sempre stato stimato per un capo d' opera: due quadretti possedeva il P. Abate Corsi Olivetano in Firenze; ed una bella tavola di s. Geltrude hanno le monache Benedettine di Perugia.

Ma io non la finirei mai se le tante sue operazioni volessi riportare, che adornano le case, e gallerie, così di questa, come d'altre città; dirò bensì, che quantunque fosse egli in età molto avanzata, era nulladimeno indefesso nello studiare, instancabile nell' affaticare, e non punto indebolito nella forza del dipingere: cosa veramente rara in tal professione.

Questo continuato valore però del suo pennello si deve sicuramente attribuire alla continua, e non mai interrotta osservazione del naturale, che sempre, qualunque cosa egli facesse, teneva davanti quando operava: questi essendo i tre gran vantaggi, che si ritraggono da chi opera col vero sempre dinanzi: il primo, che si opera con maggiore facilità, e felicità: il secondo, che si opera più perfettamente, e però con maggior piacere dell' occhio, il quale vede meglio eseguito il fine dell' arte, che è l' imitazione del vero: il terzo, che quando anche vengano infievolite nel professore dallo studio, e dall' età, la fantasia, la memoria, la vivacità, e che so io, pure ciò non ostante è tale l' ajuto, che ricevono le potenze dalla veduta del vero, che sembra quasi che rinvigoriscano; ond'è, che con l' abito fatto per tanti anni sul vero, lavora il pittore con la medesima facilità, col medesimo valore, colla forza medesima di sempre mai, lo che certamente non avviene a quei pittori, che soglionsi chiamare *di maniera*, poichè non operando questi se non a forza dell' estro, della fantasia, della vivezza, indebolite che siano queste, ecco il professore tutt' altro da quello, ch' egli era nell' operare, niun soccorso potendo egli ricevere fuori di se, ancorchè si ajutasse col vero, perchè sul vero non fece quello studio a tempo debito, che in lui possa essere passato in abito.

Anche in età di settantatrè anni faceva quella vita, e pel regolamento naturale, e per lo studio d' applicazione, che faceva in gioventù, mai non divertendosi, contentissimo di passare tutte l' ore al lavoro, e con la sua famiglia, che teneramente amava, ed era solito di dire: *Che non capiva, come si potesse unire un arte, che richiede un continuo incessante studio, con qualunque si fosse divertimento*: ed ecco una delle cagioni, per cui da molti era considerato come un uomo filosofo, e selvaggio, ed il vivere suo fu chiamato dal Zannotti nella Vita, che fa di lui, *appartato, e strano*.

Prima di dipingere, o ignudi, o vecchj, o che altro si fosse, non tralasciava mai di andar prima a fare le sue osservazioni sopra quell' opera, che fosse eccellente in quella parte, che doveva rappresentare, e bene studiatala, se ne ritornava, e allora metteva in attitudine il vero, onde,

e con la fantasia ripiena di quello, che aveva contemplato, e con l'occhio attento a quello, che nel vero vedeva, operava con una felicità incredibile: così a lui serviva di divertimento lo studiare, di studio il passeggiare, ed ogni qualunque svagamento a lui dava motivo di studio, perchè a lui dava occasione di nuove osservazioni, e sempre varie, ed utili speculazioni.

Per il lume alto nelle chiese, v. g. osservava attentamente come gli oggetti venissero dall'alto lumeggiati, e macchiati dal Sole: per le strade si fermava a contemplare, e le persone, e gli animali, osservandone specialmente il riflesso: il percuotimento del bianco de' muri riflesso nelle carni opposte al lume del Sole, e ne osservava attentamente gli effetti: e così vadasi discorrendo di tutte le cose; fino a fare un foro nella sua porta di casa, che ha in faccia dalla parte opposta della strada un muro bianco volto a mezzo dì, dinanzi al quale fermavansi alcune donne a stendere al Sole sulle stuoje i fulicelli; e quando alcuni paesani con carni, e bestiami passavano, a cotal foro applicava una lente, ed in faccia una tela bianca, passando quivi le giornate intiere ad osservare nella tela tutti gli oggetti, per mezzo della lente riportativi lumeggiati, macchiati, e riflessati dal Sole, come si vede nelle camere ottiche: e quì fu, quando dipinse il bellissimo rame rappresentante la maniera di stendere i vermi da seta, col suo compagno esprimente la maniera di lavorare la seta alla caldaja, ambedue venduti a caro prezzo ad un Milord; e un altro pure ne fece parimente assai bello, con alcuni uomini, e donne, parte portanti stuoje cariche di fulicelli, e parte stendenti li già portativi, che poi vendette ad un nobile cittadino.

Quindi sul vero medesimo, nella sua stanza a bella posta da esso fabbricata con un lume in alto, onde poteva venire il vero medesimo macchiato a un dipresso come dal Sole, quali studj diligentissimi non faceva egli? Più d'un uomo, e più d'una donna mensualmente stipendiava; e per dipingere una sola parte, da quanti non la studiava?

E quì è dove il Crespi si è fra tutti i professori viventi del suo tempo, segnalato, e distinto, ammirandosi nella sua maniera il vero, ed un vero bello, e vivo, che in niun altro professore si vede: talchè posto un suo quadro a fronte di qualunque altro, spicca la sua vivezza; vi si vede battere il Sole: insomma la verità vi si scuopre, che innamora, ed incanta: e però a tutta ragione, e con suo molto onore, gli eruditissimi professori della società reale delle scienze di Londra, e Monpellier, nel supplemento all' *Abregè de la vie des plus fameux Peintres*, stampato a Parigi nel 1752. hanno inserita la Vita di lui, all'esclusione di tanti altri, come uno de' più famosi professori del nostro secolo, nella scuola d'Italia; nè certo alcun viaggiatore, o professore, o dilettante, ha tralasciato, per di quì passando, di conoscerlo, e di commendarlo.

L'Emo

L' Emo sig. cardinale Lambertini arcivescovo di Bologna gli fece fare in questo tempo la tavola da altare nella chiesa del nobile collegio di Spagna, rappresentante il martirio di s. Pietro d' Arbues, che fu l' ultima tavola, e l' ultimo quadro grande istoriato, ch' egli facesse. Dipinse anco il ritratto in piedi del signor cardinale Giorgio Spinola Legato in quel tempo di Bologna, il quale avendo promesso allo Spagnuolo di concedergli certa grazia, la quale veniva differita oltre il tempo concertato, ed oltre al suo desiderio, spinto questi dal suo naturale focoso, e vivo, tutto infuriato, all' improvviso un giorno si portò di buon mattino dall' Emo Lambertini, e lo pregò a volersi degnare di portarsi alla sua casa, avendo risoluto di fargli il ritratto. Restò sorpreso il Porporato dall' impensata instanza, e dalla maniera un poco agitata, con cui gli parlava, e l' interrogò sulle prime, come mai gli fosse caduto in animo di fargli tale richiesta, dovendo pur sapere benissimo, quanto alieno egli si fosse dal farsi ritrarre: essere a sua notizia inoltre, che egli era occupato in fare il ritratto del signor cardinale Spinola, onde finisse prima quello, che poi di quest' altro si sarebbe altra volta parlato; ma replicando quelli, ciò non ostante, con maggior calore, perchè degnar si volesse di compiacerlo; *Che?* disse l' accorto Porporato: *Che? non vi sarebbe egli già venuta qualche bizzarra idea in capo, eh? Spiegatevi liberamente, e con confidenza: che vuol dire questa premura? che questa agitazione?*

Allora preso il Crespi coraggio, gli svelò lo sconcerto dell' animo suo per la tardanza della grazia promessagli dallo Spinola, e però temendo di non ottenerla, e d' essere burlato, non voleva più terminare il ritratto, non voleva più darglielo, nè con lui più trattare, onde avea risoluto cancellare la testa dello Spinola, e in quella vece dipingervi la testa dell' Eminenza Sua, e regalarglielo. *Come?* disse allora ridendo a più potere l' Emo Larbertini, *Come? volete dipingere la mia testa su quella del signor cardinale Spinola nel suo ritratto? Misericordia di Dio, e non v' avvedete dell' errore in cui vi fa incorrere la passione? Vi par egli, che il corpo dello Spinola alto, e grosso sia paragonabile al mio piccolo, ed ordinario? Si direbbe, che mi rassomiglio solo nella testa, e che in tutto il rimanente mi avete fatto divenire un gigante. E poi, misericordia di Dio! vi par egli, di dover fare questo torto ad un Cardinale di tanto merito? Orsù non dubitate, quietatevi, ch' egli manterrà la sua parola, anzi io stesso mi faccio mallevadore per la grazia, che desiderate, e vi prometto, che quanto prima l' otterrete: volete di più?* Al che tutto consolato si partì; e questo fatto fu cagione di piacevoli discorsi fra i due cardinali, e di là a due giorni egli ottenne la desiderata grazia, ed il ritratto compito fu dato a chi dovevasi.

Si diede in appresso cominciamento dallo Spagnuolo all' altro ritratto dell' Emo Arcivescovo, pur esso al naturale in piedi, e nel mentre si faceva,

ceva, avvenne un' altro lepidissimo accidente, degno d' essere risaputo: ma prima conviene essere inteso della somma ripugnanza, che ha mai sempre avuta mio padre, all' accasamento de' suoi figliuoli, e però chi voleva veramente farlo incollerire, bastava, che introducesse il discorso su questo particolare, sicuro di vederlo dare nelle furie: lo che però in lui non proveniva, se non se dall' amore tenerissimo, che aveva per i suoi figliuoli, bramando di vivere a loro sempre unito, sempre in pace, e che giammai fossevi cosa, che disturbar potesse la sua quiete.

Ciò supposto: nel mentre stava un giorno il suddetto Emo Lambertini in casa nostra, in attitudine, e mio padre dipingendolo, entra nella stanza uno de' miei fratelli, recando una lettera allora ricevuta dalla posta d' un altro fratello, che si trovava in Modena per alcuni affari, e il Cardinale prontamente se la fa porgere, dicendo, nell' aprirla, a mio padre: *proseguite pure a dipingere*, *che io la leggerò*. Apertala, comincia a leggere speditamente, creandosi una lettera tutta ideale, nella quale il figlio assente con tutte l' espressioni più tenere di rossore, e di umiliazione si prostrava ai piedi del padre, chiedendogli perdono, ed esponendogli di non essersi potuto dispensare da un rigoroso impegno di prendere in moglie una tale signora Apollonia; onde .... ma non fu appena giunto a questo passo, che lo sbalzare in piè dello Spagnuolo, il gettare in terra la tavolozza, pennelli, e scanno, rovesciando olio, vernice, e quanto trovavasi nel piccol banchetto, fu la stessa cosa, dando in mille diverse esclamazioni. Ad un tempo istesso s' alzò il Cardinale per quietarlo, e farlo capace, quella essere stata una burla, ed una sua invenzione, ma non potendolo nè fare, nè dire, per il gran ridere, che faceva: e mio padre fuggiva per la stanza disperandosi, ed il Cardinale lo seguiva ridendo: finalmente con la stessa lettera alla mano si persuase della burla, e si quietò, terminandosi con sì piacevole avvenimento il lavoro di quella mattina: nè venne altra volta di poi l' Eminenza Sua a ritrovarlo, che prima di scendere dalla carrozza, nol mottegiasse graziosamente, dicendogli, che non dubitasse, che seco non aveva la signora Apollonia.

Intanto dall' Eminenza Sua fu conferita la carica di segretario generale della visita della città, e diocesi a me secondogenito, essendo già il primogenito religioso maestro nel terz' Ordine di s. Francesco, e non il quartogenito (come per errore si narra nell' *Abregè de la vie des plus fameux Peintres* di sopra allegato) e continuò a riguardar sempre con benignità, e stima lo Spagnuolo, già da lui dichiarato fino dall' anno 1732. per suo pittore, e della mensa Arcivescovile con diploma, siccome avea fatto l'anno 1717. il suo predecessore, l' Emo sig. card. Giacomo Boncompagni.

Ebbe in tal tempo lo Spagnuolo la consolazione ancora di vedere il suo terzogenito, per nome Ferdinando, vestir l'abito religioso di s.Francesco ne'

Rifor-

Riformati, ed era quello, che in miniatura molto valeva, e che ultimamente morì li 2. di Novembre del 1754. nel convento d'Abrenunzio, nella diocesi di Nonantola.

Venuta la Sede vacante l'anno 1740. fu eletto in sommo Pontefice nel 17. d'Agosto l'Emo Lambertini. Questa somma dignità gli era stata profetizzata, essendo d'anni 12. da un Religioso Cappuccino, che lo vide presso la sua balia, dopo averlo ben osservato in volto, ed a sua insinuazione, fu tolto dal padre, e posto allo studio, ottenne però con lagrime la suddetta balia, che lo amava da madre, il suo ritratto al naturale, che si conserva diligentemente in Bologna, e nelle cui fattezze, benchè bambino, tuttavia vi si vede l'aria del Lambertini. Eletto, dissi, in sommo Pontefice il Lambertini, fece tosto scrivere per l'Emo Valenti, allora segretario di Stato, a mio padre, perchè al suo ritratto, di cui si è parlato di sopra, gli abiti cambiando, da Pontefice il vestisse, ed a Roma il mandasse; lo che eseguito, fu da questo augusto Sovrano con lettere umanissime fatto ringraziare per mezzo del medesimo signor Cardinale segretario di Stato, e generosamente regalato; indi per la solennità del santo Natale dell'anno istesso 1740. fece spedire una croce d'oro all' Emo signor cardinale Giulio Alberoni Legato, con ordine, che pubblicamente in nome di sua Santità, lo decorasse col titolo di Cavaliere aureato, e conte Palatino, dichiarandolo con diploma per tale, e suo pittore attuale, e Pontificio, siccome fu eseguito nel giorno solenne di Natale nella chiesa metropolitana di s. Pietro, nel tenervisi cappella, coll' intervento del Senato, e Magistrati della città: e lo risguardò poi sempre quel clementissimo Sovrano con impareggiabile bontà, ed onorò nelle lettere con poscritti di proprio carattere persino che visse, e dopo la morte ancora dello Spagnuolo ha voluto dar segni clementissimi della sua benigna protezione a tutta la famiglia di lui, conferendomi nel 1748. un canonicato nella perinsigne collegiata di s. Maria Maggiore di Bologna, e nel 1750. annoverandomi fra i suoi Cappellani segreti.

Ma già il povero mio genitore cominciava ad approssimarsi al fine de' giorni suoi; per il che avendo fatta una caduta d'inverno nella sua stanza, fu creduto bene da un medico suo amico, a cui raccontò così per discorso l'accadutogli (giacchè per consultarlo, non glielo avrebbe giammai raccontato, non avendo mai avuto in vita sua ai medici molta fede) d'insinuargli di farsi fare una buona cavata di sangue, da farsi però in due volte, colorando il consiglio coll'esempio di altri, i quali fecero lo stesso, per essere tali cadute, in simili età, perlopiù indizj di replezione, e fissazione di sangue.

L'insinuazione fu ottima, ma infausta la correlativa esecuzione, poichè ciò, che in due volte separatamente far si doveva, volle far fare in una

una volta sola, e però fattasi fare un'abbondante caviata di sangue, gli s'indebolì talmente la vista, che indi a non molto la perdette affatto.

Non può credersi l'affanno, ed il crepacuore, da cui fu sorpreso il povero mio genitore, allorchè si vidde in tale stato, incapace perciò di più operare. Per comprenderlo basta riflettere, che l'assidua, ed unica sua occupazione in tutta la sua vita fu il dipignere, e disegnare. Non faceva altro che piangere la sua disgrazia, che poi per il buon fondo di sua pietà rivolgeva in occasione di continuo merito, prendendola per soave gastigo delle sue colpe.

In questo misero stato se ne stette da due anni, che impiegò sempre a dar precetti a noi due figliuoli rimasigli: a me, cioè, e ad Antonio il minore, che esercitiamo la professione medesima, io per divertimento, l'altro per professione, e che della sua maniera procuriamo d'essere imitatori.

Oltre la perdita della vista, fu assalito di quando in quando da più accidenti apopletici, che l'obbligarono finalmente al letto per più mesi; nel qual tempo, non volle medicina alcuna, essendo contrarissimo ad ogni medicamento, ed a qualunque medico: anzi visitato dallo stesso suo amico professore di medicina, il dottore Achille Trochi (chiamato segretamente da noi altri figliuoli) al sentire il solo cognome, prima che quegli entrasse, cominciò a gridare: *Se viene come medico, io non lo voglio, e se ne vada: se poi viene come amico, entri, ma non mi parli di medicina*, e così entrò come amico, e di tutt'altro convennegli ragionare.

Giunse finalmente nel giorno dei 16. di Luglio del 1747. l'ora stabilita negli eterni decreti, di passarsene da questa all'altra vita, lo che fu in giorno di Domenica, onde alle ore 23. assistito da sacerdoti, munito de' santissimi Sacramenti, con la corona intorno al letto di tutti i suoi quattro figliuoli, ai quali diede la paterna sua benedizione, e lasciò ricordi salutari, dopo brevissima agonia di quattro minuti se ne morì santamente, com'era vissuto, non lasciando neppure un soldo di debito, ma bensì qualche credito unito ad un conveniente patrimonio con la sua virtù acquistato, ed uno studio bellissimo di stampe, di quadri, e di pensieri.

Fu sepolto con decorosa pompa nella chiesa dell'archiconfraternita di s. Maria Maddalena, di cui, come si disse, era confratello, dopo essere stato esposto due giorni, il primo nella sua chiesa parrocchiale di s. Isaia, il secondo in quella della confraternita, con gran concorso di popolo, essendo da tutti amato, per essere amico dell'amico, grato al benefattore, caritativo al bisognoso.

Il solo rinomato Lodovico Mattioli (per tacere di tanti altri) celebre intagliatore all'acquaforte, di cui scriverò più a basso la vita, può essere

sere di prova irrefragabile dell'onestà, cordialità, e vera amicizia (cotanto rara a nostri dì) che professava il povero mio padre per li suoi amici, riconoscendo il Mattioli e quanto sapeva, e quanto aveva dalla sua amicizia, come si udirà.

Mio padre fu quelli, che disegnata all' acquaforte la favola di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, accennata qui addietro, la spacciò per intagliata dal Mattioli, per acquistargli rinomanza: egli che i disegni interi gli faceva, che i disegni da lui fatti rivedeva, che le prime prove de' rami correggeva, e dove intenerire, e dove caricare si doveva, da buon' amico avvisavalo, e ciò fece fino a che non perdette la vista: ed egli fu quelli finalmente, che il luogo di maestro nel conservatorio degli orfani di s. Bartolommeo gli procacciò, e che sempre l' animò, ed incoraggì ne' suoi lavori, avendolo conosciuto timido per natura, e pusillanime.

Disegnò lo Spagnuolo il bel martirio di s. Pietro Martire, di sua invenzione peregrina, e lo fece intagliare al Mattioli, che molto onore gli acquistò: disegnò tutta la cappella da Caracci dipinta nella chiesa degli orfani suddetti, in cinque fogli, e la fece intagliare al Mattioli, ajutandolo egli pure nell' intaglio, ed i rami sono presso gli eredi di Lelio della Volpe stampatori, i quali posseggono pure altri rami intagliati dallo Spagnuolo, che lo fanno vedere eccellente ancora nell' intaglio all' acquaforte, e sono:

Due Risurrezioni di Nostro Signore in foglio sul gusto di Rembrandt, che molto sempre gli piacque, non tanto per la sua maniera d' intagliare, quanto di dipingere, e le caratterizzò ambedue sul gusto de' Caracci: ed una si vede più caricata di segni, e macchiata: l' altra meno macchiata, e più luminosa, possedendone il Foresti il quadro da esso dipinto.

Cinque rametti esprimenti cinque mestieri, sul gusto del Rosa, senza segni nel campo.

Un s. Antonio in piedi vestito da Minore Osservante intieramente sul gusto di Rembrandt, di cui mai non si è potuto rinvenire il rame, e perciò la carta è rarissima.

Prima dell' instituzione dell' Accademia de' pittori, cioè, quando era ancora tra le arti annoverata la professione pittoresca, intagliò un san Luca in mezzo foglio, che serviva per poliza d' invito, e vi scrisse sotto il nome del Mattioli: avendo io ritrovato, che li 14. di Gennaro del 1671. li pittori cominciarono a passare ubbidienza all' arte.

Per i PP. Gesuiti intagliò il ritratto in mezza figura, con libri, e carte, del loro P. Generale Michel' Angelo Tamburini, in mezzo foglio, che è rarissimo, per non rinvenirsi il rame: ed una testa in ovato di un s. Stanislao.

Per la confraternita suddetta di s. Maria Maddalena intagliò il bellissimo rametto con la Presentazione al Tempio, in figure piccole, e sotto vi pose il nome del Mattioli. Il

Il bellissimo frontispizio della Satira intitolata: *Diana flagellata*, opera del marchese Ovidio Montalbani, fu da lui intagliata sull' idea di quella di Agostino Caracci, e dove questa si vede nuda all' albero legata, e flagellata dal Satiro, quella apparisce vestita.

Tre bellissimi rami eguali, in mezzo foglio: in uno alcuni fanciulli, che giuocano a' dadi: in un altro de' ragazzi, che giuocano a cappelletto: nel terzo una pastorella, che sta facendo il solletico con una pagliuccia ad un pastore, che dorme.

Una strage degl' Innocenti, e quella istessa in gran parte, che dipinse, ed è a Firenze, come già dicemmo, numerosa di figure, in foglio, ed intagliò da ambe le parti del rame, una delle quali fu poi da altra mano ritoccata, e guasta: col nome sotto del Mattioli.

Un quadro di Wandick, che si ritrova in casa Orsi, chiamato *la balia favorita di Wandick* con due puttini: col nome del Mattioli.

Un s. Pasquale volante in mezzo alle fiamme, in foglio, col nome sotto d' uno de' suoi figliuoli.

Due mezze figure di un s. Francesco abbracciante la Croce, in quarto di foglio.

Un Crocifisso miracoloso di Pistoja, col nome sotto de' figliuoli.

Taccio di moltissime altre persone da esso in estremo beneficate, sì per essere elleno molte, sì perchè alcune di esse non cessano tuttora di raccontare nelle occasioni i beneficj da lui ricevuti: fra le quali, un' onesto nobile cittadino, per incessante sua gratitudine, non lascia di predicare la generosa liberalità con essolui praticata, essendoselo veduto venire avanti una mattina, in tempo, che stava ritirato in luogo immune per certo suo non piccolo debito, portando una borsa piena di danaro, e dicendogli, che si servisse di quanto gli abbisognava, che poi a suo comodo glielo avrebbe restituito.

Non cessava poi il Crespi di raccontare a ognuno l' estreme obbligazioni, che professava al per lui grandioso, e magnanimo mecenate, ed onesto cittadino Giovanni Ricci, addietro mentovato, dalla cui caritatevole generosità riconosceva l' esser suo, il suo avanzamento, e nel tempo de' studj suoi il mantenimento della pesante sua famiglia; nè s' appagava delle sole espressioni di sua riconoscenza, imperocchè ebbelo sempre presente nelle sue orazioni, nelle sue elemosine, e ne' moltissimi sagrifizj, i quali applicava in suo suffragio, e che da nota, che presso di lui teneva, si sono veduti ascendere oltre al numero di tre mila.

Non vi fu mai povero, che da lui partisse scontento, ed era tale la sua carità, che lo ridusse a regalare ogni auditor criminale, che quì si chiama del *Torrone*, di un suo quadretto, affinchè si compiacessero di concedergli nel tempo del loro governo alcune piccole grazie a favore di qualche carcerato per cause piccole criminali, dicendo di non avere altra manie-

maniera, onde adempire il divino comandamento di soccorrere i carcerati: e molte di simili grazie ottenne, sino a potere aver la grazia dall' Emo Ruffo, di liberare dalla condanna già emanata di corda un disgraziato, che stava a momenti per esservi appeso.

Con queste, e molte altre virtù morali visse sempre, e sempre operò il mio buon genitore. Era da tutte le affettazioni alieno, da tutte le doppiezze, da tutte le politiche, da tutte le imposture: piano nel vivere: modesto nel vestire, sino a portar gli abiti di 30. e 40. anni già fatti; lo che presso gli sciocchi acquistato gli aveva il nome di filosofo, di fantastico, di particolare.

Ebbe sempre bassissimo sentimento di se stesso, benchè fosse decorato, come dicemmo, e fosse stato onorato da più Principi, e distinto con diplomi di somma onoranza, per cui altri sarebbero andati gonfi, e superbi: poichè oltre i diplomi de' due Cardinali nominati, e del sommo Pontefice Bened. XIV. aveva pure le onorevoli dichiarazioni di virtuoso attuale, e del serenissimo Principe Filippo Langravio d' Assia d' Amstat Governatore di Mantova nel 1729. e del serenissimo Principe Eugenio di Savoja segnata nel 1716. e del serenissimo Principe Ferdinando di Toscana &c. tutte concepite in termini così distinti, che nulla più.

Parlò sempre con carità, con lode, e con stima dell' opere degli altri professori, l' onore de' quali sempre sostenne, e si può dire senza esagerazione, ch' egli è stato uno di quei, che hanno avuto più a cuore l' onore, il decoro, ed il vantaggio di sì nobile professione: e s' egli avesse voluto facilitare ne' prezi, avrebbe accumulato molto più di quello, ch' egli fece: camminando sempre con la massima, che le professioni nobili bisogna esercitarle con tutto lo studio, e decoro, e sostenerle con prezzi corrispondenti, anche per altrui vantaggio.

Non volle mai por mano in alcun quadro d' altro professore, o morto, o vivo, benchè pregato, e non si può raccontar di lui se non se il caritatevole ritocco di qualche quadro a qualcuno de' suoi scolari, ed il ritoccamento fatto alla tavola d' altare di Lorenzo Garbieri, che si vede in un altare laterale nella chiesa delle monache de' santi Lodovico, ed Alessio, rappresentante il Transito di s. Giuseppe; ed il fece per le moltissime instanze di quelle Monache, per esservi il Santo dipinto presso che tutto ignudo sul suo letticciuolo, ma vi andò imitando sì bene la maniera dell'autore, che niuno sino ad ora se n' è avveduto, ed anche il fece perchè non vi fosse messa mano da qualcuno, che lo rovinasse.

Sarebbe stato desiderabile, ch' egli nel suo lavoro non fosse stato così felice nelle prime pennellate, nè così giusto, onde avesse dovuto, siccome gli altri fanno, rifare in gran parte il suo quadro, perchè così molti de' suoi quadri, iti alla malora, adesso sarebbero rimasi in tutta la loro primiera bellezza: ma l' aver egli dipinto in gran parte sopra tele di mestica

 pessi-

pessima, come usava di quei dì, e l'avere, massime ne' campi, ne' paesi, e ne' terreni, adoperato poco colore, e quelli ancora oliosi, dove gradiva, che trasparisse il color della mestica: l'avere posto in opera molto giallo santo, ed altri tali colori, o di poca durata, o di facile annerimento: l'avere finalmente dipinto con velocità, ed alla prima quasi finita quella parte, che dipingeva, onde il rimpastarla, o era superfluo, o era pericoloso, ha fatto sì, che molti de' suoi quadri si sono anneriti, e perduti con danno universale.

Molti scolari ha avuto in diversi tempi, e di molte nazioni, fra i quali quello, che si è maggiormente distinto, e con pregio singolare, è stato Antonio Gionima, che sarebbe divenuto un celebre maestro, se morte immatura non avesselo, con dispiacere universale, tolto dal Mondo, come dirò nella sua Vita.

Scrissero dello Spagnuolo, il dottore Agnelli Ferrarese nel suo libro stampato in Ferrara l'anno 1734. intitolato: *Galleria di pitture dell' Eminentissimo signor cardinale Tomaso Ruffo*, componendo un' elegante Sonetto sopra ciascuno de' quadri ch' egli aveva dipinti a quel Cardinale: alcuni Poeti di Toscana per ordine delle tante volte mentovato serenissimo Gran Principe Ferdinando, in occasione del noto quadro della strage degl' Innocenti: un tale Jacopo Buda maestro della scuola di Meldola, il quale più composizioni poetiche diede alle stampe in sua lode, per alcuni quadri fattigli: il Zannotti nella sua storia dell' Accademia, in cui scrisse la sua Vita non compita: gli eruditissimi professori della società reale delle Scienze di Londra, e Monpellier: L' Abecedario pittorico: il Passaggere disingannato: Il Cadioli nella descrizione delle pitture di Mantova.

Graziosissima poi era la sua conversazione, tenendo colle sue lepidezze allegra la compagnia di quanti andavano a ritrovarlo: ma soprattutto bisognava sentirlo parlare, e piatire sopra l' instituzione dell' Accademia, massime allora, che parlavane collo stesso Gio. Pietro Zannotti. Ell' era propriamente una cosa da creparsi dalle risa, allora quando si attaccavano insieme su questo particolare; lo Spagnuolo tutto fuoco, e leale, alto gridava, e contendeva: il Zannotti, tutto flemma, e politico, con quella sua voce profonda, rispondeva, e andava difendendosi, ma poi alla fine, alto gridava ancor esso, talchè ne rimbombava la stanza, ed era il distruttore de' fiaschi del vino di Firenze, che teneva lo Spagnuolo, per mezzo del quale si ricomponevano gli animi, e fine aveano i litigi.

Come? dicea lo Spagnuolo, come pretendere di stabilire il numero de' maestri professori accademici ad un numero determinato, ed estenderlo al numero sempre di quaranta? Devonsi aggregare solamente quelli, che siano veri maestri professori, e così facendo, dove mai trovare quaranta

ranta veri professori maestri di pittura, scultura, ed architettura nella città di Bologna, se appena si troverebbero in tutta l'Italia? E non sarà questa una impostura troppo vergognosa, e ridicola?

Ma si vuole (rispondea il Zannotti) si vuole tra questi professori introdurvi anche degli altri professori di arti, che abbiano correlazione con le tre nobili: gl' intagliatori in rame, v. g.: quelli periti dell' arte militare: quei..... Oh! che pazzia (gridava lo Spagnuolo) oh che pazzia! Anche i falegnami disegnano, e adoprano le seste, dunque anche i falegnami dovranno fra quelli essere arrolati? E per far questo vistoso numero, s' ha da sentire, che tra maestri professori di pittura, architettura, scultura, sianvi di quelli, che nessuna di tali professioni eserciti, e professi? Nò, nò, quelli, che devono aggregarsi per professori maestri nell' Accademia delle tre belle arti, devono essere per tali riconosciuti dal Mondo tutto, mediante le loro operazioni, le quali abbiano loro acquistato gli applausi, le approvazioni, e la stima de' dilettanti, de' viaggiatori, de' professori, degl' intendenti: altrimenti se dovransi credere maestri, perchè appunto sono Accademici, e non riconoscersi Accademici perchè maestri, si riempirà sin d' adesso l'Accademia di gente non di quel calibro, che apparisce, a forza d' impegni, e molto più seguirà questo coll' andare del tempo, se avvenga, che qualche mano liberale presti il modo di soccorrere, di premiare, ed in qualunque maniera d' apportar vantaggio agli Accademici. Una volta, infra l' altre, io mi credetti, che sì all' uno, come all' altro fosse per venire un' accidente apopletico, o dovessero entrambi accapigliarsi, e mettersi le mani addosso, tanto eransi riscaldati, infiammati, accaniti; e fu allora, che venuta alla luce l' istoria dell' Accademia, e portatagliela dal Mattioli, se la faceva leggere da me a poco a poco, gustandosela a suo piacere, e spesso interrompendo la lettura col solito suo intercalare. *Oh Misericordia!* dicea alzando le mani al Cielo, e passeggiando: *Oh Misericordia! Che bel congresso di professori! Che famosi Accademici! Che Accademia ridicola! Misericordia! Che mai diranno le altre scuole! Povera Bologna!*

Eravamo appunto a leggere la veramente ridicolosa vita del Moretti, quando sentimmo picchiare; ed aperta la porta, eccoti Giovanni Pietro Zannotti, ch' entra flemmatico, percuotendo col suo bastone il pavimento, e dopo il vicendevole saluto: *Che si legge quì di bello?* disse il Zannotti, ponendosi a sedere. *Le vostre corbellerie*, rispose lo Spagnuolo, seguitando a dipingere. *Come? le mie corbellerie?* replicò il Zannotti. *Sì*, riprese quegli, *appunto le vostre solenni corbellerie: si è finito or ora di leggere la Vita da voi scritta di Giuseppe Maria Moretti, la quale sola basta a svergognare tutto il corpo dell' Accademia, e a fargli perdere tutto il credito..... Svergognare?* rispose il Zannotti, *fargli perdere il credito? Che diamine dite?*

Allora messa da parte la tavolozza, ed i pennelli, a lui volgendosi

colle mani alla cintola : *Vi par egli* (gli disse) *che un pessimo, e semplice intagliatore in legno, che non sa nè pur disegnare una piccola cartelletta, e che voi stesso confessate, che se i disegni se gli danno ben fatti, gl' intaglia bene, se nò, gli eseguisce male, come son fatti: che voi stesso lo dite fornito di poco disegno, e sapere: vi par egli, che questo sia un maestro professore da doversi aggregare nell' Accademia? Ed in una Accademia novella? E non sarà questo un screditarla presso gli stranieri non solo, ma bene anche presso tutti i Bolognesi intelligenti?*

Egli è vero, riprese il Zannotti, *che questo non può dirsi professore, ma pure professa un' arte, che ha correllazione col disegno, e pochi ne troverete, anzi niun altro, di simil calibro.*

Primieramente quanti vi sono, rispose lo Spagnuolo, *che intagliano egregiamente in legno di cornici, e fogliami, e meglio disegnano di ornati, non avendo bisogno del disegno altrui? Dunque a competenza di questo, uno di quelli più bravo doveasi in quel caso collocare; e non questo così ignorante.*

In secondo luogo: niun altro? alzando la voce seguitò lo Spagnuolo, *niun altro? E che ha, che fare in questa Accademia fra professori il General Marsilj, solo intendente di militare?*

Vi ha che fare, perchè intendente di architettura militare (rispose quelli) *E bene*, replicò questi, *lo siavi, ma nella categoria a parte dell' architettura militare, e non promiscuamente fra pittori, scultori, ed architetti civili: e così il Moretti, quando vi si voleva, si doveva fare una categoria a parte degl' intagliatori; onde poi non abbiano ad essere eletti, nè per Principi, nè per direttori dell' Accademia: non dovendosi in questa esporre ai disegnatori studenti, nè un cannone, nè una lettera iniziale incisa in legno, ma sì bene il corpo umano, sopra del quale, che intelligenza, che pratica, che direzione, possono eglino avere, e prestare?*

Ma adagio, riprese il Zannotti, *siccome v' ha da essere il Vice principe; così in tal caso, quelli che sarà eletto Vice principe sotto tal Principato farà egli le veci del Principe.*

Bravo, rispose il Crespi, *bravo: che bel ripiego! Misericordia di Dio! e non è lo stesso, che dichiarare questi tali, per inabili, sciocchi, e mamalucchi? ma andiamo avanti.*

Come fra professori suddetti avvi da essere un Stefano Cavari, formatore, e fonditore di cannoni, e d' altri sì fatti arnesi pertinenti alla guerra? e per cui voi stesso, voi informate il Pubblico avere voluto il solo impegno del Marsilj, che nell' Accademia avesse luogo? Ecco sin da principio gl' impegni, che poc' anzi, ed in altri discorsi io ho preveduti: e questo non si chiamerà un' informare voi stesso il Pubblico della inabilità degli aggregati? Ma andiamo avanti (soggiunse sempre più riscaldandosi). *Che v' ha egli che fare un Pier Francesco Cavazza disegnator dozzinale, ordinarissimo pittorello, pessimo accomodator di quadri vecchj, il quale, a detta vostra, quel nome, che non ottenne nel dipingere, l' ebbe per la copia delle stampe che radunò?*

Che

Che un Gioseffo Mitelli, per difendere la cui aggregazione dalla critica universale, vi è convenuto di fare avvertiti i lettori: che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo ai meriti di Agostino suo padre?

Come c' entra un Magnavacca, mero antiquario, e che lo chiamate voi stesso, e lo date per un uômo ragguardevole assai, non per alcuna delle nostre arti, ma per altre sue doti?

Come un Manzini, semplice miniatore d' uccelli, di fiori, e frutta, disegnator di ricami, e addobbatore d' appartamenti?

Come un Francesco Melloni, disegnator diligente, ma semplice copista, che ha intagliati pochi rami all' acquaforte, e che voi stesso dite: che niuna pittura fece pubblica, e degna di considerazione?

Come in fine, un Cavazzoni semplice copista? un Fratta semplice disegnatore? un Garrofalini? un Mazzoni? un Grati? un Bossi? tutti miserabili disegnatori, e più infelici pittori: che vi hanno eglino, che fare?

Qual credito ha egli da formare, il Mondo intelligente di un somigliante complesso di persone? Sono eglino questi professori maestri da formar l' Accademia, cioè la radunanza de' più scelti?

Fremeva intanto il Zannotti nella sua sedia, vedendosi convinto colle stesse sue proposizioni, e andava di quando in quando rispondendo alla meglio, ma per verità, non diceva cosa, che appagasse, e facesse l' altro tacere.

Io mi vado aspettando, disse in ultimo Zannotti, *che troviate da ridire ancor di me, e qualche eccezione abbiate nella mia persona*. Al che prontamente quegli rispose: *io vi ho sempre sentito predicare per un bravissimo Poeta dalle persone dotte in simil materia: e nella pittura vi ho veduto sufficientemente instrutto: ma se pretendeste di porvi a scanno, e mettervi in riga de' veri professori, la sbagliate ancor voi*: e quì facendo una bella dissertazione in breve di quello si richiegga per essere un vero professore, e maestro, cioè, e gran disegno, e carattere, e particolar maniera distinta, e nobiltà nell' ideare, e maestria nell'eseguire &c. lo fece ammutolire di sì fatta maniera, ch' egli ebbe agio di proseguire:

E con qual cuore s' ha egli da veri professori a frequentare un' Accademia d' uomini sì disuguali in valore, ed in merito? E non sarà egli un mantenere fra di loro la discordia perpetuamente, e cagionare alla fine la totale rovina dell' Accademia?

La rovina dell' Accademia però si è il meno: quello che più mi affligge si è, che ben preveggo la totale decadenza di sì nobili, e belle professioni, e fra non molto, la perdita totale de' maestri delle scuole, e delle arti: poichè se nel principio, e nella prima aggregazione, in cui doveasi andar tanto cauti, e ponderati per gloria dell' Accademia, per onore de' professori, per stimolo della gioventù, e per decoro della patria, si è proceduto anzi con tanta connivenza, con tanto impegno, a disonore di tutti, che cosa poi seguirà nel progresso?

E quì

E quì proseguì il zelante professore a far vedere, che dall' allontanamento de' veri professori dall' Accademia, e dalla facilità di aggregarvi chiunque si fosse: ne' primi sarebbe nata la freddezza nell' instruire: ne' secondi la non curanza d' essere instrutti, bastando a questi, senza tante fatiche, d' essere in quel consesso annoverati: e che quando vi fossero, non avrebbero creduto più loro decoro (essendo dichiarati maestri) di frequentare le scuole, di copiare nelle chiese, di esporre a competenza, e al giudizio del pubblico le loro opere, come sin ora si era fatto, e fare insomma quelli studj, che sono necessarj per divenire professori, e maestri; che in conseguenza si sarebbe col tempo riempita la scuola di Bologna (una volta sì fiorita di valentuomini) solamente di professori di nome, massime per volere il numero prefisso di quaranta, i quali non avendo essi fatti quelli studj necessarj, neppure sarebbero capaci di dirigere altrui: e così colla perdita de' veri maestri, e delle vere scuole, s' avrebbe miseramente la perdita di tanti belli talenti, ed ottimi naturali, per mancanza di saggia direzione, quando si sarebbe potuto far rinascere, e fiorire la scuola di Bologna, il lustro della patria, il vantaggio delle famiglie: senza parlare delle novità, che sarebbonsi introdotte nel dirigere, da chi, non avrebbe saputo dirigere nella vera maniera, e senza parlare del precipizio totale dell' arte, che procederebbe da quei medesimi, che l' arte avrebbero dovuto, e mantenere, e sostenere, e fare col tempo risorgere dalla sua decadenza.

Che per lui certamente non avrebbe mai più posto piede nell' Accademia, e che del suo sentimento era la maggior parte de' professori: che quello, che diceva, non già per superbia il dicea, ma solamente per onore delle professioni, e della scuola, siccome ancora per comune vantaggio.

Un fiasco di Montepulciano, che feci avvedutamente comparire (poco prima venuto dal cav. Ughi di Firenze, in virtù di quel *prossimo a venire*, dipinto sulle casse, come dicemmo poco sopra) fece sì, che si ponesse fine all' Arringo, nè più si parlò dell' Accademia, e de' suoi professori.

Infiammati entrambi, e quasi convulsi, si misero a sbevazzare, ed in altri più lepidi discorsi si proseguì quella conversazione, la quale prima, che si terminasse, il Zannotti richiese lo Spagnuolo del quando dovesse venire seco a desinare: *Possibile* (dicea) *ch' io non abbia da notare il vostro nome nel libro d' oro, che tiene descritte le giornate, in cui annualmente sto a pranzo fuori di casa, e le persone, che mi convitano? Possibile?*

Per buona pezza di tempo s' andò iscusando il mio genitore, per esimersi dall' impegno, ma quelli incalzando, questi alla fine gli disse, che venisse pure, e stabilirono nel venerdì susseguente la giornata del pranzo.

Eccoli dunque posti a tavola, e sul bel principio comparire un gran piatto di gnocchi ben unti col butirro, e bene incaciati. *Buono*, disse il Zannotti, *cominciamo molto bene*. Finito quello, viene un' altro piatto di gnoc-

gnocchi fritti: indi un' altro di gnocchi in altra maniera accomodati: poscia un'altro similmente di gnocchi: insomma cinque piatti di gnocchi formarono il pranzo. Ad ogni nuovo piatto, scontorcevasi il Zannotti, e ora prendeva il tabacco, ora soffiavasi il naso, e dimenandosi nella sedia, mostrava noja, inquietudine, e svogliatezza: finalmente non potè trattenersi dal richiedere, *perchè tanti gnocchi in quel pranzo? Perchè*, gli rispose mio padre, *perchè sia un pranzo confacente all' Accademia, di cui siete stato l' institutore, e perchè non abbiate la pena di notare più d' una volta il mio nome nel vostro aureo libro. Tanto vi prometto*, rispose il Zannotti, e mai più vi tornò, sebbene rimanessero sempre amici.

Ma torniamo al discorso dell' Accademia. Se mio padre dicesse bene, o male, io nol vo decidere, e lascerò che altri lo faccia: se ciò, che disse di prevedere, si sia avverato, e però fosse come un profetico pronosticare, ognuno da se potrà vederlo: dirò solo, ch' egli, ed altri professori si assentarono dall' Accademia; e però il Zannotti nel fine della Vita, che fa di lui, scrisse, che *per quello risguarda l' Accademia, certo non molto egli fece ..... io non credo, che con essa egli abbia rancore alcuno .....*

Che se l' ingenuo onorato valentuomo vivesse ancora, e dasse un' occhiata al presente complesso dell' Accademia, non so, che cosa fosse adesso per dire; ma passiamo ai suoi figliuoli, ed ai suoi discepoli.

Cinque furono i suoi figliuoli, ch' ebbe dalla Giovanna Cuppini sua moglie, che gli morì essendo ancora fresco uomo, senza che mai più animo gli venisse di riprendere moglie: Maurizio, che vive, ed è Religioso maestro nel terz' Ordine di s. Francesco: Luigi canonico di s. Maria Maggiore, che scrive la presente storia: Ferdinando, che religioso de' Riformati morì, come si disse, nel 1750.: Antonio pittore, che vive ammogliato: Marina, che fu monaca professa nelle Salesiane di Massa di Val di Nievole fra Pistoja, e Lucca, e che morì d' anni 21.

Molti scolari ha avuto lo Spagnuolo in diversi tempi, e di molte nazioni, cioè:

Giacomo Rambaldi Bolognese, fratello di Carlo Rambaldi, professore accademico Clementino, di cui si legge la Vita nel primo tomo della storia dell' Accademia alla pag. 395., del qual Giacomo è la tavola da altare rappresentante s. Rainiero, nella chiesa dello spedale di s. Maria della Vita, dietro Reno, ritoccata dal maestro, ma che nella nuova ristampa delle pitture di Bologna non è stata mentovata: un' altra tavola, con un Crocifisso, e due Santi, nella chiesa de' Gesuiti d' Imola, similmente dal maestro ritoccata: un' ovato col Transito di s. Giuseppe, tutto ritoccato dal maestro, nell' altare Marchesini in s. Gregorio, ma che nella suddetta nuova ristampa delle Pitture di Bologna, si nota per mano di Carlo Rambaldi, per difetto di notizie. Questo professore morì giovane.

Il cavalier Pandolfo Titi Pisano, che stampò nel 1751. *la Guida per il passaggere &c.* per la città di Pisa.

Giovanni Sorbi Senese, che dipinse la mezza figura di s. Francesco di Paola, ritoccata dal maestro, che si vede nel primo altare della chiesa parrocchiale di s. Mamolo, e che poi passò a Roma: ma nella ristampa delle Pitture di Bologna, non si dice di chi sia operazione la suddetta mezza figura.

Giovanni Braccioli Ferrarese.

Giuseppe Giusti Pistojese, morto in Bologna.

Giacomo Giusti Pistojese, morto in Bologua.

Giovanni Morini Imolese, vivente.

Pietro Guarienti Veneziano, che ristampò nel 1735. l'Abecedario pittorico &c. morto.

Giovanni Belmond Turinese.

Michele Paoli Pistojese, morto.

Gabrielle Magli, vivente.

Francesco Cartollari, ora Filippino, vivente. Parlerò di altri più amplamente in appresso.

CRISTOFORO TERZI.

DA Lionardo Terzi bravo tiratore di spada al servizio dell' ultimo Duca di Mantova, e dalla Caterina sua consorte nacque Cristoforo Terzi, il quale fece i primi suoi studj di disegno, e di pittura sotto Aureliano Milani: indi passò alla scuola di Francesco Monti, fino a che il Monti non si partì da Bologna, e andò ad abitare a Brescia, ove pur anche dimora: e quindi già giovane fatto, e pratico molto nel dipingere, se ne venne nella scuola del cavalier Giuseppe Maria Crespi, ove stette per alcuni anni, procurando d' imbeversi della maniera di quel toccare, di quella macchia, e di quel gusto.

Infatti dipingeva molto risoluto, con gran franchezza, e molto ben macchiato, particolarmente le teste de' vecchj, con barbe leggieri, e tocche a meraviglia, e soleva dirgli lo Spagnuolo, che si contentasse de' suoi abbozzi, e poco più intorno loro facesse, poichè erano così spiritosamente dipinti, e tanto francamente pennellegiati, che poi volendoli terminare, alle volte levava loro quel pregio, che avevano, massimamente, che i suoi abbozzi erano così compiti, che poco, o nulla, loro mancava.

Questo è un difetto, in cui cadono molti, senza avvedersene; quando il dipinto è ben condotto alla prima, toccato con estro, e quasi compito, il volerlo rimpastare di nuovo per finirlo, in vece di dargli total fini-

finimento, lo guasta: e però ci vuole giudizio nel finire le opere, a chi ha l'ottimo costume di finire al possibile alla prima i suoi lavori, importando una tal maniera, poco finimento, nulla di rimpasto, e pochissime pennellate. Molte perciò delle sue mezze figure si veggono, e molti suoi quadri, in queste case particolari, veramente felici, e di ottimo gusto. Andò a Roma intorno l'anno 1724. con la protezione del signor cardinale Davia, e vi stette da 12. anni incirca osservando, e studiando sulle bell' opere antiche, e facendo una gran pratica sulle antichità, essendo più che ordinariamente instrutto nella storia, e molto erudito in materia di medaglie antiche.

Tornato in patria, dipinse il bel s. Niccolò da Tolentino sul muro a olio, che si vede dietro il palazzo senatorio Spada, dirimpetto alla chiesuola di s. Simone: dipoi il quadro con la B. Vergine in trono, e s. Petronio genuflesso, che sta appeso lateralmente alla cappella de' Ratta in s. Giacomo Maggiore, e che serve per la festa di s. Petronio, che si fa dalla congregazione di detto Santo eretta in quella chiesa: ma a dir vero, la sua dimora in Roma, se avevagli giovato per la cognizione delle medaglie, gli aveva nociuto per la pittura, in cui molto aveva perduto. Poichè anche nel viaggiare, e nel vedere, bisogna aver giudizio, quando si è formata una maniera applaudita, e buona, poichè cercandosi di megliorarla, essa alle volte si perde, senza più poterla ricuperare, e molti ne abbiamo di questi fatali esempj. Veggasi quel che accadde a Niccolò Pussino nell' andare in Francia, onde ben presto accortosene, tornò in Italia.

Per sua disgrazia ebbe il Terzi la sorte di fare al lotto una vincita di due mila scudi incirca, co' quali si mise bene in arnese, e fece non piccola raccolta di stampe, e di medaglie, divenuto più antiquario, che pittore: quando all' improviso nel giorno di s. Antonio, accesosi nell' anno 1738. il fuoco ad una casa annessa alla sua abitazione, diedero le fiamme il colpo fatale a tutto quello, che aveva raccolto; non perchè venisse il tutto dal fuoco consunto, ma perchè in quell' orribili circostanze, il tumulto del popolaccio accorso giusta il costume, tutto buttò dalle finestre in strada a precipizio: sicchè avvisato Cristoforo della sciagura, e tornato a casa, di null' altro richiese, che della povera sua madre, la quale presasi in collo, nulla curando del rimanente, fuori dal fuoco portolla a salvamento.

Rimase perciò spogliato di quanto aveva andava lavorando, e col suo lavoro se stesso, e la madre sua, a gran stento mantenendo, la quale mancatagli di là a non molto si ridusse a vivere viepiù miseramente, e l' ultima sua opera si fu il quadro, che è nell' altare della chiesuola delle Terziarie Scalze, in strada s. Stefano (chiesa aperta nel 1742.) in cui sono dipinti s. Giuseppe, e s. Teresa; ma non potè compirlo, sorpreso improvvisamente dalla morte, e però fu da altri compito. Parla di questo soggetto il Zannotti nel secondo tomo della storia dell' Accademia alla

 p.167.

pag. 167. incidentemente, nominandolo come scolaro d' Aureliano Milani, e nella tavola seconda del medesimo tomo alla pag. 307. lo dice annoverato fra i professori accademici.

ANTONIO GIONIMA.

DA Francesco Gionima pittore Padovano, che sotto il portico de' Servi dipinse la lunetta, che rappresenta s. Filippo Benizio, allorchè bambino lattante conosce, e chiama con voce articolata i frati Serviti, nacque Simone Gionima, similmente pittore, che dimorò al servizio delle Cesaree Maestà di Giuseppe, e Carlo d' Austria; e da Simone congiunto in matrimonio con l' onesta cittadina Bolognese Francesca Maria Bandiera, venne in Venezia al Mondo il nostro Antonio Gionima l' anno 1697. nel giorno quarto di Marzo, che dipoi co' suoi genitori, passò a Bologna, dove impiegati gli anni puerili alle scuole, fu posto, giusta la paterna inclinazione, ed il genio ancor del figliuolo, alla scuola del pittore Aureliano Milani, per apprendere il disegno da quel bravo disegnatore, sotto del quale profittò di maniera, che, e dal maestro, e dal padre fu saggiamente pronosticato, quello, e non altro dover essere il suo impiego, giacchè sì bene vedevasi scortato dallo spirito, dalla prontezza, e dalla natura, e che facilmente un grand' uomo sarebbe riuscito.

In fatti disegnava col toccalapis, e con acquarello a meraviglia, lumeggiando i suoi disegni con uno spirito, ed una disinvoltura, che non potevasi bramare di più; caratterizzando i suoi nudi con una grandiosità di parti, con un dintorno così giusto, e franco, che potevano servire di esemplare ai suoi condiscepoli: e in poco tempo perciò diede mano ai pennelli, che adoperava con egual franchezza, e con una freschezza di colore, che innamorava.

Nel salotto contiguo alla chiesa parrocchiale di s. Maria Mascarella (che la tradizione vuole, che fosse il refettorio antico de' PP. Domenicani, allorchè vi abitavano nel 1218., e dove si vuole, che succedesse il prodigio operato dal patriarca s. Domenico, del pane somministrato per mano angelica alla mensa: conservandosi perciò in chiesa in cornu Epistolæ dell' altar maggiore la tavola medesima sotto una grata di ferro) si veggono dipinti a fresco varj fatti della vita del Santo patriarca, e questi sono opera dal nostro spiritoso giovane fatta nel 1710., il quale in un quadro dipinse il Santo alla mensa co' suoi frati, allora quando due Angioli portano il pane loro necessario: in un altro quadro, quando orando il Santo dinanzi ad una immagine di Nostra Signora (la quale conservasi nell' interna cappelletta vicina, che si dice, che fosse la cella del Santo) vogliono, che da quell' immagine la Vergine santissima gli parlasse: nel terzo si vede il Santo,

Santo, che dà l'abito ai due nobili lettori di Bologna, Rolando, e Moneti: nel quarto, dipinse il Santo patriarca rapito in estasi: e nell' ultimo il Santo predicante dal pulpito a folto popolo.

Vi sono inoltre dodici ritratti in mezze figure al naturale, pure a fresco, esprimenti dodici di quei primi parochi di quella antichissima parrocchiale: ed il tutto è dipinto con una incredibile freschezza, e vivacità.

Nell' edizione del 1732. delle Pitture di Bologna si dice, che per la medesima chiesa stava *dipingendo il Gionima la Madonna della Mercede ....: per essere quivi collocata* ..... nella ristampa poi del 1755. sta scritto: *la Madonna della Mercede è dipinta dal Gionima*: due sbagli; primo perchè la Madonna della Mercede è antichissima, ed è dipinta sul muro: secondo perchè il Gionima far doveva il solo sportello, il che non fece impedito dalla morte: e questi sbagli succedono, quando chi scrive non va prima a certificarsi di quello, che scrive; e perchè chi scrive per lo più non è di queste cose intendente: e però tal sorta di libri non si doverebbero scrivere se non da' veri professori, acciocchè il pubblico non restasse ingannato.

Nella foresteria del convento de' frati Serviti, si veggono otto ritratti a fresco del nostro Gionima, esprimenti alcuni degli uomini più illustri di quella Religione, toccati con gran maestria: nell' oratorio di s. Pellegrino, vedonsi un s. Francesco, ed un s. Antonio, molto graziosi, e belli, similmente dipinti a fresco.

Sotto però la direzione del Milani stette poco tempo, poichè passato quelli a Roma nel 1719. il Gionima con altri condiscepoli passò alla scuola dello Spagnuolo, il cui grido, e fama correva per tutto.

Innamoratosi pertanto il nuovo maestro della bravura del nuovo discepolo, e lo scolare della brillante maniera del novello maestro, non può spiegarsi l' attenzione di ambedue: l' uno affinchè l' altro si perfezionasse, e questi per porre in esecuzione tuttociò, di cui andavalo quello instruendo.

Assiduo pertanto alla scuola, di giorno in giorno vedeva nell' opere sue il profitto della nuova maniera, e si cattivò talmente il maestro, che veniva da esso a tutti predicato per uno de' più valorosi giovani, e soleva dire; *Se quest' uomo camperà, non ha da avere l' eguale fra i suoi contemporanei*.

Infatti vedevasi nelle sue operazioni un toccar franco, e disinvolto: un' altezza di colore, accompagnato da freschezza, e leggerezza insieme: un' inventar spiritoso, e contraposto: un idear difficile, ed espressivo: insomma si vedeva un uomo, che cercava d' imitare al possibile la maniera del suo maestro, che già di molto avvicinavasegli, e che già ancor egli era professore divenuto.

Essendo pertanto in quel tempo Priore del convento de' Servi di Budrio,

drio, il P. maestro Gio. Antonio Cavalli, e bramando di far dipingere alcuni Santi dell' Ordine suo sopra gli archi di quelle cappelle in tanti medaglioni, gli fu proposto dal zelante maestro il Gionima, il quale gli dipinse tutti, ed in attitudini sì belle, sì divote, sì pellegrine, e pittoresche, e con tal maestria, che nulla più: ond' è, che passato da quel priorato a quello del convento di Bologna, lo stesso religioso, e volendo far dipingere i sette misterj dolorosi in altrettanti stendardi, che processionalmentu si portano ogni anno nel giorno della commemorazione de' dolori della Vergine santissima, impiegò nel suddetto lavoro il nostro Gionima, e fu nell' anno 1719., ed egli corrispose al desiderio, ed alla comune espettazione così perfettamente, che non solo allora quando furono esposti, riscosse l' universale applauso, e si acquistò gran nome, ma ogni qualunque volta stanno essi esposti nella detta solennità, il concorso del popolo, che è moltissimo, tutto si ferma ad ammirarne la bellezza, e ne riscuote annualmente il dovuto applauso. Anche la chiar. mem. del signor cardinale Gozzadini, allora vescovo d' Imola, per insinuazione dello Spagnuolo, fece dipingere al Gionima un gran quadro (che si vede nella casa Gozzadini) rappresentante il ricevimento fatto dall' Eminenza Sua alla Maestà del Re Giacomo d' Inghilterra, nel suo passaggio per quella città verso Roma.

Nella cappella di s. Placido nella chiesa de' Celestini, i bellissimi puttini a fresco, e le altre figure ne' laterali, sono del Gionima: il quale nell' oratorio della confraternita di s. Maria del Piombo, a concorrenza del Ferratini, del Graziani, e del Rossi, dipinse uno de' quattro ovati, ed è quello, in cui si vede Mosè bambino ritrovato nel Nilo dalla figlia di Faraone, e sopra gli altri concorrenti portò la vittoria.

Per la cappella dell' arte de' macellari dipinse la tavola dell' altare: nella chiesa parrocchiale di s. Agata, nell' altare de' Peppoli, si vede un bellissimo sottoquadro, nel quale dipinse il martirio di s. Floriano, e compagni, veramente eseguito da gran professore, che poi fu intagliato all' acquaforte da Lodovico Mattioli nel 1732.

Dipinse una tavola da altare per la città d' Imola: e dipinse a fresco una cappellina in campagna per il fu Generale Marsilj: fece per la nobil stanza de' ritratti de' pittori nella celebre galleria di Firenze il suo ritratto: per un notaro dell' arcivescovado dipinse un s. Antonio: un quadro per lo stampatore Lelio dalla volpe: quattro ovati per il Cappelli sartore: due quadri grandi storiati per il Cavazza: quattro quadri per un parrucchiere dilettante di pittura: due mezze figure per un musico: una tavola da altare per una cappellina in casa Rampionesi: un s. Antonio per il dottor Donelli: due superbissimi quadri compagni, nell' uno de' quali è espressa la morte di Sisara, nell' altro il tradimento fatto a Sansone, per casa Ringhieri, che presentemente sono presso di me: e moltissimi altri per diverse

verſe perſone particolari, vedendoſene tutto giorno in queſte caſe, con un piacere grandiſſimo, maſſime per li ſcorti difficili, e ſpiritoſi: per la ſituazione di molte figure, e grandi in ſpazi anguſti: e per la forza, ed altezze di colore, con cui ſono dipinti.

Sopra tutto, chi vuole formare giudizio del valore di queſto degno profeſſore, e comprendere a quall' alto grado ſarebbe egli giunto, conviene, che vegga i quadri ſtoriati, che ſono in caſa del ſenatore Barbazza, ed il terribile quadro, che è nell' appartamento Ranuzzi, rappreſentante la condanna di Amanno fatta dal Re Aſſuero: poichè ſenza eſagerazione quanti altri quadri ſono in quella nobil ſtanza (e ſono tutti ragguardevoli) tutti la perdono a competenza, e paragone di queſto.

I diſegni poi, ch' egli ha fatto, ſono moltiſſimi, e per lo più acquerellati, e lumeggiati, e chiunque ne ha, ſe gli tiene, a tutta ragione, molto cari. Ma ecco, che nel più bello del ſuo operare, e nel più florido del ſuo vivere avendo dato in etiſia, d' anni 35. con diſpiacere univerſale, e particolarmente del ſuo maeſtro, non tanto per la ſua virtù, quanto per gli ottimi coſtumi ſuoi, gli convenne morire li 17. di Giugno dell' anno 1732., e nella chieſa ſua parrocchiale di s. Tomaſo del Mercato ebbe onorevole ſepoltura.

BARTOLOMMEO MERCATI.

ANche Bartolommeo Mercati Bologneſe fu diſcepolo dello Spagnuolo, ed era ſoprannominato il figlio *del Frate dalle Carte*, perchè figlio d' uno, ch' era ſtato frate, e che faceva mercanzia di carte. Fu queſto prima ſcolaro del Burrini, poi del Creti, finalmente di mio padre; e in figure piccole ha fatte coſe molto buone; ma in grande poco valeva. Morì nel 1753. nello ſpedale della morte, non avendoſi in pubblico altra operazione da lui fatta, ſe non ſe lo ſportello, che cuopre il reliquiario nella cappella Zambeccari in s. Petronio, ove ſono dipinti alcuni Angioli.

LODO-

LODOVICO MATTIOLI

INTAGLIATORE.

SIccome nella Vita poc'. anzi descritta del cavalier Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo, si fece menzione di Lodovico Mattioli, di cui si promise parlare in appresso, stante non essere stata la Vita di lui dal Zannotti compita, così di questo professore faremo adesso parola.

Nella Terra di Crevalcore di questo territorio Bolognese, nacque il nostro Lodovico da Francesco Maria Mattioli, di professione falegname, e da Angiola Barbieri sua moglie, li 2. di Gennaro del 1662. Attese da fanciullo in Bologna allo studio delle lettere: ed avendo formato un bellissimo carattere, andava disegnando a penna, ed a lapis, particolarmente de' paesi, per i quali era tutto inclinato, e mostrava tutta la disposizione.

Mortogli il genitore, gli convenne di proposito attendere a scrivere, ed a far disegni, per andar mantenendo la povera famiglia al suo solo guadagno addossata: lo che per fare più vantaggiosamente, cominciò ad intagliare, copiando dalle carte de paesi di Niccolò Perelle, studiando attentamente la sua maniera, ed impossessandosene a segno, che non so, qual' altro abbialo sì bene imitato, tanto nel battere la frasca, quanto nelle nuvole, spezzate, e leggieri, e ne' siti freschi, ombrosi, ed ameni: laonde veggendo di riuscirvi con maggior vantaggio, e felicità di quello, che si credeva, non avendo mai avuto particolar maestro, si avvisò, come che attentissimo, e diligentissimo, ch' egli era, a disegnare, ed intagliare ancora di figure: nel qual genere pure cominciò ad addestrarsi con profitto, ed alcuni ritratti di Re, e di Regine di Pollonia intagliati nel 1684. furono delle prime sue operazioni, siccome l' intaglio del quadro dipinto da Giovanni Viani, che è nell' altare dello spedale di s. Giovanni di Dio, intagliato nel 1691.

Strinse intanto cordiale amicizia col suddetto cavalier Giuseppe Crespi, e di sì fatta maniera, che nulla faceva senza la sua direzione, la quale gli fu giovevolissima, non solo riguardo al disegno, ma anche risguardo all' intaglio.

Il Crespi gli faceva gl' intieri disegni per i suoi rami: e i disegni da lui fatti gli rivedeva: correggevagli le prime prove de' rami, e dove intenerire, e dove caricare si doveva, da buon' amico avvisavalo, e ciò costantemente, e fedelmente usò di fare, fino a che (come si disse nella Vita di lui) perdette la vista: sempre animandolo, ed incoraggendolo ne' suoi lavori, essendo il Mattioli timido per suo naturale, e assuefatto per poco ad isbigottirsi; e perchè maggior coraggio viepiù si facesse, e credito maggiore egli acquistasse, intagliò lo Spagnuolo stesso alcuni rami, e sotto vi pose il nome del Mattioli. Così

P. 238.

LODOVICO MATTIOLI INTAGLIATORE IN RAME ACCADEMICO CLEMEN.

Così il bel rametto della Presentazione al Tempio, dallo Spagnuolo intagliato in figure piccole, porta sotto il nome *Mattiolus*: così il rame in mezzo foglio, intitolato: *la Balia di Wandik* da esso pure intagliato, dimostra il nome *Mattiolus*: così le due bellissime Risurrezioni di Nostro Signore uniformi in foglio, da esso dipinte, disegnate, ed intagliate sul gusto del taglio di Rembrandt, hanno sottoscritto: *Mattiolus delin. & f.* così la rinomata strage degl' Innocenti, essa pure in foglio da lui disegnata, ed intagliata, porta lo stesso nome: *Mattiolus delin. & f.* e così tanti altri rami, per i quali acquistò il Mattioli rinomanza, e commissioni, ma che assai bene dagl' intendenti si distinguono da quelli intagliati da lui solo: intagliando però egli pure indefessamente, sempre più si faceva franco, e perito, e coll' appoggio dell' amico, maggior nome sempre andava acquistando, e concetto.

Era già, come s'è detto, bravissimo scrittore di caratteri, ed uno de' migliori di quei dì, e però vacato essendo il posto di maestro scrittore nello spedale degl' orfani di s. Bartolommeo, tanto disse il suo amico, e tanto fece in suo prò, che alla perfine l' ottenne, e fino a che è vissuto, in esso pio luogo è sempre stato decorosamente trattato di tavola, e di abitazione, e molti allievi ha fatto di quelli orfani, tanto nello scrivere perfettamente, quanto nel disegnare, ed intagliare in rame.

Mentre era il Mattioli quivi collocato, disegnò il Crespi, tutta la cappella da Caracci dipinta nella chiesa degli orfani suddetti, e gliela fece intagliare, ajutandolo egli pure, ed i cinque rami di tal opera, sono presso lo stampatore dalla Volpe, il quale pure possiede la maggior parte de' suoi rami. Fece poi il Mattioli alcuni rami per la casa d' Este, e per la Corte di Parma in varie occasioni: ed i dodici rami, che sono nel libretto poetico de' Fasti di Lodovico XIV. stampato in Bologna nel 1701. (in occasione d'esser stato levato al sacro Fonte il primogenito del marchese Filippo caval. Sampieri in nome di Sua Maestà cristianissima) furono da lui intagliati.

Rintagliò pure la favola di Bertoldo in venti rami, già intagliata con tanto applauso, e spaccio dallo Spagnuolo, aggiungendovi però qualche poco di paese, ed il frontispizio, essendo servito un tale rintaglio per altrettanti Canti di diversi poeti: intagliò nel 1721. un'esemplare per i principianti nel disegno: la bellissima Samaritana d' Annibale Caracci dipinta a Perugia, che, a dir vero, è una delle più belle, e stimabili sue opere, in foglio intiero: rintagliò l' Ecce Homo di Wandik: fece il ritratto della giovane Laura Bassi, per il libro delle rime del suo adottoramento: ed il rame in foglio per la pubblica difesa sostenuta nelle pubbliche scuole dal dottor Antonio Rampionesi.

Per corrispondere in qualche parte all' amorevole suo amico, intagliò quanto potè de quadri da quello dipinti, veggendosi in foglio intagliato nel 1711. il bellissimo s. Girolamo nel deserto, veramente Caraccesco,

cesco, dipinto per casa Peppoli, dove si vede un paese mirabile: ed un altro intagliato nel 1721. in mezzo foglio: il Santo di Padova in abito Cappuccinesco, con bellissimo paese, in foglio: il martirio di s. Pietro Martire, disegnato apposta dallo Spagnuolo, perchè lo intagliasse: li due santi Filippo, e Carlo in due ovati, che intagliò nel 1724.: e di anni 81. nel 1742. intagliò la bella mezza figura dipinta, e disegnata dallo stesso Spagnuolo di s. Vincenzo Ferreri

Nel 1730. aveva intagliata la Concezione dipinta da Donato Creti: la sacra Famiglia de Caracci: il martirio di s. Floriano e compagni, dipinto dal Gionima: il s. Filippo orante nelle catacombe: la s. Margherita da Cortona, in varie misure ..... Ma come ridire ad uno ad uno i moltissimi rami da lui intagliati, s' egli stesso dir nol sapeva? Basti il dire, che non v' è stata in vita sua, alcuna pubblica disputa di qualche considerazione, ch' egli non abbia intagliata: nè monacazione nobile, di cui non abbia egli intagliato il simbolico; egli annualmente intagliò il rame per il viaggio delle processioni delle Rogazioni: egli per i Filippini una quantità considerabile di rami di diverse misure, e del loro santo Fondatore, e di altri Santi ancora.

Gli ultimi rami, che intagliò, furono i paesi del Guercino, che fece per lo stampatore suddetto, dopo i quali infermatosi l' anno 1747. di pura decrepitezza, andò a poco a poco mancando, e se ne morì il dì 20. di Ottobre, in giorno di Domenica alle ore 23. d' anni 88., dopo d' essere sempre vissuto morigeratamente, lasciando una bella raccolta di stampe, che fu acquistata dal Buratti, ed un buon numero di disegni, la maggior parte fatti da lui, e ritoccati dallo Spagnuolo, col proprio suo ritratto in mezza figura dallo stesso dipinto, e donatogli.

Non può abbastanza esprimersi l' onestà, la saviezza, il disinteresse, e l' esemplarità di questo degno soggetto, per le quali doti era a tutti carissimo. Vestì sempre da abate, non ebbe mai moglie, fu annoverato fra gli accademici Clementini, e però ne fece la Vita, non compita come si disse, il Zannotti. Qualche allievo ha fatto nell' intaglio, ma di poca conseguenza, e però si può dire, che con lui mancasse in Bologna l' arte dell' intagliare all' acquaforte. Rinasce però ora il buon gusto dell' intaglio a bulino, mercè la generosa cura del nobil uomo sig. Valerio Boschi, al quale essendo stato rappresentato anni sono, esservi un giovane a Castello s. Giovanni di questo territorio, il quale dimostrava tutta l' attività possibile pel disegno, e per l' intaglio, solo mancandogli una benefattrice protezione, per darsi tutto a sì fatto genere di studio, ordinò subito a chi glie n' avea fatta parola di farlo tosto a lui condurre, assicurandolo, che non sarebbegli mancato quanto fosse necessario per divenire un esperto professore.

Infatti a lui venne questo giovanetto, per nome Gaetano Vaccellini, e ritrovò in lui quel Mecenate, che d' uopo facevagli, il quale amorevolmente

mente accoltolo presso di se, e dell'occorrente provvedutolo, lo pose sotto la direzione di chi instradar lo potea nel disegno, e quando lo vide franco per modo, onde poterlo a valente intagliatore raccomandare, lo mandò a Firenze sotto la direzione del sig. Carlo Faucci rinomato intagliatore di bulino; sotto di cui essendo per ben due anni dimorato, tale profitto egli ha fatto, che ha tutto il giusto motivo di gloriarsene il maestro, di compiacersene il generoso protettore, e di consolarsi la città nostra, scorgendo tutti di avere in un giovane presentemente di 22. anni incirca, quasi un provetto professore; il quale all' ombra di così raro, generoso, e benefico signore, operar potendo con tutti gli agi, sempre più anderà certamente avanzandosi, e spera la città nostra di non avere, in cotal genere, da invidiare a tante altre, nè da ricorrere nelle occasioni agli esteri professori.

ALESSANDRO SCARSELLI.

SUccedette al Mattioli nel posto di maestro degli orfani di s. Bartolommeo Alessandro Scarselli nato nell' an. 1684. Egli era stato orfano del detto conservatorio, e fuori uscendo da quel pio luogo, seco portò diversi belli ornamenti, poichè suonava di alcuni stromenti, particolarmente la tromba, ed il violoncello: scriveva d' ogni qualità di carattere egregiamente: ed intagliava all' acquaforte, ed in legno con una grandissima diligenza, e pulitezza.

Ha intagliato nel 1710. il ritratto di Lodovico Franzini pittore d' architettura Bolognese: nel 1712. intagliò il ritratto di Lorenzo Riario antiquario: molte volte ha intagliato il teatro della fiera, che si era solito di unire al libro descrivente la festa popolare annua *della porchetta*: diede alle stampe intagliato il funerale del card. Grimaldi: quello fatto al card. Monti: e quello del Principe Farnese, fatto dal collegio Ancarani, quando stava sotto la protezione di quella serenissima casa: intagliò un quadro del Torelli nel 1707., e fu quello, che dipinse, e si trova all' altar maggiore della chiesa delle monache dello Spirito santo di Cesena: molti frontespizj di libri: il Transito di s. Giuseppe del Franceschini: un s. Diego: un s. Andrea Conti: la pianta di tutto il territorio Bolognese in molti fogli, con i santi Protettori in aria, e sotto *Felsina* con tutte le scienze, unitamente alla facciata dell' Instituto, ed alla fabbrica delle scuole pubbliche: e tante altre cose, che troppo sarebbe rammentarle tutte.

Fu fatto sonatore di tromba della musica di palazzo: e nel 1748. fu fatto maestro del conservatorio degli orfani suddetti, e vive ancora d' anni 85. Si ammogliò con Maria Caterina Canossa, la quale merita pure d'esser quì mentovata specialmente, perchè intaglia in legno con molta diligenza, e squisitezza.

FELICE

P. 243.

FELICE TORELLI.

ANche di Felice Torelli non fu compita dal Zannotti la Vita, e però eccomi a descriverla. Venne egli alla luce in Verona da Stefano Torelli, e da Boninsegna Boninsegni sua consorte, li 8. di Settembre nel 1667., ed i primi anni giovanili furono da lui impiegati alle scuole, nel qual tempo, perchè aveva un fratello per nome Giuseppe, che suonava il violino, e dipingeva per suo diletto, anche Felice s' invaghì di suonare, e di disegnare, onde i principj del disegno avendo appresi da Sante Prunato pittore Veronese, le lettere abbandonò, e tutto di proposito alla pittura si diede.

Essendo stato suo fratello, che nel suonare, e nel comporre aveva gran nome, chiamato a Bologna per certa solennità, quì fermò sua stanza, e vi morì, ma già vi aveva prima fatto venire Felice, perchè in questa fiorita scuola si approfitasse.

I suoi primi assidui studj furono nella famosa sala de' conti Fava: indi nella galleria Sampieri: poscia nel rinomatissimo chiostro di s. Michele in Bosco: finalmente nella celebre sala Magnani; ne' quali luoghi studiò assiduamente, in particolare le opere de' Caracci, il carattere de' quali molto gli piaceva, e procurava a tutto suo potere d' imbeversene, e d' impossessarsene, seguitando contuttociò a suonare, perchè era nel suono ancora cotanto perito, che seco il voleva Giuseppe ovunque andasse, e fosse chiamato; il perchè fu seco più volte a Venezia a suonare in quei teatri.

Insegnava Giuseppe suonare ad una sorella di Giovanni Gioseffo del Sole pittore rinomato, e però gli venne in pensiero di raccomandare il fratello alla sua direzione: lo che di fatto succeduto, non può dirsi con quanta di attenzione si desse Felice tutto alla pittura, abbandonando affatto e musica, e violino.

Fatto pertanto lungo studio nell' Accademia del nudo, e ne' quadri del suo maestro, che copiava con gran diligenza, cominciò a dipingere quadri di sua invenzione: ed i primi furono il sogno di s.Giuseppe, che fu comprato da un tale Forelli Veneziano, che tosto gli ordinò due rami: e quattro quadri gli ordinò il dottor Laurenti, in ovato grandi, posseduti in oggi da casa Gini: dipinse in appresso una Natività di Nostro Signore per l' Emo Olivieri: tre piccoli quadri a Tomaso Aldrovandini: al musico Pistocchi alcune mezze figure, ed un quadro col tradimento di Giuda, in oggi posseduto dal merchese Francesco Zambeccari.

Tre tavole da altare dipinse per Cesena, nella chiesa delle monache dello Spirito santo: nella maggiore la scesa dello Spirito santo sopra gli Apostoli, che fu intagliata nel 1707. da Alessandro Scarsella: in una delle laterali il martirio di s. Gennaro: nell' altra un ratto di s. Filippo Neri.

Dirigeva intanto Giovanni Gioseffo del Sole l'onesta fanciulla Lucia Casalini nella professione della pittura, e Felice Torelli avendo occasione e di vederla, e di andarvi per commissione del maestro, se ne invaghì, ed in breve tempo la sposò, levandosi e l'uno, e l'altra dalla scuola di Giovanni Gioseffo del Sole, ed aprendo nella propria loro casa una fiorita scuola.

La casa Belloni tiene alcuni quadri fatti da questo professore: la casa Magnani ne tiene due: uno la casa Spada: quattro ritratti in piedi la casa Malvezzi, e quello ancora della marchesa Sacchetti, moglie del marchese Emilio, e furono questi signori così contenti del suo operare, che gli commisero una gran tela, che cuopre il loro miracoloso Crocifisso, nella loro cappella in s. Francesco, nella quale si vede espresso il trionfo della Croce, colla sconfitta de' demonj, ed è veramente una delle sue più belle operazioni.

Per il senatore Monti dipinse una B. Vergine, che andò alla Regina di Spagna: per un frate Carmelitano una Concezione: per il conte Bolognetti un' Alfeo con Aretusa: per la chiesa del Suffragio d'Imola un san Francesco Xaverio: per la chiesa delle Grazie di Milano un' Assunta: per quella di s. Anastasia di Verona il martirio di s. Pietro Martire: per quella de' Gesuiti similmente di Verona due quadri: e per il marchese Spolverini di detta città, una gran tela col trionfo di Sofonisba: per il duomo di Pisa una tavola di s. Ranieri: per Torino una tavola da altare con s. Benedetto: per lo spedale di Bergamo il Transito di s. Giuseppe: per Cotignola una tavola con diversi Santi.

In s. Domenico di Bologna dipinse il Torelli due stendardi per la santificazione di s. Pio V. in uno il Santo orante a piedi del Crocifisso avvelenati, che ora sta collocato nell'altare de' Benati: nell' altro l'anima del Santo portata al Cielo, che ora rappresenta (essendogli stata mutata la faccia) l'anima di Benedetto XI. collocato nella cappelletta in faccia al pulpito: e nella chiesa di s. Lucia il palione de' due santi Gonzaga, e Stanislao Kostka: nella chiesa delle monache della santissima Trinità il gran quadro dell'altar maggiore: nella chiesa di s. Ignazio, l'uno de' quadri laterali nella cappella maggiore, cioè quello di s. Ignazio bastonato da uno sciagurato.

I Gesuiti di Bagnacavallo hanno una tavola dipinta da esso con i santi Borgia, e Xaverio: nella chiesa del Rosario di Cento v'ha una tavola con s. Giuseppe portato al Cielo. Gli Domenicani di Fano gli fecero fare un s. Pio: una s. Margherita da Cortona i PP. Francescani di Zagabria: gli Olivetani di Verona un s. Niccolò di Bari: una santissima Annunziata fece per la città di Pavia: la visione di s. Pio della vittoria navale, per la città di Pisa.

All' Emo Ruffo dipinse un Cefalo rapito dall' Aurora: al signor cardinale

dinale Davia una Rebecca: al marchese Gio. Paolo Peppoli un quadro con molti Santi: il martirio di s. Maurelio per il duomo di Ferrara: un san Vincenzo Ferreri per Cremona, ed un' altra tela con s. Maria Maddalena: alcuni ovati per la sala de' nobili Emili di Verona; e per la città di Como nella chiesa de' Servi una tavola con una s. Giuliana Falconieri.

Nel primo altare della chiesa di s. Silvestro, si vede una sua tavola con s. Rosa, ed altra tavola con s. Filippo: e suoi sono parimente i due santi Barnaba, e Giovanni, che sono lateralmente nella nicchia dell' immagine della B. Vergine del piombo: e nella chiesa de' Cappuccini fece due Santi ultimamente canonizzati: e uno de' misterj dolorosi del santissimo Rosario sotto il portico, che conduce alla chiesa di s. Luca, cioè quello della crocifissione di Nostro Signore. L' ultima operazione di questo professore in grande, ed in pubblico, sì fu la tavola di s. Cammillo de Lelis, nella chiesa de' frati Crociferi.

Sorpreso il dì 9. di Giugno del 1748. da un' accidente apopletico, nel terzo giorno del male, e undecimo del mese, sulla mezza notte morì, e fu sepolto in s. Tommaso di strada maggiore.

Era il Torelli piccolo di statura, ma ben complesso, e forte: ha sempre tenuta scuola, e numerosa. Cinque furono i suoi figliuoli, due maschi, e tre femmine: de' quali uno solo, attese alla pittura, per nome Stefano, che dal padre aveva imparata l' arte, e che passò a Venezia, e molto vi dipinse a fresco, e a olio: colà pure si ammogliò, e quindi si trasferì in Sassonia avendolo io veduto a Dresda nel 1753. con una numerosa famiglia, e allora lavorava in una cupola della cappella pubblica di quell' Elettore.

Aveva avuto anche un nipote, per nome Giovanni Giorgi, il quale dopo d' avere studiato sotto il zio, passò a Roma dove molto profittò: ma ritornato a Bologna, cessò di vivere nel 1717.

LUCIA

LUCIA CASALINI TORELLI.

ESsendosi parlato del marito di questa femmina, ragion vuole, che di essa ora pure si parli, come pittrice ben degna di singolare menzione. Ne parlò il Zannotti incidentemente nella Vita del Torelli, e nella tavola degli Accademici d'onore: e io dirò, che se le donne fossero instradate da giovanette nelle arti liberali, e nelli studj scientifici, egli è certo, che molte riuscirebbero eccellenti, e supererebbero tanti uomini professori, essendo elleno pazienti, diligenti, attente, nè così svagate, come gli uomini per lo più sono.

Una adunque di queste (fra le tante, delle quali abbondò sempre la città di Bologna, in ogni arte, e scienza versatissime) una, dico, fu Lucia, figlia di Antonio Casalini, e di Antonia Bandieri, nata nel 1677., la quale dopo di avere avuti i primi principj del disegno da Carlo Casalini suo cugino, e discepolo d' Emilio Taruffi, passò di 13. anni alla direzione di Gio. Giosesso del Sole, il quale con tutta la più premurosa attenzione l'assistette, facendola inoltre studiare per due anni continui sull' opere de' Caracci nella sala Magnani, fino a che divenne moglie di Felice Torelli, pittore di storie, come si disse.

Opera sua pertanto si può dire la tavola da altare con il Crocifisso, che si vede nella chiesa del borgo di s. Pietro, avvegnachè prima fatta da Lavinia Fontana, giacchè essendo guasta, e mal ridotta, fu del tutto rifatta dalla nostra Lucia, e nulla apparisce di quello di prima; fece una tavola da altare con s. Maria Maddalena per Torino: un' altra per la chiesa parrocchiale di Bagno, con i Santi protettori di quella Comunità.

A Reggio di Modena fece lo stendardo de' santi Stanislao Kostka, e Luigi Gonzaga, ed altro ne fece per Guastalla: per i Gesuiti di Castiglione dipinse un s. Stanislao: per la chiesa di Malalbergo, in questo contado, dipinse una s. Anna: per li Domenicani d' Imola fece una tavola da altare: nella chiesa de' Celestini di Bologna si vede una sua tavola con la B. Vergine, e s. Niccola: nella cappella Desideri in s. Francesco, dipinse i due ovati laterali, in uno s. Giovacchino, ed Anna, nell' altro il transito della medesima Santa.

Nell' oratorio della confraternita della Risurrezione è sua fattura la graziosa tavola da altare: nella cappella Musotti in s. Domenico il B. Ceslao: la mezza figura di s. Ciro medico nel primo altare in s. Andrea degli Ansaldi: ed il quadretto de' santi Tiburzio, e Susanna nell' altare Montecalvi; nel dormitorio de' PP. Scalzi si vede una tavola da lei dipinta con s. Girolamo nel deserto: due quadri di questa valorosa donna si veggono nella villa del Sasso, ed una tavola da altare con la B. Vergine del Rosario; ed i santi Domenico, e Vincenzo in una cappellina in campagna

P. 246
LUCIA CASALINI TORELLI BOLOGNESE PITTRICE ACCADEM. CLEMENTINA.

pagna de' signori conti Castelli, ed altre varie pitture similmente in queste nostre ville.

I ritratti poi fatti da questa pittrice sono moltissimi, e difficile sarebbe l' annoverarli tutti: basti il dire, che in questo genere molto prevalse. Tommaso Aldrovandini celebre pittore d' architetture, fu da lei dipinto: il signor cardinale Ruffo, Legato di Bologna: e così pure gli Emi signori cardinali Giorgio Spinola, Doria, Gozzadini, Davia, e Bentivogli: il celebratissimo Eustachio Manfredi: il Principe di Galles: la Principessa di Guastalla: il Principe Duca di Jork, ora cardinale, allorchè giovanetto fu in Bologna, e la Regina d' Inghilterra sua genitrice di santa memoria: il Principe Bolognetti: le Dame Malvezzi..... Ma qual Dama, qual Cavaliere, non ha ella ritrattato questa indefessa pittrice?

Fu aggregata fra gli Accademici d' onore della Clementina Accademia, ed il suo ritratto fatto da se medesima si vede nella galleria di Firenze fra gli altri de' celebri pittori. In Firenze pure vi è un ritratto bellissimo di Vincenzo Ferretti pittore di rinomanza, che è poc' anzi passato a miglior vita nella stessa città di Firenze, fattogli da essa quando studiava sotto il suo marito.

Restò vedova nel 1748. per la morte di Felice Torelli suo consorte, seguita, come si disse, li 11. di Giugno: ed ella ha sempre operato vigorosamente sino all' ultimo de' suoi giorni (benchè in età decrepita di 85. anni) sempre senza occhiali. Mancò di vita li 18. di Maggio del 1762. alle ore 20., e nella chiesa di s. Maria Maggiore ebbe onorata sepoltura.

ERCOLE RIVANI.

Viveva nel 1678. un Ercole Rivani pittor figurista, il quale nella chiesa di Bagnara dipinse la tavola da altare con il martirio di s. Andrea: ed a Vedrana nella cappella di casa Ratta, dipinse la tavola dell' altare con s. Michele Arcangelo, ed una B. Vergine di s. Luca sostenuta dagli Angioli, e sotto i santi Girolamo, e Donato, nella cappella de' Lironi a Castagnolo.

Dipinse a fresco tutto il prospetto della cappella maggiore nella chiesa parrocchiale di s. Maria Maddalena di strada s. Donato, che ora più non si vede: in Venezia fece altre pitture, per cui fu dichiarato capitano, essendo inoltre bravo architetto, ingegnere, e macchinista famoso, ed in molte parti della nostra Europa ha fatto risplendere il suo valore; particolarmente a Lione, ed a Parigi, dove ha avuto l' onore di servire la Maestà di Luigi il Grande.

Stampò in Bologna nel 1683. per il Monti, il disegno, e giustificazione del mal esito della celebre macchina, da esso inventata l' anno medesimo 1683. per lo Gonfalonierato del conte Ercole, e senatore Peppoli nella

nella pubblica piazza di Bologna, in occasione della festa popolare *della porchetta*, che si fa ogni anno, per la solita fiera, in dimostrazione di gioja per le turbolenze civili nel 1281. estinte, appunto in tal giorno. Il tutto fu dato alle stampe da Evangelista Manolessi, in un libro, ove sono cinque rami intagliati dal Chiarini, intitolato: *Prometeo liberato &c.* e nel 1686. fece il disegno per la macchina della stessa festa popolare.

Di questo professore parla l'Orlandi, nelle sue notizie degli Scrittori Bolognesi alla pag. 106. in fine. Nel 1689. il giorno 30. d'Agosto, fu sorpreso il nostro capitano Rivani da un'atroce dolore per strada dalla croce de' Casali, per cui fu portato alla sua casa, ove dopo varj rimedj parve che gli fosse cessato: lasciato pertanto in quiete, fu trovato morto alle ore 9. della seguente mattina, e fu portato la sera a s. Martino, dove fu seppellito.

I suoi libri, disegni, modelli &c. furono acquistati dal senator Bentivogli.

GIACOMO GALLINARI.

NEL 1676. viveva un Giacomo Gallinari pittore, il quale dipinse una tavola da altare nella chiesa di s. Giacomo di Creda, in questo territorio, entrovi la B. Vergine del Rosario, e i suoi misterj intorno: nella chiesa di s. Gio. Batista di Castel Guelfo, la tavola dell'altar maggiore colla Decollazione di s. Gio. Batista, fu dipinta da lui: per la chiesa di Teoli, sul Padovano, dipinse una tela da altare con la B. Vergine, e san Francesco: nella città di Padova fece molti quadri, e moltissimi ritratti di dame: nella sagrestia di s. Maria Maggiore della nostra città vi è un ritratto da esso dipinto, ed è quello del canonico Sforza Boninsegna, fatto nell' an. 1685. e pel monastero delle monache di s. Agnese fece pure alcuni quadri: ed in diversi altri luoghi ancora si trovano sue opere.

LUCA ANTONIO BISTEGA.

COstui si fu un bravo professore di quadratura, di cui, come Accademico Clementino, si ha la Vita nel primo tomo della Storia &c. scritta dal Zannotti.

GIUSEPPE BISTEGA.

GIuseppe Bistega fu figlio di Luca Antonio, ed egli pure riuscì un buon pittore di quadratura, ed ha molto operato nelle case Rizzardi, Zambeccari, ed in altre. Morì d'anni 57. il dì 2. di Luglio del 1763. alle

alle ore 15., disgraziatamente cadendo giù da un ponte, su cui lavorava in un' appartamento del palazzo Ercolani, in strada Maggiore.

GIUSEPPE MARIA MORETTI.

BAsterebbe solamente di costui accennare la nascita, e la morte, e dire, che fu un' intagliatore in legno dozzinale: ma siccome egli fu annoverato fra gli Accademici, e però il Zannotti ne lasciò, ma imperfetta, la Vita, così mi veggo nella dura necessità di ritesserla brevemente. Conviene però avvertire in primo luogo, ch' egli *mai ha posto piede nella residenza dell' Accademia*, come dice il Zannotti istesso, *quantunque alle adunanze sempre invitato ..... per sentire così bassamente di se* (ed io averei aggiunto *giustamente*) *fino ad estimarsi indegno di venire in un consiglio, ove sono uomini, dic' egli, di tanto valore*. Se però voleva il Zannotti, che fosse creduta sola umiltà, questa tale alienazione, non doveva inoltre instruire il leggitore, che *si provò il Moretti, se potesse riuscire nell' intagliare in rame, ma conoscendo, che a farlo v' abbisognava maggior disegno, e sapere, di cui era poco fornito, al primo lavoro principalmente si diede &c.* ..... ed in altro luogo: *intaglia bene, qualora il legno sia da valente disegnator disegnato, e si può dire, che così sempre abbia fatto, conciossiachè quando gli è bisognato intagliar legni mal disegnati, così ha intagliato com'era il disegno* .....

Ciò sia detto a fin che non rechi meraviglia, se io di costui ho scritta la Vita: e perchè resti dubbio, se avesse più ragione il Moretti nel non aver mai voluto comparire in tal ceto, in cui era annoverato, riconoscendosene sinceramente indegno, o più ragione quei signori Accademici, che ve lo aggregarono, contro sua voglia, anzi con sua positiva renitenza, senza alcuna prerogativa d' esservi collocato, ma per far maggior numero d' Accademici.

Nato in Bologna il Moretti l' anno 1659. servì giovanetto di garzone nella bottega dello stampatore Pisarri, ed imparò il mestiere di stampare: venutagli inoltre la volontà d' intagliare di quei legni, de' quali servivasi la bottega, cominciò da se a ricopiare di quelle lettere iniziali, di quei finali, di quelle armette, e simili &c. tanto che fatta qualche pratica dell' intagliare in legno, abbandonò il mestiere dello stampare, essendosegli data l' opportunità d' intagliare moltissimi legni per uno stampatore di Parma, che tutti diligentemente intagliò secondo i disegni mandatigli, sempre abitando in casa de' Pisarri, che lo riguardavano con particolar amore, per gli ottimi suoi costumi.

S' era questo giovane invaghito di Veronica Fontana, nota intagliatrice in legno, come ognuno sà, e che molti fece di quei ritratti, che sono nella *Felsina* pittrice del Malvasia, e però studiava, quanto più poteva

per meritarla, ma nel mentre, che si andava felicitando con tal pensiero, quella divenne tisica, e si morì.

Provossi d' intagliare in rame, ma non vi riuscì, non avendo il disegno, nè capacità di apprenderlo (prerogativa affatto impropria d' un Accademico Clementino!) Tentò di rinnovare l' uso delle stampe a tre legni, ed alcuni ne intagliò, ma neppure a questo vide arrivare la sua capacità: sicchè fermossi nel puro intaglio di legni ordinari, aprendo bottega, ed intagliò tutte le memorie nel libro de' marmi della *Felsina* del conte Malvasia: tutti i legni, che servono di lettere iniziali, e di fregi ai Canti de' fasti di Lodovico XIV.: negli anni 1719. 1720. e 1721. intagliò il teatro della festa popolare *della porchetta &c.* ed ha sempre sino a che è vissuto intagliato per li stampatori, tutti i legni loro occorrenti. Morì l' anno 1746. li 18. di Marzo, nella casa della congregazione di nostro Signore Gesù Cristo, di cui era custode.

GIO. BATISTA CANOSSA.

UN' anno dopo la morte del Moretti, cioè nel 1747. morì un' intagliatore eccellente in legno, e talmente eccellente, che le opere sue, anzichè in legno, sembrano intagliate in rame a bulino, anche di figure piccolissime, e questi fu Gio. Batista Canossa: intagliava anche in rame, ed i sigilli: fu discepolo di Giovanni Viani, e disegnava magistralmente: prese in moglie Laura Felice Lojani, dalla quale ebbe tre figliuole, ed un maschio.

Una delle tre figlie, per nome Caterina, fu maritata allo Scarsella intagliatore, di cui si parlò poco sopra. Essa è ancora vivente, ed ammaestrata dal padre, intaglia al par di lui eccellentemente in legno, a segno tale che si tengono i suoi intagli, per intagli fatti a bulino, e non in legno.

Un' altra fu maritata al Biancossi, per nome Maddalena.

La terza è nubile ancora per nome Angiola.

Il figliuolo fu sacerdote, e dottore d' ambe le leggi, il quale passato in segretario col Nunzio di Portogallo, ebbe la disavventura di rimanere seppellito nelle rovine dell' orribile tremuoto, che colà, pochi anni sono accadde.

Mancato dunque il nostro Gio. Batista Canossa nel 1747. come si disse, fu sepolto in s. Caterina di strada Maggiore, essendo morta tre anni prima la moglie.

LODO-

P. 251.
LODOVICO QVADRI BOLOGNESE DISEGNATORE ED INTAGLIATORE & GIO.

LODOVICO QUADRI.

MAncò da questa vita l'anno 1748. il dì 11. di Febbraro Lodovico Quadri, dopo d'essere stato di somma abilità in cose meccaniche, e mattematiche, e da lui stampate si hanno le tavole Gnomoniche per regolare, e fare gli orologi solari, all'uso Italiano, ed oltramontano, date in luce nel 1735. per i torchj di Lelio dalla Volpe: e così pure intagliò i cinque ordini d'architettura di Iacopo Barozzi da Vignola, e gli diede alle stampe, con il trattato della prospettiva del medesimo: il tutto per lo stesso stampatore. Intagliava in rame diligentemente, e con qualche perfezione, come si vede ancora da un rame della B. Elena dall'Olio, da lui intagliata da un disegno d'Antonio Dardani: e da molti rami di professioni di monache, e da varie altre sue lodevoli fatture, sì de' teatri della festa popolare *della porchetta*, come di altri soggetti.

GIOSEFFO MAGNAVACCA.

ANche Gioseffo Magnavacca fu uno di quelli, che solamente per far numero fu annoverato fra gli Accademici, giacchè non era disegnatore, nè pittore, ma solo cognitore di cammei, gioje, medaglie, e raccoglitore di stampe, e di quadri. Nacque in Calcara, villa di questo territorio li 29 di Giugno del 1639. Morì li 10. di Giugno del 1724. come potrà sodisfarsi il lettore della sua Vita scritta dal Zannotti nel primo tomo della sua Storia alla pag. 187.

FRANCESCO VACCARI.

VIveva nel 1670. Francesco Vaccari, discepolo dell'Albani, il quale dipinse gli ornati a fresco di chiaroscuro nella cappella di s. Apollonia, nella chiesa de' santi Vitale, ed Agricola: siccome pure dipinse li chiaroscuri a fresco attorno alla cappella vicina; e nel palazzo Vizzani dipinse due stanze, con una prospettiva nel cammino della sala a pianterreno: due camere nel palazzo de' Ratta, di prospettive, e nelli sfondati, diversi puttini: nel palazzo de' Fontana in s. Mamolo dipinse tutta una galleria, fino a terra, con diversi puttini, ed architettura, ma nel volere io andare a vederla in questi giorni, per meglio descriverla, l' ho trovata, all' uso moderno, tutta ricoperta di bianco; effetto talora della imperizia de' padroni, che non sarà mai a bastanza biasimata da chi ha buon senno, e buon gusto per le belle arti, e per li virtuosi monumenti, non meno gloriosi per chi li fece, che per quelli ancora, che gli ordinarono.

Due altre camere da lui dipinte si veggono in un casino nella villa di Ravone in questo territorio: nella casa Cavalca, in Imola, dipinse una sala, e due camere, con alcune storie della Pollonia: a castel s. Giovanni in Persicetto, dipinse tutta la chiesa del Suffragio: e due camere in casa Lucattelli con un Ganimede rapito da Giove.

Stampò un libro di prospettive, da esso intagliate in rame, e le dedicò al senator Beccatelli. Molte altre cose avrebbonsi di questo degno soggetto, s' egli non si fosse partito da Bologna, per non soggiacere ad una processura, essendosi ritrovato un giorno in compagnia d' uno, che ammazzò un altro: egli dunque si sottrasse, allontanandosi immantinente dalla patria, ove mai più ritornò, non avendosi di lui avuta alcuna novella. Ne fa menzione l'Abecedario pittorico, ed il Passaggere disingannato.

FRANCESCO GHELLI.

ANche Francesco Ghelli, nominato dal conte Malvasia sulla fine della Vita di Francesco Albani, come suo scolaro, viveva nel 1680. Fu nativo del castello di Medicina di questo territorio, e fu un bravo professore di paesi: molti de' quali si veggono ne' palazzi Tanara, Ratta, ed in varj altri luoghi.

GIO. PELLEGRINO CARIERA.

UN tale Gio. Pellegrino Cariera, che viveva pure nell' anno 1680. dipinse nella chiesa di s. Antonio di Ceretolo, in questo contado, tutti i misterj del Rosario nella cappella della B. Vergine, e un' altro quadro con i santi Sebastiano, e Rocco, e le sante anime del Purgatorio: a Stifonte, villa di queste montagne, dipinse nella chiesa delle monache di s. Cristina la tavola dell' altare, con la B. Lucia da Stifonte: e sotto il portico, che conduce al monte della Guardia, dirimpetto al palazzo Spanocchia, dipinse la volta di tre archi uniformi.

FRANCESCO BOMBASARI.

NEL palazzo Magnani nella villa del Lavino, Francesco Bombasari dipinse a fresco quasi tutti i fregi delle stanze, ed i cammini: e tutta la specola della torre, nella villa del conte Carlo Malvasia, fuori della porta di strada s. Donato.

GIO. PAOLO ZANARDI.

VIveva pure nel 1689. Gio. Paolo Zanardi pittore eccellente di fiori, e frutta, e molte delle sue opere si veggono nel palazzo Alamandini, ed in altre case. Ha dipinto ancora molto in Verona. Si vede fuori della porta di s. Mamolo, presso al ponte della Pietra in una cappelletta pubblica, ch' era de' Tononi, la tavola da altare da lui dipinta, con s. Giuseppe, e s. Anna.

GIROLAMO FERRI.

FU uno de' discepoli dell' Albani Girolamo Ferri, che morì nel 1670. il quale aveva dipinto uno de' due quadri, ch' erano laterali all' altar maggiore della chiesa della Madonna della Vita, e che poi furono levati per dipingervi tutto il presente ornamento di quadratura dipinto da Gioseffo Orsoni: ed erano in esso espressi, il B. Rainieri, s. Geltrude, e s. Giuliana; nella chiesa parrochiale della Barigella, in questo contado, vi è una sua tavola, con la B. Vergine, ed il Bambino, che dà la palma a s. Rosa: dipinse una tavola con s. Tommaso, ed il B. Alberto Magno per la chiesa de' Domenicani di Cremona, e fece molte altre operazioni.

FILIP-

FILIPPO BEZZI.

IL disegno della macchina per la fiera in Bologna del 1690. fu fatto, ed intagliato da Filippo Bezzi, detto Zambologna, che fece l' ornato di stucco nel primo altare nella chiesa di s. Mamolo; e tutti li stucchi nella sagrestia de' PP. della Carità.

CARLO BUFAGNOTTI.

COsì pure nel 1690. dipinse tutto il teatro della fiera, e lo intagliò Carlo Bufagnotti pittore di prospettive.

EGIDIO MARIA BORDONI.

ERA pure pittore d' architettura Egidio Maria Bordoni.

ALESSANDRO SARATELLI.

TRovo il teatro della fiera, inventato, e dipinto negli anni 1692. e nel 1702. da un tale Alessandro Saratelli pittore d'architettura, ed intagliato da Giosesso Maria Mitelli. Egli si fece religioso converso de' Servi, col nome di F. Domenico, prendendo la figliolanza del convento di Rimino, dove morì li 15. di Aprile dell' anno 1722.

ANT. MARIA DEGLI ANTONJ.

NEL 1693. fu dipinto il teatro della fiera da Antonio Maria degli Antonj, e fu intagliato da Giosesso Maria Mitelli.

LODOVICO PARTI.

IL Bufagnotti intagliò tutto il dipinto del teatro della fiera, fatto nell' anno 1704. da Lodovico Parti.

ERCOLE

ERCOLE GAETANO FANTI.

NEgli anni 1712. 1713. e 1714. Ercole Gaetano Fanti dipinse il teatro della festa popolare *della porchetta*.

MICHELE MAZZA.

DIpinse lo stesso teatro nell' anno 1716. Michele Mazza.

DOMENICO TAGLIAVINI.

IL Francia intagliatore nell' anno 1722. intagliò il teatro della fiera, come sopra, dipinto da Domenico Tagliavini.

DOMENICO TAGLIANI.

FU pittore d' architettura Domenico Tagliani, e nell' anno 1729. dipinse il teatro, come sopra.

BIAGIO CONSTANTINI.

NEL 1738. Biagio Constantini dipinse il teatro, come sopra.

PARIS MARIA LAZZARI.

FRA i professori d' architettura merita di essere rammemorato Paris Maria Lazzari, e da lui si vede dipinta nella chiesa di s. Giacomo Maggiore, la cappella Peppoli del B. Giovanni da s. Facondo: ha molto dipinto per la casa Peppoli in città, ed in campagna: una sua prospettiva si vede in casa Pendasi, in strada san Stefano: una stanza in casa Zaniboni, e nel giardino due prospettive: e molte altre sue opere in varj luoghi.

Passò a Venezia, dove molto operò: indi si portò a Genova: poscia a Ferrara: finalmente nella Romagna, dove morì.

PROSPE-

PROSPERO MANZINI.

FU nominato dal conte Carlo Malvasia, Prospero Manzini, nella sua *Felsina*, fra li scolari del Mitelli: ed è stato un vivacissimo professore d'architettura, ed insieme un bravo macchinista, ed ingegnere.

CESARE MANZINI.

CEsare Manzini figlio di Prospero fu pittore anch' esso d'architettura, ed in casa Ghisilieri si veggono alcune stanze da lui dipinte, ed in altre case.

RAIMONDO MANZINI.

RAimondo Manzini, di cui leggesi non compita la Vita nella storia dell' Accademia, nacque da Cesare ai 7. di Gennaro del 1668. e passati i primi anni giovanili alle scuole, si pose a studiare l'architettura, e quadratura, sicchè potè qualche volta assistere ad alcuna fabbrica, e farne qualche disegno, o dipingere qualche fregio, e prospettive.

Faceva in oltre de' disegni per arabeschi, e per ricami, e comecchè capriccioso per invenzioni di feste, di giostre, di tornei, era sempre in moto, or per l'una, or per l'altra delle suddette cose: ne si addobbavano appartamenti nobili, ne si concertavano pubblici divertimenti, senza sentirne il suo sentimento. Scriveva ancora egregiamente ogni sorta di carattere, e miniava diligentemente, in particolare uccelli, e pesci: erbe, e fiori, che pure ha con diligenza e maestria a olio qualche volta dipinto: ond'è, che bramando D. Livio Odescalchi, nipote di Papa Innocenzo XI. di avere in miniatura tutto ciò, di cui nella sua grand' opera tratta il nostro Ulisse Aldrovandi, n'ebbe la commissione il nostro Manzini, il quale soddisfece quel signore, ritraendo le cose, quanto più gli fu possibile, dal naturale.

Anche il conte Luigi Ferdinando Marsilj, stando intorno all'opera sua del Danubio, e desiderando ornare con miniatura quelle figure, che convenivangli, fece andare a Vienna il Manzini, il quale ne miniò una gran parte, con piacere di quel Cavaliere; ed essendo colà miniò un quadro d'uccelli, il meglio che seppe, e gli riuscì farne dono all' Imperatore Leopoldo, da cui fu generosamente regalato; ed un altro ne fece, che poi vendette a monsignor Widman, dilettantissimo di pittura.

Anche

P. 257.
CAV. DONATO CRETI BOLO. PITTORE FIGURISTA ACCDEM. CLEM.

Anche per il Principe Luigi di Baden fece alcuni disegni, e miniature, e servì la Principessa in vari disegni di ricami, e le diede qualche instruzione per la miniatura; perlochè avendo destinato di stabilirsi presso di loro, si portò a Bologna per dar sesto alle cose di casa sua, e colà far ritorno: ma' appena fu qui giunto, che intese la morte di quel signore, sicchè non pensò, che a stabilirsi in patria, dove aveva il modo di vivere competentemente per avere ottenuta la carica di guardaroba della Reverenda Camera Apostolica per servizio degli Emi Legati, la quale non è di piccola applicazione. Era uomo entrante, franco, ed accorto; di mezzana statura, non molto bene proporzionato, e assai verboso. S' infermò di reuma con una piccola febbre, che poi manifestatasi per acuta in tre giorni lo ridusse alla morte; lo che seguì in Venerdì li 9. Ottobre 1744.

DONATO CRETI CAVALIERE.

RItrovandosi in Cremona Giosesso Creti, pittore di quadratura, a fare alcuni lavori, per i quali convennegli dimorare colà molt' anni, si ammogliò con Anna Caffi, dalla quale ottenne il dì 24. di Febraro 1671. un figliuolo, a cui fu posto il nome di Donato, che di anni due venne co' suoi genitori a Bologna, dove impiegò i primi anni alle scuole, indi attese all' aritmetica, ma nel tempo istesso spronato dalla natura, altro non faceva che disegnare su libri, sulle carte, e per fino sulle tavole, e su muri col carbone, e coll' inchiostro, dimostrando così, che quella era la professione, per cui era nato: lo che veduto da' suoi, pensarono servirsi dell' occasione di un certo pittore, chiamato Giorgio Raparini, che abitava nella medesima casa, e però a lui lo raccomandarono, affinchè l' instruisse. Con sommo gradimento cominciò il giovane la nuova scuola, e con felice pronostico del maestro, veggendo quanto di giorno in giorno profittava, ed è notabile, come piacevagli sopra tutte le carte, di disegnare quelle di Guido Reni, e del Pesarese.

Dopo un' anno di studio sotto il Raparini, passò alla scuola di Lorenzo Pasinelli, introdottovi da Girolamo Negri, detto *il Boccia*, di cui si vede nella sagrestia di s. Pietro di questa città un quadro, con il santo Apostolo in carcere, visitato dall' Angelo: e nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, due gran quadri, che sono nell' oratorio, in uno s. Gio. Batista predicante, nell' altro il battesimo di Nostro Signore. Era il Negri stato scolaro già del Canuti, e allora discepolo del Pasinelli, il quale tenendo l' Accademia del nudo, e capitandovi a disegnare il conte Pietro Fava, s' innamorò questo cavaliere del bello spirito, e del talento di Donato, che allora da tutti *ragazzino* era chiamato, perchè il più piccolo in quella scuola, e perchè gentile, e grazioso (onde si è chiamato sempre

Donatino) e non faceva, che dirne meraviglie al conte ſuo padre, il quale vedutolo un giorno, ed ancor egli affezionatoſegli, lo invitò a ſtudiare nel ſuo palazzo ſopra le pitture de' Caracci, cotanto note, promettendogli ajuto, protezione, e mantenimento: lo che fu accettato dal figliuolo, e gradito ſommamente dal padre ſuo, gravato di numeroſa famiglia: il perchè di lì a non molto, fu Donato dal padre ſollecitato a cominciare a dipingere, affine di ſoccorrerlo nelle ſue domeſtiche indigenze.

Infatti di 15. anni dipinſe una tavolina, che ſtà ancora in caſa Fava, con un s. Franceſco, che riceve dalla ſantiſſima Vergine il Bambino, che certamente qualunque altro di quell' età non avrebbe fatto, ſe ſtato non foſſe dalla natura ſopra l'età ſoccorſo com' egli era, di tutte quelle diſpoſizioni favorevoli, che ſuppliſcono alla mancanza de' ſtudj neceſſarj: e queſta mancanza faceva ragionevolmente temere al Paſinelli, d'eſſerſi il giovane troppo preſto azzardato.

In queſta caſa ſi veggono pure li ſtudj ſuoi, e le ſue prime operazioni, e tra l'altre un fregio d' una camera, ed un cammino dipinto da lui d'anni 17. con paeſi, e puttini, e figurine grazioſe. Dipinſe un s. Girolamo grande al naturale: e in un quadro per un cammino in caſa Pielli, dipinſe la bugia: ed in altro quadro, che ſi vede nella cappella maggiore de' Cappuccini, un Criſto caduto ſotto a' flagelli.

Si levò per alcun tempo dallo ſtudio, e dopo parecchi meſi, ritornò ad attendervi, ma s' avvidde d' aver perduto molto tempo, e quello che è più, di avere traſandato di fare li ſtudj fondamentali dell' arte in quell' età, che è la più acconcia, ed avere voluto volare prima di aver fatto l' ale: onde a forza di fatica, ſi rimiſe ad operare, ma con una malinconia, e tetraggine, che mai più l' abbandonò, ben conoſcendo ſino a dove avrebbe potuto giungere, ſe con uno ſtudio metodico aveſſe continuato, e meno ſollecito foſſe ſtato nel volere ricoprire co' colori le tele per ſecondare l' eſtro ſpiritoſo del ſuo naturale.

Accrebbeſi la ſua tetraggine per un aſſalto fattogli dal padre infuriato per non ſo qual accidente, imperciocchè rimaſe quindi da paura ſoverchia il ſangue ſuo tutto ſconvolto di tal maniera che per le ſue malinconie era d' impaccio a ſe ſteſſo, e d' incomodo agli altri: tuttavia andò ſempre operando, e riuſcì un valentuomo, formandoſi una maniera molto grazioſa, gentile, vaga, e gradevole alla maggior parte.

La più bell' opera di queſto profeſſore ſi è il quadro rappreſentante Aleſſandro in mezzo al convito, che sfugge il colpo vibratogli dal padre, in figure piccole, e che ſi conſerva in caſa Fava.

Le altre operazioni ſue potranno leggerſi nella ſua Vita diffuſamente ſteſa dal Zannotti nel tomo ſecondo della ſtoria dell' Accademia, come uno degli Accademici, la quale per non eſſere compita, mi ſon trovato obbligato a dirne alcuna coſa per farvi il compimento.

Spo-

P. 259.
ANGELO MICHEL CAVAZZONI BOL. PITTORE FIGURISTA ACCAD. CLEM.

Sposò l'anno 1713. una bella giovane per nome Francesca Zani, che mancatagli nel 1720. gli lasciò tre figliuoli, a riguardo de' quali si trovò in necessità di nuovamente ammogliarsi, siccome fece con una tale Anna Negri. Fu decorato della Croce dello speron d'oro dal signor cardinale Ruffo Legato allora di Bologna, che alcuni quadri gli fece fare. Stavo io allora in Firenze, studiando in quella galleria, quando venne la novella sulle gazzette, di cotal Croce conferita dal Legato di Bologna al Creti pittore, ed essendo un giorno dal serenissimo Gran Duca Gio. Gastone, ultimo della serenissima casa Medici, fui interrogato da quel Principe, che uomo fosse il Creti, e se fosse ricco, al che rispondendo, esser quelli un virtuoso, ma povero, egli prontamente mi replicò con somma vivezza: *Costui porterà dunque veramente la Croce*.

Ha disegnato moltissimo il nostro Creti, e con una penna molto felice, e graziosa, e ciò, che recava meraviglia, si era, di vederlo disegnare con la pura penna, senza toccalapis, le più belle arie di testa, le più graziose figure, ed i più eleganti paesi del mondo. Ad una delle sue figliuole per nome Ersilia insegnò il disegno, ed ella imita la maniera del padre, e sarebbe riuscita una valorosa donna in pittura, se avesse continuato, nè si fosse sì presto maritata.

Le ultime operazioni grandiose di Donato furono due tavole da altare nella chiesa nuova sul monte della Guardia, dopo le quali s'andò a poco a poco consumando, fino a che la sera dei 9. di Gennaro del 1749. alle tre ore di notte terminò una vita, che sempre per lui fu travagliatissima, nè mancavangli che pochi giorni a compire li 78. anni di sua età: e giusta la sua volontà, nella chiesa de' Teatini fu seppellito.

Il figliuolo suo per nome Giuseppe, si diverte qualche poco nella pittura.

Ebbe diversi scolari, fra i quali Ercole Graziani, e Domenico Fratta, ambedue Accademici Clementini, de' quali riporterò le Vite, perchè non compite dal Zannotti.

ANG. MICHELE CAVAZZONI.

DA Alfonso Cavazzoni tintore di lane, sete, e simili cose, nacque in Bologna il nostro Angiol Michele l'anno 1672. il quale per molti anni da Gio. Gioseffo Santi apprese il disegno, e nel tempo stesso fece gran studj nel rinomato claustro di s. Michele in Bosco, e nella casa de' Fava: indi passò a ricopiare in casa Angelelli la famosa Risurrezione de' Caracci, che poi fu donata alla chiesa del Corpus Domini, e la copiò più volte, per bene imbeversi di quel carattere. Ritrasse pure la famosa Maddalena di Guido Cagnacci, che stava nel medesimo palazzo

Angelelli, e che ora si trova nella galleria dell' Elettor Palatino, e ciò fece per ben due volte: copiò l' arco di Guido nel claustro di s. Michele in Bosco: indi il figliuol prodigo di Annibale, che fu venduto in Francia.

Dipinse ancora qualche quadro di sua invenzione, e fra questi una tavola per Udine: fece cento, e più disegni per il senatore Bargellini delle più belle fabbriche di questa città, che quel signore voleva fare incidere, e ne intagliò alcuni in rame, ma poi l' opera non ebbe l' effetto con nostra disavventura: disegnò pure la cappella di s. Domenico in misura, lineata da architetto, ed ombreggiata da pittore, per il sommo Pontefice Benedetto XIII.

Terminò anche alcuni disegni di fabbriche a Marc' Antonio Chiarini, e vi fece alcune statue: così Gio. Giosesso del Sole gli fece disegnare due de' suoi quadri, per il che, fu indi innanzi il nostro Cavazzoni, molto caro a quel professore.

La sua perizia maggiore veramente si era nel ricopiare le opere de' grandi maestri, con un esattezza, diligenza, ed imitazione inarrivabile; per il che s' invogliò il marchese Paolo Magnani di fargli copiare tutte le pitture della sua sala, fatte da' tre Caracci, al qual lavoro diede mano, interrompendolo solamente per fare una copia di un quadro di Gio. Giosesso del Sole, e alcuni disegni di pitture insigni, da mandarsi oltre monti, e le copie de' tre bellissimi quadri di Lodovico in casa Zambeccari: lo che tutto finito, si rimise al lavoro di casa Magnani, che ha durato per tutto il tempo di vita sua; essendo stato un uomo lunghissimo nell' operare, timido, scrupoloso, e non mai sazio, e contento. Era solito a patire di vomito, ond' è che un giorno, sorpreso da una vomica impetuosa, fu nel tempo istesso attaccato da un' accidente di apoplesia, che nel dì 9. di Marzo del 1743. lo levò dal Mondo, e fu seppellito in s. Biagio sua parrocchiale.

Ebbe due mogli, ma non ebbe giammai figliuoli: fu sempre un uomo da bene, timorato di Dio, ed amato da tutti: fu nel numero degli Accademici professori, e ne scrisse la Vita, ma non compita il Zannotti nel secondo tomo della sua Storia.

❖

GIAM-

P. 261.

GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANNOTTI.

NEL tomo fecondo della ftoria dell' Accademia, fcriffe la propria Vita Giampietro Cavazzoni Zannotti, il quale effendo ora morto, dà a me luogo di compirla, e quì riporla fra l' altre. Mi protefto però, che di lui non farò parola, come poeta, ma foltanto come pittore, giacchè quefta ftoria, non d'altri, che di sì fatti profeffori di pittura, fcultura, ed architettura deve parlare: e però della fua fcienza, e perizia nella poefia, lafcerò che altri ne parlino, e la commendino, come è giufto e di dovere.

Nacque egli a Parigi li 4. d' Ottobre del 1674. da Gio. Andrea Cavazzoni Zannotti Bolognefe, e da Maria Margarita Enguerami Parigina, nata in Abville; e colà ftette da tre anni alle fcuole, finchè d' anni 10. venne con la famiglia in Bologna, dove fu meffo alla profeffione della pittura nella fcuola di Lorenzo Pafinelli, che amollo fempre teneramente; frequentò anche per un pezzo la fcuola di lettere nell' ore notturne, le quali poi impiegò nello ftudio dell' Accademia del nudo, che fi faceva in cafa Ghifilieri, avendo una volta riportato il fecondo premio.

Dopo alcuni anni cominciò a copiare in pitture le opere del fuo maeftro, indi a fare qualche cofa di fua invenzione, ed una delle prime fue opere fu la tavolina che è nella fagreftia della chiefa del Corpus Domini, collocatavi nel 1693. e nel 1695. dipinfe un altra tavolina per un' altare al dottore Baldelli di Cortona.

Erafi già ammogliato nell'anno 1695. colla Coftanza Gambari, quando poco dopo rimafe privo del padre, lo che fu lì 13. di Settembre del 1695. Dipinfe dipoi una Venere ful gufto del fuo maeftro: indi nell' anno 1697. dipinfe i due fportelli, che chiudono il reliquiario nella fagreftia di s. Pietro, e l' anno 1698. una s. Margherita da Cortona, e poi una tavola per la fteffa città, colla ftrage degl' Innocenti.

Rimafe privo del maeftro nel 1700., di cui poco prima aveva il Zannotti amorofo difcepolo fatta la Vita, ma non ancora ftampata: lo che eseguì nel 1703. dedicandola a monfignor Gozzadini, della quale parlando egli fteffo nella propria Vita, dice: *Il quale* (cioè il libretto di effa Vita) *per lo ftile adoperatovi, negherei d' aver fatto, fe non foffe, che ferve almeno di monumento circa la ftima, e la gratitudine mia verfo il valore, e la bontà di un tanto uomo*; e di quefto fteffo libretto avendo egli parlato meco più volte, mi ha fempre confeffato, di averlo fcritto con troppo trafporto, con poca cognizione, e con molri pregiudizj.

Nel 1705. ftampò un libretto di *lettere famigliari in difefa del conte Carlo*

Carlo Cesare Malvasia, contro le *osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice &c. del Vittoria &c.* Nel 1710. pubblicò un dialogo sopra la delicatezza della seconda maniera di Guido Reni, inserito tra le osservazioni Critiche del Baruffaldi.

Quattr' anni prima cioè nel 1706. stampò il libretto intitolato; *le Pitture di Bologna* sulla traccia, ed ordine medesimo, con cui avevalo stampato il detto Malvasia nel 1686. dedicato al signor Carlo le Brun: e di nuovo ne fece la ristampa nel 1732. il qual libro è stato poscia ristampato nell' anno 1755., ed ultimamente nel 1766. ma quest' ultima stampa è piena di errori.

Chi brama di sapere le altre opere fatte dal Zannotti potrà sodisfarsi dalla lettura della Vita scritta da se medesimo, come si accennò di sopra: le quali egli fece con molta diligenza, ed amore, ma alcuni vi desiderano più carattere, e maestria.

Scrisse in due tomi la storia dell' Accademia, di cui fu uno de' principali promotori, e la diede alle stampe nel 1739.

Diede alla luce nel 1756. alcuni *Avvertimenti per l' incamminamento di un giovane alla Pittura*, per le stampe di Lelio dalla Volpe: libro molto istruttivo, e necessario a chi vuole attendere alla nobilissima arte della pittura.

Nel 1763. restò privo di un suo fratello per nome Ercole, sacerdote esemplarissimo, dottor collegiale in sacra Teologia, canonico della collegiata di s. Petronio, e predicatore di molto nome.

Nel 1764. morì la sua moglie in età di anni 92. e mezzo: ed egli dopo d' essere stato per un' anno, e mesi quasi in un continuo stordimento, mancando a poco a poco, se ne morì nel 1765. li 28. di Settembre alle due della notte, e gli mancavano sei giorni al compimento del novantesimo anno di sua età, lasciando quattro figliuoli maschi, e quattro femmine, niuno de' quali attese alla pittura; Ma il primo prese il nome dal suo compare, che fu il dottissimo sig. Eustachio Manfredi,

Ornamento, e splendor del secol nostro,

e quindi l' ebbe ancor per maestro, e poi fu suo degno successor nella cattedra d' astronomia nell' Istituto celebre per tutta l' Europa, e lettore di Mattematica nell' Università. Il secondo fu il signor D. Arcangiolo canonico dell' insigne collegiata di s. Maria Maggiore. Il terzo fu bravo sonator di viola: e il quarto per nome Guido uno de' ministri del sacro Monte di Pietà.

CESARE

P. 263

ANGELO MICHELE MONTICELLI PAESISTA BOLOGN. ACCADEM. CLEMEN.

CESARE GIOSEFFO MAZZONI.

CEsare Gioseffo Mazzoni fu figlio di un rigattiere, e nacque li 15. di Aprile del 1678. e venuto in età, non volendo fare il mestiere del padre, s'applicò alla pittura, e però fu raccomandato al Pasinelli, che nella professione lo indirizzò; passò quindi nella scuola di Gio. Gioseffo del Sole, non lasciando però di copiare nel celebre claustro di s. Michele in Bosco, ed in casa Fava quelle sì ammirabili pitture con tutta la possibile diligenza, ed attenzione: onde riuscì un pittore commendabile, le cui operazioni sono per isteso descritte dal Zannotti nella sua Vita, come di Accademico Clementino, ma non compita.

Fu a Faenza a lavorare; a Torino, e vi stette tre anni: a Roma, e molto tempo vi si trattenne, da dove in patria ritornato, seguitò sempre a lavorare, ma con poca fortuna, e l'ultima sua opera fu un quadro di s. Pietro in carcere, che è in un altare della chiesa di s. Giovanni in Monte.

Ebbe moglie, e figliuoli, i quali premorirono a esso: attaccato da iterizia, morì la notte delli 8. di Febraro del 1763. d'anni 86. e fu seppellito nella chiesa della confraternita di s. Colombano, di cui era confratello.

ANG. MICHELE MONTICELLI.

DA poveri, ma onesti genitori venne al Mondo nel 1678. Angelo Michele Monticelli, che poi nella casa de' signori Cospi passò grandicello a servire: ma questa sua servitù gli fu giovevole, poichè vago di disegnare paesi, gli fu da quel gentiluomo conceduto di potere attendere alla professione; e nel disegnare paesi, ebbe qualche piccola instruzione dal Manzini; ma vedendo, che poco, anzi nulla, da tal maestro poteva apprendere, passò nella scuola del Franceschini, ove di proposito si mise a disegnare il nudo: ma dovendosi il maestro portare a Genova, passò lo scolaro sotto la direzione di Domenico Viani, ed ivi cominciò a dipingere paesi, secondo la propria inclinazione, introducendovi figure toccate con prontezza, e maestria, divenendo in cotal genere, ed in breve tempo, veramente eccellente.

Molti de' suoi quadri sono in queste nostre case, ne' quali si ammira una verità, che non si scorge negl'altri: un batter di frasca leggero, vario, e degradato: un tinger d'aria lucido, e variato: una verità nelle tinte de' terreni, de' piani, delle fabbriche, e delle figure, che incanta: ma nel più bello del suo operare, e pochi anni dopo, che si fu ammogliato, avendo più figli, perdette a poco a poco la vista, e rimase inabile a più operare, ed a procacciarsi per se, e per la sua famiglia il necessario sosten-

sostentamento. Soffrì però con una rassegnazione sì edificante la sua disgrazia, che era da tutti, e compatito, e soccorso.

Così cieco, fu annoverato fra gli Accademici Clementini professori, per fare il numero di 40. e l'anno 1749. finì di vivere per male d'idropisia, d'anni 71. e fu sotterrato in s. Giovanni in Monte. Lasciò due figliuole, ed un figliuolo per nome Giuseppe, il quale professa l'arte del pittore figurista, e che è scolaro del fu Girolamo Donnini.

GIOVANNI BATISTA GRATI.

DA Francesco Grati, uomo di bassa e povera condizione, nacque l'anno 1681. Giovanni Batista Grati, che grandicello mostrando forte inclinazione al disegno, fu da Lodovico Mattioli in quello instradato, e poscia da Lorenzo Pasinelli maggiormente instruito, molto studiando in casa Fava, e nel celebre nostro claustro tante volte nominato, che per due volte ricopiò tutto.

Ripresasi la terza moglie dal Pasinelli, e licenziata la scuola, passò il Grati in quella di Gio. Giosesso del Sole. Egli ha sempre lavorato indefessamente; e sempre con fatica, e diligenza, ma con poco estro, e carattere, perchè poco ajutato dalla natura.

Chi vago fosse di saperne le sue opere, legga la Vita di esso nel tomo secondo della storia dell'Accademia, in cui era annoverato.

Non ebbe mai moglie: visse sempre ritirato, e da ogni commercio affatto alieno: onorato, onesto, e da bene: buon conoscitore di quadri, e da tutti sommamente amato. Visse anni 78. e morì li 6. di Dicembre del 1758. e fu seppellito nella chiesa di s. Martino maggiore sua parrocchia, accompagnato alla sepoltura dagl' Accademici, ritrovandosi allora Principe della medesima Accademia.

CONTI

P. 264.
GIOVAMBATISTA GRATI BOLOGN. PITTORE FIGURISTA ACCAD. CLEMEN.

CONTE PIETRO ERCOLE FAVA.

LE nobili persone del conte Alessandro Fava, e della signora Argia de Ghisilieri, diedero alla luce in Bologna li 21. di Settembre del 1669. il nostro conte Pietro Ercole, il quale vedendo da giovanetto il concorso de' giovani pittori, che andavano a studiare nel suo palazzo per ricopiare le belle opere de' Caracci, s' invogliò pur esso di disegnare, invitatovi anche dall' allegra, viva, e graziosa compagnia di quella gioventù. Pertanto s' accomunò il nostro giovane cavaliere con essi sì nel disegnare, che nell' andare all'Accademia del nudo in casa del Pasinelli, e godeva specialmente della compagnia di Donato Creti; il quale se al conte Pietro è stato di compagno, e di sollievo nelli studj, e il conte Pietro è stato al Creti, di sostegno, e d' ajuto nelle sue necessità, per potere studiare.

Dipinse il conte Fava anche alcune cose, le quali per essere opere di un cavalier dilettante, e però di persona, che lavorava solo per passatempo, meritano d' essere vedute, e chi ne volesse il novero, potrà sodisfarsi dalla Vita di lui, scritta dal Zannotti nella storia dell'Accademia, giacchè pur egli fu fatto Accademico professore, per onore dell' Accademia.

Che se egli avesse di proposito studiato, ed intorno a tal professione affaticato, come quei, che vi si affaticano, perchè dall' acquisto di essa, sperano il modo di vivere, sarebbe riuscito un buon professore: ma alle volte pare, che la necessità sola sia quella, che impegni l' uomo alla fatica, per giungere poi un dì a goderne i frutti per suo sostentamento, laddove gli agi d' una vita comoda non lasciando in cotal desiderio, ne in tale speranza, fanno negligentare, e trascurare quelle studiose fatiche, mercè le quali potrebbe taluno molto più farsi distinguere per la virtù, di quello che lo facciano i titoli, e la nobiltà.

Era poi il nostro conte Pietro uomo spiritoso, e faceto all' ultimo segno, e così pronto, e così franco, che nulla più.

Avvenne un giorno, che Donato Creti (il quale abitava in casa Fava) in passando per la piazza, comprò una bellissima armatura da soldato tutta compita all' uso antico, per armarne un uomo, come si costumava, e quella mandò per un facchino al palazzo Fava. Sceso di lì a poco giù nella sala il conte Pietro, e veduta cotale armatura, richiese al giovanetto Domenico Fratta, che stava pur colà disegnando, che cosa fosse quell' arnese, e chi l' avesse colà portato, e sentitosi rispondere: *che il sig. Donato era stato quelli, che l' aveva mandato*: Presto, disse il conte Fava, presto alzati, e ajutami a vestirmene: che però spogliatosi il cavaliere, e rimasto senza giubba, e camiciuola, si allacciò da primo le gambe di ferro, indi le cosce, poi la schiena, ed il petto: quindi l'un braccio dopo l' altro: susseguentemente il collare, e finalmente l' elmo: indi im-

brandito nella finistra uno scudo, e con la destra una sciabla sguainata, si compose in attitudine pensosa, e dolente, appoggiato ad una tavola, ordinando al giovanetto Fratta, che prendesse fuori di tasca il fazzoletto, e fingendo di piagnere, lo secondasse in quello, che sarebbe tra poco per fare.

Doveva fra non molto portarsi da lui un certo P. Adami prete dell' Oratorio, per appuntamento seguito fra di loro, uomo d'una grande semplicità, e di una dabbenaggine particolare; e bisogna sapere, che in quei dì, facevasi leva di gente, per andare a combattere contro il Turco. Eccoti dunque il buon prete Adami, che apre la bussola della sala, alla porta della quale aveano volte le spalle i nostri due finti addolorati, ed entrando con gravità, vede queste due persone, senza capirne il mistero. Arresta da primo il passo, poi timido lo avanza il buon Adami, con l'occhio sempre attento alle figure, finalmente prende largo il giro per vedere in faccia le due persone: mira attentamente l'armato, e per il conte riconoscendolo: *Come?* disse il buon prete: *Come? cos' è quello, ch' io veggio? Signor Conte mio, che c' è?* tutto tremante dicea, *che c' è di nuovo?* Ma singhiozzando il Conte, e nulla rispondendo, si pose la mano agli occhj. O allora sì, che il P. Adami, più smanioso, che mai: *per l' amor di Dio, che c' è di nuovo signor Conte mio? .... Dite .... cosa .... cos' è questa?* Allora il Conte, dato un profondo sospiro: *Eh! P. Adami*, disse con voce bassa, ed in aria di affanno, *non v' è rimedio! Bisogna andare a combattere per la santa Fede*; e poi si rimise col volto sulla mano, abbandonato. Sbigottito il povero P. Adami: *O povero signor Conte mio! Che sento mai?* incrocicchiando le mani, dicea: ma sentissi allora con eco lagrimevole ripetere dal furberello Fratta: *ma! non c' è rimedio: bisogna andare*: e singhiozzava, e sospirava, e disperavasi.

Sbalordito affatto il Padre, raccapricciato, sorpreso, parte di volo, e passata la strada corre nella casa dirimpetto de' Filippini, e a quanti di quei religiosi incontrò: *Eh non sapete?* disse loro, *non sapete la nuova? Bisogna, che vi siano de' gran guai! Poveri noi! Il conte Fava è allestito per andare a combattere per la santa Fede.*

Sorpresi anch' essi, non ebbero tempo a riflettere alla minchionatura, ed unitamente se ne vennero frettolosi al palazzo del Fava, il quale sollecitamente spogliatosi, s' era rivestito de' suoi panni, sicchè fattosi loro incontro, diedero, nel vederlo, un passo addietro attoniti, guardandosi l' un l' altro, nel mentre, che il Conte rideva a più potere collo scaltro giovannetto alle spalle.

Contraffaceva poi diverse persone graziosamente nel loro parlare, e sì fattamente le imitava, che parevano esse medesime, che parlassero: e fra l' altre così al vivo imitava, nel tuono della voce, nelle parole, e nella frase il senatore Ranuzzi, che due graziosissime burle riuscì di fargli. Una si fu, che andando il conte Pietro di buon mattino ad un certo suo casino

di

di campagna in un carrozzino, vidde venire il fattore del senator Ranuzzi in compagnia di due castellate, che conducevansi a Bologna, ed immaginandosi, che quelle fossero del Ranuzzi, coprendosi la faccia col tabarro, e posta fuori del carrozzino un poco la testa, chiamò per nome il fattore, fingendo la voce del Ranuzzi: e risposto gli da quello, *cosa comandasse sua eccellenza padrone*, questi gli dimandò, se erano quelle due castellate, che andassero nella sua cantina? *Eccellenza sì*, rispose il fattore: *E bene*, replicò il finto Ranuzzi, *in vece di condurle in palazzo, le farai condurre alle monache della Santa*: *hai inteso? Eccellenza sì*, quello rispose, *sarà servita*: e infatti le castellate furono condotte a quel monastero, le di cui buone religiose ringraziarono Iddio del soccorso, e mandarono a ringraziare il senator Ranuzzi della sua carità, il quale non seppe mai intendere come si fosse andata la faccenda, protestando per l'una parte il fattore di averlo veduto fuori di porta in un carrozzino, ed avere avuto l'ordine da lui, di ciò fare; e dall'altra parte non sapendo il cavaliere d'avergli mai dato tal ordine.

Un'altra volta saputosi dal conte Fava, che il senator Ranuzzi aveva un bellissimo sturione preparato per un pranzo, che in giorno di magro dava ad alcuni amici: fattosi la sera innanzi sopra la finestra del tinello, dove stava il cuoco sotto terra, e chiamandolo per nome (fingendosi il Ranuzzi) gli ordinò, che quello sturione la mattina seguente, di buon ora, lo portasse alle monache della Santa, avendo avuto avviso, che prima del giorno un'altro sturione più grande sarebbe arrivato; ed avvertisse bene di eseguire l'ordine, che gli dava: il cuoco rispose, *che Sua Eccellenza sarebbe stata servita*, *e che punto non dubitasse*.

Infatti fu portato lo sturione alle monache, e vedendo poi, che l'altro non compariva, fu a querelarsi il cuoco dal padrone, della tardanza, e che non incolpasse poi lui, se il pranzo fosse tardato: e quì s'immagini ognuno le interrogazioni, le maraviglie, le proteste di entrambi, senza che alcuno potesse capacitarsi del come fosse andata tal faccenda; e senza dubbio sarebbe passato il cuoco per ubriaco, se non avesse prodotti per testimoni tutti quelli, ch'erano in cucina, i quali attestarono di avere sentito benissimo l'ordine dato da Sua Eccellenza; nel mentre, che il conte Pietro si rideva dell'esito felice della sua burla; ma tanto si ricercò, tanto si fece, che informato poi di tutto il conte Vincenzo Ranuzzi, e contento di queste due burle, fece sapere al conte Pietro Fava, che si contentasse egli pure, nè più si avanzasse a fargliene dell'altre.

Consimili altre burle potrei aggiungere da esso fatte graziosamente a diverse altre persone, ma per non essere stucchevole ne racconterò un'altra sola, veramente galante.

Due carrozze di nottetempo, con le loro rispettive dame dentro, s'incontrarono dinanzi alla casa del conte Fava, dove veramente la stra-

da è ſtretta, a ſegno che biſognava, una delle due doveſſe, per lungo tratto di ſtrada, dare a dietro. Il Conte, che ſtava ſulla porta di ſua caſa, ben prevedendo ciò, che doveva ſuccedere, preſto preſto ſceſe giù nelle ſue cantine, le fineſtre delle quali corriſpondevano nella ſtrada appunto ſotto le carrozze, delle quali, fermataſi l'una in faccia dell'altra, niuna voleva recedere.

L'una adunque delle dame cominciò a far alto, perchè il cocchiere dell'altra daſſe a dietro, ed il Conte, imitando la voce dell'altra dama, dalla fineſtra cominciò co' rimbotti a riſpondere alla prima: queſta replicò all'altra, ed il Conte riſpondeva per tutte e due, imitando le voci, e dicendo le più alte villanie del Mondo, ſicchè le due dame per un gran pezzo altercarono in ſtrana foggia, e la coſa ſarebbe finita male, ſe un cocchiere ſcoprendo la burla, non aveſſe diſingannate le padrone, onde la ſcena ebbe compimento.

L'Orlandi nelle ſue notizie degli Scrittori Bologneſi, dice avere il conte Fava compoſto in ottava rima un poemetto, intitolato *Vienna liberata* diviſo in ſei Canti, ſulla maniera di Torquato Taſſo; ma io la credo una frottola appiccicata con ſomma franchezza dal conte Fava al P. Orlandi, perchè la ſtampaſſe, avendo avuto ſempre in coſtume, quando trovava terreno arrendevole, di piantar le ſue frottole con tale ſodezza, vivacità, e verità, che ſembrava diceſſe da ſenno. Per quanto però una perſona ſia ſpiritoſa, e vivace, trovaſene ſempre qualche altra, che la ſupera, onde chi è aſſuefatto a far delle burle agli altri, reſta talvolta colto ancor eſſo. Così intervenne al conte Pietro Fava, il quale molto frequentava in Corte del ſempre glorioſiſſimo ſignor cardinale Lambertini, allorchè ſtava in Bologna Arciveſcovo. Eſſendo ſtata preſentata a Sua Eminenza dal Zannotti iſteſſo, la ſua ſtoria dell'Accademia, ſubito, che fu uſcita alla luce, diede toſto il Cardinale una ſcorſa al catalogo de' profeſſori in quella deſcritti, e vedutovi anche compreſo il noſtro conte Fava, s'avviſò immediatamente di fargli una veramente grazioſa, e belliſſima burla.

Che fa egli dunque lo ſpiritoſo, e vivo Cardinale? Manda a chiamare ſubitamente lo ſtampatore, e fa ſtampare toſto un frontiſpizio della ſteſſa grandezza tal quale è nell'opera, ma ſotto alle parole VOLUME SECONDO, vi fece aggiungere: *che contiene la Vita de' Profeſſori Mediocri*, Indi avuto il frontiſpizio ſtampato, lo fa legare nel tomo ſecondo, dove ſta la Vita del conte Fava, levando il primo frontiſpizio: e quindi fa porre i due tomi ſopra il ſuo tavolino.

Richiede poſcia il Cardinale, ſe ſia ancora venuto il conte Pietro Fava, e ſentito, che sì, lo fa entrare, e ſeco d'altre coſe parlando, fa viſta di ſovvenirgli l'Opera poco fa preſentatagli dal Zannotti, onde al Conte rivolto: *appunto: avete veduto*, gli dice, *l'opera de' Pittori? Eminentiſſimo nò*, riſpoſe il Conte, *non l'ho ancora veduta*. *Eccola* (ripreſe il Cardinale)

nale) *eccola quì, me l' ha portata il Zannotti*. Il Conte allora stende la mano sul tavolino, prende i tomi, e comincia a guardarli: rivolgendosi intanto il Cardinale altrove, e facendo mostra di parlare con altri, ma stando però sempre attento a quello che faceva il conte Fava; il quale apre l' uno dopo l' altro de' tomi, legge il frontispizio, indi passa a leggere il catalogo de' professori nel primo tomo contenuti, e non vedendovisi compreso, lo rimette, e riprende il secondo, del quale legge pure prima il frontispizio, indi il catalogo, e vedendo che in questo vi era lui pure annoverato, ed in conseguenza fra *i Professori mediocri*, non potè stare alle mosse: che però battendo de' piedi, torcendo il muso, e borbottando, buttò il libro con dispetto sulla tavola. *Che avete* (riprese allora il Cardinale) *che avete conte Fava, non vi piace quell' opera? non l' approvate? Eh! Eminentissimo* (rispose in collera il conte Fava) *eh! bisogna sapere cosa mi costa, per essere compreso ancor io fra questi professori, e poi vedere, ch' egli mi ha annoverato fra i professori mediocri? Che insolenza è questa? Bisogna sapere quante carra di sasci io ci ho mandato a casa: quante diverse altre cose gli ho regalate: e poi usarmi l' insolenza di mettermi fra professori mediocri?... Quando è così, avete ragione di dolervi* (rispose con sodezza il Cardinale) *e di querelarvi collo stesso Zannotti: anzi fino a che si è in tempo, e che forse non saranno andate fuori, che poche copie, procurar bisogna di emendare in qualche maniera questo sconcerto: andate da Zannotti, e vedete un poco quello si può fare: Sì, andate*: e lo lasciò: partendosi il Conte, tutto arrabbiato, ed inviperito, e portandosi di volo alla casa di Gianpietro.

Colà arrivato si figuri ognuno il grazioso dialogo, che seguì tra il Conte, ed il Zannotti: quelli rimproverandolo, questi negando: quelli affermando d' averlo veduto, questi mostrando le copie senza quel tale frontispizio; sicchè dopo un lungo contendere, e contrastare, il Zannotti concluse così: *signor Conte, il Cardinale Arcivescovo ha minchionato voi, e me*; e la seguente mattina si portò dall' Arcivescovo, informandolo di quanto era accaduto, per cui ne rise gentilmente, e se ne prese spasso, e divertimento.

Questo illustre Cavaliere morì li 7. di Giugno dell' anno 1744. d' anni 77., e fu sepolto nel sepolcro della sua famiglia nella chiesa di san Giacomo.

FRAN.

FRANCESCO QUAINI.

FU buon professore d'architettura Francesco Quaini Bolognese, discepolo d'Agostino Mitelli, nominato dal conte Carlo Malvasia nella sua *Felsina* alla pag. 420. della Parte IV., ed imitò sul primo la maniera del suo maestro, poi l'alterò, e la fece più forte.

Lavorò in compagnia di Carlo Cignani, di cui era zio materno, e lavorò così bene, che tutto quello, che si vede d'architettura dipinto nelle opere del Cignani, benchè sia stato da Francesco Quaini dipinto, pure tutto sembra dello stesso Cignani, come si può da ognuno vedere in questa sala del nostro Pubblico, detta la sala Farnese, e nella lunetta sotto il portico de' Servi.

Ha lavorato in molte circonvicine città, particolarmente in Forlì, dove prese in moglie Felicita Briccioli, la quale poscia in Ravenna, dove per il cardinale Capponi Arcivescovo stava lavorando, gli partorì un figliuolo il dì 31. di Luglio del 1643., a cui fu posto il nome di Luigi. Ne parla il Zannotti alla pag. 197. del tomo primo della sua Storia. Ne parla il Masini nella tavola de' pittori sotto l'anno 1655. Ne parla l'Abecedario pittorico, ed il Passaggere disingannato. Mancò questo degno soggetto d'anni 69. nel 1680.

LUIGI QUAINI.

DAL suddetto Francesco, e dalla Felicita Briccioli sua moglie, nacque, come dicemmo, Luigi Quaini, di cui si ha la Vita diffusamente, e compitamente descritta dal Zannotti nel tomo primo della sua Storia. Ne parla ancora l'Abecedario pittorico, ma falsamente lo dice nato in Bologna, quando veramente nacque in Ravenna. Ne parla la tavola Istorica, e Cronologica dell'Harms; e finalmente in più luoghi il Passaggere disingannato.

Furono suoi discepoli i due fratelli Antonio Maria, e Fabrizio de' Bernardi Bolognesi, de' quali la prima operazione fu la volta a fresco, avanti la cappella della Madonna del Monte: e che si portarono a Venezia, a Padova, a Vicenza, e Mantova, dove molto lavorarono in chiese, monasterj, e palazzi: ma finalmente trasferitisi ad Heidelberga, presso il serenissimo Elettore Palatino del Reno, colà si fermarono, e vi morirono.

MAURO ALDROVANDINI.

MAuro Aldrovandini, di famiglia di Rovigo ſtabilita in Bologna, che fu buon pittore d'architettura, e padre di Pompeo: maeſtro di Tommaſo ſuo nipote, e d'altri: morì d'anni 31.

POMPEO ALDROVANDINI.

NAcque in Bologna l'anno 1677. e da Tommaſo Aldrovandini ſuo cugino, fu inſtradato nell'arte: riuſcì un uomo eccellente in dipingere a freſco, ed a olio, proſpettive, chieſe, palazzi, e teatri.

Si veggono in Bologna, in Torino, in Dreſda, in Vienna, Praga, e in molte altre città della Germania delle ſue opere. Paſsò finalmente a Roma, dove morì.

GIUSEPPE ALDROVANDINI.

FU diſcepolo del Sirani, e fratello di Mauro Aldrovandini ſuddetto, e pittore di buon nome.

TOMMASO ALDROVANDINI.

NAcque Tommaſo Aldrovandini li 21. di Dicembre del 1653. da Giuſeppe ſuddetto, ed in quadratura riuſcì un uomo grande.

Ebbe un fratello minore per nome Domenico, che pur eſſo ha dipinto paſſabilmente in Parma, ed in altri luoghi.

Morì Tommaſo li 23. di Ottobre del 1736. e ne ſcrive diffuſamente la Vita il Zannotti nel primo tomo della ſua Storia, come profeſſore Accademico Clementino. Ne parla l'Abecedario pittorico, ed il Paſſaggere diſingannato.

FRANCESCO L'ANGE.

FRanceſco l'Ange di Savoja, detto ſempre monsù l'Ange, nacque ſul fine dell'anno 1675. in Anneſy città della Savoja, da Ceſare Amadeo pittore, il quale morì in tempo, che il figliuolo era ancora fanciullo. Creſciuto in età, manifeſtò il ſuo deſiderio per la profeſſione della pittura, nella quale fu incamminato da Andrea Chevil, avo ſuo materno.

Paſsò

Passò a Torino, dove si trattenne ott'anni incirca, ed ebbe l'onore di servire di maestro di disegno ai serenissimi Amadeo, e Tommaso di Carignano, che allora stavano nell'Accademia Reale, e così pure ai paggi delle Altezze loro Reali.

Nel 1706. si portò a Bologna, con idea di perfezionarsi nella pittura, dove studiò attentamente sull'opere de' maestri antichi, e moderni, e fra quelle de' moderni, la maniera del cavalier Crespi detto lo Spagnoletto, piacquegli più di tutte, che però lo trattò continuamente, e del suo giudizio, e parere valevasi sempre nelle sue operazioni, procurando per quanto gli permettevano le sue forze d'imitare il fare dell'Albani, che fra gli antichi molto gli piaceva.

Ha mandati diversi suoi quadri a Torino, e particolarmente una tavola colla venuta dello Spirito santo, per il palazzo di Rivoli. Venne favorito con somma gentilezza da' signori marchesi Lucatteli, in casa de' quali fu ammesso li 5. di Settembre del 1719. e presso di loro è stato per anni 16. lavorando indefessamente, ed in quella casa (ora estinta) si vedevano molte sue fatiche, fatte con amore, diligenza, e finimento: ornava ancora i suoi quadri con paesi, molto ben tocchi, e finiti.

Dipinse la tavola dell'altare nell'oratorio della confraternita di s. Maria della Libertà; nella chiesa di s. Procolo, e nella cappella Isolani, dipinse la tavola con i due santi Procoli, l'uno Vescovo, l'altro Martire, la quale è sopra la cassa, dove riposano i due Corpi santi, e gliela fece fare il P. Isolani Filippino, morto non ha molto, in gran concetto di santità, e che era confessore del nostro l'Ange, e padrone della suddetta cappella.

Ha dipinti varj quadri per diverse divote persone particolari, ed era da tutti amato per la sua onestà, saviezza, e somma pietà. Non prese mai moglie, e quasi tutta la mattina se ne stava nella chiesa de' Filippini, orando con grande esemplarità, e divozione.

Entrò d'anni 59. nella congregazione dell'Orotorio il dì 2. di Febbraro del 1735. e vi entrò per fratello onorario, sborsando lire due mila per il suo mantenimenro. Se al secolo era vissuto con tanta modestia, e morigeratezza, può pensare ognuno, con quanta pietà, e virtù abbia egli proseguito a vivere nella Congregazione: e se da secolare era cotanto limosiniero, si figuri, quanto lo fosse da Religioso, tutto distribuendo ai poveri, quanto guadagnava col suo lavoro, e poveramente vivendo inquanto a se.

Si vuole, che alla sua vocazione cooperasse il venerabile servo di Dio, il P. Sebastiano Valfrè fondatore della congregazione de' Filippini di Torino (di cui si tratta la Beatificazione) avendolo il nostro l'Ange, conosciuto, e trattato a Torino, mentre dipingeva nella galleria di quel Sovrano.

L'im-

L'immagine di nostra Signora addolorata, che si vede sotto il Crocifisso di rilievo, nel primo altare, entrando in chiesa della Madonna di Galiera, è dipinta da questo divoto professore, già fatto Filippino: ed in quella sagrestia, e casa, sono diverse sue pitture.

Finalmente l'anno 1756. il giorno dei 17. di Aprile, passò all'altra vita, lasciando fama di non volgare bontà.

GIUSEPPE PERRACINI,

DETTO IL MIRANDOLESE.

NElla città della Mirandola nacque Giuseppe Perracini l'anno 1672., ed avuti i principj del disegno da Gio. Francesco Cassana pittore Modanese, passò a Bologna per perfezionarsi nell'arte, alla scuola del Franceschini, riuscendo un pittore passabile d'istorie, e fu chiamato sempre dalla sua patria, *il Mirandolese*.

Si vede al pubblico una sua tavola, nell'altare de' Malvezzi, nella chiesa di s. Martino maggiore, con molti Santi: e sotto il portico, che conduce al monte della Guardia dipinse uno di quei misterj, ed è quello di Cristo orante nell'orto: opere tutte mediocri. Prese in moglie la fanciulla Anna Amati, da cui ebbe una figlia.

Ha dipinti molti ritratti: ma quello in cui più valeva, era nel ricopiare i quadri, particolarmente del cavalier Crespi.

E' sempre vissuto in Bologna, dove pure morì l'anno 1754. ed è seppellito nella parrocchiale di s. Isaia.

PIETRO PALTRONIERI,

DETTO IL MIRANDOLESE DALLE PROSPETTIVE

ANnche Pietro d'Andrea Paltronieri, perchè nato nella Mirandola nel 1673. fu sempre detto il Mirandolese: e tanto il Paltronieri, quanto il già detto Perracini, sono due cognomi di famiglie Bolognesi, che per le guerre civili furono costrette a piantare altrove il domicilio.

Fu il Paltronieri compagno del detto Perracini nella scuola di Gio. Francesco Cassana, ma venuto anch'esso giovane a Bologna, non gli fu condiscepolo, perchè portato dal genio a studiare l'architettura, ed inclinato a dipingere prospettive, si mise sotto la direzione del celebre Marc'Antonio Chiarini, di cui si legge la Vita nel tomo primo della storia dell'Accademia alla pag. 269.

Dopo d'efferfi bene impoffeffato dell'arte, andò a Vienna, quindi a Roma, dove trattenutofi molto tempo, fece uno ftudio incredibile fu quelle belle vedute, e mirabili antichità; fi fece, perciò una maniera tutta fua propria, facile, diligente, tenera, e compofta di tinte vere, con la quale ha dipinte moltiffime profpettive, non tanto in Vienna, ed in Roma, quanto in Bologna, dove fi è fempre trattenuto fino alla morte: introducendo ne' fuoi quadri, colonnati, archi, marmi venati, acque lucidiffime, rottami belliffimi, fiti frefchiffimi: il tutto mirabilmente difpofto, ed arricchito di belliffime macchiette, fattevi da più valenti, e fpiritofi giovani; di quefte fue opere ha arricchiti molti paefi, e dilettanti, ne vi è cafa propria, e civile in Bologna, che non abbia qualche fua opera.

Ebbe in moglie Anna Raimondi, dalla quale ottenne molti figliuoli, de' quali però uno folo vive Religiofo Scalzo.

PAOLO ALBONI.

DAll'antica, e molto comoda famiglia degli Alboni derivò il noftro Paolo, figlio di Antonio Alboni, e di Angiola fua conforte, il quale datofi fino da fanciullo a difegnare alberi, e paefi, dimoftrò effere dalla natura inclinato per cotal genere di pittura: che però inftradato metodicamente nel difegno, diedefi poi totalmente a dipingere foli paefi, ne' quali dipingeva ancor le figure. Studiò moltiffimo fulle maniere de' più bravi paefifti, ma particolarmente fu quelle de' Fiamminghi, e degli Olandefi, de' quali procurò a tutto potere d'imbeverfi di quelle tinte calde, e guftofe.

Bizzarro di naturale, vivace di fpirito, e facile all'ira, gli fuccedettero varj incontri, per cagione de' quali gli convenne ufcire dal fuo nido, e portarfi altrove; andò a Roma, indi a Napoli, molto lavorando in quelle celebri città.

Rimeffofi dopo alcuni anni in patria, prefe in moglie la Pannina Corticelli, dalla quale ebbe tre figliuoli; uno mafchio, che morì d'anni 20 in abito clericale, e due femmine, l'una per nome Angiola, che morì zittella: l'altra per nome Rofa, la quale dipingeva ancor effa di paefi, copiando quelli del padre; e fi maritò, dopo la morte di lui col dottor Lodovico Nobili procuratore, e morì li 8. di Marzo del 1759., e fu fepolta nella chiefa dell' Annunziata fuori di porta s. Mammolo.

Dipinfe il noftro Paolo alcune ftanze al conte Girolamo Naldi di Faenza in un fuo palazzo di villa: ma chi vuol vedere le fue più belle operazioni, conviene che veda i fuoi belli paefi in cafa Peppoli, che molti fono, molto affaticati, e grandi: così anche molti fe ne veggono preffo il marchefe Fabri, i quali affeverantemente, non mai di un Italiano, ma sì bene

bene d' un oltramontano rassembrano, tanto bene sono lumeggiati dal sole, sì bene frappati di frasca, così variati di tinte, così diligentemente dipinti.

Nell'anno 1710. andò con un Religioso Servita in Germania bramoso di veder Vienna, e farsi conoscere co' suoi lavori: lasciata pertanto la famiglia in Bologna, là si portò, e lavorò moltissimo, trattenendovisi da 14. anni incirca; ma sopravvenutogli nel 1722. un' accidente d' apoplesia, per cui rimase offeso nella parte destra, fu obbligato di tornarsene in patria.

Non volle però mai alcun scolaro, salvo che un giovanetto de' Patarazzi, figlio di un caro suo amico, il quale si fece religioso Agostiniano, ed è il P. Lettore Gabriello Giuseppe Patarazzi, che vive ancora in questo convento della Misericordia, divertendosi anch' esso in dipingere paesi.

Quantunque apopletico, ed offeso nella destra parte, dipingeva con la mancina con stupore di tutti, benchè però non più del gusto primiero, e molti se ne veggono de' suoi paesi dipinti in tal miserabile stato della vita sua; e così continuò fino al 1730. in cui morì, e fu seppellito nella chiesa sua parrocchiale di s. Procolo.

BIAGIO BOVI.

DA Pietro Bovi, rammemorato dal Malvasia nella P.III. alle pagg.494. e 591. nacque Biagio Bovi, che fu pittore spiritoso, e viveva nell' anno 1685. In casa Ghisilieri sono due gran quadri da lui dipinti, in uno Sansone, che uccide i Filistei, nell'altro il ratto di Aristoclea: e nella Comunità di s. Agostino nella chiesa di s. Carlo, dipinse tutta la volta della chiesa a fresco, ed una tavola con li santi Carlo, e Gregorio.

ERCOLE GRAZIANI.

DUE professori di pittura sono stati in Bologna dello stesso nome, e cognome, cioè di Ercole Graziani, ma uno di architettura, l'altro di figure. Del primo si legge la Vita tra i professori Accademici nel primo tomo della storia dell' Accademia &c. e però quì non se ne farà altra parola, ma si passerà a parlare del secondo, mentre non fu dal Zannotti compita la sua Vita, perchè il Graziano viveva ancora.

ERCOLE GRAZIANI

PITTORE DI FIGURE.

DA umili, e poveri genitori nacque il dì 14 di Agosto del 1688. il nostro Ercole Graziani, che rimasto in fanciullezza sua, privo del padre, ed alla meglio sostenuto dalla povera madre, passò presso un suo parente orefice di professione, il quale pensò d' instradarlo nel suo mestiere, ma non volendo il giovanetto a quello attendere, e manifestandosi di volere essere pittore, fu dall' orefice rimesso nuovamente alla madre, la quale lo raccolse di anni 11. incirca, e tornò come poteva a mantenerlo, lasciando, che nel disegno si occupasse, nel quale molta direzione gli diede Lodovico Mattioli, con suo profitto, come che era attentissimo, e diligente.

Portatasi un giorno sua madre dal conte Fava, di cui abbiamo parlato, e vedendolo dipingere, s' avanzò a notificargli d' avere un figliuolo, che grande disposizione, e volontà aveva di divenire pittore: al che rispose il Conte, che se veramente il figliuolo fosse di tal volontà, a lui lo conducesse, che avrebbelo assistito.

Infatti vedutolo, e in lui riconosciuta tutta la disposizione per cotal professione, lo raccomandò a Donato Creti, che stava (come si disse) in sua casa, e sotto la sua direzione il pose, apprendendo mirabilmente il giovanetto quanto venivagli insegnato.

Fece quivi il nostro Graziani un diligente studio su i disegni di Flaminio Torri, ricavati dalle pitture di Lodovico Caracci, che si veggono nella galleria del Fava, e disegnò moltissimo dalle pitture medesime: poscia cominciò a dipingere, ricopiando molte cose del Cantarini, del Reni, e de' Caracci, e del Creti, sempre con attenta diligenza, che molto frutto prometteva.

Cominciò a dipingere di sua invenzione, e fece una tavolina per il marchese Amorini: poscia tre quadri, che andarono in una chiesa a Napoli, e che furono prima esposti alla pubblica vista, e da tutti applauditi: indi due quadri grandi per il senatore Ranuzzi, in uno Lot colle figlie, nell' altro Armida da Rinaldo abbandonata.

Per il Capitolo di s. Pietro di Bologna dipinse cinque mezze figure: quattro quadri per li signori marchesi Scarani, con istorie sacre, i quali veramente sono de' più belli, che abbia giammai dipinti. Per l' oratorio della confraternita della Purità, dipinse la tavola dell' altare: lo stendardo per la santificazione del B. Pellegrino Laziosi ai PP. de' Servi; un quadro con la Regina Ester, per il procurator Giacobbi: quattro ovati al Michelini, con la Vita del figliuol prodigo, del migliore suo gusto; e due qua-

P. 276.

quadri per l'oratorio di s. Sebastiano: un altro per l'oratorio del Piombo a concorrenza d'altri valenti giovani: e nel salotto, ove pranzano gli signori Anziani, un'ovato a competenza di altri: molte mezze figure al marchese Paolo Magnani; e diversi altri quadri a diverse altre persone.

Fece per i signori Rampionesi due quadri: per i signori Ranuzzi un' Immacolata Concezione per la sua cappella nella villa del Sasso: una tavola da altare per Imola, con s. Savino: un'altra ai Filippini di Sinigaglia: un' altra per la chiesa del Noviziato de' Gesuiti quì in Bologna: un'altra per l' oratorio di villa, del sacerdote D. Giacinto Tommasi: due ovati ai Simoni, con la sacra Famiglia: quattro quadri alli signori Moreschi: un quadro al Paggi. Nel duomo di Ferrara si vede una sua studiata, e grandiosa tavola, col martirio di s. Giorgio: nella chiesa de' Gesuiti di Piacenza un' altra tavola da altare, con i santi Pietro, e Paolo: nella chiesa de' Domenicani d' Imola due tavole, in una s. Vincenzo Ferrerio, nell'altra s Pietro Martire: nell' oratorio della confraternita di s. Maria delle Rondini, un' Annunziata: nella chiesa de' Servi di Bologna, la morte di s. Giuliana Falconieri; ed in altro altare il B. Piccolomini, che sviene nel servire la santa Messa: una Natività di Maria Vergine nella cappella dell' unione de' filatolieri: una gran tavola di s. Apollinare, che è consecrato dall'Apostolo s. Pietro, in questo duomo di Bologna, ordinatagli dall' Emo Lambertini, che poi assunto al Pontificato, la volle replicata, e la donò alla chiesa dell'Apollinare di Roma, e fu anche intagliata in rame: nel medesimo duomo quì di Bologna, un'altra gran tavola col battesimo di Nostro Signore, nella quale comincia a vedersi la decadenza per la sua età avanzata: e nella cappella Ariosti, una s. Anna con la santa Bambina, ed alcuni Angeli.

Il quadretto con s. Anna, il quale è nel terzo altare della chiesa parrocchiale de' Piattesi, fu pure dipinto dal nostro Graziani: così un altro quadretto con s. Luigi Gonzaga nell'altar maggiore della chiesa della B. Vergine della Pioggia: una tavola nel secondo altare della chiesa parrocchiale di san Sigismondo: due ovati nella chiesa di s. Donato: e la tavola del B. Arcangelo Canetoli nella chiesa di s. Salvatore, alla quale, con dispiacere universale di tutti gl' intendenti, ha dovuto cedere il luogo una bellissima tavola da altare, che vi era, ciò è una delle più celebri opere del rinomatissimo Girolamo da Carpi, fatta sul gusto del Parmigiano: cambiamento, veramente mostruoso.

In s. Procolo si veggono due sue tavole, una nel sesto altare, ed un altra nel nono, e quest' ultima è stata fatta in occasione d' essersi tolta da quell' altare una tavola di bassorilievo bellissima di Vincenzo Onofrj, così costumando il moderno gusto, onde anche in s. Petronio la tavola da altare con s. Ivo fatta dal Graziani fu sostituita ad un' antichissima de' primi tempi. Dipinse pure il s. Francesco di Sales nella cappelletta del Ritiro, sotto il nome di esso Santo nella strada di s. Stefano: un ovato con s. Luigi,

nel

nel settimo altare della chiesa della santissima Trinità ; due quadretti nella chiesa de' Cappuccini : e la tavola del B. Niccolò Albergati in una cappella interna di questa Certosa ; anzichè di questo stesso soggetto gli fece fare un' altra tavola per la Certosa di Roma la s. m. di Benedetto XIV. : ma tutte queste operazioni però , rispettivamente manifestano la sua decadenza ; e più di tutte la tavola dell'altar maggiore della parrocchiale di s. Maria Maddalena di strada s. Donato , ond' è , che doppiamente fa deplorare il cangiamento fattosi della bellissima tavola di Francesco Cavazzone , che vi era.

In tutti i professori di pittura certamente siamo costretti a compiangere la debolezza dell' età , nelle loro ultime operazioni , allora quando essi giungono a decrepitezza : ma egli è ancor fuori d' ogni dubbio , che maggiormente manifestasi la debolezza in quei pittori , che manieristi s' appellano , i quali decadono nell' operare , anche prima della decrepitezza , e che sotto debole direzione hanno avuto il loro incamminamento , nè mai hanno saputo prendere un' alto volo , e scostarsi da quel nido , in cui nella loro piccolezza , e miseria si trovarono a principio .

Il suo naturale era timidissimo , bassissimo , e privo anche della sola idea di vivezza : allevato fra le miserie , altro non aveva fatto , che studiare con gran fatica , ma senza l' ajuto di mano possente , che il sostenesse , e di maestro eccellente , che per mano il guidasse , e là il facesse giungere , dove certamente il suo talento , con tali ajuti , poteva essere felicemente condotto .

Seguitò sempre la maniera del Creti , dalla quale si scostò alquanto con la franchezza del pennello , col carattere nel dintorno , colla macchia, e con altre parti , onde migliore del maestro riuscì : ma non quanto avrebbe potuto fare , e come prometteva , se di maggiore spirito , e vivezza fosse stato fornito . Tardo nel parlare , e nell' operare : solitario piuttosto , e taciturno , che conversevole , nulla sapeva di società , d' interessi , di maneggio , e però chi seco ragionava , restava poco sodisfatto .

Prese in moglie Teresa Fontana , la quale non gli fece giammai figliuoli , e che morì li 27. di Novembre del 1761. e fu seppellita nella sua parrocchia di s. Maria Maggiore .

Egli fu trovato morto il dì 17. di Dicembre del 1765. d' anni 77. avendo fatto qualche tempo prima il suo testamento , nel quale lasciò un capitale di scudi due mila nel monte Benedittino , da ripartirsene il frutto ogni anno a dieci famiglie povere della parrocchia di s. Maria Maggiore, non escluse le vedove , estratte a sorte da trenta famiglie , scelte da' due cappellani curati di quella parrocchia , e questa fu una saggia cosa , corrispondente alla sua pietà , morigeratezza , ed ottimo costume .

Nel rimanente , rispetto ad una casetta , che avea , instituì eredi i poveri della parrocchia di s. Lorenzo : rispetto alla metà di un podere , ed altra metà di un laghetto , col rimanente de' suoi mobili , ed averi , lasciò eredi

eredi i suoi nipoti: all' Instituto lasciò cinque medaglie d'oro, e la lettera di Benedetto XIV., che a lui scrisse dopo d'avere ricevuto il quadro, che si disse, commessogli per l' Apollinare di Roma nel 1745. e finalmente alla sagrestia della chiesa di s. Maria della Pioggia, testò varj quadretti da esso fatti nella sua decrepitezza, i quali certo non gli fanno onore.

Ebbe pochi scolari, e quei pochi di niun conto, ne aveva capitale necessario, onde potere dirigere altrui.

VITTORIO BIGARI.

SI ha la Vita di questo professore Accademico nel tomo secondo dell' istoria dell' Accademia, e prosperamente vive ancora.

SERAFINO BRIZZI.

FU questo pittore di architettura, molto esperto particolarmente in prospettive, e morì nel 1737. come dalla sua Vita, che si legge fra quelle degli Accademici nello stesso tomo secondo della Storia dello Zannotti a pag. 295.

GIACO-

GIACOMO ANTONIO BONI.

Dimorava in Genova il nostro Giacomo Antonio Boni, prosperamente vivendo, quando il Zannotti, ne scrisse la Vita, annoverandolo fra gli Accademici, e però essendomi state dal figliuol suo gentilmente comunicate le ulteriori notizie per compirla, vengo nuovamente a porla sott'occhio del tutto compita.

Nacque egli in Bologna il dì 19. di Aprile del 1688. e dimostrò nella sua fanciullezza d'essere dalla natura portato al disegno, scarabocchiando sempre per tutto, teste, e figure, fino a giungere a disegnare, senza alcuna direzione, qualche tavola da altare. Vedutosi ciò dal padre, lo pose alla scuola del Franceschini, dove studiò molto, e molto si approfittò: ma partito il Franceschini per altro paese ad un lavoro, raccomandò lo scolaro al Creti, il quale lo volle nel palazzo Fava a disegnare quelle mirabili fatiche de' Caracci.

Allontanatosi anche il Creti per alcun tempo da Bologna, si risolvette il Boni di portarsi a Forlì nella scuola di Carlo Cignani, dove fu moltissimo amato. Quivi disegnò molte Opere del maestro da porsi alle stampe, dacchè molto diligente, attento, e sicuro era nel suo disegno, e quivi fece sì apparire il suo talento, che gli presagì quel valentuomo, che sarebbe ancor egli divenuto un buon professore.

Risaputosi intanto dal Boni il ritorno del Franceschini in Bologna, a cui molto affetto portava, volle pur egli ritornare alla sua scuola, e più che mai attentamente studiare; lo che fece per alcuni anni, fino a che dovendo il Franceschini portarsi a Roma per ordine di Clemente XI. a dipingere la cupola del santissimo Sacramento di s. Pietro, seco condusse il Boni, il quale fu d'ajuto al maestro, e questi fu di grande avanzamento allo scolaro, perchè allora apprese la maniera facile, e maestrevole di quel grand' uomo, di dipingere a tempera, e a fresco.

Tornato in Bologna, la prima operazione fu il dipingere la volta della chiesa de' Celestini, nella quale molto ajuto prestogli il suo condiscepolo Giacinto Garofalini, e per la quale, e molto credito acquistò, e molte opere ancora gli furono commesse.

Andò poi a Genova col Franceschini per ajuto nel gran lavoro della volta della chiesa de' Filippini, che terminata, ritornò in patria, e dipinse la volta, e tutto il bell' oratorio pubblico di casa Bianchini nella villa al Lavino; indi si portò a Parma, ove nel coro della chiesa di quella Certosa dipinse il s. Bruno portato al Cielo con molte altre figure.

Nuovamente rimessosi in Bologna, il marchese Giacomo Durazzo gli ordinò un quadro grande, con Achille consegnato da sua madre a Chirone, che fu molto applaudito a concorrenza d'alcuni altri, e fu cagione, che un'al-

P. 280
GIACOMO ANTO. BONI BOLOGN. PITTORE FIGVRISTA ACCADEM. CLEMEN.

un'altro signore di casa Durazzo a Genova lo chiamasse: ove andato dipinse una stanza al marchese Giacomo Durazzo suddetto, e dopo la cappella della Madonna ne' Filippini, con quattro laterali storiati, con di più otto quadri intorno al cornicione con le gesta di s. Filippo; e quattro quadri a olio per la cappella della B. Caterina de' Fieschi: e due altri per la chiesa de' Somaschi: e poscia altri due per il signor cardinale Ottoboni a Roma.

Tornato a Bologna, dipinse sotto il portico, che conduce al monte della Guardia il mistero della Resurrezione di Nostro Signore, che ora, essendosi per cagione della calcina guastato, e stato da altra mano di nuovo rifatto.

Di quì passò a Parma, dove dipinse quattro cappelle, insieme coll' Aldrovandini, nella chiesa di s. Giovanni: indi si portò a Crema a dipingere una gran cappella ai PP. Carmelitani.

Si ricondusse a Genova, dove dipinse la cappella di s. Pio V. nel monastero delle Domenicane, chiamato di s. Silvestro: e la chiesa interna delle monache di s. Marta, con molti quadri a olio nella medesima chiesa. Convenuto poi con i signori di s. Remo andò a dipingervi il gran coro della loro chiesa di nostra Signora, detto della Costa, e poco dopo un gran quadro con la venuta dello Spirito santo sopra gli Apostoli, oltre molti quadri per casa Borrea, e per li monasteri delle Salesiane, e delle Turchine, ivi esistenti; ed allora fu, che risolvette di condurre la sua famiglia in Genova, e là stabilirsi, lo che eseguì nel 1726.

Ora là stabilito, come mai si può ridire le molte sue lodevoli operazioni, essendo egli da tutti gradito, e sommamente stimato, non solo per il molto suo valore nell' arte, ma sì ben' anche per la sua onestà, modestia, e buon costume? Sono tante, e tali, che altri che un uomo, come egli era, intento solo, e sagrificato per la sua nobile professione, e sollecito, ed assiduo nel suo operare, avrebbele eseguite, perchè alieno da qualunque menomo svagamento.

Tre gran salotti, con una vasta sala, ed una galleria dipinse al signor Lorenzo de' Mari, oltre una sua cappella nel suo palazzo di campagna: tre gran quadri, e tre soprapporti alli signori fratelli Pallavicini: a Milano la gran sala del palazzo al Principe Melzi: a Brescia la sala del conte Soardi: la cappella dell' Ugheri con la tavola da altare: e la chiesa delle monache della Carità in compagnia di Giosesso Orsoni, che dipinse l'architetture.

Ritornato a Genova dipinse un salotto al signor Paolo Girolamo Pallavicino: un'altro al signor Bendinello Negroni con un'arcova: e così al signor Pareti: al signor Asplanati: al signor Carlo Lomellino; ed allo Spinola da s. Caterina: quindi quattro grand'angoli nella chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, e varie pitture dentro il monastero.

In compagnia di due pittori di quadratura Bolognesi, Tertulliano Tarrone, ed Angelo Zaccarini, dipinse la chiesa della Missione, e poi la tavola da altare, con i santi Francesco di Sales, e Vincenzo de Paoli.

Pasſò quindi a dipingere una cappella nella chieſa delle Grazie, delle monache Rocchettine: ed il coro de' Chierici Regolari Minori.

Ha pure dipinto in caſa Cattanea, Serra, Brignole, Mari: e due ſtanze in Albaro nel palazzo Brignole, con una ſala, diverſi ritratti, e varie iſtorie, e così varj altri quadri fece al ſig. Balbi, ed allo Spinola qu. Carlo.

Per le parrocchiali di Polcevera, Biſagno, Nervi, e Teglia, ha dipinte molte tele: nell' Arciveſcovado la cappella, una ſala, e varj quadri: un gran quadro per i Franceſcani di Caſtelletto: un altro per Albenga: e così per Porto Maurizio, e per Bolzanetto.

Due gran quadri per le chieſe de' due Feudi del conte Fieſchi: una tela da altare per la chieſa di Seſino: un' altra di s. Niccola per gli Agoſtiniani Scalzi: altra per i Cappuccini di s. Barnaba: un' altra per Nave, Terra ſul Breſciano: il gonfalone per l' oratorio di Coronata: due quadri per la chieſa di s. Raffaelle: per Arquata, e per s. Maria in Vialata.

Ne' monaſterj di s. Niccolò, di s. Sebaſtiano, di s. Maria in Paſſione, dello Spirito ſanto, vi ſono de' ſuoi lavori a freſco, a olio, ſu muri, e ſulle tele.

Ma dove non ha egli queſto profeſſore indefeſſo laſciate prove del ſuo valore? A dir tutto in breve: può dirſi con verità, non eſſervi palazzo in Genova, non chieſa, non monaſtero, non caſa, in cui non vegganſi ſue opere, e tutte plauſibili, e lodevoli.

Finì di lavorare, perchè finì di vivere li 7. di Gennaro del 1766. in età d' anni 75. meſi cinque, e giorni dodici, mancato per male acuto, ed ebbe onorata ſepoltura nella chieſa parrocchiale di s. Tommaſo, univerſalmente da tutti compianto, eſſendo a lui premorta la moglie, e dopo di lui morto uno de' quattro ſuoi figliuoli d' anni 30. rimanendo ora vivi, due ſue figlie, ed il ſacerdote D. Egidio Boni.

LEONARDO SGARGI.

SOtto l' anno 1684. trovo in una Cronaca notato, che Leonardo Sgargi fu pittore a freſco di figure, e che dipingeſſe nel palazzo Magnani alla villa del Lavino, e nel palazzo della Torre del conte Carlo Malvaſia fuori di porta s. Donato; e che poi ſi partiſſe da Bologna, e paſſaſſe a Vienna.

GIO. PIETRO SCARSELLI.

ANche Gio. Pietro Scarſelli fu un pittore a freſco, il quale nel 1680. dipinſe varie ſtanze in caſa Coſpi, ed i freſchi nella cappella Malvezzi del Crociſiſſo, nella chieſa di s. Giacomo maggiore, ed in altri luoghi, tanto di figure, che di architettura.

GIO.

GIO. BATISTA ROCCA.

QUesto pittore Bolognese, io non so, che abbia mai dipinto alcuna cosa in Bologna, ma trovo, che nel 1685. andasse a Cremona a dipingere la chiesa di s. Andrea, e là facesse molte operazioni, stabilendovisi affatto.

ANG.A CANTELLI CAVAZZA.

FU similmente pittrice un' Angiola Cantelli, maritata in casa Cavazza: la quale dipinse molti quadri, e fra gli altri, la morte di Adone con Venere sopra il carro con molte figure: un Davidde, che mostra la fionda a Saulle, con cui uccise Golia: un bagno di Diana con varie figure, e molti altri quadri.

ANGELO MICHELE TONI.

QUesti sì fu un pittore figurista, che nacque nel 1640. veloce nell' operare, di maniera forte nel dipingere, e particolare nel suo vivere. Fu prima scrittore, poi miniatore, indi pittore veramente nato, poichè da se stesso arrivò a francamente dipingere, e ad imitare le maniere di diversi maestri, in grande, ed in piccolo, talchè molti suoi quadri passarono in altri paesi, per di mano di quei maestri, che prendeva ad imitare.

Al conte Cammillo Malvezzi dipinse un Daniello nel lago, una fuga in Egitto, ed un sagrificio d' Isacco: al conte Lodovico Caprara una Samaritana al pozzo: al Colonna celebre Maestro di cappella, un ratto delle Sabine. Fece molte altre operazioni, giungendo ad un età avanzata, dopo d' essere stato in sua gioventù d' una forza insuperabile. Morì in Bologna li 16. di Gennaro del 1708. Ne parla l' Abecedario pittorico.

GIO. ANDREA SEGHIZZI.

RAcconta il Malvasia alla pag. 176. della IV. parte della *Felsina*, alcune cose della Vita, e delle operazioni di Giovanni Andrea Seghizzi celebre pittore quadraturista, che allora stava in Parma al servizio di quel Duca, onde io quì doverei compirne la Vita: ma per mancanza delle necessarie, e vere notizie, converrà contentarsi di quello, che ne scrisse il

Malvasia; giacchè neppure l'Abecedario pittorico ne parla. Tutta la quadratura dipinta nella sala dell'appartamento superiore del palazzo Grassi è opera del nostro Gio. Andrea, il quale nella cappella maggiore della chiesa della Madonna della Libertà dipinse tutto l'ornato a fresco co' Santi laterali manifestandosi in esso per un degno scolaro del celebratissimo Dentone: e nella cappella Carrati, nella chiesa di s. Maria de' Servi, dipinse pure tutto l'ornato a fresco. Ebbe tre figliuoli tutti pittori, cioè:

Antonio pittore figurista frescante:
Innocenzo quadraturista: e
Francesco anch' esso quadraturista.

GIOSEF-

GIOSEFFO ORSONI BOLOGN. PITTORE QUADRA. ACCADEMI. CLEMEN.
P. 285

GIOSEFFO ORSONI.

NEll' anno 1691. li 23. di Maggio venne al Mondo in Bologna Gioseffo Orsoni, il quale da' suoi genitori fu collocato alla scuola di Domenico Viani, come inclinato al disegno, sotto di cui stette da sette anni con gran profitto, poichè in questo tempo fece alcuni ritratti, e copiò alcuni quadri del suo maestro: ma sentendosi più inclinato alla quadratura, ed alla prospettiva, lasciata la scuola del Viani, ricorse alla direzione di Pompeo Aldrovandini eccellente professore di prospettive, e quadrature, e quì fu ove si fece quel pratico, e bravo pittore, particolarmente in ciò, che adorna, e rende più vaga l'architettura, per un elegante, dilettevole, e bel colorito.

Andò col Busagnotti a dipingere alcune scene a Genova: indi con Stefano Orlandi a Lucca, col quale più d' una volta fu ancora a Torino: da dove tornato dipinse la volta d' una stanza in casa Ghisilieri: un' altra ne dipinse nel palazzo Fantuzzi: e nella chiesa de' Celestini, dov' è l' altare di s. Mauro, dipinse tutta la cappella, toltene le figure, che furono dipinte dal valoroso Gionima: e tutta la chiesuola di s. Bartolommeo di Reno.

Vedutasi la cappella ne' Celestini da alcuni Bresciani, lo fecero andare a Brescia, dove dipinse, dal cornicione fino a terra, tutta la chiesa delle monache della Carità, e due cappelle, con le figure di Giacomo Boni: e là pure al conte Fenaroli dipinse due stanze.

Tornato a Bologna nel 1735. dipinse tutte le scene per il dramma, che si rappresentò della Didone: moltissime prospettive dipinse in appresso per molte persone, nelle quali ora l' uno, or l' altro de' nostri professori figuristi, vi fecero le figure.

Stette molto tempo associato con Stefano Orlandi, e ciò per pura vicendevole amicizia, avendo l' uno e l' altro con che vivere senza la professione.

Tutto l' ornamento dell' altare nell' oratorio di s. Pellegrino, fu dipinto dal nostro Orsoni: siccome tutto l' ornato dell' altar maggiore della chiesa della Madonna di Galiera: e così quello dell' altare de' Taruffi nella chiesa di s. Benedetto: similmente tutta la chiesuola di s. Martino delle Bollette: tutta la chiesa parrocchiale di s. Marino: l' ornato in mezzo alla volta nella piccola chiesa di s. Sofia: l' ornato della cappella nell' oratorio della Natività: e la quadratura nella cupola della cappella di s. Girolamo di Miramonte.

In s. Procolo dipinse l' ornato all' altare di s. Mauro: nella cappella del Rosario in s. Domenico, tutto il dipinto attorno le cantorie: tutta la chiesa della confraternita di s. Maria del Piombo, di cui era confratello:

la

la cappella di s. Teresa nella chiesa degli Scalzi: e l'ornamento all'altar maggiore nella chiesa di s. Maria della Vita.

Egli insomma è stato un professore attivo, onesto, e morigerato: era Accademico Clementino, e però leggendosene la Vita, non terminata, nella storia dell'Accademia, sono stato in necessità di ripeterla compita. Morì tal degno soggetto li 18. di Maggio del 1755. sotto la parrocchia di s. Lorenzo, ed ebbe la sepoltura nel sepolcro de' suoi confratelli, lasciando moglie, e figliuoli.

ODOARDO ORLANDI.

ODoardo Orlandi apprese il disegno nella scuola del Pasinelli, e riuscì un passabile stuccatore, e pittore, poco avendo bisogno dell'arte per vivere, come che stato sempre provvisto di un considerabile patrimonio.

STEFA-

P. 287.

STEFANO ORLANDI.

QUesti nacque nel 1681. da Odoardo, a cui servendo da fanciullo nell' arte di lavorar di stucco, e disegnando sempre con somma avidità d' imparare, spesso si sbizzarriva co' colori presso un certo Antonio Rizzini debolissimo pittore; ma dichiaratosi assolutamente col padre di voler fare il pittore, e stato per qualche tempo sotto lo stesso Rizzini, da cui ben conosceva di non potere apprendere quanto gli era necessario, passò alla scuola di Pompeo Aldrovandini professore valente di quadratura, con cui andò a Roma nel 1713. in occasione, che il maestro dovette colà dipingere alcune scene per il teatro Capranica, nella quale operazione essendogli stato di ajuto con contento del maestro, questo lo prese seco a dipingere la chiesa de' Bolognesi, nella quale furono dipinte le figure da Giuseppe Gambarini. Dimorò Stefano da trentadue mesi in Roma, con sommo suo profitto, non solo per gli amorevoli insegnamenti del maestro, ma anche per i diversi studj, ch' egli fece sulle fabbriche, ed antichità di Roma.

Rimessosi in patria dell' età allora di 23. anni incirca fece società con Giosesso Orsoni pittore pur esso di quadratura, come si disse, e dipinsero insieme teatri in Bologna, in Lucca, in Torino, e per tutto con universale applauso; ma riflettendo, che più vantaggiosa per esso sarebbe stata la società con un pittore figurista, scelse per compagno Vittorio Bigari professore spiritoso, grazioso, e vivace nelle sue idee.

Dipinsero dunque insieme la scala, e la sala del palazzo Aldrovandi: la bella galleria del palazzo Ranuzzi, e la cappella dell' Istituto: quindi tre stanze grandi nell' appartamento del pubblico di Faenza, ed una galleria, ed altre cose nella casa Laderchi: in Milano nel palazzo degli Archinti una sala, ed una camera: la cappella in s. Petronio del signor cardinale Aldrovandi: in Verona una gran sala, con cinque camere appresso al conte Pellegrini.

Dopo d' essere stato alcun tempo in Bologna varie cose dipingendo, passò a Brescia, dove con Francesco Monti pittore figurista dipinse al marchese Martinengo una gran sala: una prospettiva in casa Cazzago: ed una cappella nella chiesa de' Domenicani.

Tornato a Bologna dipinse tutti gli ornati de' grandi altari nella chiesa Archiepiscopale di s. Pietro, dove pure dipinse l' ornato della porta della sagrestia, e nella chiesa sotterranea l' ornato del sesto altare: tutta la quadratura nella bella galleria de' quadri del palazzo Aldrovandi: l' ornamento dell' altare della B. Vergine della Centura in s. Giacomo Maggiore: e tutto l' oratorio della compagnia della Centura.

Anche la facciata della chiesa parrocchiale di s. Donato fu dipinta dal nostro Orlandi, il quale pure fece l' ornato all' altar maggiore nella chiesa delle

delle Convertite: la quadratura nella quinta cappella della chiesa de' Celestini: gli ornati ai laterali nella cappella Monti della chiesa del Corpus Domini: l'ornato dell'altare di s. Vincenzo Ferrerio in s. Petronio: le pitture nella cappella Gozzadini in s. Bartolommeo di porta Ravegnana; ed altre moltissime operazioni, che troppo lungo sarebbe l'annoverarle tutte.

Era uomo di buono aspetto, che dottamente parlava di sua professione, e pulitamente degli altri professori, accorto, onesto, e nel suo tratto molto obbligante.

Un colpo d'apoplesia sopravvenutogli nel 1755. lo tenne per anni 4. e otto mesi incirca inchiodato nel letto, in cui diede prove irrefragabili della sua pietà, per la molta pazienza, ed invidiabile rassegnazione, e sofferenza con cui tollerava il suo male, fino a tanto che il giorno dei 29. di Luglio del 1760. rendè l'anima sua al Creatore d'anni 79. e fu seppellito nella chiesa parrocchiale di s. Benedetto.

Lasciò un'onesta, e bene allevata famiglia, consistente in sei figliuoli: cioè quattro femmine, e due maschi: uno de' quali è sacerdote; e l'altro per nome Francesco, l'arte esercita medesima del padre, e così valorosamente, che merita che se ne faccia particolar menzione.

Era vivo il nostro Stefano, quando il Zannotti ne scrisse la Vita, come che Accademico Clementino, e perciò si è dovuta da me nuovamente stendere, per compirla.

Molti discepoli ha lasciato Stefano Orlandi, ed era attentissimo nell'instruirli, fra i quali meritano alcuni una particolare, e distinta ricordanza.

GIO. BATISTA SANDONI.

EBbe Gio. Batista per genitori Domenico, e Claudia Sandoni, e cominciò fino da giovanetto a studiare di proposito l'architettura, e quadratura, onde riuscì bravo in questo genere di pittura, come apparisce dalla piccola facciata dietro la cappella della Croce da s. Paolo: dalla cappella del Crocifisso da lui dipinta nella chiesa de' poveri: dall'ornato della porta della chiesa delle monache di s. Agostino: da una cappella da esso dipinta a Cremona; da' suoi molti lavori nel palazzo Campeggi: dall'oratorio presso la chiesa di s. Margherita; dalle sue operazioni in casa Barbazza, ed in altri luoghi: ma sopra tutto dalla sua bellissima fatica nella chiesa di s. Maria Incoronata, la quale si vede tutta dipinta nella quadratura dal nostro Sandoni, siccome ancora la cappella in essa chiesa della marchesa Magnani: e più elegantissime opere sarebbonsi vedute di questo egregio professore, se per essergli stata negata in moglie un'onesta fanciulla, da prima promessagli, non avesse dato di volta al cervello, fino a buttarsi nel fiume, da dove fu tratto vivo, e me-

P. 289.

GIOAN. ZANNARDI BOLOGN. PITT. QVADRATVRISTA ACCADEMICO CLEMENTINO

e medicato : ma di lì a non molto convenne, con universale dispiacere, racchiuderlo nello spedale de' pazzi il dì 16. di Gennajo del 1758. dove poi finì di vivere li 28. di Novembre dell' anno istesso.

GIOVANNI ZANARDI.

DA Antonio Zanardi, e da Rosa Rocchi sua consorte, nacque li 20. di Agosto del 1700. Giovanni, il quale passati i primi anni alla scuola, per una fanciullesca insolenza fatta da esso ad un' altro fanciullo, che gli apportò la morte, fu così aspramente, ed indiscretamente battuto dal padre, che rimase zoppo nella gamba destra. Posto dal padre a varj mestieri, perchè il modo di vivere si procacciasse, benchè sempre si fosse espresso di voler fare il pittore, e col suo continuo disegnare, e fare intagli, ne dimostrasse tutta la maggiore naturale inclinazione, finalmente egli stesso fece ricorso un giorno a Stefano Orlandi, che era amicissimo de' suoi genitori, perchè volesse persuaderli, e indurli ad acconsentirvi, e perchè di ajuto gli fosse per coltivare con frutto questo suo nobile natural genio.

Infatti la faccenda fu accomodata, ed il nostro Giovanni cominciò sotto gl' insegnamenti dell' Orlandi a studiare attentamente con giornaliero profitto, e con piacere del maestro, che lo amava moltissimo, talchè nominavasi *lo zoppetto dell' Orlandi*, e come tale ha voluto, che lo manifesti il suo ritratto, disegnato dalla valorosa signora Eleonora Monti, Accademica Clementina, e pittrice rinomata di ritratti, e che essa medesima ha favorito mandarmi. Ma benchè egli s' avanzasse a gran passi nell' arte, non volle mai il saggio maestro, che il giovane s' azzardasse in opere pubbliche, fino a che non gli parve, che potesse farlo con onore di entrambi; e l' Orlandi fu pure, che non gli permise ch' egli andasse a Malta a dipingere la gran chiesa di s. Giovanni Batista, benchè ricercato, e pregato.

Dovendo intanto l' Orlandi dipingere la volta della sala del palazzo Aldrovandi, prese in ajuto il Zanardi, benchè di soli anni 28. e ne fu molto contento non solo il maestro, quant' anche il senatore Aldrovandi, che ne prese una particolar protezione; sicchè si valse di lui in ogni incontro, e particolarmente in un certo lavoro nell' appartamento destinato dal Pubblico alla Maestà del Re Giacomo d' Inghilterra, allora che questo Principe fu nel 1720. in Bologna.

La serenissima Principessa della Mirandola, sorella dell' Emo Pico, comprato avendo il palazzo de' Zaniboni in Bologna, fece ristaurare, e ritoccare le pitture, che vi sono a fresco, dal Zanardi, che vi riuscì con onore: e che dipoi passò in compagnia del Derdani a dipingere il teatro di Reggio di Modena, e questo finito, andò al palazzo di delizia di Rivabella, chiamatovi a dipingere molte cose, col Cossetti pittore figurista Modanese,

le quali compite tornò in Bologna, dove l' anno 1723. andò con Francesco Monti a dipingere la volta della sagrestia dell' oratorio di casa Bianchini al Lavino, il che eseguì con universale piacere.

Egli fu scelto da casa Ranuzzi, in compagnia di Leonardo Sconzani a dipingere tutto l' occorrente per il superbo funerale, che si fece in s. Maria Maggiore al conte Vincenzo senatore Ranuzzi, e fu l' anno 1725, dopo la quale opera passarono insieme a Forlì a dipingere una cappella nella chiesa de' Filippini, per casa Paolucci, che toccò poi a fare tutta al nostro Zanardi, e fu nel 1726.

Dipinse anco tutta la cappella domestica a monsignor Sega Vescovo d' Amatunta, allora Preposto della Cattedrale di Bologna: un' altra cappella dipinse nella chiesa de' Celestini col Monti figurista, a competenza d' un' altra dipinta dall' Orlandi, e di altra dipinta dall' Orsoni, e non può negarsi, ch' egli non superasse gli altri competitori, onde molto s' accrebbe il suo credito, e quel P. Abate diedegli altre commissioni, con suo vantaggio.

Nel 1729. per compiacere la madre prese in moglie una Benassi, che poi morì nel 1731.; ed egli passò alle seconde nozze nel 1732.

Molte cose egli fece al senatore Ariosti: ai PP. Cappuccini di Castel s. Pietro: nel palazzo de' signori Boccaferri: il sepolcro nella chiesa della confraternita di s. Carlo: alcuni teatri per diversi particolari: tutte le volte delle camere in un appartamento di villa al march. Pastarini.

Nel 1734. dipinse tre cappelle nella chiesa delle monache del Castello san Giovanni, prendendo per figurista un tale Nicola Bertuzzi, nel qual tempo rimase di nuovo privo della seconda sua moglie; e colà finito il lavoro venne a Bologna, ed in compagnia del signor Francesco Monti fece il sepolcro nella chiesa di s. Maria Maggiore, riportandone tutto l'applauso; e nello stesso anno fece il sepolcro nella chiesa de' poveri, il quale per la novità dell' invenzione fu da tutti sommamente applaudito.

Richiesto da' RR. PP. Filippini di Brescia per dipingere la loro nuova maestosa chiesa partì da Bologna li 22. di Luglio del 1738., e colà giunse il dì 25., dove tosto mise mano alla grande opera: e colà si rimaritò per la terza volta, e fu alli 9. di Febrajo del 1739.

Nella casa del nobile signor conte Girolamo Avogadro dipinse la volta di una camera: una galleria ai signori fratelli Bonfabi: cinque prospettive a olio alle monache di s. Chiara: una stanza nel monastero de' Benedittini, detti di s. Faustino: dopo le quali operazioni ritornò al suo gran lavoro della chiesa de' Filippini, nella quale aveva già compito il coro, e la prima vela della gran volta.

Terminata quella porzione, che eragli stata preparata da dipingere, nel tempo che altra stavasi preparando fece la gran macchina per l' apparato solenne nella chiesa de' PP. Domenicani per la Novena del santo Natale, ed

ed il disegno per un' altra strepitosa funzione in una chiesa d' altra confraternita, di cui fu direttore: alle monache di s. Croce dipinse la facciata dell' altar maggiore: in Casal nuovo a quell' arciprete dipinse una galleria, e due stanze, con sommo piacere di esso arciprete: lo che terminato si tornò in Brescia ad ultimare la chiesa de' Filippini, la quale restò pienamente compita dal nostro Zanardi, con le figure di Francesco Monti, e ne riscuotè il gradimento di quei Padri, e della città tutta; onde vollero quei Religiosi, che dipingesse pur anche tutta la soffitta della loro chiesa vecchia per servirsene d' oratorio, nel cui mezzo dipinse il Monti un s. Filippo.

Nella chiesa di s. Spirito, di monache Benedittine, dipinse poi il Zanardi le due cappelle: due camere al conte Luigi Avogadro: due altre camere al conte Federico Martinengo, ed un gabinetto: due camere al fratello di esso Conte: in casa Suardi pure due camere: una camera in casa Fe: la foresteria de' PP. Canonici di s. Salvatore: una gran prospettiva per li signori Mossa, in capo al giardino; la volta della gran libreria de' PP. Minori Osservanti, ed una medaglia e cantoniere nella camera d' ingresso, e così la scala, che porta a detta libreria.

Nel 1743. si portò ad Ustiano, luogo su i confini di Brescia, e di Cremona, e vi dipinse il coro di quella chiesa: dove pure fece in diversi tempi molte macchine d' apparati per novene, per sepolcri, e per le 40. ore: così pel territorio Bresciano in molti luoghi ha operato moltissimo per i tridui, che colà abbondano in suffragio dell' Anime purganti.

Andò col Monti nel 1748. a dipingere una gran chiesa a Sale di Marasino nella Riviera del Lago d' Iseo; e dipoi a Urago a dipingere la cappella del Rosario in quella parrocchiale: dipingendo in appresso la volta della chiesa delle Carmelitane in città, dette di s. Girolamo. Nel Bergamasco fece un sepolcro nella Terra di Grumello: ed in quella bellissima, e grandiosa chiesa dipinse tutta la volta: nel 1760. fece di nuovo tutto il teatro nel collegio de' PP. Somaschi, con le figure del Savani: e nel 1762. una camera, ed un arcova ai nobili signori Arici, e diverse altre cose.

Fece nel 1763. una gita a Venezia per suo diporto, ove stette fino al mese di Settembre del 1765., e ritornato a Brescia, dove tutt' ora continua ad abitare, dipinse la sala ai signori fratelli Torre: quindi la cappella della Madonna del Buon Consiglio ai PP. Agostiniani: e tre cappelle ai PP. Minori Osservanti: una camera al conte Morazzi, e diversi ornati ai PP. dell' Oratorio.

Fu aggregato fra gli Accademici d' onore nell' Accademia Clementina li 10. di Novembre del 1767. E' desiderabile, che questo degno soggetto viva lungamente ad onore della patria, dell' arte, e dell' Accademia.

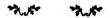
FRANCESCO ORLANDI.

NAcque Francesco da Stefano Orlandi li 18. di Giugno del 1725., ed essendo stato da esso allevato, ed instruito nell'arte, non ha mancato di corrispondere, ed alla diligente amorevole cura del padre, ed al talento dalla natura somministratogli, perfezionandosi sempre più, e divenendo un'abile, e grazioso professore, che fa onore e al genitore, ed alla nostra scuola.

Ha dipinti pertanto molti scenarj in diversi teatri, particolarmente in Livorno, dove pure dipinse un'intiera camera: due stanze si veggono da lui dipinte in casa del tesoriere Panzacchi: due cappelle nella città di Cento: due camere in casa Conti a Castel s. Pietro; e quivi pure dipinse l'altare nella compagnia del santissimo Sagramento: e l'altare della B. Vergine nella chiesa Arcipretale, con gli due altri altari, entrando per la porta maggiore. Sono sue opere ancora la pittura della cappella de' signori Boncompagni nella chiesa di s. Martino maggiore: l'ornato interno all'altare del Santissimo, in s. Petronio: la prospettiva a fresco nel casino del Mazza fuori la porta di s. Isaia: quasi tutta la quadratura nella galleria delle pitture di casa Aldrovandi: e quasi tutta la facciata della chiesa parrocchiale di s. Donato: molti scenarj nel teatro del collegio di s. Xaverio: tutto il dipinto della chiesa parrocchiale di s. Cristina di Pietralata: e tutta la quadatura nella cappella Panzacchi sotto il portico, che conduce al monte della Guardia, dov'è il mistero della venuta dello Spirito santo sopra gli Apostoli.

Egli è annoverato fra gli Accademici Clementini, e si diletta moltissimo di sonare varj instromenti, essendo peritissimo di musica, e valente al sommo nel sonar d'arco. Vive prosperamente in Bologna, maestro d'architettura de' due collegi s. Xaverio, e s. Luigi.

ANTONIO

P. 293
ANTONIO ROSSI BOLOGN. PITTORE FIGVRISTA ACCADEM. CLEMENT.

ANTONIO ROSSI.

NEll'anno 1700. nacque in Bologna da Agostino Rossi mercante, il nostro Antonio, il quale allorchè trattossi di porlo alli studj, dichiarò non volere ad altro attendere, che alla pittura, incessantemente disegnando, e ricopiando buone stampe: i cui disegni mostrati un giorno dal padre ad un tale Lorenzo Bergonzoni, bravo ritrattista di quei dì, particolarmente a pastelli, riconoscendo quelli in essi un'ottima disposizione per tal professione, lo consigliò ad incamminare il figliuolo nella pittura, siccome fece, raccomandandolo il padre a lui stesso, che per qualche tempo l'ammaestrò.

Morto il Bergonzoni, si pose sotto la direzione del Franceschini, il quale gli prese tanto amore, che nulla più: e però tra l'amore del maestro, e tra la vigilanza, disposizione, e volontà dello scolaro, in breve tempo si vidde capace di dipingere, ed in sì fatta guisa operava il Rossi, che ogni qualvolta veniva il Franceschini pregato a far dipingere qualche quadro ad un suo miglior scolaro, al Rossi lo commetteva ad esclusione degli altri.

Per la città di Faenza, pertanto, fece una tavola da altare con s. Benedetto, e s. Scolastica: per la chiesa di s. Rafaello, nel nostro contado, fece il martirio di s. Donnino a tempera sul gusto del suo valente maestro: nell' atrio della bella libreria di questi PP. Domenicani, fra gli altri quadri, che vi si veggono, è di mano del Rossi, quello in cui è espresso san Tommaso in atto di scacciare da se con un tizzone la donna andata per sedurlo: e nell' oratorio della compagnia del Piombo a concorrenza d'altri dipinse il quadro d'Abigaille, che placa co' doni lo sdegnato Davidde.

Molti quadri egli fece di commissione del Generale Marsilj, che a varj personaggi gli mandò in dono: dipinse una tavola da altare con molti Santi per la chiesa Arcipretale del monte delle Formiche: un' altra tavola, col martirio di s. Andrea per l'altare di casa Lambertini nella chiesa di s. Domenico: un'altra col martirio di s. Bartolommeo per la Terra di Cevalcore nella chiesa della Concezione: un' altra con la morte di s. Alessio Falconieri in questa chiesa de' Servi, e sue sono ancora le mezze figure a chiaroscuro intorno la cappella.

Fece due quadri per casa Lambertini con due Santi al naturale, cioè s. Maria Maddalena, e una s. Girolamo, e nella sala dipinse il ritratto del celebre Cardinale, poi sommo Pontefice di quella famiglia: la tavola de' sette Fondatori per i Servi di Faenza: e per la chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, un' Annunziata, con lateralmente i due Santi a tempera: e per la chiesa de' Carmelitani della Terra di Medicina dipinse la tavola di s. Maria Maddalena de' Pazzi.

Per

Per casa Albergati dipinse alcuni quadri a tempera: per il Pederzani due mezze figure in un quadro, rappresentanti la poesia, e l'architetrura: per il conte Orsi quattro Santi al naturale.

Il primo quadro, entrando a mano destra nella chiesa nostra metropolitana di s. Pietro, è del nostro Rossi, e rappresenta il B. Niccolò Albergati. Egli pure nella stessa chiesa dipinse le figure, che sono nell'ornato dell' ultimo quadro, dov' è il Battistero. E' suo anche il quadro nel primo altare in s. Giacomo Maggiore con s. Agostino, e s. Monica: e parimente lo sfondato dipinto nella cappella, e sopra l' altare di s. Antonio di Padova ne' Conventuali: e similmente il s. Bernardino, che si vede in un pilastro, nella chiesa del Piombo.

La chiesuola della Madonna di Loreto, da s. Stefano, fu dipinta inquanto alle figure dal nostro Rossi: siccome pure il s. Giuseppe sopra la porta laterale della chiesa di s. Giuseppe fuori della porta di Saragozza: ed i quattro Santi nelli sportelli dell' altare delle Reliquie, nella stessa chiesa.

Moltissime piccole figure, o siano macchiette, ha dipinte a tempera ne' paesi, e prospettive, e vedute, fatte da' nostri quadraturisti, e sempre con somma grazia, e franchezza.

Nel 1753. sorpreso da un'accidente morì in poche ore d' anni 53. compiti, lasciando due figliuole, una monaca in s. Pietro Martire, l' altra maritata, e fu seppellito in s. Niccolò degli Albari sua parrocchiale.

DOME-

P. 295.
DOMENICO FRATTA BOLOGN. DISEGNATORE ACCADEMICO CLEMENTINO

DOMENICO FRATTA.

QUesti è quel Fratta, che io mentovai nella Vita del conte Fava, e di cui scrisse la Vita il Zannotti lui vivente, onde non leggendosi compita nella storia degli Accademici, io le darò quì il suo compimento.

Da Francesco Fratta, e da Elisabetta Filippini nacque il nostro Domenico in Bologna li 18. di Marzo dell'anno 1695. e fin da fanciullo dimostrando una forte inclinazione alla pittura, fu posto dal padre di anni 8. nella scuola di Domenico Viani, il quale veduto, che non sapeva leggere di sorta alcuna, rimproverandone il genitore, come cosa sconvenevolissima ad un pittore, lo consigliò di mandarlo prima ad imparare a leggere: lo che apprese in poco tempo, e quindi allo studio di pittura si rimise sotto la direzione di Carlo Rambaldi, in compagnia di Gaetano Sabbatini, già suo condiscepolo nella scuola del Viani, ma ambedue avendo fatte alcune leggerezze giovanili ardite, furono dal maestro scacciati, ed il nostro Fratta dopo qualche tempo andò a studiare nel palazzo del conte Fava, sotto la direzione del Creti.

Quivi fuori che fare qualche disegno dalle stampe del Pesarese, e qualche caricatura, in cui manifestava spirito, e prontezza, ed alle quali instigato veniva dal Conte istesso, che ne prendeva diletto, egli non attendeva, che a fare del chiasso, e a divertirsi: e tanto più volentieri s'impiegava, o per meglio dire, perdeva il tempo in fare caricature, quanto che lo aveva in ciò messo in gara lo stesso Conte con Ercole Graziani; e il Fratta un giorno per superare questo competitore, lo caricò in disegno nel pavimento della sala, e così in grande, che la caricatura sua occupava tutto il pavimento, lo che guadagnogli l'applauso, e la palma sopra dell'altro. Intanto però una tal sorta d'impiego buffonesco fece perdere al Fratta gli anni migliori di sua gioventù: sicchè poi allora quando volle porsi da dovero allo studio, gli divenne rincrescevole, ed azzardandosi contro ogni consiglio a dipingere, senza aver fatti gli studj necessarj, e senza volere copiare dagli antichi maestri, vedendo di non riuscirvi, come ne aveva l'idea, e il desiderio, disperato si risolvette di buttarsi all'intaglio in rame, per il qual'effetto si pose a disegnare con tutta la possibile diligenza a penna.

Quando però cominciò a volere intagliare in rame, il lustro del rame brunito, talmente gli offendeva la vista, che gli convenne abbandonare l'impresa: onde si diede solamente, e tutto intieramente al disegno, con cui potè somministrare disegni agl'intagliatori in rame, appagare il desiderio di varj dilettanti, e procacciarsi così il suo onesto mantenimento.

Trentasei ne aveva il Panzacchi de' suoi disegni, e molto grandi con istorie

istorie della sacra Scrittura: dieci ne aveva il Forni con favole di Ovidio, ed alcuni altri di storie sacre. Disegnava con penna, ed inchiostro lo stesso nudo dell' Accademia, riducendolo poi a qualche favola, ed istoria; lo che veduto una sera da Gio. Giosesso del Sole, volle, che gli disegnasse un suo quadro, ed altri ne voleva, se fosse vissuto.

Molti de' suoi disegni intagliarono il Francia, il Mattioli, ed altri intagliatori di diversi paesi, come il Bolzoni di Ferrara, il Filosi, ed altri. Ha fatti diversi disegni per rami di Conclusioni particolari; come quello delle Conclusioni Politico-legali difese dalla fanciulla Dosi, li 3. di Luglio del 1722. in questo real collegio di Spagna, e dedicate alla Maestà della Regina di Spagna, nelle cui mani reali andò pure il suddetto disegno, che fu inserito nel libro presentato alla Maestà Sua; e anche le Conclusioni difese da Petronio Rampionesi dottor di Legge, e da molte altre persone furono da lui disegnate.

Due gran disegni fece pure per il nobile Zaccaria Sagredo, con quaranta, e più figure per ciascheduno: un'altro a penna, ed acquarello per il Re di Pollonia, rappresentante la giostra all'incontro, che si faceva un tempo fa sulla piazza di Bologna: due ne fece per monsignor Ferreri Vicelegato di Bologna, l'uno di un quadro del Creti, che andò a Palermo, l'altro del quadro del Franceschini, che è nella cappella dell' Instituto.

Moltissimi disegni ha fatti per signori Inglesi, e molti per la Francia, e per la Germania, e molti ancora per i nostri dilettanti, e Cavalieri di Bologna.

Prima, che si atterrasse, e si distruggesse affatto il palazzo Torsanini, per ridurlo all' uso moderno, giacchè quello era stato edificato nel secolo XVI., ebbe il celebratissimo filosofo, e medico Giacomo Bartolommeo Beccari, ben noto al Mondo tutto, ebbe, dissi, come appassionatissimo per tutte le cose belle, il nobile pensiero di fare tutte disegnare dal Fratta le belle pitture del rinomatissimo Niccolò dell'Abate, che vi erano dipinte sul muro, affinchè qualche memoria rimanesse di opere cotanto ammirabili, e da tutti i saggi commendate.

Sedici erano le storie, che in un fregio vi erano dipinte, rappresentanti i fatti di Tarquinio il superbo, compresa quella dipinta sul cammino; e tutti i Termini ancora disegnò, ch' erano di chiaroscuro dipinti, e due accoppiati chiudevano alcune Deità, le più leggiadre, e graziose del Mondo. Basti il dire, che gli nostri Caracci istessi molto su queste pitture studiarono, e molto profitto ne trassero.

Alcune favole principali del poema dell' Ariosto, dipinte dallo stesso eccellentissimo professore, e che ornavano tutto un gabinetto, disegnò pure il Fratta, e tutti questi disegni, in un libro collocati, conservò sempre il suddetto Beccari fino alla morte, mostrandogli con un estremo piacere a ognuno, e con una non mai abbastanza lodevole vanità, come

cosa

cosa rara, ed unica, la quale se mette sott'occhio per l'una parte, cotanto superbe, e dotte operazioni, manifesta per l'altra, la non mai abbastanza lagrimevole sciagura di non essersi pensato da alcuno, o a tagliarne de pezzi, o a conservarne de considerabili frammenti.

Che diversità di pensare! Allora s'impiegavano gli uomini più celebri in ornare sì dottamente, e preziosamente le camere, ed i gabinetti, con diletto dell' occhio, e della mente: ora non si pensa, che a distruggere questi preziosi monumenti di antichità, per ornare le camere, ed i gabinetti, o di carta imitante tappezzaria, o di pittura alla Chinese, quanto ridicola, altrettanto spregevole; e se pure qualch' una per raro accidente conservasi d' opre sì belle, si ricuopre di calanchà per non vederla.

Così avess' egli il dottissimo Beccari, o qualch' un altro ancora, pensato di far ricopiare in pittura, queste rare pitture, da qualche mano imitatrice, che meno s' avrebbe a piangerne la perdita!

Fece pure lo stesso Fratta per il suddetto Beccari i disegni de' più belli cammini dipinti dagli uomini più celebri, e molti altri disegni ancora: fra i quali i principali furono quelli ricavati dal rinomatissimo claustro (tante volte nominato) di s. Michele in Bosco, in 32. pezzi, come si disse nella Vita del conte Carlo Cesare Malvasia, e incorniciati se gli teneva carissimi, che poi liberalmente, e generosamente lasciò con tutti gli altri fattigli dallo stesso Fratta, al nostro Instituto, nel suo testamento, unitamente alla serie delle medaglie, che possedeva, e ad altre cose, le quali ricorderanno mai sempre con dolore la fatal perdita fattasi dall' Instituto di questo suo celebre presidente, e benefattore, la notte dei 18. di Gennaro del 1766., e dalla città tutta, di un filosofo, di un medico, di un lettore, che tanto lustro le recava, e tanto vantaggio.

Nel 1760. si pose di nuovo il Fratta all' impresa di disegnare novellamente il suddetto claustro, per commissione dello stampatore dalla Volpe, e fu la quarta volta, che si disegnò, con idea d' intagliarlo, giacchè la prima volta fu disegnato dal celebre Simon Cantarini: la seconda da Flaminio Torri: la terza dal Zeni; ai quali tutti, la morte impedì l' intagliarlo, come dissi nella Vita del conte Malvasia; il qual pensiero nuovamente cadde in animo al suddetto stampatore dalla Volpe, sì perchè, l' intagliato dal Giovannini è divenuto raro, sì perchè egli spera poter meglio riuscire: ma neppur questa volta si è potuto terminare dallo stesso Fratta, il quale infermatosi ne interruppe prima per qualche tempo il lavoro, e quindi avendo intrapreso a proseguirlo gli sopravvenne la morte, ond' è convenuto farne terminare i disegni da altra mano, che cominciaronsi ad intagliare nel 1761. dal Fabri intagliatore, onde si spera di vederlo una volta alle stampe, colla descrizione già lasciata compita da Gio. Pietro Zannotti.

Morì dunque il Fratta d' anni 77. li 10. di Agosto del 1763. d' in-

 fiam.

fiammazione inteſtinale, eſſendogli molti anni prima premorta la moglie Tereſa Fanti, e l' unica ſua figliuola, che aveva.

Era uomo di ſomma onoratezza, dabbene, e lepido nel ſuo converſare, talchè trattandolo divertiva moltiſſimo con le ſue lepidezze ed eſpreſſive caricature, che parlando faceva di ciaſcheduno così caratterizzate, che non potevaſi udir di meglio, nè rattenere le riſa.

Sarebbe ſtato deſiderabile, che qualora ricopiava qualche antica pittura, foſſe ſtato più eſatto nell' imitarne il carattere, e non ne aveſſe preteſo di moderare il riſalto, e la grandioſità del contorno, colla ſtorta idea di correggere (diceva egli) l' eccesſo di quella maniera. Infatti foſſe pure eccesſo, quanto ſi voleſſe, quello di qualche antico in alcuna parte, non dovraſſi imitare qualora ſi operi di propria invenzione, dovendoſi operare a ſeconda del proprio ſtile, maniera, e talento: ma quando ſi tratti di ricopiare le operazioni altrui, deveſi appuntino imitarne la maniera in tutte le ſue, anche minime parti, da eſſa rilevandoſi l'altrui carattere, e la maniera particolare di colui, che ha dipinto, e di qual tempo abbia dipinto: altrimenti non può mai dirſi eſatta copia, quella, che per l' appunto non imiti rigoroſamente, e le idee, ed il diſegno del ſuo prototipo, ed ogni altro amminicolo, nè può mai fare una tal copia giudicare a viſta d'occhio, di quale autore ſia il ſuo originale, nè ſu d' eſſa, o con eſſa, far dottamente raggionare i dilettanti, e profeſſori ſulle maniere particolari degli antichi.

Potrebbeſi ancora bramare, ch' egli aveſſe meglio veſtite le parti coi tratti della ſua penna, o del ſuo lapis: mentre ſiccome lo ſtrapazzo maeſtrevole, e lo ſchizzo pronto de' ſegni franchi, e buttati, benchè talora ſcarabocchiato, non forma la bruttezza di un diſegno, ma il più delle volte ne forma la bellezza: così la diligenza, la nettezza, e la pulizia, non coſtituiſcono ſempre la bellezza di un diſegno, ma il più delle volte la debolezza, ed il difetto; e pure in tali qualità ſole, la maggior parte de' moderni diſegnatori fanno conſiſtere il pregio de' loro diſegni, e ſono appunto come quei giovani deſcritti dal celebre autore de' Dialoghi ſopra le tre arti del diſegno, *che dicono ſtudiare architettura, e che tutto il loro ſtudio conſiſte nell' adoprar bene il tiralinee, e la riga, e il compaſſo, i quali poi ſe hanno da porre in carta una linea, dove non abbiau luogo queſti iſtrumenti, navigano per perduti* (1).

Il bello di un diſegno conſiſte in contorni franchi, giuſti, caratterizzati, grandioſi; e nel veſtir bene, e ſecondare co' tratti, o della penna, o del lapis, le parti, che ombreggiano; e le ombre trattegiate non debbono eſſere all'uſo d' una gratella, tutte per un verſo in croce a retta linea, particolarmente negl' intagli in rame, ma sì bene incrocicchiate diverſamente, ſecondo le parti, che ricuoprono; ora tondeggianti nelle brac-

(1) Dialoghi pag. 140.

braccia; nelle gambe &c. diverse nelle pieghe, da quello ne' capelli, e nel volto &c. insomma debbono servire per far comparire, qual'è quella tal parte, rotonda, o piana &c. ed in ciò non sarà mai superflua l'accurata attenzione de' maestri nell'istruire i loro discepoli, e degli scolari nell'assuefarsi a così disegnare: dipendendo da ciò l'assuefazione insensibile, e facile ne' giovani, a vestir poi anche col pennello diversamente le parti, che si dipingono, e da queste in gran parte derivando quel dolce inganno, che tanto piace, che è cotanto lodevole, e sì necessario, e raro per far comparire cioè rilevato, e rotondo, ciò, che poi non è finalmente che piano, e uguale sulla tela, e sulla carta.

Per questa medesima ragione chiara, ed evidente, non sarà mai abbastanza biasimato l'uso introdotto, e tollerato da alcuni, di assuefare la gioventù al disegnare sfumato, e collo sfumino, come si suol dire, non assuefacendosi in tal maniera a conoscere la parte, che disegnano, come debba essere: a vestirla, ed ombreggiarla, come bisogna: e non si addestrano insensibilmente a quel pennelleggiare franco, leggero, e vestiente le parti, che è necessario, che è praticato da' primi maestri, e che fa parer rilevato, e vivo, ciò che è piano, e dipinto: senza parlare dell'imbarazzo, in cui si ritrovano i poveri intagliatori allorchè i loro intagli debbono fare su cotali disegni fatti collo sfumino.

Ciò non ostante era il Fratta un disegnatore pulito, e da piacere: e la maggior parte de' suoi disegni erano fatti d'acquarello: ed appunto perchè questi ultimi suoi disegni fatti per l'intaglio del suddetto claustro sono ombreggiati d'acquarello, io ho veduto il Fabri intagliatore di essi, molto intrigato, e molto affaticarsi per intagliarli, non dovendo gli disegni per gl'intagliatori esser fatti in altra maniera, che tratteggiati maestrevolmente.

ANTONIO UGOLINI.

IL ristretto delle cose più notabili della città di Siena alla p. 106. riporta, che nella chiesa di s. Maria de' PP. Serviti di quella città, la tavola di s. Andrea Apostolo, è dipinta da Antonio Ugolini Bolognese; e alla p. 109. che alcune tele per ornato dell'oratorio di s. Leonardo, sono dipinte dallo stesso professore.

ANTONIO DONNINI.

LO stesso libretto delle cose di Siena alla pag. 78. ci avverte, che il teatro di quella città, il quale restò incenerito nel 1742. fu rifabbricato *col disegno d'Antonio Donnini architetto, e pittore Bolognese, domiciliato in Siena*, e che restò perfezionato, e dipinto nel 1750 Dice ancora, che egli abbia dipinto nell'oratorio del conservatorio del Refugio: vedi p. 112.

LUIGI JAPELLI.

DA Giuseppe Japelli, e da Cristina Attolini, ambi cittadini Bolognesi, venne al Mondo nel 1709. Luigi Japelli, il quale studiò da giovanetto l' architettura dall' Angiolini, Torregiani, e Civoli: poscia passò per la pittura sotto la direzione di Stefano Orlandi, e riuscì un valente giovane, come lo manifestano le molte sue opere fatte in più case private; ma quello in cui, sopra tutto era veramente stimabile, si era la sua distinta divozione, e pietà, con cui sino da fanciullo fece vedere dover egli essere per poco tempo abitatore di questa misera terra.

Era frequentissimo alla congregazione della Penitenza: esemplarissimo nel portamento: modestissimo nel parlare; orava spesso di giorno, e di notte: digiunava varj giorni della settimana: portava di continuo un ruvido cilicio, ed al collo una lastra con 33. punte di ferro; dormiva sulla nuda paglia: flagellavasi a sangue: conduceva insomma una vita tutta di mortificazione, e di penitenza, che con santa sagacità sapeva occultare fino al fratello: e con una ammirabile dolcezza, ed ilarità trattava tutti sempre uniformemente.

Infermatosi, fu da Dio graziato d' una lunga malattia, nella quale è indicibile la sua continua allegrezza, e rassegnazione, essendo stato di esempio, di ammaestramento, e di mortificazione insieme, a quei molti religiosi, ed amici suoi, che lo visitarono, ed assistettero. Se ne volò al Cielo d' anni 33. nel giorno memorabile del Venerdì Santo li 23. di Marzo del 1742., e fu seppellito in deposito a parte nella parrocchiale di s. Michele Arcangelo il dì 25., lasciando di se un concetto ben fondato di sua perfezione, e santità.

P. 301
GIOVANNI MANZOLINI SCVLTORE PITTORE ED ANATOMICO ECCELLENTE BOL.E

GIOVANNI MANZOLINI.

NON sempre l' uomo quel genere d' arte professa, a cui da primo si applicò, e non rare volte avviene, ch' egli a quella si attenga, a cui non pensò giammai; o sia, perchè nell' internarsi che uno fa nello studio di qualche professione, non trova in progresso quelle disposizioni naturali in se stesso, che gli sono d' uopo: o sia, che nuovo genere di professione affacciandosegli, se gli affeziona senza avvedersene: o sia, finalmente, perchè altra, dalla prima differente, se la crede più proficua, ed alle sue mire più vantaggiosa: o sia per qualsivoglia altro motivo, noi veggiamo per esperienza, che alcune volte quella prima, a cui taluno si applicò da prima, o arte, o professione, non è poi quella in cui si fissa, e durante la sua vita esercita come specifico ed attuale professore.

Tanto appunto accadde al nostro Giovanni Manzolini figlio di Francesco Manzolini, e di Alessandra Marzochi, nato nel 1700. Egli fu da principio posto nelle ordinarie scuole a studiare ciò, che compete ai giovanetti, indi dal padre suo nel proprio mestiere instradato, che mal confacendosi colla sua gracile complessione, ed un grave male di stomaco cagionandogli, fu forzato il genitore a levarlo da tal mestiero, ed alla direzione del Pedretti suo amico, e pittore, fu consegnato, acciocchè l' instradasse in cotal professione.

Studiò dunque i primi rudimenti sotto il Pedretti, e giunse a disegnare attentamente, e diligentemente: loche fece fino a che il maestro andò in Pollonia: onde per tal partenza passò il Manzolini alla scuola di Francesco Monti, sotto di cui si perfezionò, frequentando in oltre l' Accademia del nudo, e allorchè cominciò a colorire, andò nel celebre claustro di s Michele in bosco a fare i dovuti studj.

Passato il Monti a stanziare in Brescia, il Manzolini si mise a studiare attentamente la notomia, e modellava, nè perdeva tempo: s'impossessò ancora della geometria, e dell' aritmetica, che insegnava al collegio Montalto, e credendo che l' osteologia, e la miologia potesse cooperare a perfezionarlo nella pittura, andava ancora da Ercole Lelli con altri giovani, per averne particolar nozione; ond' è che avendo il Lelli preso l' impegno di fare la camera anatomica nell' Instituto per beneficentissimo comando di Benedetto XIV. Pontefice Massimo, e sempre di gloriosa ricordanza, volle anco quel saggio Pontefice, che egli prendesse un compagno di somma diligenza, attenzione, e pratica nel lavoro, pronto a darglielo egli stesso, in caso, che in Bologna non si fosse trovato: ma avendo il Lelli tutta la cognizione della perizia, scienza, e virtù del Manzolini, assicurò la Santità Sua di avere in Bologna l' uomo a tal uopo necessario.

Prese dunque il Lelli per compagno, ed ajuto nella grand' opera il nostro

nostro Manzolini; nè meglio poteva scegliere, benchè per la sua umiltà, ritiratezza, e non curanza, non fosse molto conosciuto, e non si producesse con quell' ampolloso apparato di ciarle, che talvolta è più vantaggioso della medesima virtù, e che il più delle volte fa rimanere negletto il merito, ed il valore degl' uomini, che di tale, e tanta franchezza schivi sono, e nemici; contenti solo, e paghi, che le opere loro gli manifestino per quelli, che sono, e non le parole per quelli, che non sono.

Il Manzolini dunque che nel fare le sezioni de' cadaveri, e aprirli, e nel ricercare le parti interne, era peritissimo, e come i muscoli procedano, e come o si rilevino, o si ritraggano, o si abbassino; egli solo potè nel grand' uopo prestare al Lelli quella dotta compagnia, e scientifica, che richiedevasi, nelle sei statue di cera, che ornano quella camera, delle quali, due rappresentano l' uomo, e la donna, come vivi; le altre quatro dimostrano, detratta la pelle ciò che si scopra, e ciò che detratti altri integumenti, e muscoli apparisca fino al totale scheletro. A parte a parte poi rapresentò in cera, i muscoli dell' occhio, dell' orecchio, della laringe, della faringe, e le altre parti, che spettano alla generazione, formato il tutto, e colorito al vero, ed in trenta tavole lo distribuì: ed in altre venti tavole formò le ossa, e le cartilagini: stese le membrane, i condotti; e mostrò la fabbrica de nervi, delle grandule &c.

Stette il Manzolini presso il Lelli da tre anni incirca impiegato in cotal lavoro, ed io stesso, e tanti altri de' nostri concittadini ancora, l' hanno veduto lavorare: ed intanto l' erudito e dotto signore dottore Francesco Zannotti, parlando della camera anatomica, non parlò distintamente del Manzolini, nella storia dell' accademia dell' Instituo, inquanto che il suo impegno non era di parlare individualmente, e di professione, del materiale dell' Instituto (siccome io penso) ma solamente del formale dell' Accademia delle scienze, e però non curò d' informarsi minutamente, e se ne stette alla voce comune: ma non sono già scusabili in modo alcuno coloro, i quali del materiale dell' Istituto parlando, e di tali cose anatomiche espressamente ragionando, non hanno fatta parola di questo valente professore, e di questa sua opera magistrale.

Vaglia però sempre la verità: la faccenda sta, come da me si narra, e molte persone possono testificare, che in cotale grandiosa operazione, il nome fu dato, e si da al Lelli, ma fu opera del Manzolini; il quale in veggendo poi, che a tutto costo cercavasi occultare l' opera sua, il suo nome, e la sua fatica, perchè il nome suo non giungesse al trono Pontificio, e però, che compita l' opera, niun vantaggio, ne onore alcuno a lui sarebbero provenuti, ma e l' uno, e l' altro al solo Lelli, abbandonò doppo tre anni di compagnia, e di faticosa opera, il lavoro, (compito però nel più faticoso, e difficile) ritirandosi nella sua casa; onde il Lelli impegnato in total opera, e di cui egli solo pareva l' artefice, si vidde obbli-

obbligato a raccomandarsi, (per giungerne al total compimento) ed a valersi dell' opera del Boari chirurgo, e del sacerdote Dordani, dilettante di tal professione, anzi bravissimo scultore in cera, che è ancora vivente, e che in cento tavole fece le più minute, e difficultose parti di sopra descritte.

Affinchè però il Mondo tutto vedesse, e toccasse con mano la sua molta perizia, pratica, e virtù in cotal genere, veramente magistrale, e profonda, e precisamente Bologna restasse persuasa ad evidenza della verità, rimessosi il Manzolini con la sua quiete a lavorare in casa propria, diede mano alla preparazione dell'occhio, indi a quella dell' orecchio, con le rispettive più minute parti ricavate dal vero, espresse in cera, ed al vivo perfettamente colorite: facendo con maraviglia de più esperti anatomici nuove scoperte, mediante le quali mandò nove preparazioni in cassette ben disposte, e collocate, alla Maestà del Rè di Sardegna, e cinque cassette con le preparazioni dell'occhio, dell' orecchio, del naso, della lingua, e del tatto all' Accademia di Londra, con quella dell' organo della voce.

All' Eccellentissimo Procurator Mozzenigo di Venezia, poi serenissimo Doge di quell' inclita Republica, e signore dottissimo in qualunque facoltà, mandò pure le stesse preparazioni de' cinque sentimenti del corpo umano, con i muscoli della faccia, lingua, paringe, e dell' organo della voce.

Il mirabile si è, che in queste per se stesse schifose scoperte, e ricerche, perchè fatte sulle vere morte parti de cadaveri, egli addestrò mirabilmente Anna Morandi sua consorte, che sposò nel 1740 donna dotata di talento, di spirito, di criterio, e di quant' altro era per l' appunto d' uopo a tal diligente, e difficile professione, e nel tempo medesimo così contraria alla delicatezza, e nausea del sesso feminile: ed il più mirabile fu, che l' addestrarvela, ed in breve tempo renderla più di lui medesimo instrutta, franca, ed eccellente, fu lo stesso: ma di questa illustre donna espressamente parlerò in appresso, non essendo dovere di parlare confusamente, ed incidentemente di un soggetto sì riguardevole, e luminoso.

Venne intanto in pensiero al dottor Galli, di fare eseguire in rilievo ciò, che in materia ostetricia avevano molti dotti chirurghi, e preclari medici Francesi, dato in luce per opportuno alleviamento delle partorienti, e principalmente (non parlando del *Roederer*, nè del *Mauriceau*, ne di altri molti) il *Devanter* nel suo libro, intitolato: *Artis obstetricandi novum lumen*, stampato in Lione nel 1725 con trentasette figure: e nell' altra opera sua, divisa in due parti delle *observations importantes sur le manuel des accouchemens &c.* ornata di trentatrè rami, o siano figure, stampata in Parigi nel 1734. E poi il *Viardel* nelle sue *observations sur la pratique des accouchemens*

chemens &c. ornata di quindici figure, e stampata in Parigi nel 1748. Nelle quali dottissime opere, con un metodo facilissimo (al dir dell' autore) si prescrive alle levatrici, e chirurghi, il modo di soccorrere le partorienti, senza servirsi, o almen di rado, d' alcun instromento, e porre in convenevole situazione il feto, per estraerlo senza pericolo nè di lui, nè della madre; opere veramente degne de' loro illustri autori, e che se tradotte fossero unitamente colle rispettive figure, e con la *Guide des accouchemens, ou le maitre dans l' art d' accoucher les femmes &c.* in forma di dialogo dato in luce nel 1743. in Parigi dal valorosissimo *signor Mesnard*, basterebbero per instruire totalmente chiunque, senza bisogno di ulteriori professori, sotto li quali darsi alla pratica di tal' arte: tanto più, che ne' rami respettivi, e precisamente dell' opera del *Viardel*, oltre gli uteri, ed i feti in varie positure entrovi delineati, vi fece pure incidere il valente autore anche la mano della levatrice, in diversa guisa introdotta, perchè si apprenda in qual forma debba servirsene, e volgerla, ne' casi ressspettivi, ed urgenti.

Venne, dissi, in pensiero al signor Galli di fare eseguire in rilievo varj uteri co' suoi feti, di grandezza naturale, coloriti al vero, a somiglianza de' già incisi in carta, e nelle suddette opere inseriti, ed altre tali cose spettanti la professione ostetricia, e commise l' impresa al Manzolini, il quale in cento, e più tavole espresse mirabilmente in creta le idee, che diedegli il signor Galli, e le altre cose poi l' eseguì in cera magistralmente la moglie: la qual opera singolare, ed in cotal maniera rappresentata, fino a quell' ora non più veduta, ed alla quale sarebbe stato desiderabile, che fossero state ancora espresse le rispettive mani della levatrice, come nelle figure sopra indicate, fu poi, a beneficio pubblico, in una delle camere dell' Instituto collocata, come in appresso dirò, venendone dichiarato professore lo stesso signor Galli.

E quì pure, chi il crederebbe? il povero eccellente professore Manzolini, esecutore così fedele, e magistrale d' un opera cotanto rara, necessaria, ed applaudita, e nella quale grande ajuto prestogli la moglie, il povero Manzolini, dissi, non è giammai da nessuno nominato (eccettuandone il signor Zannotti, come dirò) nè dall' autore del libretto *dell' Origine, e de' progressi dell' Instituto*, impresso nel 1751. ne nella ristampa del 1763., benchè in questa nuova impressione al cap. IX., si parli espressamente delle *stanza ostetricia*, e di cotale operazione contenutavi: nè è stato pure nominato nell' altro libercolo *delle Pitture di Bologna*, tacendovisi tal rara stanza, e tale studio singolare, e vantaggioso di notomìa, quando in questo libro si parla minutamente di tutte le stanze dell' Instituto, e precisamente *della stanza pertinente alla notomìa* (di sopra riferita) di cui si attribuisce tutto il merito al solo Ercole Lelli, e non si nomina nè punto, nè poco il Manzolini, al valore, ed al

merito

merito del quale devesi la miglior parte dell' opera (se non vogliasi dir tutta) con giustizia attribuire.

Ma se è palpabile, e da condannarsi una tale mancanza di tutti e due gli suddetti Scrittori, che dovrà poi dirsi d' una solenne falsità, che di più si trova nel primo di essi? Ella è tale e tanta, che per pura gloria della verità, fa d' uopo quì presentemente manifestarla.

Si dice adunque nel libro del Bolletti al cap. IX., che *Tanta è stata poscia la pronta paterna cura de' senatori Presidenti, che ad una cosa oltremodo necessaria pensarono, che al comun bene mancava, e che in qualche modo a questa parte poteva credersi appartenere. Assegnarono essi alcune camere per istruzione delle levatrici*..... E più a basso..... *Questo piacque a' Presidenti comprare*, cioè lo studio di uteri, e di feti, che aveva il signor Galli, *e lo fecero trasferire a queste stanze*.....

Il vero si è, che non fu altrimenti pensiero, ne *provida paterna cura de' senatori Presidenti* (i quali non abbisognano d' imposture, onde venga esaltata la loro lodevole vigilanza, la loro amorosa condotta, ed il loro paterno amore, per un luogo così distinto, e glorioso per la patria, e per cui sempre vigilantissimi, ed impegnati, non trasandarono giammai, nè mai lasceranno di cooperare al suo accrescimento, e splendore) non fu, dissi, altrimenti pensiero, ne *provida paterna cura de' senatori Presidenti*, ma bensì fu del sempre Grande (e per noi di tenera rimembranza) Benedetto XIV. il quale con un provvedimento magnanimo, ed una munificenza pari alla grandezza dell' animo suo, ordinò per mezzo di monsignor Millo al chiarissimo senatore marchese Sigismondo Malvezzi, che contrattasse col signor Galli, e facesse l' acquisto di tale suo studio; indi lo facesse porre nell' Instituto, come di fatto seguì; e precisamente nel dì 14. di Novembre dei 1757. nè fu fatto l' Instrumento di compra per rog. di Alessandro Fabri notaro, e segretario dell' Assonteria dell' Instituto, a nome del Santo Padre per la somma di scudi mille: indi fece ordinare lo stesso clementissimo Pontefice al medesimo Cavaliere, che facesse ogni altra spesa necessaria per suo conto, cioè degli armadi coi suoi cristalli per custodia di cotal studio, e d' ogni altro occorrente per questa stanza ostetricia; le quali ulteriori spese ascesero pure ad altri mille scudi incirca.

Di quanto asserisco non mi lasciano mentire, nè l' ancora vivente degnissimo Cavaliere, che le suddette notizie, si è compiaciuto benignamente parteciparmi, nè le tre Iscrizioni, che sopra le tre porte, dentro la camera medesima si leggono, che quì piacemi pure di riportare:

BENEDICTI	SCIENT. ET ART.	SUPELLEX
XIV.	INSTITUTO	OBSTETRICIA
PONTIF. MAX.	ADDITA	ANNO
BENEFICIO	MDCCLVIII.	MDCCL.
ET		PRIMUM INVENTA
MUNERE		

nelle quali tre memorie, ſolamente è falſo quel *primum inventa*; come di ſopra ſi è inteſo.

Per le quali coſe tutte, io mi richiamo al ſaggio giudicio del mio corteſe lettore, ſe dovevaſi giammai dal Bolletti omettere un dono sì prezioſo, e per la grandezza del donatore, e per ſe ſteſſo pregevoliſſimo: e molto più poi, ſe dovevaſi attribuire a compra fatta da' ſenatori Preſidenti, in faccia di tante autentiche prove, che ne convincono l'inſuſſiſtenza, e di quelle riſpettabiliſſime perſone medeſime, che per ordine del gran Pontefice ne fecero l'acquiſto, e accudirono alla ſua collocazione.

Chi ſcrive deve eſſere ſpogliato d'ogni parzialità, d'ogni paſſione, e d'ogni prevenzione: deve ricordarſi, che le coſe di fatto ſono ordinariamente tali, che può ognuno di eſſe informarſi: deve laſciare a ciaſcheduna coſa il ſuo giuſto prezzo, ſenza innalzar l'una ſulle rovine dell' altra: e dare finalmente a ognuno ciò, che giuſtamente gli conviene; imperciocchè, ſe, per l'una parte, deveſi propalare la lode, e per gloria di coloro, che ſe la procacciarono con le opere loro virtuoſe, e per decoroſo monumento della patria, ch' ebbe la gloria di avere così eccellenti cittadini, e per virtuoſo ſtimolo d'emulazione ai giovani ſtudioſi: il tacerla, per l'altra parte, non è, che una poſitiva ingiuſtizia, che ſi fa al merito, ed alla virtù, ed un vergognoſo pregiudizio, che ſi arreca alla noſtra poſterità.

Ma ritornando al noſtro Manzolini, anche per il rinomatiſſimo dottore Pietro Paolo Molinelli, fece egli tutta la preparazione dell' orecchio, e quelli ſe la teneva con ſomma geloſia, cariſſima; e queſte due operazioni, perchè fatte di commiſſione di due valenti profeſſori medici, cioè Molinelli, e Galli, abbaſtanza manifeſtano qual foſſe, e di qual grado la molta perizia del Manzolini, giacchè eglino ſtimarono di commettere a lui ſolo l'eſecuzione di eſſe; e fanno chiaramente vedere, che non era il ſolo Lelli, che aveſſe la *grande abilità in queſto genere*, come ſi dice nel libretto del Paſſaggiere diſingannato, parlando della ſtanza dell' oſteologia, e miologia; ne quello eſſere *lavoro corriſpondente al grande impegno* del ſolo Lelli, ma bensì (per i fatti veridici diſopra accennati) eſſere lavoro del Manzolini; e ſenza l'opera di queſto, cotal lavoro non ſi ſarebbe fatto.

E' anche da notarſi, che in quel libretto *del Paſſaggere &c.* parlandoſi di tale ſtanza *pertinente alla oſteologia, e miologia* ſi dice eſſa *dono del ſommo noſtro*

stro Pontefice Benedetto XIV. e poi non si parla per nulla della stanza ostetricia, egualmente dono dello stesso gran Pontefice, e ciò perchè in questa non si poteva nominare *Ercole Lelli*, ma conveniva nominare il solo Manzolini, e così far sapere, che v' era un' altro gran professore in cotal genere, anzi il solo, e vero professore, a cui competevasi con tutta giustizia il titolo di *valorosissimo*.

Non posso neppure far di meno di non rammemorare, a manifestazione vie maggiore della virtuosissima attenzione del dottissimo Molinelli, come essendo mancata di vita una donna sei ore dopo il parto, ebb' egli come diligente, e attento professore la cura di far rilevare in creta dal Manzolini l'utero della donna tal quale era, che unitamente al disegno ancora in carta esibì nel 1761. in profilo con l'occasione di una sua prelezione di operazioni chirurgiche nello spedale: colla quale intese di dare una figura esattissima dell' utero della donna gravida, subito che ha partorito, e di cui, diceva, non aver trovato professore alcuno anatomico, o ostetricante, oltramontano, o nostro, che data n' abbia la storia, e la figura, e l' abbia descritto, parlando anche del Weibrochio, e del Roderero, recentissimi scrittori di tale materia, per altro celebri, ed accurati: del qual' utero la sig. Anna Manzolini nostra conserva in cera, colorita al naturale, la forma consimile, molto più esatta ancora, e più circonstanziata di quella di creta.

Per lo continuo studio poi della gioventù nazionale, e straniera, fece il Manzolini le preparazioni de' cinque sentimenti del corpo umano: de' muscoli della faccia: dello scoprimento di un braccio fino all' ossa: d' un' amputazione d' un piede: d' una gamba con gli integumenti; e d' un altra spogliata de medesimi: e di altre tali cose, che ben custodite, e locate, conservansi ancora nella sua casa, e che meriterebbero d' essere collocate, per compimento, nella camera anatomica dell' Instituto; sopra le quali cose faceva le sue lezioni, con indicibile vantaggio delli studenti, e con ammirazione de' professori anatomici, i quali non potevano saziarsi nel sentire ancora la suddetta sua consorte sì bene instruita, così dottamente parlare, spiegare, ed istruire.

Fece in oltre il Manzolini una statua di cera al naturale anatomica cogl' integumenti, che poi dopo la sua morte, fu nel 1754. generosamente donata dalla moglie all' Instituto.

La sua cagionevole complessione intanto, e il suo ipocondriaco temperamento, e le afflizioni d' animo, lo ridussero oltre il comune desiderio, e vantaggio, ben presto al fine de' suoi giorni, mancando d' idropisia di petto, e di intacco di fegato l' anno 1755. li 7. d' Aprile, lasciando due figliuoli maschi, e la saggia consorte giustamente afflitta della perdita di un tanto valoroso marito, la qual perdita però venne compensata con la sopravivenza di essa sua moglie, in fresca età, e di eminente perizia in tal genere di lavori.

SONETTO

DEL CELEBRE GIO. PIETRO ZANNOTTI

IN LODE

DELLA SIGNORA ANNA MORANDI MANZOLINI

Nell' ammirare le di lei operazioni anatomiche divinamente espresse in cera, e da lei medesima dottamente spiegate.

OH induftre donna! e quai lavor fon quefti!
Di'? come in cera effigiar sì al vivo
Quelle minute fibre, onde il vifivo
Obietto paffa, e il lieve fuon, fapefti?
Con qual' ingegno mai fvelar poteſti
Quant' ha il fral noftro di più occulto, e divo:
Che in gentil atto, e d' ogni vanto fchivo,
Con aureo ftilo additi, e manifefti?
Accompagna eloquenza in dolci note
Quel, che ne infegni: e la man dotta, e bella
I bei del ragionar modi feconda.
Qual lingua i pregi tuoi ridir mai puote?
Per te la patria, e l' età noftra anch' ella
Di nuovo eterno onor più fempre abonda.

P. 309
ANNA MORANDI MANZOLINI ANATOMICA CELEBRE LET. PVBL. BOLOGN. ACAD. CLEM. &

ANNA MORANDI MANZOLINI.

BEnchè descrivendo la Vita di Giovanni Manzolini, si fosse potuto parlare, e si sia alquanto parlato insieme della virtuosa sua moglie, nulladimeno la prestante virtù di costei è tale, e così nota al Mondo, che merita che se ne parli espressamente a parte.

Nata ella in Bologna l' anno 1717. da Carlo Morandi, e da Rosa Giovanni, fu congiunta in matrimonio nell' anno 1740. con Giovanni Manzolini sopradescritto, esperto disegnatore, pittore, scultore, ed eccellente anatomico.

Colla sua attenta vigilanza per gli affari domestici, colla sua esemplare pietà, e colle sue continue persuasive di coraggio, fu mai sempre allo studioso, malinconico, pusillanime, ed afflitto marito, cagione di tutto il conforto, e di tutta la consolazione non solo, ma si ben' anche di ajuto, e di sostegno col suo talento, e spirito virile.

Sempre più affliggendosi il marito, nel vedersi occultato dagli invidiosi, e quasi negletto (come già si disse) nella tanto strepitosa operazione della camera anatomica per l' Instituto, e per la quale, non solo tanto cooperato aveva, onde senza di lui, non sarebbe riuscita, ma toltagli anche la speranza d' ottenerne colla rinomanza, un singolare vantaggio, e premio, altro conforto non riceveva ne' suoi giusti, e frequenti lamenti, che dalla saggia, e pia consorte, la quale di continuo ravvivando la sua speranza in Dio, animavalo a farsi coraggio, ed a sperare sicuramente in quello, che lungamente non affligge chi si rassegna alla sua volontà, e che alla fine, per impensate vie, sa consolare gli afflitti.

Fra questi giornalieri conforti, le venne in pensiero un giorno, di addestrarsi pur essa nella medesima professione anatomica, per essere al marito, in un tempo istesso, e di conforto, e di ajuto: e quantunque sulle prime risentisse nausea, ripugnanza, e aversione, non per questo si ristette, ma nell' ajuto divino confidando, e facendo forza a se medesima, cominciò su parte di cadaveri a far tagli, divisioni, scoprimenti, incisioni, osservazioni; e senza avvedersene, addimesticandosi a poco a poco con quelle fetide, ed orride parti di corpo umano, giunse con tutta la franchezza ad impossessarsi d' un arte sì malagevole, così stimabile, e cotanto rara, massime in un sesso così delicato, schivo, e contrario a quest' arte.

Fra gli altri cadaveri, ch' ella notomizò, non è da tacersi (per una circostanza troppo gloriosa al sempre grande, ed incomparabile Benedetto XIV. allora arcivescovo, e cardinale Prospero Lambertini) non è da tacersi, dico, quello di Francesco Sebastiano Giuliani del comune di Savena, giustiziato li 31. di Ottobre del 1731. La circostanza, di cui intendo

tendo favellare si è quella, che essendo stato informato il gran Cardinale la stessa mattina, e poco prima, che si dovesse eseguire la sentenza, della mala disposizione del condannato, anzi della sua ostinazione nel non volere in conto alcuno ridursi a pentimento, mosso da zelo veramente ecclesiastico, in abito cardinalizio si portò veloce alla conforteria (sull' esempio del vescovo Gabriele Paleotti, che nel 1580. a dì 12. di Novembre, assistette pur egli ad un consimile condannato, per nome Chiericone Muzzoli da Casio) e colà giunto con affetto paterno abbracciò teneramente il reo, e baciatolo in fronte, tanto seppe dire, che alla fine quelli si ridusse, ed egli lo confessò, lo animò, e sempre assistendolo con una carità degna di eterna memoria, lo accompagnò al patibolo, a piè di cui, riconciliandolo, e di nuovo abbracciandolo, e baciandolo in fronte: *O mio caro Francesco* (gli disse) *giunto che sarete a godere la gloria del Paradiso, vi prego a pregare il Signore Iddio per me*; indi se ne stette con una esemplarità ammirabile a piè del patibolo fino a che fu eseguita la sentenza, dando il reo tutti i più chiari segni del suo pentimento, e le più consolanti speranze della sua salute.

Gl' insegnamenti del marito, la lettura de' libri trattanti di notomìa, e le diligenti sue osservazioni, giunsero ad erudire la Manzolini per modo in breve tempo, onde potesse, e lavorare col marito nelle suddette preparazioni, ed operazioni, e col marito dar lezione ai giovani studenti, anzi a far inoltre diversi scoprimenti, non solo ignoti allo stesso consorte, ma anche agli stessi più esperti anatomici.

Che non può, infatti la nostra volontà! Eccone una chiara riprova. Una donna senza letteratura: di costituzione contraria all' intento: disanimata dalla mancanza de' comodi necessarj: afflitta per gli accoramenti del marito: con tuttociò si vide superar se stessa: impossessarsi in breve tempo delle necessarie nozioni: farsi franca nelle difficili minute incisioni, e rendersi esperta per modo, da potere servir di guida, e di maestra alla gioventù più erudita, non solo coll' ostensione delle parti incise, ma anche colle lezioni da lei scritte, e dettate.

Con sì ricco capitale di teorica, e di pratica, ella si fece tutta la dimostrazione dell' ordine, che tiene la natura nella formazione dell' ossa, cominciando dall' aborto di un mese, fino all' adulto d' anni trenta, poscia la dimostrazione de' feti dentro l' ovo: quindi tutte le parti generative del sesso mascolino: e molte e molte altre superbissime dimostrazioni, le quali, e per la novità, e per l' eccellenza, e per la rarità, l' anno renduta famosa, e conta per tutta la nostra Europa: non passando alcun viaggiatore, che non procuri di vedere le opere sue, che sono moltissime, unite a quelle del marito, e che ben custodite si conservano da essa (le quali, pur troppo un giorno, passeranno sott' altro Cielo, ad ornare qualche illustre Accademia) e non cerchi il mòdo di conoscerla di persona, e di seco ragionare d' una facol-

facoltà, di cui con tanta chiarezza, con profondità tanta, e con tanto piacere essa ragiona, onde s'acquista l'amore, e la stima di tutti.

Qual maraviglia poi, che le Accademie più luminose siansi reputate maggiormente decorate col suo illustre nome! Che l'Accademia delle Scienze di Bologna l'aggregasse nel suo ruolo nell'anno 1755. l'Accademia Clementina nel 1758. la Società letteraria di Foligno nel 1760. e nel 1761. l'Accademia del Disegno di Firenze!

Qual maraviglia, che dalla celebre Accademia di Londra, le fossero passati premurosi inviti, per tirarla a se con condizioni le più onorifiche, e vantaggiose? Che da Milano le fosse fatto presentare un foglio in bianco, sul quale stendesse ella a suo piacere le sue pretensioni, per colà portarsi ad abitare? Che per ben due volte fosse ricercata per un'altra Regia università, a qualunque condizione, ed il mezzano ne fosse il celebratissimo signor dottor Beccari? E poichè ella non volle acconsentire a tali generose ricerche, vi corrispose però con sei casse di lavori, con le sue parti notate, ed i suoi libri corrispondenti, regalate generosamente a quella stimabile Università. Che finalmente dalla Gran Czara essa fosse onorevolmente invitata ben due volte, proponendole un emolumento generosissimo, e altre condizioni così vantaggiose, onde ammollire qualunque ritrosia?

Oggetto piuttosto di maraviglia sì fu il vedere una donna di tanto singolare merito, anteporre la sua privata, ed umil vita, alle luminose, e ricche offerte, che da tante parti le venivano fatte, e per le quali onorevolmente cangiava, e di stato, e di fortuna: solamente contenta della lettura anatomica conferitale nel 1758. nel nostro luminoso Archigimnasio, senz'obbligo di lezioni (caso unico, e per lei onorevolissimo), non già perchè schiva fosse della fatica, ma perchè in stato vedovile, fresca d'età, e piuttosto avvenente anzi che nò, non ha voluto essere soggetta a concorso di gioventù nella sua casa.

Nel mentre però, che la vedova Manzolini con rara moderazione restava paga, e contenta di quel poco, che somministravanle, e la sua virtù, e la pubblica lettura, ecco dall'alto venirle il provvedimento: poichè essendo poi venuto il caso di doversi fare l'estrazione dell'erede del cognome, e della ricca casa nobile Solionei estinta, e dovendosi questo a tenore dell'antica (non mai bastevolmente lodata) disposizione testamentaria, estraersi a sorte dal numero degli orfani di s. Bartolommeo, fra quali era stato collocato il figliuolo della Manzolini, ecco nel fausto giorno delli 21. di Febraro del 1758. in cui si fece cotal estrazione, venirne estratto il nome di Giuseppe, figlio di Giovanni Manzolini, che era allora in età d'anni 13. e così la Divina Provvidenza premiò la sua moderazione, la sua rassegnazione, e la sua pazienza, che in molti altri incontri, che per diversi motivi da me si tacciono, ella ebbe sempre con eroica esemplarità.

Vedesi

Vedesi ancora fra le sue operazioni, ch' ella ha nella sua casa, il ritratto somigliantissimo, da essa fatto in cera, grande al naturale in mezza figura, del quanto nobile, altrettanto pio, P. Ercole Isolani, prete dell'Oratorio, morto alcuni anni sono in gran concetto di virtù; quello, in oltre di Giovanni suo marito, similmente in mezza figura al naturale: e finalmente il proprio suo ritratto fatto da se stessa ad instanza di molti concittadini, giustamente grandi estimatori di sua virtù.

Il dotto, e rinomatissimo dottor Francesco Zannotti nel tomo terzo degl' Atti, da lui fatti dell' Accademia, quando n'era segretario, alla pag. 88. trattando *de re obstetricia*, di Giovanni parla, e d' Anna Manzolini in questi onorifici termini.

Non est hoc loco de Joanne Manzolino egregio mehercule artifice, deque Anna Morandi uxore ejus prætermittendum: de quibus si pauca dixero, non me pænitebit digressum esse longius, ut meorum civium gloriæ consulam. Manzolini opera in condendis iis, quas supra dixi, imaginibus magni Gallo fuit; neque ea maxima laus est hominis: illud præcipuum, quod anatomes studium pictor ingressus brevi tempore tantos progressus fecit, ut partes aliquas novis inventis auxerit; omnes (quasi id unum in vita egerit) mirifice calleat. Quin etiam illas e cera pulcherrime fingit, cui res alias admiscens, præterquam quod colores veros perbelle imitatur, miram etiam duritiem comparat, & posteritati consulit. Quod autem fidem vix capit, Annam uxorem eadem arte imbuit, fecitque anatomicam, & humanarum partium fictricem præstantissimam. Cadavera enim, & tabescentia jam membra, pulchra mulier, atque ingeniosa, novo quodam exemplo tractat: neque, ut ficta posteris mandet, abhorret a veris. Hæc ergo domum humani corporis partibus sibi ornavit mira arte perfectis, elegantissimeque dispositis: quas concurrentibus (concursus enim fiunt ad illam maximi) disertissime explicat: & in hoc etiam excellit. Nitidissimo sermone utitur, nativo, & puro, in quo nihil quæsitum appareat: perspicuitate tanta, quantam in anatomico vix ullo reperias. Cum hac, & Galli domo, si Instituti ædes, & Lellianas exceperis, quam comparem non habeo.

Ho voluto quì per esteso riportare questo elogio dell'eloquente, e dottissimo signor Zannotti, sì perchè la lode di tal letterato, onora moltissimo questi due egregj professori: sì perchè maggiormente apparisca la trascuratezza di chi nella nuova ristampa del libretto (come dissi) *dell' Origine, e de' progressi dell' Instituto &c.* fatta nel 1763. per Lelio dalla Volpe parlando *delle stanze ostetricie* non fece parola alcuna del celebre professore, che al dottor Galli, tali uteri, e feti mirabilmente formò: e di chi, ristampando nel 1766. l' altro libercolo *delle Pitture di Bologna*, parlando dell' Instituto, passò sotto silenzio questa stanza, quando tutte l'altre aveva mentovate; poichè dovevano ambedue questi Scrittori seguire almeno le tracce del sig. Zannotti, tanto più, che il primo de' suddetti Scrittori, cioè il Bolletti, si protesta, tanto nella lettera dedicatoria, quanto nell' avviso al lettore, di essersi valsu-

P. 313.
FRANCESCO MONTI BOLOGN. PITTORE FIGVRISTA ACCADEMICO CLEMENTI.

valuto de' commentarj medesimi del Zannotti: il quale se avesse dovuto (come dissi poco sopra) parlare ex professo del materiale dell' Instituto, e però le rispettive notizie sminuzzare, per dir così, di ciascheduna stanza, so per certo, che non avrebbe chiamata la stanza anatomica coll'appellazione di *Lelliana*, nè l'ostetricia col nome di *Galliana*: giacchè nè la prima fu opera del Lelli, ma nella massima parte, e nella principale, fu opera del Manzolini, e poi del Dardani: nè la seconda fu inventata, nè donata dal signor Galli, come dalle cose sopraddette chiaramente apparisce; onde o esse chiamare si deggiono semplicemente, la prima *Anatomica*, la seconda *Ostetricia*: o se pure qualche distintivo ulteriore e caratteristico vogliasi lor dare, quello di *stanze Lambertiniane* sarebbe il più giusto, ed onorevole, giacchè dalla sovrana liberalità del sempre grande Lambertini, furono commesse, acquistate, e donate.

Vive intanto l' egregia donna Manzolini, a continuo decoro della nostra città, la quale a dir vero, riceve da lei, e per lei, quel pregio, che da niun altra donna, fra le moltissime, che l' illustrarono, ricevette giammai, se si consideri la necessità, e vantaggio dell' arte, che professa, e sì ancora se si risguardi l' eccellenza, e la rarità, con cui seppe nella medesima distinguersi.

FRANCESCO MONTI.

DA Stefano Monti sartore di professione nacque in Bologna il nostro Francesco l' anno 1685., che passato a Modena col padre colà impiegato, fino all' età di 15. anni attese allo studio delle lettere, indi manifestata la sua inclinazione per la pittura, alla direzione di Sigismondo Caula pittor Modanese fu raccomandato, presso cui stette da tre anni, e quindi passato in Bologna, fu posto nella scuola di Gio. Giosesso del Sole l' anno 1703. dove assiduamente studiando, fece in breve tempo mirabili progressi, con ottimo pronostico del maestro, e di quanti lo viddero nell' Accademia del nudo superare tutti gli altri nel disegnarlo con carattere, e maestria.

Egli non fece veramente gran studio sulle maniere degli antichi, perchè non si pose a ricopiarle, ma portato dall' estro suo spiritoso, cominciò ben presto a colorir tele di sua invenzione, e la sua prima opera, fu un' Annunziazione: indi un quadro con Rinaldo in braccio ad Armida, ed altre tali opere, che piacquero al maestro, ed a quanti le viddero.

Una tavola egli dipinse per Reggio colla venuta dello Spirito santo: un' altra per la chiesa parrocchiale della Maddalena in Bologna, la quale veduta dal conte Ranuzzi, tanto gli piacque, che ordinogli un gran quadro col ratto delle Sabine: Per li frati Scalzi di Faenza fece una Concezio-

 ne,

ne, e vollero, che dipingesse ancora nel medesimo quadro un s. Giuseppe. Strepiterebbe quì l' autore delle riflessioni critiche sopra la poesia, e la pittura; ma qual colpa hanno eglino i poveri pittori per sì fatti anacronismi? Chi loro comanda la vuole così, e così bisogna, ch' essi facciano.

Fece dipoi tre gran quadri con alcuni fatti d' Alessandro Magno: ed in un bel paese di Nunzio Ferajuoli dipinse Cristo con i due pellegrini in Emaus, che si vede nel refettorio di questi Frati dell' Osservanza.

Rappresentò la morte di Ettore, per il marchese Durazzo di Genova, molto vivacemente: e per un signore Inglese fece varj quadri interamente, e molte figure in de' quadri dipinti da altri pittori paesisti, e quadraturisti.

Un altro quadro egli dipinse per il conte Ranuzzi con la favola di Erminia: una tavola con la nascita di Nostro Signore per i Filippini di Sinigaglia: ed un' altra col martirio di s. Fedele per la chiesa de' nostri Cappuccini. La tavola da altare del nuovo oratorio de' nostri Filippini, fu da esso dipinta: e nella chiesa del noviziato de' frati Gesuiti la tavola de' tre Santi Martiri. In un' ovato grande espresse Dario ucciso, ed in altro l' innocente Mardocheo, condotto trionfante per la città, di figure piccole, ma numerose, per la Corte di Sardegna, dove piacque moltissimo.

Chiamato a Brescia, dipinse colà con Stefano Orlandi quadraturista la sala del marchese Pietro Martinengo, ed otto medaglie con la storia di Romulo di chiaroscuro, e l'ornò poi tutta di puttini con vaghezza mirabile: e compita quest' opera tornò in Bologna a compiere la tavola da altare per la chiesa de' Domenicani di Modena, col martirio di s. Pietro Martire: indi ne fece un' altra con quello di s. Fedele per i Cappuccini di Macerata: dopo di che tornò colla sua famiglia a Brescia, e fu l' anno 1737. chiamatovi a farvi diversi lavori.

Questo si è il tempo, dove lasciò il Zannotti imperfetta la Vita di questo professore nel tomo secondo fra quelle degli Accademici, tra i quali era annoverato, onde io ne proseguirò la storia per compirla.

Ammogliatosi egli li 29. di Luglio del 1726. d' anni 40. incirca colla Teresa Marchioni cittadina Bolognese, dalla medesima ebbe sei figliuoli: tre de' quali morirono, e tre sono vivi ancora. Portatosi dunque con la sua famiglia in Brescia vi dipinse tutta la chiesa de' PP. dell' Oratorio a chiaroscuro, ed in essa la tavola da altare, dedicata a s. Maurizio con altri Santi, e sotto la volta della sagrestia s. Filippo genuflesso: e dipinse pure nel soffitto dell' oratorio medesimo, come anche nella sagrestia, col celebre professore quadraturista Zanardi pur Bolognese, come si disse nella sua Vita.

Poco dopo dipinse tutta la volta della chiesa di s. Spirito, delle Monache Benedittine, ne' ripartimenti, in tre gran medaglie: ed una medaglia grande nel presbiterio, colle tre Virtù Teologali. Fece una tavola con

con s. Margherita da Cortona, ed altri Santi per la chiesa dello spedale maggiore: un'altra di s. Anna con la s. Bambina, e s. Giovacchino per la chiesa della Madonna detta de' Miracoli: dove pure nella cappella del Crocifisso dipinse tre medaglie a fresco: e due altre tavole da altare nella chiesa parrocchiale di s. Zeno, una con la morte di s. Anna, l'altra colla deposizione di Croce.

Nella volta della chiesa di s. Girolamo dipinse in un medaglione Elia sul carro di fuoco.: nella cappella del conte Gaetano Fenaroli, posta nella chiesa de' PP. Carmelitani, fece due laterali a fresco, nell'uno la Nascita di Gesù, nell'altro l'adorazione de' Magi: nella scala de' frati Minori Osservanti, una medaglia con s. Bonaventura: un' altra nell'atrio della libreria: ed un'altra nella libreria istessa, con due laterali.

Due camere dipinse a fresco nel palazzo Avogadro, l'una a chiaroscuro in fondo d'oro, l'altra colorita con una Flora; una galleria a fresco in casa Trinali, con le quattro arti, e l'Abbondanza; quattro Virtù a chiaroscuro nella scala Baruffi, e nella volta della galleria, Diana con Endimione; e nelle muraglie quattro gran quadri, ne' quali si veggonò espresse la pittura, la scultura, la musica, e la poesia: e per il nobile signor Pietro Cazzago dipinse il fatto di Mardocheo con moltissime figure.

Nel territorio Bresciano poi, dipinse ancora moltissimo; e primieramente a Gerdone sulla riviera di Salò colorì il coro di quella parrocchiale, facendovi la Vergine Assunta al Cielo con molti Angioli; tutta la chiesa a Coccaglio, distinta in quattro medaglioni, ne' quali la Natività, l'Annunziazione, la Purificazione, e l'Assunzione della santissima Vergine: nella sagrestia il sagrificio d'Abramo, nella chiesa due tavole, in una il transito di s. Giuseppe, nell'altra varj Santi.

A Sale di Marasino dipinse tutta la chiesa a fresco, con allusioni allegoriche alle glorie della santissima Vergine, con medaglie, e puttini; a Capo di Ponte nella Valle Camonica tutto il coro di quella parrocchiale, con s. Martino Vescovo, ed i quattro dottori; a villa di Waltrompia tutta la volta di quella chiesa parrocchiale: e nel coro i Santi tutelari in gloria, e ne quattro angoli, i quattro Evangelisti, ed in chiesa una tavola con quattro Sante.

In un oratorio pubblico di detta Terra, ha dipinta la volta, e varj quadri con miracoli di s. Antonio Abate: in un oratorio privato della medesima, fece a fresco la tavola, colla fuga in Egitto, con due quadri laterali.

Per la parrocchiale di Chiare, dipinse la cappella del santissimo Sacramento, ed una tela d'altare con la B. Vergine, e due Sante. A Peschiera d'Iseo colorì la volta del coro, con la cacciata dal Paradiso degli Angioli rubelli, e quattro medaglie con gli Evangelisti, e sopra la tavola da altare una s. Ter esa svenuta. A Gusago colorì tutta la volta di

quella parrocchiale, e fece nel coro una medaglia cogli Apostoli intorno al sepolcro di Maria santissima.

Dalla quantità delle suddette operazioni, può ciascuno agevolmente arguire l' universale gradimento, che ha incontrato la sua maniera di operare, accompagnata poi sempre dalla più desiderabile onestà nel trattare, nel parlare, e nel conversare, onde l' amore, e la stima di tutti si è sempre ovunque conciliata.

Che però non solamente nel Bresciano, il valore del nostro professore si è guadagnata tutta la stima, ed ha lasciate le prove della somma sua abilità, ma anche altrove.

Pertanto egli fu chiamato a Cremona, e nella chiesa di s. Girolamo de' giustiziati dipinse tutta la cupola a fresco, ed una tavola da altare con la B. Vergine, e s Girolamo: nella chiesa de' frati Minori Conventuali due gran quadri sopra le arcate laterali, in uno Ruth, nell' altro Elia: e nella sagrestia di detta chiesa una gran medaglia con varj Santi.

A Bergamo ne' PP. Domenicani dipinse a fresco la cappella della B. Vergine del Rosario: ed in casa Zanchi da Stazzà, Terra del Bergamasco, dipinse una galleria.

A Grumello dipinse tutta la volta di un magnifico cimitero, con la storia di quel degno Capitano, che ripieno d' oro, ritornato dal campo, fece tutto dispensare in suffragio de' defonti.

A Sarnicco fece varie medaglie nella volta di quella chiesa parrocchiale, e nel coro gli quattro Evangelisti, e nella chiesa altre quattro medaglie. Le quali opere tutte a fresco ha fatte sempre in compagnia del quadraturista Giovanni Zanardi. Io non parlo di altre molte sue opere, e quadri dipinti a olio, sì perchè sono questi in diverse case collocati, sì perchè sono senza numero; essendo stato quanto spiritoso, e ferace nel dipingere, altrettanto sollecito, e vivace.

E' vissuto sano, benchè in età decrepita, con la consolazione di avere una figlia, la quale valorosa pur essa nella pittura, è l' onore della famiglia, del suo sesso, e della patria ancora. Finalmente il dì 14. d'Aprile dell'anno 1768., essendo in Bergamo nell' alzarsi dal letto rese l' anima al Creatore.

ELEO-

ELEONORA MONTI PITTRICE RITRATTISTA BOLOGN.ᴬ ACCADEMICA CLEM.ᴺᴬ
P. 317.

ELEONORA MONTI.

VEnne al Mondo questa illustre donzella li 20. di Luglio del 1727. dal detto Francesco Monti, e dalla Teresa Marchioni, ed educata giusta il suo sesso e condizione, fece trasparire anche nella sua prima gioventù l' inclinazione, che dal sangue portava alla nobile professione della pittura, scarabocchiando ora sul muro, ora in terra, col carbone, ed ora sulle tele col gesso, e disegnando teste, e figure, lo che manifestava chiaramente a qual genere di applicazione portavala la natura.

Ciò non ostante applicata molto allo scrivere, ed al leggere molto, e libri buoni, e particolarmente ad impossessarsi della lingua Franzese, per cui aveva un senso particolare, alcun tempo in sì fatte cose si divertì, siccome pure in affari donneschi, ne' quali impiegavala la madre, ed in altri lavori femminili, ne' quali pure aveva una abilità, e pazienza particolare.

Disegnava non pertanto, e copiava di dodici anni esattamente buone carte, che imitava lodevolmente, instruendola il padre, ed assistendola a norma della naturale disposizione, che vedeva in lei, di cui seguendo gli avanzamenti, ed il profitto, a studio maggiore l'andava impegnando insensibilmente, quando con carte storiate, e quando con mezze figure dipinte, che dalla giovane erano imitate perfettamente.

Fu da essa per alcuni mesi tralasciato lo studio a cagione d'una grave malattia, cui fu soggetta; ma risanata s' applicò da dovero alla professione, ricopiando mezze figure dipinte da' migliori autori, che fedelmente imitava, tanto nella maniera forte, che nella delicata a segno, ch' ella stessa ne provava un' estremo piacere.

Quando la gioventù è così esatta nell' imitazione del prototipo, che ricopia, egli è un segno evidente, che ha tutta la necessaria disposizione per far ritratti, richiedendo questa sorta di pittura un' attenzione particolare, una minuta osservazione, ed un' esattezza diligentissima.

Infatti, fra i suoi studj, postasi la nostra studiosa giovane a far ritratti, vi riuscì felicemente, onde a questo genere di pittura totalmente si dedicò, anche per essere più adattato al suo sesso.

Alcuni ritratti ella fece pertanto in disegno, ed il primo, ch' ella facesse in mezza figura al naturale dipinto, e arricchito con varj stromenti mattematici, sì fu quello del Capitano ingegnere Cristiani, che riuscì di universale gradimento: indi due altri ne fece a due giovani mercanti, ed un altro ad una giovane sposa monaca, ed un piccolo sul rame al conte Cesare Martinengo.

Anche il Zaist pittor Cremonese volle una B. Vergine in piccolo sul rame, fatta dalla nostra pittrice, che riuscì mirabilmente; indi fece un ritratto in piedi ad una giovane, che andava a ritirarsi nelle Cappuccine; e tan-

e tanti, e tanti altri ne ha fatti pel corso di dodici e più anni, di Cavalieri, di Dame, di Monache, di Religiosi, e d' altri, che troppo lungo sarebbe il descriverli tutti, e credo, ch' ella stessa, volendolo far nol potrebbe.

Basti il sapere, che non vi ha in Brescia persona distinta, che non voglia essere da questa valorosa giovane, ritrattata, nè v' ha, o intelligente, o viaggiator nobile in essa città, che non procuri di conoscerla, di vedere le sue opere, e di trattarla; essendo quanto gentile nel tratto, e modesta, altrettanto vivace, e spiritosa nel parlare: erudita nella conversazione, per la molta lettura, e nella lingua Franzese peritissima, nulla più amando, che di ritrovarsi con chi di tal linguaggio sia franco, e perito.

L' Emo sig. card. Molino Vescovo di Brescia, portatissimo per tutto quello che concerne le belle arti, riguarda la nostra valorosa giovane, e le sue operazioni con particolare stima, volendo vedere tutti i quadri, ch' ella dipinge, e comecchè dilettante, ed intelligente, se ne compiace assaissimo, e per quanto può procura di cooperare alla sua maggior gloria, e vantaggio.

Anche il fu amplissimo Senatore, e Podestà di Brescia, Sua Eccellenza Piero Andrea Giovannelli, volle che la nostra Monti gli riducesse in grande al naturale, un piccolo ritratto, che teneva, e talmente se ne compiacque, che oltre l' averla generosamente rimunerata, non mancò fin che visse esaltarne il pregio, e la virtù.

Ma chi v' ha, che conoscendone il merito, non le tributi e quella stima, e quella lode, che esige il suo talento, e la sua somma abilità? Quindi è che a maggiormente decorare questa nostra Accademia Clementina, l' aggregarono questi Accademici l' anno 1767. li 10. di Novembre fra gli Accademici d' onore.

Io poi non posso dispensarmi dal manifestare la mia particolare riconoscenza alla gentilezza di lei, la quale da me supplicata, mi ha compitamente favorito di tre ritratti, da essa disegnati egregiamente, e maestrevolmente: l' uno del sig. Francesco suo padre: l' altro del sig. Zanardi: ed il terzo (fattomelo più degli altri bramare, perchè contrario alla sua modestia) di lei medesima, che in testa alle rispettive Vite, quì si veggono da me intagliati, e però protestandolene le mie obbligazioni, le desidero una lunga, e prospera vita, ad onore della Professione, dell' Accademia, e della Patria.

CLA-

CLARICE VASINI.

DA Carlo Vasini, e Cristina Carla Teresa di Antonio Calza sposati nel 1730. come già dicemmo nella Vita del suddetto Calza, nacque Clarice Vasini. Questa portata dal suo naturale allo studio del disegno, ha talmente profittato in esso, che oltre l'essere giunta a dipingere competentemente, lavora ancora di scultura, veggendosi molte operazioni dal suo talento prodotte: come, una statua al naturale d'una beata Vergine addolorata, nella chiesa de' Servi di Maria nel castello di s. Martino d'Este: un s. Pasquale in quella de' Riformati nel castello di Medicina: una beata Vergine sulle scale del convento di s. Giorgio di Bologna: e nella chiesa de' Riformati di Bologna, i Santi di tutto tondo sopra la porta laterale, sono fatti da questa giovane, la quale dipinse ancora il ritratto del P. Leonardo da Porto Maurizio, che si vede in quella sagrestia.

Nel 1766. fece tutte le statue di stucco nella rappresentazione sacra misteriosa, per il sepolcro di N. Signore, nel Giovedì Santo, nella chiesa della B. Vergine, detta della Grata, riscuotendone il dovuto applauso.

Vive maritata ad uno de' Pignoni: è Accademica Clementina d'onore; e certamente sì nella pittura, che nella scultura avrebbe fatti maggiori progressi, se da maestri periti nell'arte fosse stata ella diretta. Miseria lagrimevole de' nostri tempi, per cui tanti talenti, ottimamente dalla natura disposti per le belle arti, con danno universale, per mancanza di saggia direzione, si perdono.

Ne parla il *Passaggere disingannato* dell'ultima edizione.

CIRO, E GIO. ANDREA PORRONI.

DA Domenico Porroni Romano, e sellaro di professione, venuto ad abitare in Bologna, e da Caterina Sanesi Veneziana sua consorte, nacquero due figliuoli muti, all'uno de' quali fu posto il nome di Ciro Maria Paris, venuto al Mondo li 31. Gennaro 1704. e all'altro, di Giovanni Andrea Claudio, nato li 14. Novembre 1705. L'uno, e l'altro mostraronsi inclinati per il disegno, nel quale incamminati da Giulio Cesare Valeriani, il primo determinossi per la figura, il secondo per l'Architettura, e perciò quegli a Felice Sorelli, indi a Francesco Monti fu raccomandato, e questi a Stefano Orlandi: i quali due professori maestri, compassionando la lagrimevole disgrazia degli scolari, ed attratti dall'indole loro docile, ed amabile, tutta la cura si presero per direttamente

mente incamminarli, ed eglino corrifpofero con altrettanta premura, e diligenza, all' affiftenza, e premura de' loro maeftri.

Del primo, cioè di Ciro Maria Paris, fi vede una tavolina con due Santi nell' ultima cappelletta della chiefa di s. Ignazio: nel primo altare della chiefa di s. Colombano dipinfe il s. Gio. Nepomuceno con gloria d'Angioli: nell' altare della chiefuola delle fuore Terziarie di s. Francefco, dette della Carità, la tavolina con la B. V. del Carmine, s. Gio. Batifta, e s. Antonio è dipinta dal noftro Porroni, il quale nella chiefa parrochiale di s. Maria delle Muratelle, dipinfe lo fportello, che cuopre un' imagine antichiffima, e molti altri quadri, per diverfi particolari ha dipinto, e va tuttavia felicemente dipingendo.

Del fecondo, cioè di Claudio, fi ha nella fagreftia di quefto convento degl' Agoftiniani, una gran profpettiva, che ferve d'ornamento all' orologio fopra la cappella: e nell' atrio della porteria del convento de Domenicani, l' altra gran profpettiva di facciata. Vive pur quefti fempre indefeffamente lavorando.

GAETANO SABADINI.

GAetano Sabadini nacque pur egli muto, da un domeftico della nobil famiglia Marefcalchi, e fu fcolaro di Francefco Monti, il quale con indicibile carità, e fofferenza lo inftradò nella pittura, e lo riduffe a fegno di poter comparire al Publico colle fue operazioni, delle quali una fi vede nel quinto altare della chiefa di quefti Celeftini, efprimendo in quella tavola un s. Benedetto Abate, e s. Scolaftica; e più fe ne farebbero vedute, fe morte immatura non ce l'aveffe tolto dal Mondo, con univerfale difpiacere, nel 1731. incirca, e nel ventottefimo anno di fua età. Fu fepolto nella fua parrocchiale di s. Martino Maggiore.

GIACOMO, FRANCESCO, E LORENZO PAVIA.

LOrenzo Pavia fu un grande intelligente incettatore, e mercante di quadri. Aveva un fratello per nome Gio. Pellegrino, di profeffione doratore, e da quefto Pellegrino, e da Ippolita Biagi fua conforte, vennero al Mondo Francefco, e Giacomo: il primo de' quali attefe all' architettura, e quadratura: il fecondo, cioè Giacomo, fi applicò alla figura, e fotto la direzione di Gio. Giufeppe del Sole fi avanzò nell' arte talmente, che comparve con le fue Opere in pubblico con molta fua lode: vedendofi da lui dipinto uno

uno de' quadri laterali nella cappella maggiore della chiesa di s. Ignazio: una mezza figura di un s. Francesco di Sales nell' ovale in faccia alla porta laterale in s. Sigismondo, dove sue pure sono tutte l' altre pitture sul muro, esprimenti la Vita di s. Sigismondo: due ovali nell' oratorio della confraternità di s. Pellegrino: il quadro nell' altare della confraternita di s. Ambrogio, con la beata Vergine, s. Ambrogio, e s. Petronio: e la tavola da altare con s. Anna, che insegna leggere alla Bambina santissima, nel secondo altare della chiesa parrocchiale di s. Silvestro.

Dalla Barbara Schiavi sua moglie ebbe un figliuolo per nome Lorenzo, che pur attese alla pittura, e da lui si vede dipinta tutta la chiesa della confraternita dello Spirito santo, e la volta della chiesuola de' santi Omobono, ed Aldobrando, fuori la porta di strada maggiore. Fu in Mantova qualche tempo; da dove passato in Ancona, vi morì l' an. 1765. Ne parla il *Passaggiere disingannato* dell' ultima edizione.

GIO. BENEDETTO PAOLAZZI.

NEL 1700. il dì 8. di Gennaro venne al Mondo Gio. Benedetto Paolazzi, da Giuseppe Antonio, e da Geltruda Rubbini conjugi, il quale da fanciullo sempre disegnando, dimostrò la sua naturale tendenza per la pittura, ond' è, che alla scuola d' Antonio Dardani apprese da primo a disegnare di figura, ma più portato per l' architettura, da Tommaso Aldrovandini l' apprese con metodo, e per ben tre anni la studiò assiduamente con molto suo profitto, dopo i quali cominciò a dipingere, ed a far conoscere quanto da quell' esperto professore avesse egli imparato.

Nel palazzo Albergati si vedono molte sue operazioni in quasi 30. camere, ed in un gabinetto, dipingendovi ancor le macchiette: una bella galleria dipinse in casa Moreschi: quattro belle camere si veggono da lui dipinte nella volta con molta intelligenza di prospettiva, e con belle tinte, nel palazzo di casa Malvezzi da s. Giacomo: e nel palazzo di questi stessi signori alla villa di Bagnarola, non ebbe difficoltà di dipingere una soffitta presso ad un altra dipinta dal celebre Dentone, e la competenza non gli fu svantaggiosa, riuscendovi egregiamente, con avervi dipinto ancor le figure.

Un gabinetto ha egli dipinto in casa Ranuzzi: una cappellina in casa Moreschi: un' altra camera in casa Boschi, dove nella volta si vede una medaglia dipintavi dal rinomato Tiarini: e quivi dipinse pure molti ornamenti nella sala, in molte camere, e nella galleria, e la prospettiva nel giardino.

Prese in moglie Chiara Taruffi nel 1734. da cui ha ottenuti sette figliuoli, de' quali non gli sono se non due rimasti vivi.

Ritoccò, ed in gran parte rifece un salotto grande, tutto dipinto già dal Pizzoli, nel palazzo Elefantuzzi: e così pure tutta la stanza, che serve per scuola nel collegio Ungarico, pur essa già dipinta dal Pizzoli: e nel medesimo collegio dipinse il soffitto della cappella: e un bellissimo ornato ad un' immagine di Maria santissima, nella villa de' Vitali.

Ha dipinta tutta la quadratura nella grandiosa cappella del sesto Mistero del santissimo Rosario, spettante al collegio Ungarico, sotto il porticato conducente al gran Tempio della beata Vergine di s. Luca: e così pure tutta l'architettura della cappella del nono Mistero, spettante a casa Moreschi: ed ultimamente, cioè nell'anno passato 1768. una bellissima galleria, e tutti gli ornati d'un appartamento superiore, nel palazzo de' signori marchesi Conti, in strada maggiore.

Egli è Accademico Clementino, professore saggio, e modesto, degno di vivere lungamente, come se gli desidera. Ne parlano le *Pitture di Bologna*.

MAURO TESI.

AVendo di questo professore fatta parola incidentemente sulla fine della Vita del Mitelli, ragion vuole, che io ne parli più diffusamente. Nato egli da poveri parenti sullo stato Modanese, fu mandato fanciullo a Bologna, dove andando alle scuole Pie, e studiando di leggere, scrivere, e di aritmetica, fu dal Nusi maestro in quelle scuole osservato, che sempre disegnava, e però lo pose nell'anno 1750. nella bottega di Carlo Morettini, pittore di ornati, di armi, e simili cose, che stava, come sta ancora, in faccia la chiesa parrocchiale di s. Matteo delle Pescherie, raccomandandoglielo efficacemente.

Cominciò egli quì a disegnare, a copiare i disegni del celebratissimo Agostino Mitelli, e ad ajutare il padrone della bottega nel dipingere armi da morti, stemmi gentilizj, cassapanche, e tutt' altro occorrente di quadratura, e di ornato, sempre però indefessamente studiando i disegni del Mitelli, e del Colonna, che in abbondanza venivangli somministrati da chi, innamorato della sua grande diligenza, attenzione, e desiderio, prendevasi tutto il piacere, e la cura del suo maggiore avanzamento: e per verità, cattivavasi l'amore di tutti la sua assiduità, modestia, ed esattezza, con cui vedevasi osservare le tinte de' dipinti di quei due gran professori, studiarne la maniera, imitarne la freschezza, e quanto più poteva procurare di rimettere in uso la buona architettura anche negli ornati i più triviali, e la nobile maniera di quei maestri di ornare, trasandate pur troppo da' moderni, i quali di soli fioretti, volute, ed altri girigogoli contentandosi, e tralasciando le parti principali dell' arte, per soverchia vaghezza di novità, e di rendere i loro ornati graziosi, si liberavano

dal rendere ragione del loro dipinto, e dallo ſtudiare ciò, ch'è più neceſſario a ſaperſi, e ad eſprimerſi, anteponendo così le coſe fantaſtiche, e sformate, alle buone, e ſode, altro non vedendoſi, che ſcartocci, foglie, e fiorelli malamente formati, e locati, per il che non v' ha di biſogno d' architettura, ma ſolamente baſta, non ſo qual mi dica, ſtravagante idea, ed invenzione.

Era dunque molto declinata l' architettura, e vedevaſi una difforme differenza tra la moderna, e l' architettura antica, quando il noſtro Mauro Teſi rimiſe il buon guſto tanto nel diſegnare, quanto nel colorire, tralaſciando il molto ornare, e ſeguendo rigoroſamente i veri precetti dell' arte, e però ſi può dire, ch' egli ſia ſtato, in buona parte, il riſtauratore dell' antico ſtudio d' architettura per i pittori.

Ecco il frutto dello ſtudiare attentamente gl' antichi profeſſori, provenendo a chi gli ſtudia daddovero, tali cognizioni, perizia, e ſcienza tale, che ſenza ancora alcun maeſtro parlante, gran profeſſore ſi può divenire, e ſervire ancora ad altri di lume, e ſcorta per rimetterſi nella vera via, chi traviato ne foſſe, onde procacciare a ſe ſteſſo, ed agl' altri vantaggio inenarrabile.

In fatti al vederſi il ſuo nuovo modo di ornare ſu veri precetti d' architettura, e ſul vero guſto de' Mitelli, e de' Colonna: al vederſi i ſuoi diſegni così diligenti, eſatti, e francamente toccati, o ſia di penna, o d' acquarello: al vederſi finalmente la bella maniera di que' maeſtri rinnovellata nelle tinte vere, e naturali de' dipinti del noſtro Teſi, nel finimento eſatto e brillante, nel tocco lucido, e paſtoſo, egli ne riportò con l' univerſale applauſo il vantaggio di un gran numero di commiſſioni, per lo che gli altri pittori cominciarono eſſi pure, la ſino allora battuta ſtrada laſciando, a ſeguirlo, sì per quello riſguarda il diſegno, come anche perciò, che concerne all' idea, ed al dipinto.

Nel quinto altare pertanto della chieſa di s. Benedetto tutta la cappella ſi vede dipinta dal noſtro Teſi: in s. Maria della Maſcarella tutta la volta, ed i laterali della cappella maggiore, con le figure ancora, ſono opera ſua, ſiccome pure tutta la cappella prima nella ſuddetta chieſa, dedicata a s. Carlo. In s. Martino maggiore la maeſtoſa cappella del ſantiſſimo Sacramento, è tutta da eſſo dipinta sì nelle muraglie, che nella volta, tanto riſpetto alle figure, che alla quadratura, e vi ſi ſcorge una verità così mirabile, che nulla più: e di queſta cappella io poſſeggo due diſegni belliſſimi all' acquarello fatti da queſto profeſſore.

Similmente è tutto ſuo il dipinto nella chieſa di s. Simone, tanto di figura, che di architettura, e queſta è la prima operazione fatta da lui. In oltre egli ha dipinto tutto l' atrio della libreria nel monaſtero del ſantiſſimo Salvatore; e con ſuo diſegno è ſtato dipinto l' ornamento interno della porta nella chieſa del Corpus Domini.

Nel 1766. dipinse i belli ornati alle finestre superiori nella facciata del collegio Montalto, e le inferiori sotto il porticato sono poi state dipinte dal suo valente discepolo Petronio Fancelli, col disegno del maestro, che lasciò prima di morire. L'ornato della volta, e de' muri nell' altar maggiore della chiesa parrocchiale di s. Mamante, fu da esso dipinto, siccome pure l'ornato della porta di essa chiesa. Nel monastero di s. Procolo dipinse la prospettiva nel dormitorio, che forma ornato al gran finestrone del braccio destro, non avendo potuto dipingere l'altra nel braccio sinistro, perchè tolto dalla morte con sommo universal dispiacere nel dì 18. di Luglio del 1766. lasciando però un bellissimo disegno per la medesima.

Diede egli il disegno anche allo scultore Camporesi per l'ornato di scultura all' altare della chiesa delle scuole Pie. E fece l'ornamento esterno alla porta della chiesa delle Putte di s. Giuseppe, e quello della chiesa parrocchiale di s. Matteo delle Pescarie. Dipinse col fratello, per nome Fortunato, tutta la terza cappella nella chiesa di s. Biagio; e da se solo dipinse tutta la quinta cappella, e tutta la nona cappella di giurisdizione della eccellentissima Casa Lambertini.

In s. Stefano il dipinto di tutta la cappella di s. Giuliana è opera del suo valore, per i compadroni della quale, che sono i marchesi Banzi, dipinse ancora la bella prospettiva in faccia alla porta del loro palazzo.

Dipinse una galleria nel palazzo senatorio Sampieri: l' ornato intorno alla memoria nel primo cortile del monastero di s. Michele in Bosco: ma sopra tutto, una superbissima galleria piccola, nel casino di delizia del marchese Giacomo Zambeccari, fuori la porta di strada s. Stefano, nella quale veramente si vede a quanto possa giungere l' arte nell' imitazione del vero nella vaghissima varietà de' marmi, ne' bellissimi camei, nelle ben disegnate figurine, ed in quant' altro vi si vagheggia, fatto con una diligenza, con un finimento, con un rilievo, e con un vero, che non lascia da bramarsi di più, senza il vantaggio d' una giusta distanza, che pur è necessaria ne' dipinti, acciò l' occhio possa rimanere ingannato.

Fu chiamato a Firenze dal marchese Gerini, a cui dipinse il volto d'una camera, indi tutta la sala. Andò a Pistoja con Antonio Bibbiena, nell' occasione del nuovo teatro, e vi dipinse tutto lo scenario, e tutta la scena del bosco: quindi quella congregazione de' preti dello Spirito santo gli diede a dipingere tutta la loro chiesa, eccettuatone il coro, da altro professore già dipinto, e la dipinse per 200. zecchini col regalo di scudi 50. facendovi le figure il Meucci pittor Fiorentino.

Molte maggiori operazioni avrebbe il Pubblico di questo degno professore, se il conte Algarotti (membro delle più illustri Accademie d' Europa, e grande ornamento della letteraria repubblica) innamorato della sua docilità, e molto più della sua virtù non lo avesse tenuto impiegato in disegni, in quadretti, ed in altre minute cose, con le quali arricchì

il suo

il suo studio. Seco il condusse ancora varie volte a fare de' viaggj per fargli osservare molte belle fabbriche, ed il bello de' frammenti antichi, acciò si riempisse la mente di cognizioni necessarie per l'arte sua: e certamente era il Tesi, debitore all' Algarotti non solo delle più belle notizie acquistate, ma sì bene anche del generoso sovvenimento, con cui poteva nella sua lontananza, e nel tempo, ch'era per esso lui impiegato, mantenere la sua famiglia, consistente nella moglie, per nome Elisabetta Romagnoli, ed in cinque figliuoli: e molto più riconoscevasi debitore all' animo generoso di questo gentile, dotto, e suo mecenate signore, per il legato fattogli nel suo testamento di sei mila scudi contanti, con di più altri scudi due mila perchè attendesse ad erigere in Pisa il suo deposito, che destinato aveva di farsi prima di morire, ma che per sopravenienza della sua morte seguita in età d'anni 52. nel 1764. nella città di Pisa, non potè effettuare: siccome ancora non potè il prelodato signore vedere compito un gabinetto, che stava dipingendogli il Tesi, e che rimase colà imperfetto.

Nè pure il nostro professore tanto beneficato, potè avere il contento di eseguire la commissione del suddetto deposito al suo gran benefattore, mercè la morte, che nell' età sua d'anni 36. lo colpì nel giorno decimo ottavo di Luglio del 1766. a cui però da qualche anno disponevasi per etisia, siccome pure d'etisia mancò il celebre conte Algarotti suddetto quando credevasi di ottenere dall' aria di Pisa, se non total guarigione, allungamento almeno della sua vita.

Lasciò dunque il nostro Tesi solamente un superbo disegno per tal deposito, che con inaudita clemenza volle vedersi dalla Maestà del Re di Prussia prima che si eseguisse, come quelli, che vero estimatore della virtù, e de' virtuosi aveva sempre benignamente riguardata la persona del conte Algarotti, da esso creato cavaliere del merito, e suo Ciamberlano, ed avutasene la real sua approvazione, e poi stato eseguito, come si vede, nel tanto rinomato *Campo santo* di Pisa.

Al nostro Mauro Tesi ancora, da alcuni suoi amorevoli, e troppo appassionati amici, è stata eretta una memoria, e collocata nel mese di Gennaro dell' anno scorso 1768. in una cappella della nostra basilica di s. Petronio, nella quale, sotto il suo ritratto si legge questa inscrizione:

MAVRO TESI
ELEGANTIAE VETERIS
IN PINGENDO ORNATV
ATQVE ARCHITETTVRA
RESTITVTORI
AMICI MOESTISSIMI
VIXIT
ANNOS XXXVI.
OBIIT
XIV. KAL. SEXTIL.
CIϽIϽCCLXVI.

Diffi, *troppo appaffionati amici*, mentre un tal monumento può dirfi monumento d' appaffionata amicizia, non veggendofi fatto altrettanto per i primi luminari, e maeftri d' architettura, i Dentoni, i Colonna, i Mitelli, e per tanti altri celebratiffimi profeffori, che con più giuftizia lo meritavano, benchè effo pure aveffe, come diffi, il fuo gran merito. Vanno pure per le mani de' dilettanti alcune piccole carte dal Tefi intagliate, con molti belli vafi antichi, ful gufto di Stefano della Bella, e fotto fi legge:

ΑΛΓΑΡΟΤΤΟΥ ΕΥΡΗΜΑ ΜΑΥΡΙΝΟΣ ΑΝΕΓΡΑΦΕ

Sarebbe defiderabile che fi vedeffe pure intagliata la magnifica macchina funebre, di cui fece il difegno il noftro Tefi, per il funerale celebratofi nella chiefa de'Canonici Regolari del fanto Salvatore, il giorno 17. di Giugno del 1766. al tanto rinomato dottor Beccari, mancato di vita la notte dei 18. ai 19. di Gennaro del 1766. circa le ore cinque compiti gli anni 83. mefi 5. e giorni 24. effendo nato li 25. di Luglio del 1683. e che fu fepolto nella chiefa del Baracano, come uno di quei confratelli, i quali in atteftato di gratitudine fecero incidere in marmo la feguente fepolcrale memoria:

A ☧ Ω

A ☧ Ω

HIC . REQVIESCIT

IACOBVS BARTHOLOMAEVS

BECCARIVS

INSTITVTI . SCIENTIARVM . PRÆSES

MEDICINÆ . ANATOMES . ET . CHEMIÆ

PROFESSOR . EMERITVS

EX . VTROQ. COLLEGIO . DOCT. ART. LIBERAL.

VIR . SAPIENTISSIMVS . ET . INTEGERRIMVS

QVI . VIXIT . ANN. LXXXIII. M. V. D. XXIV.

DECES . XV. KAL. FEBRVAR, ANN. M. D. CC. LXVI.

SOCIETAS . S. M. AD . BARACANVM

FRATRI . AMANTISSIMO . ET . B. M. P.

Questo funerale fu a spese di molti associati celebrato con maestoso apparato, e con l'eccellente macchina dal nostro professore, come dissi, delineata, ricca di vaghi ornamenti de' bassi rilievi, e delle statue, onde compariva, e per l'idea dell'architettura, e per la nobiltà della mole, un raro spettacolo. Sulla facciata della porta maggiore della suddetta chiesa vi si leggeva l'appresso inscrizione:

IACOBO BARTOLOMAEO BECCARIO

INSTITVTI SCIENTIAREM PRAESIDI

PHILOSOPHO, AC MEDICO

INCOMPARABILI

AMICI DISCIPVLI CIVES

IVSTA PERSOLVUNT.

e diede compimento alla quanto mesta, altrettanto maestosa funzione un erudita orazione del dottor Flaminio Scarselli segretario maggiore dell'eccelso Senato di Bologna, data alle stampe per Lelio dalla Volpe.

Anche la superba macchina funerale, che fece fare il collegio Ungarico, nella parrocchiale di s. Maria Maddalena, in morte della Maestà di Francesco Imperatore, il dì 28. di Novembre del 1765. fu ideata, e disegnata dal nostro Mauro Tesi, che poscia fu data alle stampe.

Un' altra superbissima macchina funerale fu dal nostro medesimo professore delineata, e colla sua direzione eseguita nell'occasione delle funebri solennissime Esequie celebrate nella chiesa della B. Vergine della Vita nell'anno 1765. al celebratissimo dottor Pietro Paolo Molinelli, ma questa, benchè desiderata, non è mai stata incisa.

Bensì

Bensì si vede intagliata da Gio. Fabri la galante e graziosa macchina sepolcrale, che il nostro Tesi, inventò, disegnò, e dipinse l'anno 1765. nella chiesa di s. Maria del Baracano in occasione d'essere toccato a quella chiesa, uno de' pubblici sepolcri nella Settimana santa.

PETRONIO FANCELLI.

PEtronio figlio di Gaetano Fancelli sonatore di violoncello, attendendo di proposito allo studio d'architettura, studiò sotto la direzione di Mauro Tesi, che lo amò con parzialità, in lui veggendo, e volontà, ed attività per la professione. Egli è un fedel seguace in tutto, e per tutto della diligenza, pastosità, e maniera del suo maestro, cosicchè i suoi disegni, o siano col tocco di penna, o d'acquarello, sembrano del Tesi stesso, ed il suo dipinto manifesta la verità, la galanteria, e l'idea della maniera del dipinto del suo bravo precettore.

Così nella chiesuola della Madonna della Consolazione sulle mura della porta di Saragozza, tutto il dipinto sul muro è di sua mano. Alcune stanze ha dipinto nel palazzo del senator de' Bianchi. Dipinse tutta la cappella maggiore della chiesa parrocchiale di s. Agata; tutta la quadratura nell' ottava cappella, o sia nell' ottavo Mistero sotto i portici, che guidano al monte della Guardia, per la casa senatoria Caprara; siccome pure tutto l'ornato esterno della porta della chiesa parrocchiale di s. Marino, e tutte le finestre sotto il portico del collegio Montalto, eseguendo però in questo lavoro il disegno del Tesi, col quale andò a Pistoja per ajuto, e così a Pisa, ed ovunque il maestro è andato.

Lavora continuamente con universale gradimento di chi gli comanda, e con applauso di chi mira attentamente, e con occhio intelligente le sue operazioni, che si fanno distinguere particolarmente per una sorprendente verità, che ne' suoi lavori si ammira.

Ne parla il *Passaggere disingannato &c.*

D. LUIGI DARDANI.

PArlai incidentemente di questo degno soggetto nella Vita del Manzolini, e però essendo meritevole di particolar menzione, dico, che da Antonio Dardani pittore sufficientemente pratico in ogni genere di pittura, ed Accademico professore Clementino (di cui si legge la Vita nel primo tomo della storia dell' Accademia Clementina alla pag. 417.) e da Caterina Giovannini sua consorte, ebbe i natali il nostro Luigi il dì 20. di Settembre del 1723. ed avendo avuti i principj dal padre nel disegno, passò

passò dopo la morte di esso alla direzione del Pedretti pittore, e fece molto progresso, ma poi ne lo distolse la volontà di rendersi Ecclesiastico, non lasciando però mai del tutto il disegno.

Ottenuta pertanto una mansionaria nella basilica di s. Petronio, seguitò sempre per suo genio a disegnare, e si pose senza particolar maestro a modellare di scultura, e a divertirsi in figure di cera. Che però abbisognando a Ercole Lelli (come si disse nella Vita del Manzolini) di un professore pratico, il quale, perchè era stato abbandonato dal Manzolini, proseguisse il gran lavoro delle cento tavole delle parti anatomiche di cera colorite al vero, per la camera anatomica dell'Instituto, della quale il Lelli medesimo si era assunto l'incarico, non d'altri potè servirsi, che del nostro sacerdote Dardani professore pratico, e diligente, il quale compì tutto il lavoro giusta il bisogno, sotto l'incisore chirurgo Boari, come si narrò da me nella suddetta Vita.

Dopo sì laboriosa operazione lavorò molte preparazioni anatomiche, similmente di cera, per il celebratissimo dottor Pietro Paolo Molinelli, che in paesi oltramontani, giusta le commissioni, che ne aveva, le mandò.

Nella cappella della B. Vergine del Carmine in s. Martino maggiore, quei due Puttini coi Serafini, che sono sopra la nicchia della statua della B. Vergine, sono lavori di stucco del nostro Dardani. In Faenza nella compagnia della morte lavorò un s. Giuseppe col Puttino, che portasi processionalmente: e nella chiesa de' PP. Riformati vedesi una statua di s. Pietro d'Alcantara da esso scolpita. Fece un s. Carlo col Crocifisso in mano, maggiore del vero, per Porto maggiore. A Consandolo Terra del Ferrarese lavorò una statua del Vescovo s. Zenone, che si vede in quella parrocchiale: ed ai frati Conventuali d'Argenta (altra Terra del Ferrarese) fece una statua maggiore del naturale della santissima Concezione.

Oltre i lavori di terra, e di stucco, si è sempre divertito anche ne' lavori di cera, ne' quali è riuscito particolare, come si vede in una mezza figura al naturale di un s. Filippo Neri, che è nella casa de' Filippini di Roma: nella mezza figura al vero rappresentante il ritratto di monsignor Francesco Zambeccari, che si conserva in quella nobil Casa: in un busto di s. Francesco Xaverio, che fece per il sacerdote Tommasi, e che si possiede da' suoi eredi: nel somigliantissimo ritratto del fu canonico decano Garofali, e che si tiene dagli eredi del sacerdote Palmerini: in un s. Onofrio, presso il notaro Sacchetti: in un s. Giuseppe da Copertino situato nella cappella dell'infermeria di questo convento de' frati Conventuali.

Si veggono pure nella sua casa due belle mezze figure di un s. Filippo, e di un s. Carlo di cera, vestite di panni veri, che sembrano vive: un altra bella mezza figura di una s. Anna: un busto di s. Cammillo de Lellis: una Concezione: un s. Luigi Gonzaga: e molte altre belle manifatture, che lungo sarebbe il rammemorarle tutte, non tralasciando mai di lavorare,

Tt per

per l'universale gradimento, che riceve questo degno professore, il quale fra gli Accademici Clementini fu aggregato li 2. di Gennaro del 1766.

GIUSEPPE VITALI.

GIuseppe Vitali, nato da Domenico Vitali, e da Margherita Jussi, fu scolare di Gio. Giuseppe del Sole. Sotto la direzione di questo illustre maestro si avanzò a potere comparire al pubblico con le sue lodevoli opere, le quali manifestano, e lo studio fatto, e la sua perizia nell' arte.

Si vede pertanto nell' oratorio della confraternita di s. Sebastiano, fra gli altri quadri appesi per l' oratorio, quello di s. Petronio da esso dipinto. Nella chiesa di s. Giacomo Maggiore vi sono due sportelli da lui dipinti sopra due nicchie, nelle quali si conservano due immagini di nostra Signora. All' altar maggiore della chiesa parrocchiale di s. Cecilia, il quadro dell' altar maggiore, è di mano del nostro Vitali, e fu sostituito ad una tavola, in cui vedevasi un Cristo risorto, che è sempre stata riputata del Francia, ma il fatto si è, che comprata nell' anno 1764. dall' abate Branchetti, e fattamela vedere, vi si lessero assieme dipinte sotto, le seguenti parole: HERCULES BACUIS *faciebat*: ed ecco a che servono le cose antiche; a scoprire gli errori: a disingannare le false tradizioni: ad illustrare la storia: e però volendosi levare da dove stava collocata non dovevasi dar via, ma conservare nella chiesa, sì perchè era un' imagine consegrata al culto Divino, sì perchè era un monumento antico, troppo utile, e necessario alla storia.

Non ha molto lavorato questo professore, perchè altronde può vivere comodamente, e merita, che io gli auguri, e gli brami una lunga, e prospera vita.

Di alcuni altri professori delle tre belle arti e morti, e vivi, si daranno le Vite in un' altro tomo, quando venendo dal Pubblico accolta con benignità questa presente Opera, mi venga somministrato il dovuto coraggio: e però se alcuni de' viventi non si veggono in questo Tomo nominati, sappiano, che non si è da me fatto per trascurarli, ma sì bene per onorevolmente collocarli nel tomo, che seguirà; riserbando per tutti la dovuta stima, e riguardo.

AGGIUN-

AGGIUNTE.

NElla mia lettera al Lettore ho fatta giustizia al merito, che hanno in questa mia Opera monsig. Gio. Bottari, Giampietro Cavazzoni Zannotti, e il sig. Ubaldo Zanetti; ma debbo professare pubblicamente le mie obbligazioni anche a più altri rispettabili soggetti, che mi hanno in seguito fornito di notizie, e sono i signori marchese Filippo Ercolani: conte Ferdinando Caracci, e canonico Giuseppe Negri di Guastalla: canonico Antenore Scalabrini di Ferrara: canonico Amedei di s. Maria Maggiore di Bologna: avvocato Lodovico Montefani Caprara Lettore Pubblico, e Bibliotecario dell' Instituto: dottore Flaminio Scarselli segretario maggiore del nostro Eccellentissimo Reggimento: abate Sebastiano Donati di Lucca: P. Don Arcangelo Rossi Benedettino: P. Don Clemente Biagi Camaldolense: Carlo Giuseppe Ratti pittore, e scrittore Genovese: Innocenzio Ansaldi Pesciatino ancor esso pittore: e il celebre sig. Pietro Mariette.

Pag. 26. lin. 21. *marito*. Aggiungi. Anche fra i moltissimi quadri, che sono in casa Ercolani di strada maggiore, vi è un ritratto di lei in mezza figura in atto di dipingere, ma non saprei ben dire se sia pittura di suo marito, o di lei medesima.

Pag. 29. lin. 7. *e nella cappella di Corte quattro mezze figure di Santi*. Leggi così. E nella cappella del Sagramento detta di Corte, perchè stata fabbricata da quei Duchi, quattro mezze figure di Santi, de' quali presentemente vi se ne veggono tre soli, cioè, una s. Veronica, un s. Giuseppe, e una santissima Vergine col s. Bambino, che le dorme in seno: essendo stato l' altro, che è un s. Girolamo, trasportato nella sagrestia.

Pag. 80. lin. 37. *dipinto*. Aggiungi. E di lui vi sono pure alcune tavole da altare in Guastalla.

Pag. 84. lin. 36. *stampato colà per il Donati*. Aggiungi. Perchè è appunto il nostro Gio. Batista quelli, che vien quivi nominato il *Bibbiena vecchio*.

Pag. 88. lin. 15. *fatti da altri*. Aggiungi. Il teatro nuovo di Corte, che è in Mantova, e che fu ideato dal nostro Ferdinando, si trova con la dovuta lode descritto dal sig. Cadioli nella sua *descrizione delle pitture &c.* di detta città pag. 19. e 20.

Pag. 118. lin. 29. *Bernini*. Aggiungi. Fanno menzione di Domenico Maria Canuti l'Autore delle *cose notabili &c. di Siena* pag. 2. il Cadioli nella *descrizione delle pitture &c. di Mantova* pag. 13. e 107. l' abate Titi nel suo *Ammaestramento &c.* pag. 249.

Pag. 120. lin. 39. *l' Harms*. Aggiungi. E il Cadioli nella sua *descrizione delle pitture &c. di Mantova* alle pagg. 38. 45. 51. e 55.

Pag. 136. lin. 30. *de' Celestini di Faenza*. Aggiungi. Che ora non esistono più per essere stata la suddetta chiesa rifabbricata.

Pag. 138. lin. 2. *al Cielo*. Aggiungi. E un quadro, che è nell'oratorio di s. Girolamo di Miramonte, rappresentante il B Niccolò Albergati in atto di dare le Costituzioni a quei confrati; ed era pure opera sua il s Elia, che stava all'altare del Sagramento in s. Martino maggiore. Ma quello, in cui spiccava specialmente l'abilità grande di Francesco Bassi, era il copiare i quadri del Guercino, e della sua scuola, talchè difficilmente si distinguono le sue copie dagli originali, e con la vantaggiosa vendita di esse visse sempre propriamente, e mantenne con decoro la sua famiglia. Io l'annovero tra gli scolari del Pasinelli, perchè egli apprese l'arte da questo professore, ma quindi studiò pure nella scuola di Benedetto, e poi in quella di Cesare Gennari.

Ivi. *in Milano*. Aggiungi. E fu sepolto in s. Maria Maddalena di strada s. Donato.

Pag. 151. lin. 3. *da Prospero Fontana*. Aggiungi. (della qual pittura però non si vede ora che pochissimo per essere stato d'uopo di ristorarne i muri).

Pag. 155. lin. ult. *di Girolamo da Carpi*. Aggiungi. Pittore, ed architetto Ferrarese.

Pag. 166. lin. 22. *i Viani*. Aggiungi: Ma l'opera è molto differente dal pensiero originale del Viani, che io tengo appresso di me.

Pag. 170. Aggiungi in fine della Vita di Fiore Pilati. Ma ecco che contro i comuni voti ci è stato rapito dalla morte un uomo sì degno il dì 8. di Febbrajo del corrente anno 1769. ed è stato sepolto nella sua parrocchiale di s. Maria del Tempio.

Pag. 172. Aggiungi in fine della Vita di Antonio Maria Hafner. Di questo degno soggetto parla l'eruditissimo sig. Carlo Giuseppe Ratti p. 131. della sua *Instruzione di quello può vedersi di bello in pittura in Genova*, data in luce l'anno 1766.

Pag. 174. lin. 34. *sua figliuola*. Aggiungi. Siccome pure gli fece dipingere due sotto in su in due salotti del suo palazzo Ducale, che ancor vi si veggono, come ho per relazione del sig. canonico Negri di Guastalla. *Quindi &c.*

Pag. 194. lin. 12. *Che però è da bramarsi, che un sì degno uomo viva lungamente*. Leggi. Questo degno uomo con dispiacere universale è mancato di vita ai 5. di Marzo del corrente anno 1769. ed è stato seppellito nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni in Monte.

Pag. 206. lin. 7. *lodi*. Aggiungi. Presentemente questo bel quadro sta nella celebre galleria del nobil uomo sig. Valerio Sampieri.

Pag. 262. Aggiungi in fine della Vita di Giampietro Cavazzoni Zannotti,

notti, come segue. L'eruditissimo cavaliere, sig. marchese Filippo Ercolani, occultandosi sotto il nome suo pastorale di *Doriclo Dioneo* si prese il quanto gentile, altrettanto amoroso pensiero, dopo la morte di Giampietro Zannotti, di fare una raccolta di Poetiche composizioni delle più scelte, che a' giorni nostri siansi vedute, e la diede generosamente alle stampe, portando in fronte il ritratto del Zannotti, col frontespizio: *Rime in morte di Giampietro Zannotti fra gli Arcadi Trisalgo Larisseate. Bologna* 1766. e nella quale raccolta si legge sul principio un breve, ed erudito discorso di monsignore Primicerio Malvezzi, sotto nome di *Diomede Egeriaco Vicecustode della Colonia Renia*.

Nella chiesa poi parrocchiale di s. Maria Maddalena, dove è sepolto il suddetto Giampietro Zannotti, si vede scolpita in marmo la seguente inscrizione, fatta dal celebre sig. dottor Francesco Zannotti.

IOANNI . PETRO . ZANNOTTO
PICTORI . EGREGIO
POETAE . LONGE . CLARISIMO
EIVSQVE . FRATRI
HERCVLI . MARIAE
THEOLOGO . ATQVE . ORATORI
PROBATISSIMO
VT . VTRIVSQVE . MEMORIA . DIVTIVS
MANEAT . APVD . POSTEROS
M. H. P.
OBIIT . IOANNES . A. MDCCLXV.
AETATIS . SVAE . XCI.
OBIIT . HERCVLES . A. MDCCLXIII.
AETATIS . SVAE . LXXVIII.

Pag. 232. lin. 14. *Giovanni Belmond Turinese*. Leggasi, e si aggiunga come segue. Giovanni Belmond di Fossano, che dopo essere stato istradato nel disegno dal proprio genitore venne per perfezionarsi in Bologna nella scuola del cav. Crespi, e vi studiò per dieci anni esercitandosi moltissimo nel copiare le Opere degli antichi maestri, e nell' intagliare all' acquaforte diverse belle tavole da altare. Avendo quì presa per moglie un' onesta donzella di casa Mariani fece ritorno a Fossano, dove molto operò, e intagliò: quindi passò a Torino colà chiamato per intagliare diversi rami in occasione delle Reali nozze con la Principessa di Lorena, e dopo eseguita una tal commissione si portò a Parigi, e vi si trattenne tre anni per

per-

perfezionarſi nell' intaglio ſotto la direzione di monsù Cars. Ritornato da Parigi a Torino fu dichiarato intagliatore in rame della Corte, con un' annua penſione, e ſono moltiſſime le ſtampe, che ha date alla luce: ma eſſendo per la ſua indefeſſa applicazione all' intaglio, reſtato ora molto pregiudicato nella viſta, reſta pure pregiudicato il Pubblico per le ulteriori Opere, che poteva da lui ſperare.

IL FINE

INDICE

DE' PITTORI BOLOGNESI

De' quali in questo Volume si è scritta la Vita, e di altri sì Bolognesi, che stranieri, de' quali si è dato qualche ragguaglio.

I nomi segnati con l' asterisco son quelli di coloro, di cui si scrive diffusamente la Vita: i segnati senza asterisco sono di quelli, de' quali si dà qualche ragguaglio, o sono semplicemente nominati: i numeri indicano le pagine.

A

B

Bian-

* Ca-

D

F

Sab a-

S

T

V

Ve-

CORREZIONI.

Pag. 7. *linea* 12. dall' Accademia *leggi* dell' Accademia. *p.* 8. *l.* 18. sopramentavato *l.* sopramentovato. *p.* 14. *l.* 12. erodizione *l.* erudizione. *p.* 17. *l.* 2. appresso *l.* appeso. *p.* 18. *l.*, 24. esamplare *l.* esemplare. *p.* 22. *l.* 29. Quanta poi *l.* Quanto poi. *p.* 25. *l.* 17. di s. Pietro *l.* di s. Petronio. *p.* 31. *l.* 7. diogesi... di Ravenna *l.* diocesi... di Rovenna. *p.* 32. *l.* 26. diogesi *l.* diocesi. *p.* 33. *l.* 8. sì per il consolare *l.* sì per consolare. *p.* 34. *l.* 1. Pelpoggio *l.* Belpoggio. *p.* 40. *l. ult.* coll *l.* colà. *p.* 54. *l.* 29. lontana *l.* lontano. *p.* 55. *l.* 13. di Monarca *l.* del Monarca. *p.* 55. *l.* 23. roccava *l.* toccava. *p.* 57. *l.* 4. Favole Cronologiche *l.* Tavole Cronologiche. *p.* 62. *l.* 33. Gargiolasi *l.* Gargiolari. *p.* 66. *l.* 30. egli altri *l.* e gli altri. *p.* 71. *l. ult.* al comune *l.* alla comune. *p.* 72. *l.* 23. manciva *l.* mancina. *p.* 83. *l.* 28. quelle *l.* quello. *p.* 92. *l.* 11. che tutti, e tutti *l.* che tutti, e tutte. *p.* 93. *l. ult.* di casa Cignani *l.* di casa Lignani. *p.* 94. *l.* 15. Margravio Bayreuth *l.* Margravio di Bayreuth. *p.* 103. *l.* 12. Serafino Bizzi *l.* Serafino Brizzi. *p.* 112. *l.* 19. dell' acqua *l.* dell' acque. *p.* 115. *l.* 36. conseerli *l.* conoscerli. *p.* 117. *l.* 15. copiando *l.* compiendo. *p.* 127. *l. penult.* erano *l.* era. *p.* 132. *l.* 14. chiamao *l.* chiamato. *p.* 133. *l.* 14. al Budioli *l.* al Budrioli. *p.* 138. *l.* 2. d'anni 29. in Milano *l.* d' anni 91. in Bologna. *p.* 151. *l.* 25. e 26. fra ranti... del suo valoro *l.* fra tanti... del suo valore. *p.* 155. *l.* 23. degli Albani *l.* degli Albari. *p.* 156. *l.* 28. degli Albani *l.* degli Albari. *p.* 160. *l.* 4. stimbaile *l.* stimabile. *p.* 167. *l.* 18. Carlo Zambaldi *l.* Carlo Rambaldi. *p.* 168. *l.* 11. Achille Salceroli *l.* Achille Salaroli. *p.* 175. *l.* 26. degli Albani *l.* degli Albari. *p.* 192. *l.* 29. de Ceprosetti *l.* de Leprosetti. *p.* 192. *l.* 29. Varnini *l.* Varrini, *p.* 216. *l.* 4. di Savenzo *l.* di Parenzo. *p.* 216. *l. ult.* Zanobia. *l.* Zanobio. *p.* 225. *l.* 16. d' Amstat *l.* d' Armstat. *p.* 229. *l.* 13. un Bossi? *l.* un Rossi? *p.* 289. *l.* 36. Derdani *l.* Dardani. *p.* 297. *l.* 31. dal Zeni *l.* dal Zani. *p.* 303. *l.* 2. Rosa Giovanni *l.* Rosa Giovannini. *p.* 311. *l.* 34. Solionei *l.* Solimei. *p.* 240. *l. penult.* Gaetano Vaccellini *l.* Gaetano Vassellini. *p.* 319. *l.* 30. Felice Sorelli *l.* Felice Torelli. *p.* 322. *l.* 5. villa *l.* via.

A pag. 309. Si è detto che Anna Manzolini notomizò il cadavere del giustiziato Francesco Sebastiano Giuliani. Questo è un errore di fatto, di cui L' Autore meglio informato si ritratta in riprova di non aver trasandata diligenza veruna per esser veridico in tutto ciò, che ha esposto in quest' Opera.

INDICE
DI ALCUNE COSE NOTABILI.

Por-

IMPRIMATVR,

Si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sac. Pal. Apost.
D. Patriarch. Antioch. Vicesg.

APPROVAZIONI

CON quanta aggiustatezza, ed elocuzione, con altrettanta imparzialità sono scritte le *Vite de' Pittori Bolognesi*, che si leggono in questo Tomo, dall' erudito signor canonico Crespi. Io, che per commissione del Reverendissimo P. F. Tommaso Agostino Ricchini Maestro del sac. Palazzo, le ho con molto piacere lette, posso attestare, che non contengono cosa alcuna contraria alla nostra s. Fede, e al buon costume, ma al contrario son ripiene di belle notizie, e d' ottimi documenti, che non solo ai dilettanti delle tre belle arti, ma ai professori ancora più consumati riusciranno gradite in sommo grado; giudico perciò, anzi desidero, che si pubblichino colla stampa. Roma questo dì 17. Maggio 1769.

Prospero Petroni.

D' Ordine del Reverendissimo P. Maestro del sacro Palazzo Apostolico ho letta la presente Opera; e non avendo incontrata nella medesima cosa alcuna contraria ai dogmi della nostra santa Fede, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa prodursi alla pubblica luce. In fede.
Roma 11. Aprile 1769.

Giuseppe Antonio Reggi.

IMPRIMATVR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Prædicatorum S. P. A. M.